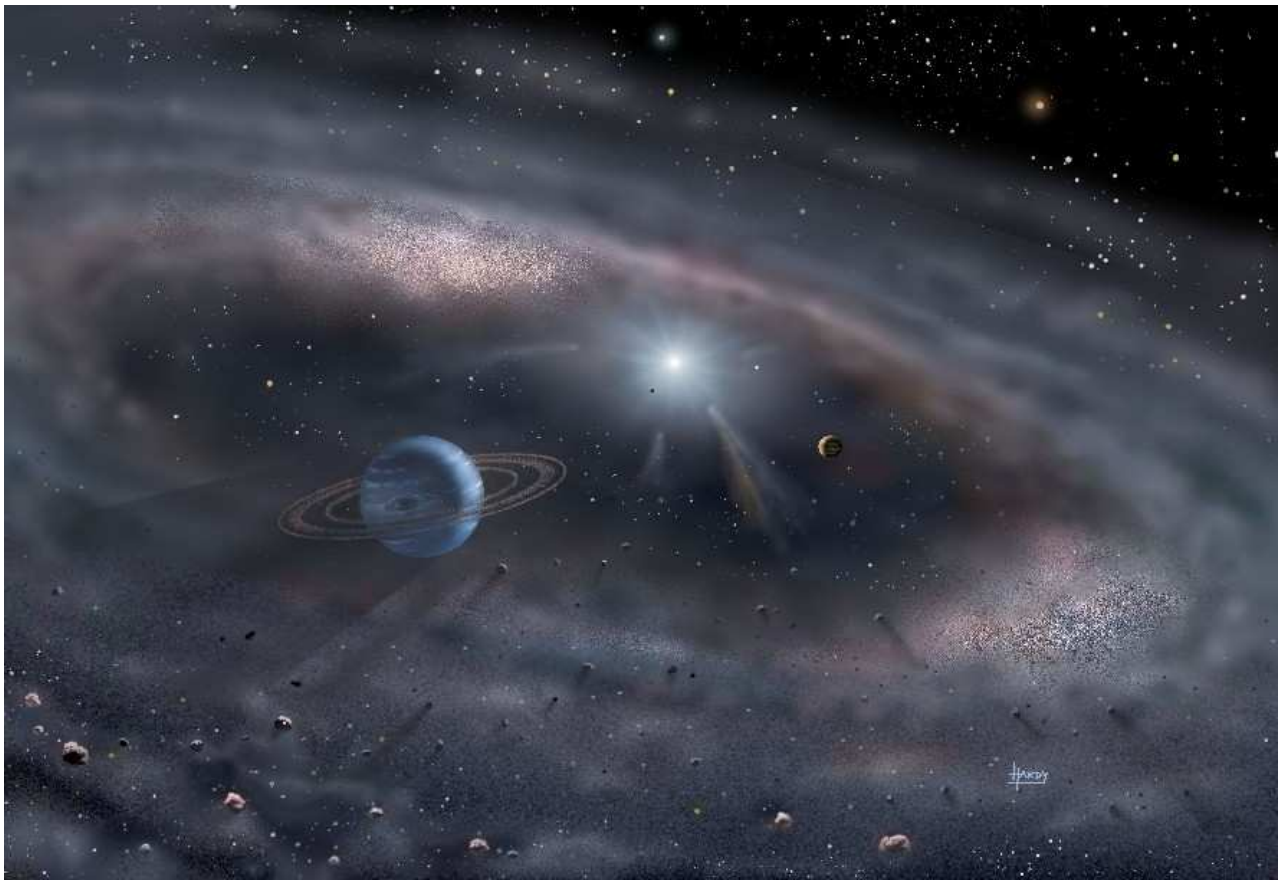
Franco Maria Boschetto

LA LEGGENDA DEL PIANETA SENZA TEMPO



Il sistema planetario di Vega in un'illustrazione di David Hardy

DEDICATO A
ENRICO PELLERITO

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive ricerche scientifiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

@@@

"Brrr! Questo fatto mi fa davvero impressione! Ma cosa voleva dire il professore, con quei due numeri? Che messaggio intendeva trasmettere ai suoi soccorritori?"

"È la medesima domanda che mi ha fatto Mr. Mangiagalli. Pare che la Polizia brancolasse nel buio, e che cercasse disperatamente qualche indirizzo del comune di Grado o dei comuni vicini, al quale fosse domiciliato qualche pregiudicato."

"Ma è come cercare un gatto nero in una stanza buia. E poi, che io ne sappia, non ci sono numeri civici espressi in numeri romani."

"Proprio quello che Tarcisio ha detto sia a Demetrio Markovic che ad Amos Bis, ignorando di stare parlando sempre con me. E proprio per questo aveva chiesto ad Amos di mettere lui le mani nell'impasto, altrimenti i poliziotti la torta avrebbero finito per non cuocerla mai. E dimmi, potevo io rispondergli di no?"

"Se c'è una cosa che odio di te, fratellone, è quando ti metti a parlare per domande retoriche. Ovvio che da un Paladino della Giustizia quale Jacob Jacobowski ti ha fatto diventare, ci si può aspettare solo che corra lancia in resta a liberare la bella ragazza di turno prigioniera del drago. Lascia perciò da parte la prosopopea e dimmi: come ti sei mosso?"

"È questo il punto: non mi sono mosso affatto."

"Ringrazia il Cielo che c'è la grata della clausura tra te e me, altrimenti uno schiaffone non te lo leverebbe neppure Santa Teresa d'Avila!"

"Guarda che non ti sto prendendo per il naso, suor Chiarangela. Non ho mosso davvero un muscolo e mi sono limitato a borbottare a Tarcy: « Uhm, dimmi, hai una copia della *Divina Commedia* qui in casa? » Lui mi ha guardato come se gli avessi chiesto se aveva uno stegosauro in camera da letto, ma poi ha bofonchiato: « Aspetta... quella che tra un mese diventerà mia moglie deve avere la copia di quando studiava in uno degli scatoloni che ha già portato qui a casa mia... ma in quale accidenti sarà? » Allora io l'ho fermato e gli ho proposto il piano B: « Lascia perdere gli scatoloni. Hai il Pc acceso? » Lui ovviamente ce l'aveva, perché praticamente vive con il Pc acceso, lo tiene acceso anche di notte e se lo scatolone fa **« DING! »** perché ha ricevuto una mail, fossero anche le due del mattino si alza e va a rispondere. Io mi sono subito collegato, o meglio Amos Bis si è subito collegato al sito www.ladante.it, che contiene tutto il testo annotato dell'opera del Ghibellin Fuggiasco, ha dato una controllatina e poi ha – oppure ho, s'il vous plait – domandato ex abrupto al padrone di casa: « Dove posso esaminare una lista degli allievi del nostro amico insegnante e del relativo andamento scolastico? » Anche stavolta la reazione di Tarcisio è stata la stessa che avrebbe avuto se gli avessi domandato: « Dove posso trovare una traduzione dell'*Orlando Furioso* in coreano? » Poi però si è riscosso e mi ha risposto: « A casa sua il professore teneva certamente copia dei registri e... » Non ha potuto finire, perché a quel punto sono entrato nell'iperspazio, volatilizzandomi letteralmente nell'aria."

"Qualche volta mi devi spiegare la Fisica che sta dietro questo tuo magico teletrasporto. Ad ogni modo, ti sei trasferito in casa del docente alla velocità della luce, giusto?"

"A velocità assai più alta di quella della luce, anche se in Iperfisica il concetto galileiano di velocità perde di significato. Comunque sì, sorellina: il mio partner Ermaphros ha calcolato la posizione dell'abitazione del professore, che ovviamente era sotto sigilli, ma non c'è sigillo che possa impedire di entrare a chi può avvalersi della scorciatoia dell'Iperspazio. Una volta lì ci ho messo poco a trovare il registro, a consultarlo e a sbrogliare l'enigma."

"Ecco, bravo, come al solito ti sei vantato della tua bravura. Ora ti spiace mettere nel congelatore la falsa modestia e far capire anche a me?"

"Ci vorrà poco, perché quando eravamo in classe assieme alle Scuole Medie, ricordo che anche tu avevi dieci in Lettere. Vedi, la vittima dell'aggressione su cui mi era stato chiesto di investigare aveva insegnato letteratura italiana per una vita. E, quando una cosa la ripe-

ti ai pargoli una, due, tre, dieci, venti anni di seguito, finisci quanto meno per viverla dentro di te, come diceva il grande Fabrizio de Andrè. Se ti dico la parola « volo », non ti viene in mente l'ultima vacanza in un villaggio turistico di Santo Domingo, né il conduttore radiofonico Fabio Volo, bensì il **« folle volo »** di Ulisse nel ventiseiesimo canto dell'*Inferno* dantesco. Orbene, quando tu citi un passo della *Divina Commedia*, cosa usi come riferimento? Ad esempio, l'ultimissimo verso dell'*Inferno* sarà indicato con la dicitura « Inferno trentaquattro centotrentanove », scrivendo il trentaquattro in numeri romani per indicare il canto, e il centotrentanove in cifre arabe per indicare il verso: Inferno XXXIV, 139."

"Ehi, geniale! Allora vuoi dire che il professore aggredito..."

"...Ha cercato di istradare gli inquirenti facendo riferimento ad un verso di Dante ripetuto chissà quante volte in classe, perché giustamente famosissimo."

"E a cosa corrisponde Inferno XXVIII, 106?"

"Dice: **« gridò: Ricordera'ti anche del Mosca »**, per poi continuare: **« che disse, lasso, 'Capo ha cosa fatta', che fu mal seme per la gente tosca »**. In pratica, in questo passo il Sommo Vate cita un personaggio politico più che noto ai suoi tempi, non meno di Bettino Craxi o Giulio Andreotti ai tempi nostri: quel Mosca dei Lamberti, ghibellino sfegatato, che assassinò Buondelmonte dei Buondelmonti, reo di aver rotto il fidanzamento con una pulzella degli Amidei, suoi compagni di partito, onde sposare una donna di casa Donati, che stava dall'altra parte della barricata. La decisione è presa con quelle storiche parole passate poi in proverbio, **« Cosa fatta capo ha »**, e Dante attribuisce la colpa delle lotte intestine nella sua Firenze proprio a quel delitto d'onore, anche se la questione storica è più complessa, e si inquadra nelle furiose lotte che nelle città italiane accompagnavano il tramonto delle autorità medievali e l'ascesa dei liberi Comuni, in cui..."

"Piantala con la lezione di storia medioevale, non siamo mica all'Università di Trieste qui. Tornando a noi, che c'entra Mosca dei Lamberti con l'ex prof di Tarcisio?"

"Scusa, Chiarangela, è che mi lascio sempre prendere la mano, quando parlo di questi argomenti. Naturalmente cosa c'entrasse non lo sapevo neanch'io, prima di consultare i registri del nostro dantista. È così saltato fuori che in 3 F quest'anno egli aveva uno studente, tale Giordano Mosca, il quale andava molto male con lui, avendo un 4 rotondo in italiano. E dal registro risultava che nell'interrogazione sulla Divina Commedia egli aveva preso addirittura 3."

"Una coincidenza davvero curiosa, Demetrio. Ma sufficiente per giustificare un tentato omicidio? Dopotutto si tratta solo di un votaccio all'Istituto Tecnico."

"Infatti è la stessa cosa che ho pensato io. Tuttavia nottetempo mi sono intrufolato, sempre via iperspazio, nell'Istituto in cui il prof insegnava da molto tempo, ho consultato anche i registri dei suoi colleghi, ed ho verificato che il signorino Giordano Mosca aveva altre tre materie insufficienti, e stavolta di indirizzo. Se ad esse si fosse aggiunto anche italiano, il nostro studente modello si sarebbe trovato nella spiacevole situazione di dover ripetere l'anno scolastico."

"E dunque tu pensi che...?"

"Io non penso niente: io affermo. Tarcisio, a cui il sottoscritto – sempre nei panni di Amos Bis, si intende – aveva spiegato tutto, ha allertato un suo amico ispettore della Polizia di Grado, il quale ha messo alle strette il diciassettenne, e questi è rapidamente crollato, confessando di essersi recato di nascosto a casa del docente per convincerlo ad alzargli il voto almeno nella materia non di indirizzo. Se infatti fosse stato bocciato, i suoi genitori non gli avrebbero mai acquistato la Kawasaki Ninja ZX-6R da 130 cavalli con cui far colpo sulle ragazzine, e la sua autostima di giovane maschio ne avrebbe risentito alquanto. Siccome però il professore gli aveva risposto picche, sostenendo che non regalava voti a chi pensa-

va che Dante fosse solo una marca di olio d'oliva, il signorino Mosca aveva perso la testa, aveva afferrato la lampada da scrivania ed aveva ripetutamente colpito con essa il suo docente. Ritornato in sé, e credendo di aver commesso un omicidio per futili motivi, aveva eliminato le sue impronte digitali, messo sottosopra la casa e portato via dei soldi trovati casualmente per far pensare a un'aggressione a scopo di rapina."

"Mostruoso! Il Mosca moderno non aveva davvero nulla da invidiare, quanto a ferocia, all'antico Mosca dei Lamberti!"

"Mi duole darti ragione. Tuttavia, se può consolarti, a sentire Tarcisio al poliziotto che lo arrestava il giovane feritore avrebbe sussurrato: « Quasi quasi sono contento che mi abbiate pizzicato. Non ce l'avrei fatta a vivere l'intera vita con la certezza di avere le mani sporche di sangue innocente »."

"Allora forse c'è speranza, per lui. Che Santa Chiara d'Assisi sia lodata! Si fa più festa in Cielo per un peccatore che si pente, che per cento giusti che non hanno bisogno di pentimento!"

"E non è tutto, sorella. Poco prima di partire per venire da te, Tarcisio mi ha mandato un SMS avvisandomi che il suo ex prof è uscito dal coma e riconosce i famigliari. Il suo allievo non rischia più l'accusa di omicidio aggravato. Dopotutto c'è un Santo che protegge anche i manigoldi."

"Vittoria completa, fratellone. E sì che ormai dovrei saperlo, che tu non riporti mai alcuna vittoria, che non sia completa. Ma come fai ad arrivare sempre così rapidamente alla soluzione dei problemi?"

"Cara Chiarangela, Euripide diceva che la verità ha un linguaggio semplice, e non bisogna mai complicarlo, altrimenti addio verità. Io non faccio altro che cercare di parlare questo linguaggio meglio che posso."

"E la cosa non ti è certo difficile, poliglotta come sei. Ah, scusami, dimenticavo che hai avuto in retaggio due cervelli dentro la stessa scatola cranica, per disfare meglio le trame ordite dal nostro Avversario di sempre. Beato te."

"No, Chiarangela, o Micol, come ti chiamavo prima che entrassi in clausura, credo che tutti gli aggettivi di questo universo mi si attaglino, tranne quello di beato."

A questo punto, per poter continuare la mia narrazione, debbo interrompere la semplice trascrizione del dialogo tra i miei due personaggi, perché essa da sola non basterebbe certo a rendere conto dell'espressione, a metà tra il disappunto e il costernato, che era comparsa sul viso della Clarissa. Come avrete capito da soli, questo dialogo si stava svolgendo tra il nostro eroe Demetrio Markovic e sua sorella gemella suor Chiarangela nel parlatorio del convento di Santa Chiara in Assisi, dove la ragazza era rinchiusa in clausura fin dall'età di diciassette anni; nessuno dei miei lettori infatti ignorerà che colei che al secolo era nota come Micol Markovic, era una delle poche a conoscere l'identità segreta del fratello, solo in apparenza studente malaticcio, debole e dedito solo alle speculazioni intellettuali, ma pronto quando necessario a vestire i panni dell'anonimo difensore della Giustizia, ogni volta che il Settimo fra i Sette o gli altri suoi amici glielo chiedevano. Era stato lo stesso Demetrio a rivelarle la sua doppia vita, dopo che la futura beata Julia Ante la aveva miracolosamente guarita dal cancro, nell'estate di tre anni prima, come avete letto in uno dei precedenti capitoli della mia saga. Ogni volta che l'ALFA degli INVISIBILES si sentiva sfiduciato, preoccupato, incapace di affrontare da solo un oneroso compito assegnatogli, senza neppure cambiarsi d'abito egli sfruttava l'Ipertrasferimento di cui lo avevano dotato gli uomini della « Spada Spezzata » per passare in un batter di ciglia da Pisino d'Istria ad Assisi, entrare nel parlatorio chiedendo di Chiarangela, e confidarsi con colei con la quale aveva condiviso per nove mesi l'utero materno. Distratta dai convenevoli e dai racconti

delle mirabolanti imprese investigative del fratello, Chiarangela se ne era del tutto dimenticata; ma ora che le vanterie erano finite, sostituite dalla sua perenne insicurezza e convinzione di essere un sottoprodotto e non l'acme dell'evoluzione darwiniana del genere Homo, l'epigona di Santa Chiara si era resa conto che anche quel pomeriggio di martedì 1 maggio 2001 l'alter ego di Amos Bis non si era certo incamminato attraverso i tortuosi cammini dell'Iperspazio eptadimensionale, là dove i concetti stessi di spazio, tempo, materia ed energia vengono meno, solo per raccontarle come aveva smascherato uno studente vendicatosi del suo professore.

E così, atteggiato il viso all'espressione di cui vi dicevo sopra, suor Chiarangela cambiò anche tono di voce e mormorò con voce densa di sarcasmo:

"Lasciami indovinare, Dimy, il motivo per cui non dovrei dirti terque quaterque beatus. Come ha fatto un giorno con il profeta Giona, il Dio Altissimo ti ha chiesto di andare a predicare la Buona Novella a Kabul nella roccaforte dei Talebani, e tu invece sei corso qui da me prima che ti facesse ingoiare da un capodoglio, giusto?"

"Se vengo qui da te quando mi sento giù di corda, è anche per questa tua capacità di mettermi con poche, caustiche parole davanti alla mia vigliaccheria. In effetti non so proprio cosa pensare di me stesso. Non so più nemmeno chi sono veramente."

"Non capisco. Spiegati meglio, per favore."

"Ma sì, sorellina. Il colonnello Jacobowski, padre Igor Illy, gli amici INVISIBILES, la mia adorata Anita mi considerano una specie di superuomo, capace di sciogliere persino il nodo di Gordio senza nemmeno toccarlo. C'è un mostro con sette teste e dieci corna che sta per ingoiare tutta l'Istria in un solo boccone? Niente paura, c'è qui SuperDemetrio, ci penserà lui a trovare il modo per sbarazzarcene. C'è qualcosa che ci serve su Plutone? Niente paura, Amos Bis si ipertrasferirà fin lassù e ce lo porterà tempo mezz'ora. Casa nostra è infestata da un fantasma permaloso? Arriva lui, gli fa « Buuuh! » e quello scappa urlando. Ma io, io so di essere solo uno studente imbranato e pieno di paure. Chi devo considerarmi, allora? Il genio o l'incapace? Il Deus ex machina o il maldestro? L'uomo o il computer? L'amico con cui trascorrere un'allegra serata, o la macchina che non sbaglia mai?"

Sua sorella sospirò: era abituata a queste crisi d'identità da parte di Demetrio, perché chi ha il passo più lungo degli altri, per bravura sua o per dono del Cielo, finisce sempre per arrivare così avanti da ritrovarsi inevitabilmente solo. Stavolta però la crisi pareva più acuta del solito, evidentemente perché sempre più aperta si stava facendo la forbice tra il mite e schivo Demetrio di Pazin, e l'invincibile e inafferrabile Amos Bis di Vita Nova. Micol provò allora a caricare la dose di consigli materni:

"Demetrio, Demetrio, te l'ho detto mille volte: talvolta siamo noi stessi a crearci una spirale di ansia con i nostri stessi pensieri. Il mio direttore spirituale dice che l'ansia è come una sedia a dondolo: ti muovi, ti muovi continuamente su di essa, ma non vai da nessuna parte. Credo che, per il tuo bene, dovresti smettere di chiederti cosa sei o non sei, per cominciare a domandarti cosa puoi o non puoi fare. Ripensare alle proprie azioni girandoci in giro come un mulo legato alla macina può essere altrettanto disastroso che non pensarci affatto..."

"Lo so, sorellina, lo so, ma non posso farci nulla, così come il coyote non può fare a meno di ululare alla luna, anche se sa bene che essa non gli risponderà mai. Purtroppo, per me non pensare è come non respirare: ogni piccolo particolare, ogni immagine, ogni parola mi ricorda questo o quel ricordo brutto, o quell'occasione in cui ritengo di aver agito in modo sbagliato. Sai cos'ho detto l'altroieri ad Anita durante l'ultima riunione del complesso degli INVISIBILES? « La simpatica Maria vede sempre il bicchiere mezzo pieno, il collerico Seb vede il bicchiere mezzo vuoto, io invece lo vedo... tutto vuoto!"

"E lei cosa ti ha risposto?"

"Lo sai come fa lei: mi ha squadrato con un sorriso agrodolce su quel suo viso da sogno, e mi ha ribattuto: « Se quel bicchiere non lo riempi alla svelta, ti verso in testa l'intera damigiana! » Naturalmente lei non poteva sapere quanto è dilaniato e tormentato il mio spirito tra la metà di Demetrio e quella di Amos, ed io mi sono sentito ancora peggio, pensando quanto resterebbe delusa se avesse la prova del fatto che io non sono onnipotente né onnisciente. Per questo ho colto la prima occasione per venire a confidarmi con te."

"Hai fatto bene, fratellone, ma vedi, io non credo che sia questo che né lei né tutti gli altri pretendano da te. Io penso invece che sia tu stesso che, a furia di interpretare la parte di Amos Bis, dotato di gadget ultratecnologici e di ben due cervelli per trovare una via d'uscita da qualsiasi labirinto, ti sei inconsciamente autoconvinto di poter sbrogliare ogni garbuglio, come il nome dell'aggressore nascosto dietro quei numeri di cui mi hai narrato poco fa, e vivi nel terrore di non riuscire a sbrogliarli proprio tutti. Prendere coscienza dei tuoi limiti significa anche ritrovare il giusto posto nel grande Piano che il Septimus inter Septem ha sulla Storia, e persuaderti che persino gli errori che hai commesso possono venire sfruttati dalla Provvidenza, aiutandoti a maturare e a preparare vittorie future."

"E allora, cosa devo fare?"

"Niente. Torna a casa con il tuo magico iperviaggio, studia, mangia, bevi e soprattutto vestiti bene, tu che hai sempre addosso quegli abiti vecchi di dieci anni; ed aspetta la prossima convocazione da parte di quel diavolo d'un Jacobowski. Forse, la prossima volta in cui ci rivedremo, e io credo che sarà molto presto, tu stesso riconoscerai che ho avuto ragione. Dal canto mio, io pregherò intensamente affinché così possa avvenire. E ricordati che, come dice sempre il mio confessore, l'amore è un cerchio più largo della paura!"

"Me ne ricorderò", annuì Demetrio, allungando le dita attraverso la grata fino a sfiorare quelle dell'amatissima gemella. "Non so cosa farei, senza una confidente come te!"

"Forse è per questo che la Serva di Dio Julia Ante mi ha salvata, tre anni fa", mormorò la fanciulla in abito da clarissa, mentre Demetrio si alzava dalla seggiola nel consunto parlatorio. Questi accennò di sì con il capo, sorrise a Chiarangela e quindi compitò ad alta voce: "OK, Ermaphros, torniamo alla base a vestirci un po' meglio!" E immediatamente svanì nel nulla, come le fantasie lontane di un mondo antico, come la poesia che torna da quel passato, tanto per citare la nota sigla finale di « Ryu, ragazzo delle caverne ».

Credete forse che Suor Chiarangela cominciò ad urlare terrorizzata, assistendo a quel mirabolante sfoggio di una tecnologia aliena? Neanche un po', essendo ormai abituata alle "visite" di quel tipo da parte di suo fratello; e del resto cosa poteva parere strano, a una ragazza che aveva visto un cancro maligno sparire nel nulla dal proprio corpo appena un'anima beata gli aveva intimato "Vattene"? Ella si limitò a mormorare fra sé e sé mentre si alzava a sua volta per andare in cappella a pregare:

"Non mollare mai, fratellone! Che cosa sarebbe la vita, se non avessimo il coraggio di tentare nuove strade fino ad ora mai battute?"

Come se Qualcuno lassù la avesse udita, proprio nello stesso istante il corpo di Demetrio Markovic tornò a materializzarsi dentro il normale spazio-tempo quadridimensionale. Il sorriso affioratogli sulle labbra dopo il colloquio sincero con la sua Musa ispiratrice si spense però di colpo, quando si accorse che qualcosa non andava per il verso giusto.

"Ehi, un momento, Ermaphros... Quando dicevo « torniamo alla base », intendevo a casa nostra in quel di Pazin!"

"E invece il tuo partner a base di silicio drogato ti ha portato alla mia, di Base", rombò una voce baritonale dietro di lui. "Ma non prendertela con il buon Ermaphros: gliel'ho chiesto io, e non l'ho programmato per disubbidire!"

II

"Benissimo, riproviamo da capo. Tu, Marika, attenta a non stonare sul re diesis. E tu, Raffaella, stavolta non cominciare sempre una battuta dopo le altre. Uno, due, tre: « **Tu hai dato al mondo / Cristo nostro salvator, / Madre sei / di Gesù / sei benedetta Tuuuuu... / Aveee Mariaaaa, / Gratia pleeena, / Dooominus / Teeecum, / Benedicta Tuuuuu!** »"

Avrete già capito tutti che ad intonare questa nota canzone, più volte risuonata durante le processioni aux flambeaux in quel di Lourdes, era stata la nostra Maria de Marchi, la quale, seduta sui gradini che conducevano all'altare della Chiesa Parrocchiale di San Giuliano Ospitaliere, imbracciava la chitarra con la maestria con cui Michelangelo Buonarroti impugnava martello e scalpello, e dirigeva il coro di ragazze che aveva messo insieme in quell'estrema periferia triestina, onde accompagnare le esibizioni canore degli INVISIBILES durante le celebrazioni più importanti. Dietro stavano le soprano, in mezzo le mezzosoprano, davanti le contralto, e tutte ci mettevano l'anima per dimostrare alla bionda Maria di essere brave quanto lei e di meritare l'onore di far parte del loro coro. Siccome in quel giorno cominciava il mese di maggio, che rappresenta il Mese Mariano per eccellenza, il repertorio che stavano provando si adattava perfettamente alla circostanza: poco prima avevano intonato l'Ave Maria di Fatima, e prima ancora « **Al ciel, al ciel, al ciel /andrò a vederla un dì** ». La ZETA degli INVISIBILES era talmente abile come maestra di canto, che nessuna delle sue ragazze avrebbe protestato neppure se le avesse costrette a restare lì a provare fino a mezzanotte suonata; eppure ella era severa e non le sfuggiva neppure una nota. Era simile a quegli insegnanti di vecchio stampo che danno anche l'anima quando spiegano, e pretendono proporzionalmente dai loro allievi; sono stretti nei voti, criticano sempre i loro compiti in classe, eppure gli studenti li venerano, perché sanno che ogni loro azione è volta alla preparazione della classe, e non al proprio successo professionale. Lo testimoniò la stessa Maria, riprendendo appena terminò l'inno di Lourdes con un potente acuto che nessuna delle sue giovani discepole riuscì a seguire fino in fondo:

"Molto bene, mi congratulo con voi. Ora va meglio, Raffaella. Però i contralti devono ancora lavorare sui bassi, e tu, Beatrice, devi fare attenzione alla differenza tra un do e un si bemolle. Ora proviamo il canto numero trentacinque. Uno, due, tre. « **C'è una terra silenziosa / dove ognuno vuol tornare, / una terra e un dolce volto / con due segni di violenza; / sguardo intenso e premuroso, / che ti chiede di affidare / la tua vita ed il tuo mondo / in mano a Leeeeei! / Madooonna, Madonna Neeera, / è dooolce esser tuo figlio! / Oh, laaascia, Madonna Neeera, / ch'io viva vicino a teeee!** »"

Dio sa fino a che ora le prove sarebbero proseguite, dato che la nostra Mary aveva dedicato tutto quanto il mattino allo studio, ed ora voleva dedicare a Dio tutto il resto della giornata; sennonché proprio in quel momento padre Illy in persona entrò nella sua chiesa dalla porta che dava in sagrestia, quasi non attese neppure che il canto finisse e si rivolse alla sua pupilla con una certa impazienza:

"Maria, ehi, Maria, mi duole interromperti mentre spieghi alle ragazze che le note sono solo sette, ma c'è in oratorio una signora che ti attende e ti vuole parlare."

"Ho capito", replicò lei con voce stizzita, perché nulla una melomane odia di più, di essere interrotta mentre canta ed insegna a cantare. "È la mamma di una delle ragazze che ho escluso dal mio coro dopo le prime prove. Le parli lei, padre, e le spieghi che non posso far cantare insieme alle altre una fanciulla che corre al doppio della loro velocità, altrimenti farà stonare tutto l'insieme, così come basta una sola goccia d'acqua infetta dal colera per rendere imbevibile un'intera damigiana!"

"No, Mary, non è la mamma di una delle nostre ragazze", le spiegò con pazienza il Passionista. "Questa signora non l'ho mai vista prima d'ora, e poi mi sembra troppo avanti con gli anni per essere una mamma. Forse è una nonna che chiede ripetizioni di Fisica per suo nipote. Comunque, chiede espressamente di te."

"Uffa", andò letteralmente in bestia la nostra eroina, mentre le belle guance le si infiammavano d'ira come se la avessero disturbata mentre si esibiva al Metropolitan Opera House di New York. "Poteva dirle di ritornare tra un'oretta o due... Come può una povera direttrice di coro istruire le sue allieve predilette, se viene interrotta ogni cinque minuti?" Le ragazze si guardarono in viso, perché erano due ore che provavano ininterrottamente, ma sapevano bene che la pur mite Maria non poteva essere contraddetta in fatto di musica, così come non si poteva contraddire il Papa in fatto di teologia. Infatti la biondina di Sant'Eugenio Milanese continuava a strepitare come se, appena entrato in chiesa, Padre Illy avesse afferrato la sua chitarra e gliela avesse sfasciata sui gradini dell'altare:

"Quando capirà, Padre, che il canto richiede lunga applicazione e costanza nell'esercizio? Crede forse che io possa continuare ad occuparmi del coro, se a mia volta non mi esercitassi la mia oretta al giorno, con la pervicacia di un mingherlino che vuol diventare un campione di basket? Qui non si cantano canzoncine di Sanremo, qui si vuole onorare Dio con la propria voce, e lo si può fare solo con assoluta abnegazione e mettendo da parte ogni altra distrazione. Quando Gesù mandò i settantadue discepoli a predicare nelle città in cui stava per recarsi, li esortò ad annunciare a tutti: « È vicino a voi il regno di Dio », ed infatti anche noi..."

"Ehi, ragazzina, le citazioni evangeliche lasciale a me, perché ripeterle fino alla noia è il mio mestiere", la interruppe a quel punto Padre Igor, con tono di voce talmente ironico da smontare persino Adolf Hitler durante uno dei suoi abbaiamenti isterici davanti alle folle tedesche. "Quanto a te, cara la mia ugola d'oro incompresa, a guardarti ora si darebbe ragione a Mark Twain, quando scrisse che vi sono tre cose che una donna è capace di fare con niente: un cappello, un'insalata e una scenata! Tieniti la tua riserva di bile per quando cerchi di allontanare da te le zampacce di quel fusto d'un Luca Agugliari, e la tua vocazione da tiranno quando alleni fino allo sfinimento le tue ragazze di pallavolo. Adesso ordina il rompete le righe, in modo che le tue vittime possano andare a dissetarsi al bar e a giocare sui campi dell'oratorio, e fila immediatamente ad ascoltare la signora che ti aspetta, se non vuoi che ti confessi e ti dia come penitenza di stonare come il Big Ben per i prossimi diciassette lustri! Avanti, marsh!"

Inutile dire che le fanciulle del coro non attesero nemmeno che la loro severa direttrice obbedisse a Padre Illy aprendo la porta della gabbia, e, come se il parroco avesse parlato rivolgendosi direttamente a loro, se la svignarono veloci come i bambini di prima elementare, dopo che è suonata la campanella della fine delle lezioni. Restò lì solo Maria, impalata come uno stoccafisso, quasi incredula di essere stata abbandonata da tutte proprio nel momento in cui lei si stava divertendo di più, e trapassata da parte a parte dallo sguardo sardonico del suo mentore. Finalmente la Turris Immota parve ritornare alla realtà, arrossì violentemente, si sentì come se il parroco di San Giuliano la avesse sorpresa ad esibirsi in una lap dance e mormorò con voce appena percettibile:

"Sono un'imbecille, vero?"

"Solo un po' fissata per la buona musica."

"Le ragazze mi considerano un'aguzzina, giusto?"

"Non esageriamo. Negriera, è la parola giusta."

"Ora mi darà come penitenza di spazzare e tirare a lucido l'intera chiesa, non è così? Se vuole, autoaggiungo alla penitenza anche la sagrestia."

"Questa la terremo per la volta in cui prenderai a pugni in pieno viso la tua prima soprano perché le è scappata una stecca. Per stavolta mi basta che tu vada dalla signora che ti aspetta nell'atrio e ti scusi con lei per averla fatta aspettare così tanto. Beh? Che ci fai ancora qui? Vuoi forse spazzare anche la Sala Riunioni?"

Naturalmente Padre Illy non avrebbe mai messo in atto sul serio quella minaccia, ma a scanso di ogni equivoco Maria preferì fuggire dalla Chiesa con la velocità di un ghepardo alle calcagna di una gazzella. Appena fu nell'ingresso dell'Oratorio, la nostra bionda eroina vide una donna alta ed imponente nel corridoio che portava ai locali dell'oratorio, a circa dieci metri da lei, ed immersa nella penombra rispetto all'atrio illuminato da ampi finestroni. Convinta che si trattasse davvero di una nonna venuta a chiederle ripetizioni per suo nipote in vista dell'imminente fine delle scuole, come era già successo più volte, lasciò la zona in piena luce per dirigersi verso di lei, e prima di raggiungerla la chiamò:

"Cercava me, signora?"

La donna, che indossava un abito lungo fino ai piedi ed aveva i capelli biondi che le ricadevano fin sulle spalle, si voltò allora verso di lei con un sorrisetto sulla robusta mascella quadrata e le rispose con uno spiccato accento del Nord Europa:

"Sì, cercavo proprio te, Maggiore Turris Immota!"

La chitarrista si arrestò di botto, come se avesse riconosciuto nel suo interlocutore uno degli esangui vampiri della saga di *Twilight*, chiedendosi come facesse costei a conoscere il suo nome di battaglia nella « Spada Spezzata ». Subito dopo però riconobbe la donna che aveva davanti, ed il suo sconcerto si mutò in stupore:

"Colonnello Iustitiae Splendor? Ma... cosa ci fa qui a..."

Non poté finire, perché sentì una puntura sulla scapola destra. Nel giro di un paio di secondi, la sensazione di lieve dolore si trasformò in un gelo che paralizzava i nervi, il quale si estese attraverso tutto il suo corpo con la stessa rapidità con cui le fiamme di un petardo si propagano nel cielo buio subito dopo la sua esplosione; in men che non si dica la stessa percezione di congelamento le raggiunse il cervello, prendendo il controllo della sua corteccia e, prima ancora che la nostra eroina facesse in tempo a chiedersi che cosa avesse bloccato i suoi neuroni, la penombra intorno a lei si tramutò in un'oscurità più completa di quella che regnava nelle Miniere di Moria attraversate dalla Compagnia dell'Anello nel primo libro del *Signore degli Anelli*; per Maria non esistette più altro che quel buio, quel freddo, quel nulla, ed ella perse del tutto conoscenza prima ancora di sentire le mani del robusto Colonnello sorreggerla per impedirle di piombare a peso morto sul pavimento.

Circa un quarto d'ora dopo, Luca Agugliari rientrò a sua volta nell'Oratorio di San Giuliano, tutto madido di sudore avendo appena finito l'allenamento della squadra giovanile di rugby da lui messa assieme in quel di Trieste, e per prima cosa, ancora con la palla ovale in mano, sbirciò in Chiesa, per verificare se la sua compaesana e compagna di studi era ancora lì ad istruire (ma egli avrebbe preferito usare il termine "tiranneggiare") le sue ragazze del coro. Il fatto di non trovarvela lo riempì di meraviglia: quando infatti la sua amica di sempre si metteva in testa di trasformare una semplice ragazzina delle medie in una giovane promessa della canzone, o in una campionessa juniores di pallavolo, o magari in una futura ricercatrice di fisica nucleare, ci si impegnava anima e corpo, dedicando a quell'impresa ogni proprio ritaglio di tempo libero. Salì perciò al piano superiore, entrò nell'appartamento di Padre Igor dove questi era intento a preparare al computer il programma della prossima tournée degli INVISIBILES, bussò alla porta del suo ufficio benché questa fosse aperta e gli domandò:

"Scusi il disturbo, padre: ha mica visto per caso Maria? Mi aspettavo che fosse ancora là a sfinire quelle povere ragazze del coro, ed invece..."

"Ed invece stavolta sono intervenuto io a salvarle", sorrise il Passionista senza staccare lo sguardo dallo schermo a cristalli liquidi; "per loro fortuna è venuta una signora che non conoscevo a chiedere di lei, e così ho potuto strapparle le fanciulle dalle grinfie prima che morissero dallo sfinimento a furia di gorgheggiare."

"Sia ringraziato San Giuliano Ospitaliere: non augurerei neppure al mio vecchio nemico Mirko Pappalacci, di finire tra le corde della chitarra di un'istruttrice come Maria, che pretende dagli altri la stessa perfezione pretesa da se stessa. Ma ora, Maria dov'è?"

"Non ne ho idea. Và un po' a vedere nello studio di registrazione: non vorrei che, una volta liquidata la signora, avesse afferrato di nuovo per la collottola qualcuna delle ragazze impegnate a dissetarsi al bar, e la avesse trascinata laggiù per continuare le sue prove maniacali. In quel caso afferra la tua amica, legala, imbavagliala e chiudila nel sottoscala del locale caldaia."

"Con piacere", annuì Luke con lo stesso sguardo deciso con cui avrebbe risposto al parroco se gli avesse ordinato: "Và e vinci la finale del torneo giovanissimi di rugby." Scese quindi le scale fino al seminterrato; attraversò il teatro, in quel momento assolutamente vuoto; raggiunse la sala di registrazione sulla cui porta egli stesso aveva scritto quel « Dite, amici, ed entrate » che l'estate precedente aveva propiziato il suo primo incontro con Demetrio Markovic, pronto a fare uno sproposito se davvero vi avesse trovato Maria con le soprano da lei cooptate per quell'accidenti del suo coro; aperse la porta, e a quel punto restò di sale come se in essa avesse trovato ad aspettarlo Batman e Robin.

"Ehi, e tu che ci fai qui in...?"

Neanche lui poté finire: un aghetto soporifero gli si conficcò in mezzo al petto, e in men che non si dica anch'egli si ritrovò al tappeto, anche se, in conseguenza della sua maggior massa muscolare, l'anestetico nervino ci mise mezzo secondo in più ad agire su di lui, di quanto aveva fatto sulla bionda Maria de Marchi.

Cinque minuti dopo il telefono di Padre Illy squillò. Il parroco staccò la cornetta dall'apparecchio e se la portò all'orecchio senza staccare gli occhi dal monitor. Attraverso di essa udì la nota voce di Luca Agugliari che gli spiegava con il suo solito tono a metà tra quello di Rodomonte e quello di Gandalf il Grigio:

"Pronto, padre Igor? Senta, io e Maria abbiamo ricevuto una telefonata inaspettata dal nostro docente universitario di Optoelettronica. Ci ha proposto di partecipare a un convegno a Città del Capo sulle ultime frontiere del Laser e, come lei immaginerà, non possiamo lasciarci scappare una simile occasione didattica. Stiamo perciò andando da lui per prendere accordi per la partenza: per qualche giorno non ci vedrà. Dica alle ragazze del coro che per un po' sono libere dalla dittatura di... Ahia, Maria, scherzavo! Le spediremo una cartolina dalla Repubblica Sudafricana. Buona continuazione, don."

A questo punto la comunicazione fu interrotta, senza nemmeno dare il tempo al Passionista di rispondere al saluto. "Bah", alzò le spalle questi, rimettendo giù la cornetta e sempre con gli occhi fissi sul monitor del Pc, "quei due ormai vanno e vengono da questa parrocchia come se fossero i miei coadiutori, decidendo loro i giorni e gli orari in cui tenere allenamenti e prove per i nostri ragazzi. Meglio dar loro spago, in quale altro posto potrei trovare dei collaboratori così efficienti, seppure così imprevedibili?"

Subito dopo però Padre Igor staccò lo sguardo dal computer ed osservò il calendario da tavolo poggiato sulla sua scrivania:

"Ehi, ma oggi è il primo maggio: nessuno lavora, tranne i beccamorti, i ladri e noi preti! Come fanno quei due a recarsi in università, se è certamente chiusa?"

Subito dopo però il mecenate degli INVISIBILES spianò il volto in un sorriso sardonico e riprese con calma a compilare il proprio programma:

"Ma certo, che sciocco! Quei due si sono astutamente fatti amici intimi del loro professore di Ottonica, o come diavolo si chiama quella stramba materia, così come si sono fatti amici miei, gli hanno dato il loro numero di cellulare, quello li ha avvisati da casa sua, ed ora è là che stanno andando. Te lo puoi aspettare, da chi come loro vuol prendere due lauree in una. Vorrà dire che guiderò io le prove delle ragazze del loro coro, ovviamente senza ammazzarle di fatica come fa la caparbia Maria, e che telefonerò a Sebastiano Rebellin affinché per una volta alleni lui i ragazzi del rugby. Quasi quasi li invidio, quei due, che grazie ai loro studi compiono spesso viaggi in paesi così remoti: non mi stupirebbe, se un giorno qualcuno dei loro professori li segnalasse alla NASA per farsi un giretto nello spazio a bordo dello Space Shuttle!"

Chissà che faccia avrebbe fatto Padre Igor, se avesse potuto sapere allora che le sue parole si sarebbero prestissimo rivelate una folgorante profezia...

III

Capita, quando si viaggia in autostrada, di imboccare una galleria pochissimo illuminata, che appare oscura persino attivando i fari abbaglianti, e che essa ci sembri così lunga da non finire mai. Vediamo che la galleria svolta sulla sinistra e ci diciamo: ecco, ora riapparirà la luce del sole. Ed invece davanti a noi vediamo ancora solo uno spesso strato di oscurità. Acceleriamo, per lasciare al più presto quella specie di Averno virgiliano, vediamo che la galleria svolta a destra e ci ripetiamo: finalmente siamo fuori. E invece niente: buio, buio, e neanche un'auto in vista, né davanti né dietro di noi. Quando infine cominciamo a preoccuparci, e cominciamo a domandarci se per caso non abbiamo sbagliato strada imboccando la diramazione che porta a Pellucidar, l'immaginario mondo posto nella cavità interna della Terra, davanti a noi compare come per magia l'uscita dal tunnel; ed ecco che, abbagliati dalla luce dell'astro solare dopo tanto sfrecciare fra le tenebre, per un secondo o poco più vediamo davanti a noi solo un muro di luce, bianco come l'acciaio fuso nel crogiuolo, che corre verso di noi e ci inghiotte nella sua bocca come l'orrendo mostro alieno dall'occhio sinistro e divoratore di uomini visto nella puntata di *Spazio 1999* intitolata "Il Dominio del Drago". Solo dopo che quegli interminabili secondi sono passati, noi cominciamo a rivedere davanti a noi l'autostrada, le linee bianche sulla carreggiata, i segnali indicatori, ed altre auto davanti e dietro di noi. È allora che tiriamo un bel sorriso di sollievo e ci diciamo sollevati: "Uff, è passata!"

La stessa cosa accadde alla nostra Maria, anche se non stava guidando lungo alcuna autostrada, o meglio lungo alcuna arteria della rete autostradale terrestre. Le parve infatti che l'oscurità che aveva avvolto il suo capo allorché aveva incontrato Iustitiae Splendor a San Giuliano, simile alla nera notte che avvolgeva il capo di Marcello nel VI Canto dell'Eneide, fosse improvvisamente squarciata dal repentino ritorno della sua coscienza; il gelo che le aveva attanagliato ogni nervo, e che aveva spento ogni sua sensibilità sia a livello cosciente che inconscio, si sciolse tutto d'un colpo, come un ghiacciaio fuso dall'eruzione di un vulcano islandese, che di colpo diventa una cascata travolgente e spazza via ogni cosa davanti a sé. Allarmata dall'improvviso ritorno della coscienza, la nostra eroina sbatté le palpebre, scosse il capo come per allontanare qualcosa di pesante che le gravasse sulla fronte e cercò di mettere a fuoco qualcosa in quella luce abbagliante che aveva ferito le sue retine. Prima però che riuscisse a spalancare completamente gli occhi, udì una voce fin troppo nota, che risuonò potente ai suoi orecchi come il rombare di un nembo temporalesco lontano, eppure benigna come quella di un nonno affettuoso:

"Capitano Turris Immota! Se di nuovo tra di noi, o veleggi ancora nel mondo dei sogni?"

Terrorizzata da quella profonda voce di basso, che avrebbe potuto incutere rispetto persino ad uno dei pilastri di pietra del Duomo di Milano, Maria si rizzò a sedere sul divano foderato di broccato rosso su cui era distesa, anche se lo scatto improvviso le provocò alcuni dolori ai nervi della schiena ancora rattrappiti, fece il saluto militare ed esclamò:

"Co-colonnello Jacobowski! Ma... ma cosa ci fa qui, nell'Oratorio di San Giuliano Ospitaliere?"

Il comandante in capo della « Spada Spezzata » non rispose, e si limitò a sorridere in mezzo alla foresta di peli rossi che gli cresceva sul volto. Maria de Marchi mangiò la foglia, roteò intorno gli occhi e si rese conto in men che non si dica di non essere più nel corridoio in penombra dell'Oratorio di San Giuliano. I mobili in stile Secondo Impero, le scansie zeppe di libri antichi e rarissimi, il lampadario di cristallo di Boemia ed i magnifici quadri appesi alle pareti le fecero capire che si trovava in effetti proprio nell'ufficio privato del Colonnello, ovvero nel Sancta Sanctorum della Base di Vita Nova.

"Ma... quanto ho dormito?" domandò la biondina, buttando le gambe giù dal divano, e rendendosi conto con sollievo che ormai esse avevano riacquistato quasi tutta la loro sensibilità. A risponderle però non fu il Septimus inter Septem, bensì la nota voce del suo amico di sempre, che risuonò alla sua sinistra:

"Non più di un quarto d'ora, Mary, come me, del resto."

"Ma allora come...?" stava chiedendo la ragazza, quando si avvide finalmente che non era sola con il Colonnello nel suo l'ufficio. Infatti alla sinistra di Jacobowski stava in piedi Luca Agugliari, mentre alla destra c'era la loro ex compagna di Liceo Lucia Adrianò, la Lux Noctis con la quale aveva affrontato tante prove ed avventure fin da quando tutti erano stati arruolati tra le file della « Spada Spezzata ». Subito Maria balzò in piedi, anche se la mossa fu azzardata perché si sentiva ancora un po' intontita dal potentissimo anestetico che le era stato inoculato, e abbracciò l'amica napoletana come se non la avesse più incontrata da almeno cinquant'anni:

"Lucia! Che gioia rivederti! È quasi un anno che non ci vediamo!"

"Già, e mi sembra un secolo, Marì!" rispose la sua compagna d'armi, ricambiando affettuosamente l'abbraccio. "E non preoccuparti se ti senti ancora un po' imbesuita: io sono stata « prelevata » prima di te, eppure ho ancora le dita dei piedi che mi formicolano come se le avessi infilate in un termitaio!"

La chitarrista si separò dall'amica di sempre e guardò in faccia prima Luca e poi il Colonnello Jacobowski. "Prelevata?" ripeté, come se effettivamente si sentisse ancora la testa un po' tra le nuvole. "Volete dire che il Colonnello Iustitiae Splendor mi ha...?"

"Oh, non lei", la rassicurò Jacobowski con un sorriso divertito. "Lei era lì solo per controllare che tutto andasse bene. Non immagini davvero chi ti ha condotta qui, a così grande distanza da Trieste, per partecipare a questa nostra allegra rimpatriata?"

Maria non fece in tempo a rispondere né sì né no, perché in quel momento la porta si spalancò ed entrò il corpulento Colonnello Iustitiae Splendor, ora non più in abiti civili ma con indosso l'uniforme azzurra di Vita Nova, la quale trascinava letteralmente per un braccio una recalcitrante Alice Vodnik, che come al solito strepitava e faceva valere tutto il suo caratteraccio mascolino. La slovena era vestita di un karate-gi, tipico abito indossato durante le gare di karate, composto da una giacca detta uwagi, da un paio di pantaloni di cotone bianco detti zubon, e da una cintura detta obi di colore nero, dato che Alice era una maestra di questa disciplina, avendo raggiunto il quinto dan. Quel vestito tradizionale metteva in risalto più che nascondere i muscoli potentissimi di Alice ma, nonostante la semplice eleganza che esso le conferiva, l'uniforme appariva consunta, stazzonata e sudata

come se la avesse appena utilizzata per attraversare a piedi il Kalahari. Essa stava starnazzando come suo solito:

"È un sopruso, io dico, un sopruso. Stavo per vincere il mio settimo Kumite consecutivo, il che sarebbe stato il mio record personale, grazie alla mia infallibile jodan-uke e a un potente kage-tsuki, quando mi venite a prelevare con una scusa e mi portate qui in barba ad ogni insegnamento del maestro Funakoshi(*).... Io voglio il mio avvocato!"

"Forse non hai capito, tenente Aquila Myops, che sei qui non è certo per impartirci una lezione di lingua giapponese!" rombò Iustitiae Splendor calcando quanto mai il suo accento norreno, e strattonando la ragazza finché non fu davanti al Settimo fra i Sette. Solo quando realizzò di trovarsi di fronte al Comandante in Capo della « Spada Spezzata », Alice si dette una calmata, si vergognò di aver strepitato in quel modo solo perché era stata interrotta durante gli allenamenti di arti marziali, e mormorò con tono ben più umile:

"Ecco, io... Colonnello, non volevo mancarle di rispetto... È solo che ho un carattere un po' irruente, e non mi rendo mai conto quando devo tenere la lingua dietro il recinto dei denti, anziché lasciarmi scappare alate parole..."

"Che fai ora, passi con disinvoltura dalle citazioni nipponiche a quelle greche?" sorrise il barbuto graduato, poggiandole amichevolmente una mano sulla spalla sinistra. "Sono io che devo scusarmi con te, Aquila Miope, per il modo brusco con cui sei stata prelevata e portata qui durante quello che per te era un pomeriggio festivo, ma ho bisogno del tuo aiuto, oltre a quello dei tre amici già qui riuniti, e questo è l'unico periodo dell'anno in cui potete tutti ragionevolmente allontanarvi da casa per qualche giorno, senza destare sospetti in coloro che vi amano."

"Se ti senti brutalmente sequestrata contro la tua volontà, pensa che io sono stata colpita da un aghetto narcotico proprio mentre stavo addestrando le mie ragazze del coro", la rassicurò a sua volta la buona Maria, abbracciandola e baciandola. "E penso che a Lucia non sia andata meglio, vero?"

"Direi di no: anch'io sono stata « stesa » mentre studiavo Diritto Canonico nel mio appartamento di Napoli", rispose sollecita l'interpellata: "Ho sentito suonare alla porta, mi sono alzata ripetendo mentalmente l'ultimo passaggio mandato a memoria, ho aperto la porta e, prima ancora di vedere chi c'era al di là di essa, sono stata colpita da uno di quei micidiali aghetti, più efficaci delle frecce di Cupido: ti è andata bene, se non hanno voluto provare anche su di te la mira dei loro cecchini e l'efficacia dei loro anestetici!" Subito dopo allungò amichevolmente la mano verso la nuova venuta:

"Piacere, tenente Lux Noctis, al secolo Lucia Adrianò da Sorrento. Tu devi essere la celebre Aquila Myops, dico bene? Non ci siamo finora mai incontrate di persona, dunque prendi l'aspetto positivo: questa missione sarà l'occasione buona per conoscerci bene!"

"Ma sì", sorrise a sua volta Alice, ricambiando calorosamente la stretta. "Anche perché temo di essere diventata « celebre » nella « Spada Spezzata » più per la mia incapacità di fermarmi al momento giusto e per la mia attitudine a far a pugni anche quando non sarebbe necessario, che per il mio coraggio e la mia astuzia in missione! Sarà l'occasione buona per dimostrare a più di uno" – e qui scoccò un'occhiata tagliente al suo amico-rivale Luca Agugliari – "che questa mia fama è immeritata!"

"È almeno in parte immeritata", la corresse l'Asellus Dei con un sorrisetto sardonico. "Per rendertene conto, basterà che tu le dica che la Nazionale di Calcio della Slovenia è la più scassata d'Europa, oppure che tu le ricordi quella volta che la ho sconfitta a braccio di ferro

(*) Kumite è il nome tradizionale del combattimento di karate; jodan-uke è la tecnica di difesa consistente nella parata al viso; kage-tsuki è il tipico pugno a gancio; Funakoshi (1868-1957) è stato un leggendario maestro giapponese di karate, fondatore dello stile Shotokan (N.d.A.)

davanti a tutti i ragazzi dell'Oratorio di San Giuliano Ospitaliere, che naturalmente facevano unanimemente un tifo sfegatato per il sottoscritto!"

"È accaduto subito dopo una sfiancante giornata in ospedale, trascorsa a cercare di bloccare una epidemia di influenza che si stava pericolosamente diffondendo da un reparto all'altro!" si affrettò a difendersi la DELTA degli INVISIBILES, come se ETA la avesse accusata di averla sorpresa la notte precedente ferma ad un incrocio in abiti da peripatetica. "E perché non ricordi a Lucia quella volta in cui la sottoscritta ti ha steso lungo e tirato sul pavimento dell'Oratorio, dal momento che avevi...."

Si bloccò come se fosse stata colpita lei pure da un aghetto narcotizzante, essendosi accorta che Jacobowski, Maria, Lucia e persino Iustitiae Splendor stavano facendo i salti mortali per non scoppiare a sghignazzarle in faccia. L'Aquila Miope, che miope in realtà non era affatto, divenne viola come un lampone maturo, rendendosi conto che stava involontariamente confermando le insinuazioni di Luca, il quale in effetti non cessava di osservarla con la stessa espressione supponente che dovette esibire Albert Einstein, quando sir Arthur Eddington tornò dalla sua spedizione sull'Isola di Principe con le prove sperimentali che la tanto vituperata teoria della Relatività Generale era più che esatta. Per di più Iustitiae Splendor non poté trattenersi dal pugnalarla a tradimento:

"Fatti coraggio, Aquila Myops: come ha detto una volta Oscar Wilde, la vera eleganza morale consiste nell'arte di travestire le proprie vittorie da sconfitte!"

"Suvvia", intervenne a quel punto la generosa Maria, "non facciamo sembrare che questa nostra riunione sia stata organizzata apposta per mettere in imbarazzo la nostra Alice. Ci vuole dire, Colonnello, il vero scopo di questo concistoro?"

"Lo farò appena tutti gli invitati saranno intervenuti al pranzo", replicò Jacobowski con la sua solita incredibile flemma, la quale lo avrebbe probabilmente portato a restarsene tranquillo persino nel bel mezzo di un terremoto del nono grado della Scala Richter. Gli altri però non fecero in tempo a chiedergli chi altro era atteso in quella stanza, giacché giusto in quel momento si udì bussare alla porta, il Septimus inter Septem ordinò "Avanti!", il battente si aprì, e fece il suo ingresso in quella stanza l'ultima persona che Luca, Alice e Maria si sarebbero aspettati di veder comparire, tanto che tutti e tre esclamarono ad una voce:

"Demetrio? Demetrio Markovic? Ma cosa ci fai qui?"

"È qui perché sarà una delle colonne della prossima missione", rispose al posto suo Jacob Jacobowski, ma i tre giovani suoi compagni nel complesso degli INVISIBILES gli furono comunque tutt'attorno e gli chiesero: "Perché non finora ci hai mai detto che eri stato arruolato anche tu nella « Spada Spezzata »?"

"Semplicemente perché non ne avevo mai avuto l'occasione", fu la disarmante risposta del pianista di Pazin, che pronunciò quelle parole come se diventare uno degli accoliti del Septimus inter Septem, dopo le dure prove che questi imponeva ai neofiti, fosse la cosa più facile e naturale di questo mondo. "Dovete scusarmi per il mio silenzio in proposito, ma preferivo che voi mi consideraste solo un amico conosciuto a Trieste, e non come un agente segreto alla vostra stregua."

"Sempre modesto il nostro ALFA", sorrise Alice, assestandogli una tale pacca sulla schiena, che sarebbe stata sufficiente per abbattere un rinoceronte. "Bè, ad ogni modo il Colonnello Jacobowski non poteva certo lasciarsi scappare un geniaccio come te, capace di scorgere l'ordine là dove tutti non scorgono altro che il caos!"

"No, Alice, ti sbagli, io non sono affatto..."

"Oh, andiamo, Dimy, piantala con la falsa modestia", lo zittì subito l'Asinello di Dio, assestandogli un'altra pacca così forte, che rischiò seriamente di spezzare in due l'esile fisico del capoccia degli INVISIBILES. "Lo sappiamo tutti quanto vali, qui, inclusa Lucia che non

ti ha finora conosciuto di persona, ma che grazie ai nostri racconti sul tuo conto sa già che non esiste altri al mondo furbo quanto te!"

"Chissà quante balle ti hanno riferito sul mio conto questi due fanfaroni, eh?" cicalò Demetrio stringendo la mano alla Lux Noctis, la quale dal canto suo rispose ammiccando e strizzandogli un occhio:

"Qualunque cosa mi abbiano narrato, sono sicuro che hanno sbagliato. Ma per difetto!"

"Ma dicci, Dimy, qual è il tuo nome di battaglia nella « Spada Spezzata »", riprese Maria con la sua curiosità tipicamente femminile, "e quale grado hai raggiunto? Ti manca tanto così per diventare Colonnello, suppongo!"

"Ecco..." mormorò l'interpellato, studiandosi nervosamente le punte delle scarpe, "il mio nome di battaglia preferisco tenerlo segreto, per un voto che ho fatto di fronte al Generale Morimondo Sanguinoso, e per quanto riguarda il mio grado... er... uh... ecco, io sono ancora un semplice Agente."

Jacobowski scoccò a Demetrio un'occhiata d'intesa: il suo pupillo aveva abilmente evitato di rivelare il suo nome di battaglia, che poi era Amos Bis, perché il Settimo fra i Sette gli aveva raccomandato di non svelare la sua identità segreta neppure agli affiliati alla « Spada Spezzata ». Ma chi rivolse al giovane delle occhiate davvero stupefatte furono Mary, Luke, Alice e Lucia, i quali non si aspettavano più quell'ultima rivelazione. Il primo a riscuotersi fu l'ETA degli INVISIBILES, che però non si rivolse all'amico, bensì direttamente ai suoi Superiori:

"Egregi Colonnelli, questa me la dovete proprio spiegare. Non c'è sulla Terra uno più intelligente di Demetrio Markovic da Pisino d'Istria, chissà quali imprese gloriose avrà già compiuto fra di voi con la forza della sua mente, che da sola vale più di tutti i miei muscoli e di quelli di Alice messi assieme, e voi non gli attribuite neppure la più piccola promozione a Caporale? Al confronto, io mi vergogno di essere già Tenente!"

Demetrio arrossì vistosamente, ed allora Iustitiae Splendor si sentì in dovere di intervenire per togliere il ragazzo dagli impicci:

"Tenente Asellus dei, il qui presente Agente Demetrio Markovic ha rifiutato lui stesso ogni promozione che noi gli abbiamo offerto, scegliendo di rimanere sempre un semplice Agente a cui tutti possono dare ordini, e senza avere alcuno sotto di sé. Questo perché, come egli stesso ha dichiarato davanti a noi Sette Colonnelli riuniti per attribuirgli le giuste onorificenze, nessuno potrebbe comandare agli altri se non sapesse lui obbedire per primo, e nessuno potrebbe farsi grande, se non scegliesse da sé di farsi piccolo. Proprio questa sua condotta, che lo ha fin qui lasciato ultimo fra tutti noi, ne ha fatto certamente il primo. Vedi, sul frontale dell'Università araba di Cordova, risalente all'XI secolo, è stato scritto: **« Il Mondo si sorregge su quattro colonne: La Saggezza del Sapiente, La Giustizia del Potente, La Preghiera del Giusto ed il Coraggio del Valoroso »**. Così è anche per la « Spada Spezzata », e Demetrio Markovic ne è la prova vivente!"

Tutti i presenti guardarono l'istriano come se improvvisamente gli fosse spuntata un'aureola di luce tutto intorno al capo, restando in religioso silenzio davanti a lui, come si fa davanti a un eroe cui viene conferita la più alta onorificenza della Terra. La sensazione di essere stato beatificato dai suoi amici mentre era ancora vivo valse solo a far sentire ancor più a disagio il nostro eroe, il quale decise di rompere il ghiaccio dichiarando:

"Sentite, io non sono nessuno di speciale, all'interno della « Spada Spezzata ». Ho dato il mio modesto contributo alla soluzione di alcuni casi che ora non sto a narrarvi, ma non ho certo compiuto le imprese mirabolanti che si attribuiscono a voi quattro, e che sono sulla bocca di tutti, qui a Vita Nova. Il mio contributo è stato per lo più intellettuale, né sarebbe stato possibile altrimenti, visto che non ho i muscoli di Luca, le arti marziali di Alice, l'a-

stuzia tutta napoletana di Lucia né gli agganci con il Cielo Empireo della nostra Maria. E si sa che l'intellettuale ragiona, ma senza il braccio che agisce nulla si potrebbe fare."

Jacobowski sogghignò senza darlo a vedere, pensando quante volte Amos Bis si era dimostrato decisivo per sbrogliare una matassa, grazie all'ipertrasferimento ed alle superarmi di cui lui stesso lo aveva dotato, facendo di un ragazzo malaticcio e deriso da tutti un intrepido eroe, capace di mettere nel sacco qualunque nemico. Tuttavia ammirò cento volte di più l'umiltà di Demetrio, che non voleva affatto passare come una specie di Superman agli occhi dei suoi amici, ed aveva sminuito la grandezza delle proprie azioni pur di non svelare la propria identità segreta di Amos Bis. Riflettendo sul fatto che aveva fatto benissimo Gesù a ricordarci che chi si umilia sarà esaltato, il Comandante in Capo della Base di Vita Nova decise di omaggiare in questo modo il proprio protetto:

"Caro il mio Demetrio, qualcuno ha detto che il vantaggio di essere intelligente consiste nel fatto che si può sempre fare l'imbecille, mentre il contrario è del tutto impossibile. Per quanto tu cerchi di farti piccolo davanti a me ed ai tuoi amici, noi tutti sapremo sempre quanto vali, e che tu sarai sempre il Numero Uno, qualunque grado noi abbiamo, perché i gradi che veramente contano sono quelli che ci appuntiamo noi stessi sul cervello!"

Onde evitare che lo studente di Pazin ribattesse e proseguisse nella sua opera di autodemolizione agli occhi di tutti loro, Alice decise di intervenire cambiando discorso:

"Ma dicci, Demetrio, tu come sei stato trascinato qui? Suppongo a viva forza, dato che tu stesso dici di non avere muscoli a tua disposizione per opporti al volere altrui."

"In effetti chiunque potrebbe trascinarmi qui facilmente tenendomi per la collottola", riprese lo studente di lettere, lieto che Alice avesse messo fine al dibattito sulla sua grandezza e sul suo eroismo. "Tuttavia, dato che so che i nostri Colonnelli di solito non adoperano questi metodi spicci, hanno fatto prima mandando Amos Bis in persona, che ha atteso che io uscissi dal parlatorio del Convento di Santa Chiara in Assisi, dove ero andato... ehm... in treno per salutare mia sorella gemella, e poi mi ha steso con uno dei suoi aghetti soporiferi in grado di addormentare persino un tirannosauro!"

"Amos Bis! Ecco chi mi ha narcotizzata là, nel corridoio dell'Oratorio!" esclamò a quel punto la Turris Immota, dandosi una manata sulla fronte come se avesse appena letto su un libro la banale soluzione di un problema apparentemente difficilissimo, su cui si era inutilmente arrovellata per tre giorni. A risponderle fu lo Splendore della Giustizia:

"Proprio così, Torre Incrollabile. È stato facile per me attirarti là nella penombra e distrarti quanto bastava: l'inafferrabile Amos Bis è comparso alle tue spalle, ti ha stesa e poi gli è bastato prendere una delle mie mani nella sinistra e una delle tue nella destra, per ipertrasferirci qui tutti quanti nella Base di Vita Nova."

"Inutile dire che la stessa cosa ha fatto con me", si intromise Lucia Adrianò, suonando alla mia porta e poi usando i suoi formidabili aghetti contro di me!"

"Lo ha fatto anche con me", volle aggiungere Luke: "Sono sceso nella sala di incisione per cercare Maria, sparita senza lasciare traccia, ma quando ho aperto la porta ci ho trovato dentro Amos, che mi ha spedito franco di porto nel mondo dei sogni. E scommetto che anche la nostra Alice è stata portata qui grazie all'aiuto di Amos."

"Era il modo più rapido per convocarvi tutti nel mio ufficio, senza dover aspettare ore affinché vi mandassero a prendere con auto, elicotteri o jet", spiegò sorridendo Jacobowski: "Perché mai perdere tanto tempo, quando si ha a disposizione una scorciatoia attraverso l'iperspazio, abilmente aperta dal nostro supereroe? Come diceva Dante, perder tempo a chi più sa, più spiace."

"Sarebbe stata un'idea fantastica, se non avessimo dovuto sperimentare il terribile gelo provocato dalla paralisi nervosa di quel vostro diabolico sonnifero", commentò Maria, fre-

gandosi il punto della spalla in cui l'ago sparato da Amos Bis la aveva colpita. A quelle parole, Demetrio si sentì in colpa per aver dovuto fare questo ai suoi amici che credevano in lui, ma d'altra parte questi erano stati gli ordini del Septimus inter Septem, dopo che Ermaphros lo aveva fatto materializzare a Vita Nova e non in casa sua a Pazin, appena uscito dal colloquio con suor Chiarangela. Tuttavia pensò: "Pazienza, meglio così che dover dare loro una botta in testa: indubitabili vantaggi della tecnologia!"

"Bè, anche in questo caso prendi l'aspetto positivo", proseguiva intanto Luca con il suo solito tono saccente: "Abbiamo potuto ritrovarci tutti qui insieme, noi amici, in compagnia dei due personaggi di più alto grado della « Spada Spezzata »: un modo migliore per trascorrere il pomeriggio del 1 maggio non potevo certo immaginarlo!"

A questo punto, riprese la parola Alice Vodnik, che evidentemente non aveva ancora perdonato a Jacobowski di averle impedito di migliorare il suo record personale di Kumite consecutivi:

"A questo proposito, Colonnello, se mi è consentito parlare, io non credo affatto che lei ci abbia riuniti tutti qui solo per partecipare ad una bella rimpatriata fra veterani. C'è sotto qualcosa, non è vero?"

"Più che altro c'è SOPRA qualcosa", le rispose il Settimo fra i Sette con tono enigmatico. Lucia, che non gradiva gli arzigogoli, reagì immediatamente:

"Sopra? Sopra a che cosa?"

Il suo Superiore non rispose, ma alzò il viso è indicò il soffitto con l'indice teso.

"Non capisco, lì sopra non vedo niente", aggiunse ingenuamente Maria, che aveva seguito l'indice teso di Jacobowski. Ma, a sua discolpa, bisogna aggiungere che, per quanto intelligentissima, la portavoce degli INVISIBILES aveva un solo cervello dentro la scatola cranica. Invece Demetrio, che come sappiamo ne aveva due, dovette indovinare a cosa alludeva il Colonnello, perché il sangue gli abbandonò di colpo i piedi, l'intero suo collo divenne madido di sudore ghiacciato, e la sua bocca articolò quasi contro la sua stessa volontà: "Urg! COSÌ sopra?"

I compagni lo guardarono immediatamente in viso, come per chiedergli cosa avesse capito che a loro era sfuggito, ma Jacobowski li precedette tutti:

"Venite con me in un'altra sezione del Palazzo di Cristallo, ragazzi: vi mostrerò una cosa che farà capire a tutti voi cosa intendeva il buon Demetrio con quest'ultima domanda."

IV

"Demetrio ha già mangiato la foglia, ma io no, Mary. Tu hai avuto qualche « illuminazione » in proposito, grazie al tuo prodigioso sesto senso?"

Imbronciata, la biondina replicò sottovoce al suo amico di sempre, mentre procedevano in fila indiana lungo i meandri dei corridoi del Quartier Generale di Jacob Jacobowski: "Finiscila, Luke. Non ho nessun sesto senso, io, ma solo alcune percezioni extrasensoriali, che mi arrivano solo quando l'Onnipotente decide di mandarmele. Hai visto cos'è accaduto l'estate scorsa, durante la nostra missione in Erzegovina, quando ho tentato di forzare io quella porta per aprirla e sbirciare al di là! Non voglio che una cantonata così devastante si ripeta mai più!"

"Non ti ho chiesto di leggere nella mente di Demetrio, maledizione!" ribatté il batterista con tono di voce pericolosamente alto. "Ti ho solo domandato se per caso il tuo sguardo si è perso nel vuoto, come quando ti arriva qualche cablogramma dall'Altro Mondo, e tu per un momento vedi ciò che nessun altro può vedere!"

"Silenzio, lì dietro", ammonì bonariamente il Settimo fra i Sette, che apriva la comitiva, chiusa sul retro da Iustitiae Splendor. "Non c'è bisogno che scenda un angelo dal Cielo, per rispondere alle tue domande, Asellus Dei: siamo quasi arrivati, e lì tutte le tue domande riceveranno immediatamente risposta!"

"Speriamo", pensò l'ETA degli INVISIBILES, ma subito dopo si impaurì di aver semplicemente formato nella mente questo pensiero, poiché temeva seriamente che uno come Jacobowski potesse benissimo leggergli nella mente, con la facilità con cui noi leggiamo i titoli di un giornale quotidiano. Comunque il capo indiscusso della « Spada Spezzata » mantenne la promessa, poiché svoltò all'improvviso dentro la porta di quello che sembrava un laboratorio, seguito da tutti i suoi accoliti; e, appena furono dentro di esso, i nostri eroi ebbero una nuova sorpresa:

"Ixchel!" esclamarono tutti ad una voce. Infatti, davanti al tavolo posto proprio al centro del laboratorio, sul quale sembravano disposti in un precisissimo ordine dei reperti archeologici, c'era proprio la loro amica Mayana con un camice bianco e guanti di lattice indosso. Ella aveva naso e bocca coperti da una mascherina bianca protettiva, ma i suoi capelli arancione e le sue iridi, verdi come il Mar dei Sargassi, la segnalavano inconfondibilmente come l'aliena che due anni prima aveva scelto di aderire all'organizzazione di Jacobowski, lasciare il suo mondo e venire a lavorare sulla Terra.

"Salute a voi, cari amici!" rispose affettuosamente l'aliena, anche se il suo sorriso restò celato dietro la mascherina. "Prima di avvicinarvi a me però indossate per favore camice, mascherina e retina per i capelli: questo laboratorio si trova in condizioni di atmosfera controllata, visti i delicati reperti che in esso stiamo studiando."

I quattro giovani e i due colonnelli non se lo fecero ripetere, subito indossarono la bardatura necessaria a muoversi in quell'ambiente asettico, senza finestre e illuminato direttamente dai pannelli che ricoprivano il soffitto. Solo allora Lucia, Luca e Maria poterono riabbracciare la loro antica compagna d'armi su Arborea; in particolare Ixchel rivolse alla Lux Noctis queste parole: "Sembra l'altroieri che siamo andati a violare i segreti del Provveditorato di Napoli e a sgominare il camorrista Preside Baratta, e invece son già passati dei mesi, eh?"

"Già, e ho molte altre mie « avventure scolastiche » da narrarti", riprese la ragazza del Sud. Anche Dimy conosceva già la Mayana, per cui scambiò con lei parole amichevoli; Alice invece aveva sentito parlare dell'aliena che lavorava sulla Terra per conto della « Spada Spezzata », ma non l'aveva mai conosciuta di persona, per cui fu con un misto di emozione e di ammirazione che le strinse la mano:

"Piacere, Alice Vodnik da Nova Gorica, pianeta Terra. Scusa se mi vedi un po' agitata, ma è la prima volta che ho davanti a me la prova vivente dell'esistenza di esseri viventi e intelligenti al di fuori del Sistema Solare!"

"Faccio a tutti lo stesso effetto, quando scrutano per la prima volta le mie iridi mayane", replicò la muscolosa Ixchel alla dottoressa, facendo collidere il proprio pugno destro contro il suo. "Ma non preoccuparti, appena mi conoscerai un po' meglio ti accorgerai che ho anch'io gli stessi difetti degli uomini della Terra."

"Così insopportabili come quelli di Mister Agugliari non potrai averli", ghignò la DELTA degli INVISIBILES. Onde prevenire l'immancabile rispostaccia da parte di colui che a Vita Nova era noto come l'Asellus Dei, e quindi il conseguente, ennesimo litigio tra due dei suoi migliori agenti segreti, il colonnello Jacobowski si sbrigò ad intervenire:

"Ehm! Tenente Longa Via, credo sia meglio che tu mostri i reperti che stai studiando ai tuoi compagni di missione!"

"Ma certo, colonnello. Vedete i risultati della nostra ultima campagna di scavi in Siberia?"

Solo allora i nostri giovani eroi rimirarono con attenzione ciò che era appoggiato sul banco da laboratorio dentro contenitori di resina bianca, illuminati da proiettori a luce fredda e posti talora sotto microscopi che ne consentivano una migliore osservazione. La prima a parlare naturalmente fu Alice, non per nulla laureata in medicina:

"Uhm... un teschio completo, i resti di almeno quattro o cinque altri, appartenenti ad individui di diverse età... vertebre, ossa lunghe, falangi delle mani, frammenti di bacino... C'è di che far la felicità di un paleoantropologo. Però c'è qualcosa che non mi quadra."

"E cosa, di grazia?" domandò ansiosa la Luce nella Notte.

"Scommetto che si riferisce alla forma del cranio", intervenne l'immancabile Demetrio.

"Proprio così", annuì la flautista invisibile, indicando con il dito il teschio integro, ma senza avere il coraggio di sfiorarlo, neppure attraverso i guanti di lattice. "Vedete, il cranio dell'Homo sapiens, o meglio del cosiddetto Homo sapiens, se visto dall'alto ha la forma di un ovale con l'asse maggiore in corrispondenza del polo occipitale; qui invece i due assi hanno pressoché la stessa dimensione, conferendo al cranio una forma quasi cupoliforme. Ciò perché le due ossa parietali sono innaturalmente espanse verso l'esterno, sia a sinistra che a destra, come per lasciare spazio a un cervello più voluminoso del nostro, secondo me di almeno 1600-1700 centimetri cubici, contro i 1450 del nostro. Anche l'osso frontale è anomalo: la sutura coronale mediante la quale esso si articola con le due ossa parietali appare stranamente arretrata, e il Bregma, il punto in cui confluiscono l'osso frontale e i due parietali, è posto eccezionalmente al centro del teschio, come se quest'uomo avesse avuto una fronte innaturalmente alta; anche l'arcata sopraccigliare ha una forma strana, come se costui avesse avuto le estremità delle sopracciglia rivolte verso l'alto, anziché verso il basso come le nostre. Infine, non solo in questo cranio completo, ma anche su quest'altro incompleto, noto la totale assenza del punto Lambda, il punto in cui parietale ed occipitale dovrebbero articolarsi, il quale corrisponde al punto di repere della fontanella posteriore del cranio neonatale, di forma triangolare: si direbbe che, quando erano ancora feti nell'utero materno, questi individui abbiano avuto una sola fontanella nel cranio, quella anteriore romboidale, il che comporta uno sviluppo fetale del cranio completamente diverso dal nostro. È incredibile, sembra di assistere al film « Via col vento » montato in maniera diversa, e con un finale differente!"

I suoi compagni erano rimasti attoniti e meravigliati ad ascoltare la lezione di anatomia della dottoressa slovena, mentre Iustitiae Splendor restava impassibile, e il Septimus inter Septem annuiva più volte compiaciuto. Alla fine la scienziata mayana assentì:

"I miei complimenti, Aquila Myops, anche se mi aspettavo che facessi notare come pure le tuberosità frontali appaiono abbastanza diverse da quelle di voi terrestri moderni. La tua fama di medico preparato e capace non è certo immeritata!"

"Questo però comporta solo due possibilità", intervenne a quel punto Luca Agugliari, desideroso di non lasciare il palcoscenico tutto per Alice: "O questi reperti appartengono ad un gruppo di Homo sapiens che soffriva di deformazioni congenite delle ossa craniche..."

"...Oppure questi non erano affatto Homo sapiens", concluse di suo Demetrio Markovic.

Poiché tutti si erano voltati a guardarlo negli occhi azzurri, l'organista di San Giuliano continuò con la flemma tipica del saggio che sa di non parlare a sproposito:

"Tutto sta nel conoscere a quale epoca risalgono questi reperti, onde verificare se essi possano o meno essere inseriti in qualche ramoscello del complesso albero genealogico della specie umana. Li avete datati con il radiocarbonio, vero?"

"Certamente", si affrettò ad annuire Ixchel. "E questo è il punto. Abbiamo ripetuto la datazione innumerevoli volte, e in ogni caso la datazione parlava di 12.100 anni di età, con un errore massimo in più o in meno di venticinque anni."

Luca alzò di scatto lo sguardo, che teneva fisso sui reperti, come se avesse sentito l'amica dire che in realtà l'uomo discende dai cetacei e non dai primati:

"Che cosa? Ma questo riporta i fossili al 10.100 avanti Cristo!"

"Da come lo dici", gli rispose Lucia, che in fatto di paleontologia non era molto ferrata, "ne deduco che c'è qualcosa che non va in questa datazione."

"C'è tutto che non va", si intromise il solito Demetrio, che invece di paleontologia si interessava eccome, vista la sua vocazione di storico e quindi di studioso del passato, anche se egli, interrogato a questo proposito, avrebbe minimizzato: "Mi sono limitato a leggiucchiare qualcosina qua e là." Indicando il teschio completo con un dito senza toccarlo, spiegò infatti: "Si conoscono molte specie del genere Homo vissute nell'ultimo milione d'anni: habilis, erectus, rudolfensis, ergaster, heidelbergensis, neanderthalensis. Ormai è certo che molte di esse sono convissute, talora in modo conflittuale, nello stesso areale, e qualcuno parla addirittura di incroci tra le diverse specie, da cui saremmo derivati noi. Una cosa però è certa: al giorno d'oggi noi rappresentiamo l'unica specie sopravvissuta del genere Homo. L'ultima delle nostre specie « cugine », quella degli uomini di Neanderthal, scomparve circa 30.000 anni fa, se è vero che i più recenti fossili di Neanderthal mai ritrovati sono quelli di Vindija, un sito archeologico posto proprio nella mia Croazia, e risalgono a quell'epoca. I motivi di questa estinzione non sono ancora stati accertati, e il timore che serpeggia tra gli studiosi è che essi siano stati letteralmente sterminati nello scontro con altri popoli calati in Europa durante l'ultima glaciazione: popoli che potrebbero essere i nostri antenati. Se è andata così, la vicenda del fratricidio di Caino assumerebbe una tragica realtà storica. Ad ogni modo, negli ultimi trenta millenni non si ha notizia di altre specie umane sulla Terra, che convissero con l'Homo sapiens, tantomeno con un cervello tanto voluminoso, se si fa la tara alla leggenda degli yeti dell'Himalaya o dei sasqwatch del Canada, che secondo alcuni sarebbero degli ominidi del genere Gigantopithecus sopravvissuti sino ai giorni nostri."

"Complimenti, io non avrei saputo porre la questione in termini più chiari", assentì compiaciuto Jacobowski, come il membro interno di una Commissione d'Esame di Stato, che ascolta soddisfatto un suo studente compiere una performance da cento centesimi e lode.

"Insomma, quella che avete scoperto è una nuova specie umana, finora assolutamente sconosciuta", prese la parola una meravigliata Maria de Marchi. "Ma dove esattamente, in Siberia? E come poteva sopravvivere questa specie in un luogo tanto freddo e desolato?"

"Il ritrovamento è avvenuto in quella parte della Repubblica Federativa Russa che voi chiamate Territorio di Krasnojarsk", spiegò Longa Via indicando con il dito il punto preciso su di una mappa satellitare dell'immensa Siberia, "e precisamente nel suo distretto più settentrionale e spopolato, nella Penisola di Tajmyr, che si protende nel Mar Glaciale Artico: chiedo venia se non so pronunciarne correttamente il nome, ma noi Mayani non abbiamo una variabilità linguistica pari alla vostra."

"Vai così", la rassicurò Demetrio, che fra l'altro parlava perfettamente la lingua russa, mostrandole il pollice destro alzato in segno di approvazione: "la tua vocalizzazione è più che accettabile. Ma la tua localizzazione rende ancora più pressante conoscere la risposta alla seconda domanda della nostra Torre Incrollabile: a quanto ne so, infatti, quella regione dimenticata da Dio è una delle meno appetibili del pianeta Terra, se è vero che in gennaio la temperatura media scende fino a 30 gradi sotto zero, mentre in luglio non supera mai i 5° C, rendendo il suolo ancor più impercorribile, dato che il permafrost che si trova sotto la tundra tende a scongelarsi in superficie, trasformando la penisola in un unico, immenso pantano, tale da rendere pressoché impossibili le comunicazioni via terra da un punto all'altro di quel distretto. A ciò si aggiunge la nebbia che grava su quella landa così in estate

come in inverno, al cui confronto Londra è una ridente città dal clima mediterraneo e baciata tutto l'anno da un caldo sole."

"Il signore cui apparteneva questo teschio potrebbe essere vissuto durante un periodo interglaciale particolarmente caldo", obiettò a quel punto l'Asinello di Dio.

"Infatti l'ultimo ciclo glaciale del Pleistocene, detto di Würm dal nome di un affluente del Danubio in Baviera, durò da 110.000 a 12.000 anni fa circa", riprese la parola Jacob Jacobowski, "e ad esso seguì un periodo di generale deglaciazione, nel quale viviamo tuttora. Qualcuno ha affermato che tutta la storia dell'umanità si è svolta durante una « lunga estate calda » che dura appunto dalla fine della glaciazione würmiana, e non sappiamo fino a quanto durerà. L'analisi paleoclimatologica ci dice che l'inizio di questa lunga estate coincise con un periodo di generale riscaldamento del globo, e le zone fino ad allora coperte da vaste croste di ghiaccio, spesse fino a due chilometri, erano costellate da grandi laghi di deglaciazione. La Siberia a quei tempi doveva apparire come una successione sterminata di laghi e paludi più vaste del Mar Caspio, un po' com'è oggi la Finlandia. In un mondo del genere la vita di un ominide come questo era senz'altro possibile."

"Sì, ma la questione è un'altra: come ci è arrivato nella penisola di Tajmyr, quel nostro lontano parente?" intervenne Alice Vodnik, evidentemente stanca di stare ad ascoltare senza fornire altri contributi alla discussione. "Per centomila anni la Siberia era stata ricoperta da un ice-shelf impenetrabile. Dove è vissuto questo ominide, prima di decidere di traslocare sulle coste dell'Oceano Artico?"

"Forse sulle coste dell'Oceano Indiano", ipotizzò Maria, "ma resterebbe un mistero perché si è poi spostato tanto verso Nord. E, in assenza di altri reperti ritrovati più a Sud, la mia resta solo un'ipotesi non verificabile."

"Ma perché, colonnello, siete andati ad eseguire scavi paleontologici proprio in quella regione in capo al mondo, e giudicata inospitale persino dai caribù?" non poté esimersi dal domandare Lucia Adrianò. A risponderle però fu Ixchel, che le mise sotto il naso una foto satellitare a falsi colori.

"Vedi? Il sensibilissimo sensore del nostro satellite JESUS 5 ha individuato, sepolte sotto il permafrost, quelle che sembrano le rovine di un'antichissima città, sorta nella notte dei tempi proprio in quell'angolo desolato del vostro pianeta."

"Una città?" esclamarono a gran voce tutti e cinque gli agenti segreti che Jacobowski aveva convocato lì quel pomeriggio. Fu però solo Luke a proseguire:

"Se davvero quel mucchio d'ossa abitava un centro urbano fortificato e non un semplice villaggio di palafitte, esso sarebbe più antico persino di Gerico in Palestina e di Çatal Hüyük in Anatolia, ritenute unanimemente le città più antiche della Terra!"

"« **Caino si unì a sua moglie che concepì e partorì Enoc; poi costruì una città che chiamò Enoc, dal nome di suo figlio...** »[(*)]" commentò a sorpresa Demetrio Markovic.

"Eh? Come hai detto?" gli chiese la Mayana, ma l'istriano, che sembrava essersi estraniato per un momento da quel laboratorio e dalla discussione che in esso aveva luogo, si riscosse e replicò: "Nulla, nulla. Solo, l'associazione tra la coppia Caino-Abele e quella sapiens-neanderthal da me fatta prima mi ha fatto venire in mente un passo biblico. Ad ogni modo, da un essere umano con capacità cranica del 15-20 % superiore alla nostra ci si può quantomeno aspettare che costruisca una città mentre noi decoravamo ancora le pareti interne delle grotte, no?"

"Il tuo ragionamento non fa una grinza", concordò la Turris Immota. "Comunque, Ixchel, io penso che voi avrete riportato alla luce non solo frammenti ossei, ma anche manufatti provenienti da quella città, non è così?"

(*) Cfr. Gen 4, 17 (N.d.A.)

"Puoi giurarci", confermò l'aliena con un'espressione schiettamente terrestre, allontanandosi da quel bancone di laboratorio per la prima volta da quando i nostri erano entrati. "Spostatevi su quest'altro tavolo, e vedrete allineati alcuni dei reperti da noi riportati alla luce scavando in quel terreno ghiacciato."

Appena si voltarono, ai cinque accoliti di Jacobowski venne letteralmente un colpo.

"Ma... non è possibile", mormorò Luca Agugliari, ancora una volta il più lesto a riprendersi dallo choc. "Datemi un pizzicotto, perché sto sognando!"

Davanti a loro, racchiusi dentro scatolette di plastica trasparente, c'erano infatti dei manufatti che apparivano molto simili a quelli della nostra moderna civiltà industriale, anche se indiscutibilmente corrosi e semidistrutti da millenni di permanenza nel gelido suolo siberiano. Vi era quello che sembrava un circuito stampato a base di silicio, i resti di quella che poteva essere una lampadina ad incandescenza, un oggetto non facilmente identificabile ma che ricordava vagamente la maniglia in acciaio di una porta, una posata metallica usata per sorbire chissà quale antica pietanza, frammenti di cristallo che una volta accostati avrebbero potuto riprodurre una lente, ed altri oggetti il cui vero utilizzo restava probabilmente ancora un mistero anche per Ixchel, ma che certamente non potevano essere il prodotto di una civiltà paleolitica, visto che presupponevano la padronanza della fusione dei metalli, della lavorazione del vetro, dell'elettricità e forse addirittura dell'informatica così come noi oggi la conosciamo.

"Cosa faresti, Luca, se ti dicessi che abbiamo datato con estrema precisione anche gli strati da cui abbiamo prelevato questi reperti", riprese la parola la Mayana, "e tutti risalgono più o meno al centesimo secolo avanti Cristo?"

"Penserei che sei più bugiarda del Barone di Münchhausen, o perlomeno del suo equivalente mayano. Oppure che la storia antica del Pianeta Terra è da riscrivere da capo."

"Eppure una spiegazione ci sarebbe", propose Lucia Adrianò senza riuscire a credere ai propri occhi. "Quelle ossa non potrebbero appartenere a dei Mayani precipitati sulla Terra con le loro astronavi? Dopotutto, durante la nostra gitarella su Arborea di due anni fa, abbiamo appreso che i tuoi antenati svilupparono una civiltà avanzata assai prima della nostra, e visitarono ripetutamente il nostro Pianeta mentre esso era ancora immerso nella notte della Preistoria..."

Certamente altre volte Ixchel di Raab si era dimostrata più possibilista quando i suoi nuovi amici terrestri avevano avanzato ipotesi sui passati contatti fra Umani e Mayani, ma in quel caso non stette a pensarci neppure un minuto:

"Impossibile, Lucia. Guarda il mio cranio, e dimmi se somiglia di più al vostro o a quello di questi fossili. Ero appassionata di paleontologia, ai tempi dei miei studi su Arborea, e ti assicuro che non sono mai esistiti neppure nel passato geologico nostri antenati con una simile capacità cranica. Costoro non sono Mayani più di quanto non possono esserlo i Fauni o i Centauri della vostra mitologia."

"Questo lo sospettavo", riprese la parola l'Aquila Miope, che dai misteri del passato (e del presente) era sempre stata particolarmente attirata. "Resta però un'altra possibilità. Questi ominidi sono parenti nostri, non degli uomini di Maya, tuttavia questi ultimi li hanno per così dire « istruiti », insegnando loro una parte della loro tecnologia. Così si spiegherebbero i circuiti elettrici, le lampadine, gli oggetti che possono essere stati realizzati solo con un tornio moderno, i..."

"Mi duole contraddire anche te, Alice", la interruppe inopinatamente la scienziata aliena, senza sapere che, se a troncarle a mezzo il discorso fosse stato il suo promesso sposo Tarcisio, ciò gli avrebbe meritato come minimo un bel cazzotto sul grugno. "Purtroppo questi prodotti sono molto diversi da quelli che i miei antenati usavano dodicimila dei vostri an-

ni fa. I coraggiosi esploratori spaziali dei tempi antichi ad esempio non usavano circuiti al silicio come questi, ma strutture neurotroniche che imitavano in modo assai più conforme il cervello umano. Anche le lampadine ad incandescenza erano state ormai abbandonate da millenni a favore dei generatori di luce chimica fredda, per non parlare delle maniglie delle porte: noi usavamo già allora quasi esclusivamente porte a scorrimento laterale, azionate da sensori di posizione. No, amici miei: questa tecnologia è indipendente da quella Mayana, e quindi è stata ideata sulla Terra."

L'affermazione di Longa Via parve talmente apodittica alle orecchie dei nostri eroi, che per una trentina buona di secondi restarono tutti silenziosi ad osservare i fossili impossibili, domandandosi quale storia avrebbero potuto raccontare loro, se fosse stato concesso loro il dono della parola. Storie di ominidi preistorici con il cervello di gran lunga più sviluppato del nostro, capaci di costruire computer e televisori, ma che evidentemente non erano stati in grado di evitare l'estinzione, dato che oggi sulla terra si vedono scorrazzare solo esponenti della specie che chiama pomposamente se stessa con il titolo di Homo sapiens. Naturalmente nessuno avrebbe potuto rompere il ghiaccio e riprendere il filo del discorso così bruscamente interrotto, se non il solito Demetrio:

"Ascoltate, amici: è opinione di taluni che la nostra civiltà tecnologica non sia l'unica germogliata sulla Terra, nel corso del suo lungo passato geologico. Dopotutto la vita così come noi la conosciamo esiste da oltre tre miliardi di anni, mentre la nostra « storia » iniziò solo cinquemila anni fa con l'invenzione della scrittura. Su scala astronomica, questo tempo è assurdamente breve: se tutto l'eone durante il quale è esistito il pianeta Terra si fa coincidere con un anno, gli ultimi cinquemila anni di storia terrestre durerebbero sì e no trentacinque secondi. Secondo alcuni è troppo poco, e sarebbe giustificato ipotizzare l'esistenza di altre civiltà evolute prima della nostra, senza bisogno di far ricorso a presunti istruttori alieni. Dopotutto la necessità aguzza l'ingegno, e se i Dromeosauridi, dinosauri dal grande cervello abituati a vivere e a cacciare in branco secondo strategie che definire intelligenti non è certo un'esagerazione, fossero sopravvissuti alla Crisi dell'Iridio che pose fine all'impero dei dinosauri, non è escluso che avrebbero sviluppato anche un pollice opponibile, un'andatura completamente eretta, corde vocali analoghe alle nostre, e da qui il passo ad un'« umanità dinosauresca » è piuttosto breve. Non vedo dunque nulla di impossibile o di antiscientifico nella scoperta di questi reperti, anche se resta il rimpianto per non avere a disposizione non dico un libro di storia, ma almeno delle iscrizioni lasciateci da questi ingegneri elettronici del Paleolitico: nessuna civiltà infatti può arrivare a fabbricare una radiolina o un telefono cellulare, se non si è prima impossessato della scrittura e non ne ha fatto larghissimo uso."

"I miei complimenti per la tua lezione, caro Demetrio", si compiacque il Settimo fra i Sette, rimasto fino ad allora ad osservare divertito lo stupore dei suoi accoliti di fronte a quegli incredibili ritrovamenti archeologici. "Ma che diresti se lo zio Jacob potesse fornirti anche queste iscrizioni a cui la tua mente di storico anela come la cerva del famoso Salmo anela all'acqua di uno uadi del deserto?"

L'ALFA degli INVISIBILES rialzò di scatto la testa, proprio come la cerva che ha percepito un pericolo, anche se in questo caso a dominare non era il terrore, bensì la sorpresa; sorpresa che ben presto contagiò tutti i giovani là presenti. Il primo a reagire fu Luca:

"Potrebbe mostrarci questa scrittura di dodici millenni fa, Colonnello?"

"Certo, ragazzi", annuì Jacobowski, il quale sembrava soddisfatto come uno schermidore che ha assestato la stoccata vincente nell'attimo giusto. "Ma è una scrittura che voi conoscete già, la stessa che ci ha condotto nella penisola di Tajmyr ha compiere i nostri scavi. Seguitemi tutti in un'altra stanza, e potrete vedere voi stessi ciò a cui mi riferisco."

V

"Ebbene?" domandò un sempre più impaziente Luca, dopo che i due colonnelli e i sei giovani (inclusa Ixchel), toltisi camici, guanti e mascherine, si furono seduti intorno a un tavolo circolare di legno nero in quella che aveva tutta l'aria di essere una sala riunioni, mancando di qualunque apparecchiatura da laboratorio. "Lei ci ha promesso di mostrarci iscrizioni appartenenti alla civiltà preistorica da voi scoperta, ma io qui non ne vedo nemmeno un piccolissimo esempio, fosse solo un portachiavi con su incisa la marca di ferramenta che le ha prodotte!"

"Hai compiuto due errori per ingenuità", continuò a sorridere il colonnello Jacobowski, che sedeva fra i suoi pupilli Demetrio, alla sua sinistra, e Maria, alla sua destra. "Tanto per cominciare, non devi parlare di civiltà preistorica, ma protostorica: durante la preparazione della missione su Arborea di due anni esatti fa, infatti, hai già scoperto l'esistenza di una civiltà avanzata sulla Terra in quello che noi credevamo il Paleolitico: la talassocrazia di Atlantide."

"Sì, ma quella era ferma all'età del ferro, mentre in Siberia voi avete ritrovato resti di una civiltà tecnologica, e..." provò ad intromettersi la solita Alice Vodnik, seduta tra Demetrio e Lucia, senza rendersi conto che per una volta stava dando manforte al proprio eterno amico-avversario Luca Agugliari. Ad interromperla stavolta non fu però il Septimus inter Septem, bensì proprio l'alter ego di Amos Bis, che attendeva con viva trepidazione una risposta alle proprie domande:

"Scusa se chiudo qui la questione sulla nomenclatura della cronologia paleolitica che voi avete avviato, cara Aquila Myops che però ci vedi benissimo; il fatto è che mi sembra molto più importante conoscere la connessione fra l'impero marittimo di Atlantide, che si trovava al più allo stadio tecnologico dell'Atene di Pericle, e gli strani ominidi di Tajmyr, che invece a quanto pare non giocavano più ai dadi ma con i videogames. La prego, Colonnello, riprenda la parola: uno storico come me non vede l'ora di conoscere la sua risposta a questa domanda!"

"Ed io la cedo volentieri ad Iustitiae Splendor, che con il nostro sottomarino « Jonae Cetus » è andata a compiere una nuova campagna di minuziose ricerche sul fondale del Mar dei Carabi. Prego, Colonnello."

"Grazie", rispose la volitiva graduata norvegese, sfiorando un pulsante metallico posto sul tavolo davanti a sé, e facendo così piombare la stanza nell'oscurità più completa. Subito dopo, presumibilmente sfiorando altri pulsanti, ella fece sì che sulla parete della stanza alla sua sinistra, giusto dirimpetto a Jacob Jacobowski, comparisse uno schermo illuminato, che quasi certamente faceva parte integrante della parete stessa, e non era visibile quando la stanza era in piena luce. Subito su di esso apparvero foto del fondale marino ripreso dalla fotocamera esterna dello « Jonae Cetus ».

"Suppongo che la seconda ingenuità di Asellus Dei a cui il nostro comandante supremo accennava", incominciò a spiegare Iustitiae Splendor con il tono di chi è abituato a prendere a schiaffi coloro che lo contraddicono, "riguardi la natura delle iscrizioni a cui egli faceva riferimento. Abbiamo trovato bensì nella Siberia settentrionale delle parti di metallo incise con caratteri che sembrano simboli alfabetici, ma essi per noi sono assolutamente misteriosi come il Disco di Festo o le tavolette Rongo-Rongo dell'Isola di Pasqua, mancandoci una « Stele di Rosetta » in grado di permettere il raffronto con altre lingue conosciute. E così, noi della « Spada Spezzata » abbiamo pensato di studiare altre iscrizioni, risalenti più o meno allo stesso periodo, che ci erano già note da tempo, pur trovandosi in un punto della superficie terrestre pressoché inaccessibile."

A Lucia, seduta fra Iustitiae Splendor e Ixchel, parve accendersi una lampadina in testa. "Ehi, forse ho capito! Volete riferirvi..."

"Alla piramide a gradoni sommersa e scoperta da Coma Berenicis prima della nostra allucinante spedizione nella Grande Nube di Magellano", proseguì difilato Maria de Marchi, osservando proprio l'immensa, enigmatica costruzione proiettata sullo schermo davanti a sé, sotto i potenti fari dello « Jonae Cetus » che la illuminavano a giorno, nonostante i chilometri di liquida oscurità che gravavano sopra di essa.

Demetrio sbarrò gli occhi: "Come? Vuole dire, Colonnello, che avete intrapreso la decifrazione completa dei geroglifici con cui essa è istoriata?"

"Diciamo che il serpente si è mangiato la coda", riprese il braccio destro di Jacobowski. "La piramide a gradoni è completamente ricoperta di sedimenti, e solo in alcune parti i geroglifici appaiono leggibili. Siccome la nostra Ixchel è esperta di storia antica del suo mondo, le abbiamo sottoposto alcune foto della piramide scattate due anni fa, in modo che, dal confronto con la lingua e con i geroglifici dei Maya terrestri, nonché con la lingua parlata anticamente dai suoi progenitori, potesse ricavarne qualcosa. Lei ha messo a punto un algoritmo di decifrazione che ha permesso di decrittare quelle iscrizioni con una sicurezza del 90 %. E siccome esse ci hanno fornito incredibili rivelazioni circa la situazione del Pianeta Terra quando l'Impero Marittimo di Atlantide era in piedi e ne dominava gran parte, abbiamo spedito la stessa Ixchel nel Territorio di Krasnojarsk ad eseguire degli scavi archeologici, dopo che il satellite JESUS 5 ha confermato dallo spazio quanto decifrato dall'algoritmo; quanto a me, mi sono messa al comando dello « Jonae Cetus » e mi sono recata sul posto con l'intento di ripulire la piramide dalle incrostazioni tramite opportuni getti di solvente e di fotografare tutti i geroglifici su di essa istoriati, onde sottoporli all'algoritmo di Longa Via."

Intanto infatti sullo schermo stavano passando fotografie nitidissime dei glifi ripresi dal sottomarino nucleare della « Spada Spezzata » lungo le antichissime pareti della piramide sommersa; ed essi effettivamente somigliavano moltissimo ai geroglifici rinvenuti nelle città stato Maya di Copán e Chichén Itzá.

"Mi lasci capire", riprese Lucia, "volete dire che in quelle iscrizioni era registrata l'esistenza di una città costruita a più di diecimila chilometri di distanza, nel cuore della Siberia?"

"E non solo", continuò Iustitiae Splendor con la stessa naturalezza con cui avrebbe parlato di un articolo comparso il giorno prima sul *Financial Times*. "L'algoritmo di decrittazione progettato dalla nostra Longa Via ha dimostrato che sulle pareti di quel « Castillo » sommerso è iscritta una sorta di descrizione di tutta la Terra all'epoca in cui fu eretto."

"E si potrebbe averne almeno un breve sunto?", le fece fretta il buon Demetrio, che non stava più nella pelle dalla curiosità. Il corpulento colonnello non parve contagiato dal suo entusiasmo, ma decise comunque di soddisfare quella richiesta, perché la parete della stanza fu invasa da una grande cartina di tutto il mondo, colorata di diversi colori che comunque non avevano alcuna attinenza con la geopolitica moderna.

"Ehi, ma ci sono alcune differenze con il mondo così come lo conosciamo noi!" esclamò a un tratto Luca Agugliari, incredulo di trovare degli « errori » in qualche angolo di Vita Nova, che sembrava invece il tempio assoluto della perfezione.

"A cosa ti riferisci?" gli chiese ansiosamente Alice.

"C'è un'isola al centro dell'Atlantico. Le coste dei Caraibi e dell'Indonesia sembrano diverse da quelle presenti sui nostri atlanti. Ed anche il Mar Caspio è assai più vasto del « nostro », e sembra tutt'uno con il lago d'Aral e forse addirittura con il Mar d'Azov!"

"Io non trovo nulla di sorprendente in questo", gli fece notare tuttavia quel pozzo di scienza che si era sempre dimostrato Demetrio Markovic. "Non dimenticare che questa

cartina, presumibilmente ricostruita a partire dalle descrizioni del *Caracol* sommerso, è un'istantanea del nostro pianeta immediatamente dopo la fine dell'ultima Era Glaciale. I mari erano presumibilmente più alti, quindi molte isole caraibiche e dell'arcipelago indonesiano sono probabilmente del tutto sommerse. Anche le Maldive, le Marianne e molti altri arcipelaghi non potevano essere usati dai nostri antenati come resort turistici, in quanto quasi certamente si trovavano sotto il livello del mare. Al contrario, l'isola emersa al centro dell'Oceano Atlantico, più o meno in corrispondenza della dorsale come una seconda Islanda, sarà Atlantide, collocata da Platone proprio davanti alle Colonne d'Ercole. Quanto poi al Grande Caspio Tardoglaciale, quello era l'unico mare più vasto in epoca glaciale di quanto sia oggi, perché alimentato da immensi fiumi che scendevano direttamente dalla cupola di ghiaccio scandinava e siberiana, A questo punto sarà stato già in fase di restringimento, ma comunque più vasto del nostro."

"La tua cultura mi lascia sempre sbalordito", soggiunse Ixchel, "nonostante la fama che tu ti sei guadagnato qui a Vita Nova. Ebbene sì, tutto ciò che hai spiegato corrisponde a verità, così come il fatto che la Beringia era già stata sommersa, interrompendo ogni collegamento tra Eurasia ed Americhe."

"Ci spieghi anche la distribuzione dei colori?" domandò la Lux Noctis, cui sembrava di vivere in una trasposizione cinematografica di "Alice nel Paese delle Meraviglie". A darle risposta però fu di nuovo Iustitiae Splendor:

"Dunque, come vedete tutta l'Europa sudoccidentale fino al Reno e al Danubio, le Isole Britanniche, l'Anatolia, il Medio Oriente, le coste – ma non l'interno – di Africa, Nordamerica e Sudamerica, buona parte dell'India e dell'Indocina, le valli dei grandi fiumi cinesi, le coste di Indonesia ed Australia e quasi tutta l'Oceania sono colorate in blu, mentre tutta la parte settentrionale dell'Eurasia, dal Reno fino all'Oceano Pacifico comprendendo la Scandinavia, l'Alaska e le coste pacifiche del Canada sono colorate in verde."

"Non so perché, ma questo mi ricorda il bipolarismo USA-URSS", si intromise Alice Vodnik. Lo Splendore della Giustizia annuì:

"Ed hai perfettamente ragione. Il mondo a quell'epoca, così come nella seconda metà del ventesimo secolo appena terminato, era praticamente spaccato in due."

"Suppongo che il colore azzurro indichi la talassocrazia di Atlantide", propose il solito Demetrio. "Non è che il colore verde indica invece uno stato ad esso rivale, tecnologicamente avanzato e quindi al riparo dagli attacchi atlantidei, creato proprio da quegli ominidi di cui abbiamo visto i resti nell'altra stanza?"

"È inutile farti leggere un libro giallo, per quanto complicato esso sia", sorrise a quel punto il Septimus inter Septem, "perché tu arrivi alla soluzione dell'enigma prima ancora dello stesso autore. Ebbene sì, il verde indica proprio quella che nelle iscrizioni della piramide sommersa viene definita Repubblica Elfica."

"Elfica?" esclamarono ad una voce tutti i ragazzi. Fu la sola Torre Incrollabile però a proseguire: "Ma gli Elfi non sono gli spiritelli della mitologia norrena, incarnazione di tutte le forze della natura come le ninfe dei Greci e dei Romani, depositari della magia e non certo della scienza e della tecnologia?"

"Pensaci bene", riprese la parola l'alter ego di Amos Bis. "Noi sappiamo bene che dietro ogni leggenda, ogni folletto, ogni creatura del mito, ogni eroe dell'epica, si nasconde in realtà un nocciolo storico, per lo più per noi irraggiungibile. Personaggi come Sansone, Orfeo, Achille, Sigfrido sono sicuramente esistiti veramente, in un'epoca in cui la scrittura non era in uso o comunque non venne usata per tramandarcene le esatte vicende, e poi furono trasfigurati dal mito, facendo di loro i figli di déi e attribuendo loro imprese pressoché sovrumane. Perché dunque anche gli Elfi non potrebbero essere esistiti veramente?

Pensa alle leggende di orchi, giganti, titani, troll che avrebbero minacciato l'umanità all'alba della sua storia: secondo alcuni in essi sono adombrati gli incontri, o meglio gli scontri, che i nostri antenati Cro-Magnon ebbero con i Neanderthal, la cui struttura massiccia, senza collo e con fronte e mento sfuggenti, poteva davvero dare adito ad un « razzismo ante litteram » e all'idea di aver a che fare con esseri belluini, anziché con uomini dotati di ragione. E persino all'origine del mito del bunyip – « diavolo » in lingua aborigena – spirito maligno abitante i laghi e gli stagni secondo la mitologia dei nativi australiani, così come del gazeka della Nuova Guinea, altro animale fantastico che alcuni asseriscono di aver avvistato, potrebbero esserci le tradizioni orali che avrebbero tramandato gli incontri avvenuti migliaia di anni fa tra i primi abitanti dell'Australia e della Nuova Guinea e gli ultimi diprotodonti, i più grandi marsupiali mai esistiti, simili a rinoceronti senza corna lunghi anche quattro metri, che si estinsero proprio all'arrivo dei primi uomini in Oceania."

"Mi arrendo", sospirò Lucia alzando le mani fin sopra la testa, come se Demetrio le avesse davvero spianato contro un kalashnikov: "non posso nulla contro la tua mostruosa cultura storica. Del resto, di chi potevano diventare amici i nostri cervelloni Luca e Maria in quel di Trieste, se non di un drago come lui?"

Ben sapendo che a Demetrio non piaceva essere additato come il più bravo, il più colto, il più intelligente, il più eccetera, Maria provvide subito a riportare il discorso nel suo giusto alveo: "E così, gli Elfi immaginati da Tolkien non sono esseri spirituali dotati di facoltà magiche, ma primati discesi da antenati comuni ai nostri."

"Ma se rifletti un momento", riprese l'istriano come se non si accorgesse nemmeno di star facendo fare a tutti la figura degli ignoranti a suo confronto, "ti accorgerai che già il grande Tolkien non descriveva affatto gli Elfi come degli spiriti. Certo, a differenza degli uomini erano immortali, non si ammalavano e non invecchiavano, anche se potevano essere uccisi o morire di dolore, ed erano depositari di una cultura vecchia come il mondo che noi definiremmo tranquillamente magia, ma alla fine della fiera erano personaggi in carne ed ossa come noi, soltanto più saggi e più vicini all'ideale che Iluvatar, cioè l'unico Dio, ha delle proprie creature."

In quel momento Iustitiae Splendor fece comparire sullo schermo una riproduzione digitale del cranio dell'ominide di Tajmyr. "Vedete?" spiegò ai ragazzi colà riuniti. "Ixchel ha scannerizzato i reperti, taluni dei quali molto fragili, con un dispositivo simile a quello usato per la TAC, ottenendone delle perfette riproduzioni digitali tridimensionali. Ha quindi applicato un opportuno software di ricostruzione, ottenendo questo teschio."

"Davvero geniale!" esclamò la dottoressa slovena. "I miei complimenti, cara Ixchel: mi piacerebbe davvero che il mio ospedale disponesse di uno scanner così preciso!"

"Ci sono voluti quindici terabyte di memoria per immagazzinare tutti i dati e il programma necessario per trattarlo", rispose la Mayana, giustamente orgogliosa del proprio lavoro. "Il mio scanner è comunque a disposizione dell'ospedale di Vita Nova."

"Quello è dunque il cranio di un Elfo", mormorò Maria, ammirata. "Scommetto che la nostra Longa Via non si è limitata ad ottenere questo risultato con la sua tomografia computerizzata, non è così?"

Il Colonnello scandinavo rispose facendo apparire sullo schermo la riproduzione di un intero scheletro, sempre ottenuto al computer tramite opportuni programmi di ricostruzione, che ruotava lentamente su se stesso attorno ad un asse verticale.

"Sembra non troppo dissimile dal nostro", suggerì Luca.

"Secondo me ha un maggior numero di vertebre, sia lombari che dorsali", lo contraddisse la dottoressa nativa di Nova Gorica, certamente dotata di quello che si chiama un occhio clinico. "Inoltre le ossa lunghe appaiono più slanciate, mi sembra ci sia un paio di costole

in più e la troclea dell'omero mi pare leggermente diversa; ma su quest'ultimo punto non ci metterei la mano sul fuoco."

Per fugare ogni dubbio, il Colonnello arrestò la rotazione dello scheletro virtuale e fece comparire accanto ad esso quello di un essere umano della nostra specie. La differenza più evidente saltò agli occhi di tutti, perché l'« Elfo » superava l'Uomo di un buon palmo.

"Ehi, questi Elfi erano degli spilungoni", commentò sarcastico il solito Luca. "Suppongo che il loro sport nazionale fosse il basket. Avete per caso ritrovato anche un canestro, là nel permafrost siberiano?"

"Peccato che non ce ne sia qui uno vivo e che il loro sport nazionale non fosse la boxe", lo aggredì alle spalle la solita Alice: "Mi sarebbe piaciuto ammirarlo mentre ti metteva K.O. con un uppercut ben assestato!"

"Questi elfi avevano l'altezza media di un metro e novanta, contro il metro e settanta della nostra specie", intervenne a quel punto Jacobowski per impedire che il battibecco tra i due degenerasse per l'ennesima volta. "Scommetto che volete vederne una ricostruzione più realistica..."

Iustitiae Splendor non attese nemmeno che i ragazzi rispondessero affermativamente a quella domanda: fece sparire di nuovo lo scheletro umano e fece in modo, sfiorando opportuni tasti, che quello « elfico » fosse ricoperto di muscoli e quindi di pelle. Ne risultò un ominide molto simile a noi, ma più slanciato, con una struttura più leggera e con sopracciglia curiosamente rivolte all'insù.

"E non dirmi, Asellus Dei, che mancano i padiglioni auricolari a punta", scherzò di suo Jacob Jacobowski, "perché questo era un Elfo, mica un Vulcaniano!"

"Sia pure così", riprese Luca con gli occhi fissi su quella ricostruzione e senza raccogliere la provocazione del suo Superiore. "Ma, se davvero in Eurasia è vissuto un ominide bipede così fatto, e quindi così dissimile da noi, da chi o da cosa ha avuto origine? Voglio dire: si sarà pure evoluto a sua volta da altri ominidi, fino ad arrivare ad un antenato comune con noi... perché non li abbiamo mai ritrovati?"

"Presumibilmente perché non li abbiamo *ancora* ritrovati", gli rispose Demetrio con la tranquillità tipica di chi la sa lunga su ogni argomento. "O forse non li ritroveremo mai. Se questo è un... Elfus sapiens, è probabile che ci siano stati anche un Elfus erectus, un Elfus habilis, e così via, ma le possibilità che noi li ritroviamo dipendono dalle condizioni di fossilizzazione. Il permafrost siberiano è adatto a conservare resti organici in essi sepolti, ma che ne sappiamo che altri siti dell'epoca lo siano stati altrettanto? Le ossa di quegli ominidi misteriosi potrebbero essersi sbriciolate per sempre."

"Sono d'accordo con Lucia, Dimy, è impossibile tenerti testa", ammise l'Asinello di Dio, aprendo a sua volta le braccia in un gesto di impotenza. "Tuttavia, credo che di questi Elfi ci interessino non tanto gli antenati, bensì i discendenti. O sbaglio?"

"Insomma, tu vuoi sapere dove sono finiti questi Elfi, se davvero hanno creato una Repubblica nell'Eurasia del tardo Pleistocene", gli diede manforte Maria.

"Proprio così. E non rispondetemi: anche tutti gli altri ominidi, Australopithecus o Homo, fino ai Neanderthal, tranne noi si sono estinti. I Neanderthal non avevano la civiltà tecnologicamente evoluta di cui disponevano questi Elfi."

"Se ho capito bene", lo squadrò Alice di sottecchi, "tu hai paura di sentirti dire che si sono autrodistrutti, come potrebbe capitare anche a noi uomini moderni..."

"Mi duole riconoscerlo, ma stavolta mi hai praticamente letto nel pensiero."

"L'estinzione di una civiltà avanzata è sempre dolorosa", intervenne a quel punto la loro commilitona nata su Arborea, "ed io ne so qualcosa, perché la nostra Civiltà Mayana è arrivata davvero vicina all'estinzione, dopo l'esplosione in Supernova della nostra stella d'o-

rigine Maya Uno. Tuttavia, caro Luca, su questo punto posso rassicurarti: il testo inciso su quella piramide sommersa e da me modestamente decifrato parla anche di ciò che accadde ai due superstati che hai visto proiettati nella cartina su quella parete. Come tu già sai, l'Impero di Atlantide venne spazzato via nel giro di una notte dalla caduta di un asteroide, che distrusse l'isola sulla quale sorgeva la sua capitale."

"Sì, lo abbiamo appreso due anni fa nella Grande Nube di Magellano. La stessa catastrofe cancellò anche la Repubblica, portando gli Elfi all'estinzione perché insediati in una regione già di per sé fredda e inospitale, e divenuta ancor più invivibile durante l'inverno nucleare seguito all'impatto meteoritico?"

"No", negò recisamente la Mayana. "Possono esserci ambiguità di traduzione su un testo così antico, ma non relativamente a questo punto. Nel resoconto lasciato dai miei antenati su quella piramide si parla a chiare lettere di Esodo, non di estinzione."

"Esodo?" storse il naso Lucia. Che significa, Esodo?

"Significa", riprese Ixchel di Raab, "che gli ominidi intelligenti chiamati Elfi dalla cronaca incisa sulla piramide seppero prevedere la caduta dell'asteroide, compresero che esso avrebbe reso inabitabili le terre da esse occupate, e decisero di emigrare in massa, anche se loro ovviamente non usarono la parola Esodo, di origine greca, bensì il termine **Ylian**, che ha più o meno lo stesso significato."

"Chissà se questo vocabolo appartiene alle lingue Quenya, Sindarin o Telerin", ironizzò Luca Agugliari, con evidentemente riferimento alle lingue eliche inventate da Tolkien nel suo corpus fantasy. Onde evitare che i due Colonnelli e Ixchel prendessero male la battuta del compagno di studi, da lei ritenuta assolutamente fuori luogo, Maria de Marchi riportò il discorso sul suo nucleo centrale, anche se non si accorse di aver fatto lei pure involontario riferimento all'opera tolkieniana:

"Dimmi, Ixchel, si sa dove si trasferirono questi Calaquendi(*) in fuga dalle avverse condizioni climatiche innescate dall'inverno nucleare? Perché se la risposta è affermativa, potremmo trovare altri loro reperti, conoscere la loro storia successiva e magari scoprire se e perché si sono estinti..."

A risponderle a sorpresa non fu Ixchel, ma lo stesso Colonnello Jacobowski:

"È questo il punto. Infatti la missione che vorrei affidarvi stavolta consiste proprio nel ritrovare le tracce fossili o, se ne esistono, i discendenti del « Popolo delle Stelle », come il vostro amato Tolkien chiamava gli Elfi. E la meta della vostra ricerca è indicata a chiare lettere sulle pareti della piramide sottomarina. In essa gli antenati della nostra Ixchel scrissero che gli Elfi partirono alla volta del « **Pianeta Senza Tempo** »".

VI

Facile immaginare come le parole del barbuto comandante in capo della « Spada Spezzata » furono accolte da un silenzio di tomba. Probabilmente se egli avesse detto al buon Demetrio che con i suoi quasi due metri di statura egli stesso era un elfo discendente degli ominidi di Tajmyr, l'atmosfera di somma sorpresa che era riuscito a creare in quella sala riunioni, immersa nella penombra proprio come un conciliabolo di nani in qualche grotta descritto ne *Lo Hobbit*, non sarebbe stata certamente meno spessa.

"Il « Pianeta Senza Tempo »?" ripeté infatti Alice Vodnik solo dopo un minuto buono, quando finalmente riuscì ad assorbire il colpo di quell'inaspettata notizia, come se essa

(*) Questo nome viene assegnato da J.R.R.Tolkien agli Elfi che abbandonarono la Terra di mezzo per trasferirsi nella terra beata di Valinor. Essi si dividono in tre stirpi: Vanyar, Noldor e Teleri (N.d.A.)

fosse un cannolo di crema tutt'altro che semplice da digerire. "Messe da parte le metafore poetiche, devo dedurne che gli Elfi, se proprio vogliamo chiamarli così, avevano una tecnologia tanto avanzata non solo da iniziare l'esplorazione del cosmo, come abbiamo fatto noi uomini, i Secondogeniti di Iluvatar, ma addirittura da scoprire altri pianeti simili alla Terra, da essere in grado di valicare le abissali distanze che ci separano da quei mondi, e di organizzare addirittura la migrazione di un intero popolo su di essi?"

"Ti sembrerà strano", continuò Jacobowski con la solita, irritante tranquillità con cui enunciava le più grandi scoperte dell'universo come se esse fossero banali notiziole di cronaca, "ma è proprio così. I Mayani li percepivano in effetti come dei rivali nell'esplorazione della Galassia, ed è per questo che ne parlano poco e con fastidio, ma le spedizioni elfiche nei sistemi stellari circostanti il Sistema Solare può essere uno dei motivi che li convinse per lunghissimo a tempo a starsene lontani da questo settore della Via Lattea."

"E ne abbiamo trovato anche le prove", aggiunse Iustitiae Splendor mostrando un'altra immagine da satellite della Siberia centrosettentrionale. "Vedete quella macchia scura individuata nel sottosuolo dai nostri scanner presso la cittadina siberiana di Turukhansk, posta alla confluenza tra il fiume Jenisej e la Tunguska? Noi sospettiamo che sia quanto resta di un sito di lancio di potentissimi razzi vettori, con l'evidente bruciatura lasciata dai gas combusti. Non è escluso che l'Ylian degli Elfi sia passato anche da questa cittadina, fin qui nota solo perché è stata adibita a campo di prigionia durante l'era sovietica."

"« **In quell'ora si destarono i Figli della Terra, i Primogeniti di Ilúvatar** »", si mise inopinatamente a citare Demetrio Markovic, con gli occhi fissi sulla foto satellitare proiettata sulla parete. "« **Presso il lago illuminato dalle stelle di Cuiviénen, L'Acqua del Risveglio, essi si levarono dal sonno di Ilúvatar; e, mentre se ne stavano ancora silenziosi presso Cuiviénen, i loro occhi videro per prima cosa le stelle del cielo.** »"

"Eh? Come hai detto?" chiese a quel punto Ixchel, sbarrando gli occhioni verdi, ma Maria si affrettò a riprendere le fila del discorso:

"Nulla, la nostra biblioteca vivente ha citato ancora il *Silmarillion* di Tolkien. Piuttosto, vorrei saperne di più sull'ubicazione di questo misterioso « Pianeta Senza Tempo », questa Valinor dello spazio su cui avrebbero trovato rifugio gli Elfi, quelli veri."

"Certamente la piramide sommersa non ci dà altra informazione in proposito che questo nome a metà tra il poetico e l'enigmatico", riprese il Colonnello norvegese. "Afferma semplicemente che essi partirono verso quello che essi chiamavano il Pianeta Senza Tempo, senza entrare nei dettagli, e basta. Dato che i Mayani non avevano rapporti con questo popolo per i motivi che ti ho detto sopra, probabilmente si tratta di una notizia di seconda o di terza mano, attraverso qualcuno allora vivente sulla Terra che fosse in buone relazioni con entrambe le razze, e che sul conto degli Elfi e della loro destinazione aveva saputo scoprire solo questo e niente di più."

"E lei vorrebbe che scoprissimo noi questo misterioso pianeta, a dodici millenni di distanza; noi che fino a venti minuti fa non sapevamo neppure dell'esistenza storica degli Elfi?" esplose come suo solito Luca Agugliari, più impulsivo di un barile di polvere da sparo in cui venga gettato un fiammifero acceso. "Non trova che sta pretendendo troppo da noi, esimio Colonnello?"

"Anche perché, oltre a non intendermene di astronautica, io non ho mai provato a viaggiare nello spazio, a differenza di Luca, Maria e Lucia", mise in chiaro un'altrettanto decisa Aquila Myops. "E penso che il nostro Demetrio possa dire altrettanto."

Demetrio tacque, perché solo Ermaphros e Jacobowski sapevano che, grazie al magico ipertrasferimento del quale era stato dotato, egli aveva potuto fare un paio di escursioni fotografiche sulla Luna, come ricorderanno i miei più assidui lettori. Ad ogni modo, egli

non aveva mai chiesto al Septimus inter Septem di ipertrasferirlo su Marte, né tantomeno su un pianeta posto fuori dal sistema del Sole; inoltre, se davvero avesse dovuto recarsi di persona alla ricerca del Pianeta Senza Tempo, avrebbe dovuto farlo insieme ai suoi compagni, che nulla sapevano della sua identità segreta di Amos Bis, e dunque non teletrasportandosi attraverso l'iperspazio dimensionale, ma attraverso una vera e propria spedizione astronautica; un'esperienza che un tipo malaticcio ed occhialuto come lui non avrebbe mai pensato di poter vivere di persona. Ma, anche tenendo conto dei problemi connessi all'accelerazione, all'assenza di gravità, alla medicina dello spazio, eccetera, come dire di no di fronte ad una prospettiva tanto affascinante? Sarebbe come se ad un anziano monaco medioevale, mai allontanatosi dal proprio convento in tutta la sua vita, fosse stato proposto di varcare il mare e di recarsi in pellegrinaggio in Terrasanta: nonostante le fatiche, le epidemie, i predoni, i turchi, come dire di no?

Fu proprio spinto da quest'impeto di avventura che l'alter ego di Amos Bis appoggiò entrambe le palme delle mani sul tavolo, si sporse in avanti e dichiarò:

"Aspetta un attimo, Alice. È vero, io non ho mai provato a decollare a bordo di uno degli shuttle della « Spada Spezzata », dai nomi così fantasiosi, né a compiere il balzo iperspaziale verso una galassia lontana, ma questo non significa che non muoia comunque dalla voglia di farlo."

La slovena lo guardò come se gli avesse rivelato di volersi far coronare di spine ed inchiodare ad una croce, così come fanno certi fanatici in alcune parti del mondo il pomeriggio del Venerdì Santo. Ma, com'era nel suo carattere, si riprese subito dalla sorpresa ed esclamò: "Ma Dimy, ti rendi conto delle difficoltà..."

"Come diceva Henry Ford, cara Alice, le difficoltà sono quelle cose spaventose che vedi quando togli gli occhi dalla meta!" ribatté immediatamente lo studente di Pazin, dimostrando una volta di più che nessuno poteva confrontarsi con lui quanto ad abilità oratoria. Dopo aver zittito così bruscamente la DELTA degli INVISIBILES, prevenendo anche qualsivoglia altra obiezione da parte degli amici, egli volle aggiungere rivolgendosi direttamente all'Asinello di Dio:

"Inoltre, Luca, io non credo che un cervello sopraffino come quello del Colonnello Jacobowski sappia sul conto del Pianeta Senza Tempo solo ciò che stava inciso su quella piramide, lui che sembra poter arrivare dovunque voglia e conoscere tutto ciò che gli interessa sapere; altrimenti non ci avrebbe certo chiesto di vagare nell'universo per il resto della nostra vita, alla ricerca di quel mondo leggendario, così come gli eroi del Galactica vagavano nello spazio alla ricerca della mitica Tredicesima Tribù!"

Luca, Maria, Lucia ed Alice non gli risposero alcunché, ma si voltarono tutti all'unisono verso il colonnello Jacobowski, come aghi di bussole a cui è avvicinata una calamita, per chiedere conferma di quelle parole all'unico che potesse darla loro. Il Colonnello pel di carota infatti replicò a Demetrio Markovic: "Non ti si può mai tenere nascosto nulla, eh, ragazzo mio?" Quindi, rivolto a tutti i propri accoliti:

"E va bene, volevo tenere un po' alta la suspence, ma quando c'è di mezzo il nostro tuttologo non c'è nulla da fare. Effettivamente sì, ho una pista da seguire, che ci porta verso una delle stelle più famose e più luminose, anche se la generazione di chi è stato ragazzo negli anni settanta la ricorda per lo più per via dei cartoni animati di Atlas Ufo Robot."

A questo punto Demetrio, Luca e Maria esclamarono ad una sola voce:

"Vega!"

Lucia ed Alice non si unirono al loro coro perché non erano particolarmente appassionate di fantascienza, Ixchel perché non aveva ancora compiuto alcuno studio sui cartoni animati terrestri di fantascienza, e il Colonnello Iustitiae Splendor perché riteneva poco decoro-

so, per uno scienziato, buttarsi su una poltrona a guardare vecchi cartoon anni settanta in videocassetta, magari sgranocchiando del volgare pop corn. Ad ogni modo Jacobowski, che non condivideva lo stesso sciovinismo verso i manga giapponesi, confermò:

"Sì, Vega. E ci sono almeno tre motivi per cui le nostre ricerche circa l'esodo degli Elfi dal Pianeta Terra si indirizzano verso la seconda stella più luminosa del cielo terrestre boreale dopo Arturo. Tenente Longa Via, vuoi esporli tu, per favore?"

"Ma certo, Colonnello", iniziò la ragazza aliena dopo un attimo di incertezza, dovuto al fatto che non si aspettava tanto onore da parte del suo Comandante Supremo. "Dunque, in primo luogo, partiamo dalla metafora. Sicuramente « Senza Tempo » ha un significato, non soltanto un valore simbolico; e dalle poche fonti che possediamo, sappiamo che gli Elfi avevano un grande interesse per il cielo stellato, tanto che forse adoravano l'Universo come Dio impersonale. Ora, Vega..."

"...È stata la Stella Polare tra il 12.000 e il 10.000 a.C. circa, per via della Precessione degli Equinozi, quindi proprio nell'epoca precedente il probabile Esodo degli Elfi dalla Terra", la precedette quel pozzo di scienza che era Demetrio Markovic. "A questo ti riferivi, giusto?"

"Ovviamente sì", sorrise Ixchel chiedendosi in cosa avrebbe potuto prendere in castagna quel terrestre. "E siccome tutte le stelle ruotando nel firmamento intorno alla Polare segnano il tempo che passa durante la notte, in assenza del Sole..."

Qui fece volutamente una pausa, in modo che lo studente di Pazin potesse trarre lui stesso le conclusioni, ma Demetrio tacque a sua volta volutamente, lasciando campo libero a Luca, che non voleva essere da meno dell'amico:

"...Significa che quella stella, nonché i suoi eventuali pianeti, sono « Senza Tempo »! Ehi, veramente geniale!"

"È solo un'ipotesi, amico mio", mise le mani avanti Longa Via, "però è affascinante e convincente. In secondo luogo, la vicinanza. Vega dista dalla Terra 25,3 anni luce e, secondo i vostri parametri di misurazione, ha una magnitudine apparente di 0,03 e una magnitudine assoluta di 0.58. Sirio è più vicina, trovandosi a una distanza di 8,60 anni luce, ed ha una luminosità apparente maggiore, con una magnitudine di – 1,44, ma ha una luminosità reale minore, con una magnitudine assoluta di 1,45. Altre stelle sono più vicine ancora, come Alfa Centauri e Wolf 359, ma sono estremamente fioche. Solo Vega è ad un tempo così vicina e così luminosa."

"Però so che Vega è una stella assai massiccia e per di più variabile", si intromise di nuovo l'Asellus Dei, tanto per smentire il suo nome. "Può avere in orbita attorno a sé pianeti dalle caratteristiche simili a quelle terrestri?"

"Non dimenticare che anche dei giganti gassosi possono avere delle lune abitabili", gli fece notare Maria, "come abbiamo imparato nel sistema di Arborea."

"Comunque a questa domanda posso rispondere io", riprese la parola Iustitiae Splendor, che intanto aveva fatto comparire sulla parete un'immagine ad altissima risoluzione di Vega, ripresa dal telescopio spaziale della « Spada Spezzata ». "Vedi, il nostro satellite JESUS 3 ha confermato in maniera inequivocabile quanto già scoperto dagli astronomi, e cioè che la stella Vega presenta un eccesso di emissione infrarossa. Ciò può essere spiegato se si ammette la presenza in orbita attorno alla stella di un vasto disco di polveri. La natura di questo disco è ancora oggetto di dibattito: secondo alcuni sarebbe il risultato della collisione tra alcuni pianeti rocciosi, che si sarebbero così disintegrati, mentre secondo altri, e per me questa è l'ipotesi da preferirsi, sarebbero un resto della nebulosa protostellare che ha dato vita a Vega senza essere riuscito ad aggregarsi in pianeti, esattamente come la Fascia di Kuiper del nostro Sistema Solare. Se l'analogia tra il nostro sistema e quello vegano prosegue, ci devono essere per forza degli oggetti planetari su orbite più strette di quelle dei

corpuscoli della cintura asteroidale. Del resto JESUS 3 ha riscontrato alcune irregolarità nell'emissione del disco, le quali suggeriscono la presenza in orbita di almeno un pianeta simile a Giove; e se c'è un Giove, perché non una Terra?"

"Inoltre Vega, per quanto ne sappiamo, non ha una stella compagna", riprese Ixchel, "e questo la rende fortemente candidata ad ospitare attorno a sé dei pianeti come il vostro. Vero è che è quasi quaranta volte più luminosa del vostro Sole, e che presenta piccole fluttuazioni di luminosità, ma se il pianeta roccioso in questione è abbastanza lontano, esse non rappresentano un problema per l'eventuale vita. La nostra missione umana nel sistema stellare di Vega avrebbe anche lo scopo di delineare meglio le nostre conoscenze su questa stella, da alcuni astronomi terrestri definita « la più importante del cielo dopo il Sole », dal momento che riveste una grandissima importanza nella vostra astronomia, essendo stata impiegata per calibrare gli strumenti osservativi e come riferimento per misurare alcuni parametri comuni a tutte le stelle. Non bisogna dimenticare che la prima stella ad essere fotografata da voi terrestri, a parte il vostro Sole, è stata proprio Vega, il 17 luglio 1850 secondo il vostro calendario."

"L'idea di essere la prima a mettere piede nel sistema di Vega per svelarne gli ultimi misteri rimasti irrisolti mi rende felice come una Pasqua", ironizzò pesantemente Alice Vodnik. Ma nessuno le badò, perché Lucia Adrianò aggiunse:

"E il terzo motivo per cui vi siete indirizzati su Vega?"

"Il terzo motivo riguarda le mitologie terrestri", riprese la Mayana, "e in particolare il tanto pubblicizzato mito del pianeta **Nibiru**."

"Nibiru?" si mostrò davvero stupefatto Demetrio. "Il corpo celeste che gli antichi abitanti della Mesopotamia associavano al dio Marduk? Credevo fosse assodato che esso vada identificato con il pianeta Giove, con buona pace di Zecharia Sitchin e di tutti gli altri visionari, i quali, con un ardito crossover tra mitologie diverse, sostengono che secondo la profezia Maya Nibiru passerà accanto alla Terra il 21 dicembre 2012, causando un'estinzione di massa e l'inizio di una nuova Era del Mondo."

Maria atteggiò il bel viso ad una smorfia eloquente e liquidò quelle teorie con un perentorio "Sciocchezze", per poi aggiungere: "Ad ogni modo, Demetrio ha ragione. O forse voi della « Spada Spezzata » avete scoperto in proposito qualcosa che noi non conosciamo?"

"Nulla che probabilmente il nostro Demetrio non conosce già", ripigliò Ixchel di Raab. "Scommetto che uno come lui ha avuto modo di conoscere il poema babilonese che voi chiamate « **Enuma Elish** »..."

"« **Quando in alto** – in accadico *Enuma Elish* – **non aveva nome il cielo, quando in basso non aveva nome la Terra...** »", citò l'interpellato tanto per tenere alta la propria fama: "Il titolo deriva dalle sue prime parole, è il grande poema cosmogonico che racconta le imprese del dio Marduk, il patrono di Babilonia. Fu composto probabilmente nel XIII secolo avanti Cristo, anche se a noi è pervenuta solo la traduzione assira del VII secolo avanti Cristo. No, non l'ho tradotto, non ancora almeno, ma ho avuto modo di studiarlo approfonditamente. Aspetta, ora che mi ci fai pensare... nomina anche il pianeta Nibiru..."

"Già, nella quinta tavoletta", precisò la Mayana, "e in quella sede fa pensare ad una identificazione con la Stella Polare piuttosto che con Giove. Il nome *Nibiru* in lingua accadica significa infatti « punto di attraversamento », ed è più adatto al culmine della volta celeste che all'errabondo pianeta Giove."

"Infatti bisogna attraversarlo per passare da un emisfero all'emisfero opposto", si intromise Iustitiae Splendor; "ma, a causa della precessione degli equinozi, la Stella Polare cambia nel tempo; al tempo dei Sumeri infatti era Thuban, una stella della costellazione del Drago. Ma, se supponiamo che la leggenda di Nibiru sia un « fossile culturale », cioè

una tradizione ancestrale, come lo è la descrizione del Grande Carro come « Orsa Maggiore », una identificazione che forse è addirittura di origine Neanderthal, allora può risalire fino all'epoca dei primi grandi osservatori del Cielo, cioè questi misteriosi Elfi. Ed ai loro tempi la Stella Polare era Vega."

"Indimostrabile, eppure davvero convincente", fu il commento di Demetrio Markovic. "Forse anche Vega è un « fossile culturale »: noi infatti la facciamo appartenere alla costellazione della Lira, da cui il suo nome scientifico di Alfa Lirae, ma gli antichi in quella costellazione vedevano un uccello rapace, da cui viene lo stesso nome della stella: Vega deriverebbe infatti dalla parte finale del suo nome arabo « an-nasr al-waqi », cioè « l'avvoltoio che plana ». E chissà quanti avvoltoi hanno visto volare in cielo i nostri progenitori negli ultimi diecimila anni! Più che giustificato battezzare così una stella che nei mesi estivi si trova pressoché al nostro zenit, come un'aquila in grado di volare più alto di tutti gli altri uccelli, e di sorvegliare il cosmo dal culmine del firmamento."

"Sì, più che logico scegliere una tale stella come propria nuova patria, se si venera tutto quanto l'Universo come un Dio", commentò uno stupefatto Luca Agugliari. "Dunque, Colonnello Jacobowski, se ho ben capito, lei desidera che noi ci rechiamo nel sistema stellare di Vega per verificare se vi sono ancora tracce del passaggio di questi Elfi, o addirittura se la loro civiltà è proseguita in quel sistema."

"Esattamente", annuì il Septimus inter Septem con entusiasmo, come se parlasse di andare a scavare sulle rive del Lago Trasimeno in cerca di eventuali reperti etruschi. "Ho riunito qui voi sei perché secondo me siete i più adatti a partecipare alla missione: quattro di voi compresa Ixchel sono già stati nello spazio, uno sa già tutto su come ci si va" – e qui schiacciò furbescamente un occhio a Demetrio - "e, quanto alla sesta, ha il fegato da vendere necessario per portare a termine l'impresa, senza contare la necessità di poter disporre di un ufficiale medico esperto di eventuali malattie infettive rare."

Avendo compreso che Jacobowski alludeva a lei, Alice Vodnik tentò di schermirsi:

"Tsk! Esperta io? Come ha detto una volta Niels Bohr, l'esperto è semplicemente una persona che ha commesso in un campo molto ristretto tutti i possibili errori!"

"Cos'è, vuoi far concorrenza a Demetrio in fatto di citazioni, ora?" la prese subito in giro quella linguaccia di un Luca Agugliari. "Dì la verità, il fatto è che hai una fifa blu di imbarcarti per una missione nello spazio!"

"Per tua norma e regola, io non ho paura di niente e di nessuno", scattò Alice, tanto che il Colonnello Jacobowski dovette prenderla per un braccio prima che tentasse di strappare gli occhi dalla testa di Luke. "A cuccia tu, Aquila Permalosa! Quello che mi serve è una agente segreta tutta protesa a combattere i nostri nemici, non a spaccare il grugno ai propri stessi compagni di missione!"

"Anche perché nel corso di essa avrai certamente modo di dimostrare se davvero la tua è vanagloria o attestazione di genuino coraggio!"

Tutti si voltarono verso Maria, la cui voce argentina aveva inopinatamente pronunciato queste parole, e potete immaginare cosa passò dentro i loro cuori allorché si avvidero, nonostante la penombra, che gli occhi della Torre Incrollabile si erano persi nel vuoto, ed ella stava ricevendo l'immancabile "telegramma" dall'Empireo, inviato apposta per comunicare loro alcune "dritte" circa la missione che stava per cominciare. Anche stavolta però, prima che chiunque potesse domandarle spiegazioni circa quell'ultima sua affermazione, ella si riscosse, sbatté le palpebre tornando nel mondo dei desti e domandò a sua volta:

"Ma Colonnello, stavolta non verrà con noi Padre Saevus?"

"No, Turris Immota. È impegnato in una missione nella Repubblica Democratica del Congo, per scongiurare un eccidio di civili."

"Oh!" esclamò deluso Luca, che aveva ormai scacciato dalla mente l'agitazione prodotta dagli strani fenomeni paranormali di cui era protagonista la sua migliore amica. "Verrà allora Monsignor de Carli, alias Sacerdos in Aeternum? Lui sa certamente come trattare con gli alieni, dato che ne ha convertiti molti al cattolicesimo!"

"Impossibile. Lo sai che il Santo Padre lo ha nominato nuovo Vescovo di Gorizia, città nella quale farà il suo ingresso il prossimo 1 luglio. Ora è tutto preso dai preparativi della sua nuova avventura pastorale."

"Davvero un peccato", commentò Lucia, che poi si corresse: "Ovviamente è un peccato che non possa venire con noi, non che possa avere finalmente una diocesi tutta sua. Allora verrà con noi il Colonnello Iustitiae Splendor?"

"No, io devo occuparmi della Base Spaziale Costanza d'Altavilla, della quale il Septimus inter Septem mi ha nominato Comandante, e da cui avrà inizio la vostra spedizione", ricusò il graduato norvegese. "E, credetemi, è meglio per voi: io non sono un Comandante tanto tenero con i miei sottoposti!"

"Angelo ed Emma?" provò a chiedere Maria. "Voglio dire, gli ufficiali Exodus de Aegypto e Fons Amoris?"

"No, la signorina Maffioli proprio in questi giorni deve essere ascoltata da una Commissione Medica in merito alla sua guarigione pressoché miracolosa dalla paraplegia di due anni fa, dopo il pellegrinaggio a La Salette", spiegò Jacobowski strizzando un occhio ai suoi discepoli, giacché sapeva benissimo che il "miracolo" era dovuto alla tecnologia Mayana, "e il signor Mai non vuole certo lasciarla da sola; senza parlare del fatto che entrambi sono reduci da una difficile missione tesa ad osteggiare i narcotafficanti colombiani, e non ho nessuna intenzione di imbarcarli subito in un'altra che li porterebbe infinitamente più lontano!"

"Invece la Lux Noctis, che da un po' riposa sugli allori, non ha problemi ad imbracciare l'asta di Sergej Bubka, prendere la rincorsa e saltare fin nell'orbita della stella Vega", fu il modo usato da Lucia Adrianò per fare sfoggio del suo più tagliente sarcasmo. "OK, OK, presente. Ma, degli ufficiali venuti su Arborea della primavera del 1999, chi altri verrà con noi alla ricerca dei discendenti di quegli ominidi appassionati di Fisica?"

Il silenzio di Jacobowski e di Iustitiae Splendor in quell'occasione fu più eloquente di un sermone del Papa in San Pietro la notte di Natale. Tutti ne trassero le loro conclusioni, ma la prima che lo fece ad alta voce fu la solita Alice Vodnik:

"E così, l'equipaggio della spedizione sarà formato da noi sei soli? Senza neanche un Ufficiale Superiore di Vita Nova? Meraviglioso! Strabiliante! Ma sì, Colonnello, sa che le dico? Io sono tagliata per le missioni suicide, senza speranza, insomma in cui si compra solo il biglietto di andata, perché acquistare quello di ritorno vorrebbe dire buttare via i soldi. D'accordo, accetto di fare l'ufficiale medico della sua missione di ricerca di qualcuno che forse c'è stato e forse non c'è più, se mi passa questa arzigogolata definizione. Dopotutto quegli Elfi, o come diavolo si chiamano fra di loro, se sono ancora vivi e vegeti potrebbero decidere di affettarci e fare di noi tanti piccoli vetrini da studiare sotto la lente del microscopio; sono sicura che lo faranno con maggior attenzione e rispetto, se sapranno che stanno affettando un medico e non un comune pescivendolo o operaio metalmeccanico!"

Jacobowski scosse la testa divertito: "A questo punto mi aspetto che il nostro Demetrio Markovic citi Honorè De Balzac: quando le donne ci amano, ci perdonano tutto, persino i nostri crimini..."

"...Mentre quando non ci amano, non danno credito a nulla, nemmeno alle nostre virtù!" concluse l'interpellato con un sorriso agrodolce sulle labbra. "Bè, ad ogni modo, Colonnello, vengo anch'io, anche se glielo confermo con un più breve giro di parole!"

A questo punto prese la parola Luca Agugliari:

"Senta, Colonnello, io non sono certo il tipo che si tira indietro da una missione, lei lo sa bene; ma il fatto è che ci aspettano, sia all'Università che all'oratorio di San Giuliano. Si trattasse di una settimana d'agosto, pazienza; ma la prima settimana di maggio, con le lezioni dell'anno accademico che stanno per finire..."

"Tu non devi preoccuparti, ragazzo mio: ho provveduto a tutto io", si sbrigò a rassicurarlo il suo ineffabile Superiore. "Se tu accetti di partecipare a questa missione, che secondo me non sarà affatto senza ritorno, ci penserò io a fare in modo che tu non perda nemmeno un minuto delle tue lezioni."

Siccome l'Asinello di Dio restava incredulo ad osservare il Settimo fra i Sette, Maria gli diede una gomitata e gli spiegò: "Ma non capisci? Farà come l'altra volta, e ci farà tornare a casa... prima della nostra partenza!"

L'ALFA degli INVISIBILES non fece una piega, avendo già sperimentato qualcosa del genere la prima volta che si era recato a Vita Nova, quasi cinque anni prima, ma Alice sbarrò gli occhi, spaventata all'idea di rimanere vittima di uno dei paradossi temporali che tanto spesso infestano i film di fantascienza di serie B. Ma Jacobowski scosse il capo con un sorriso seminascosto dal suo barbone fulvo:

"No, Capitano Turris Immota, ti sbagli. Niente scorciatoie temporali, stavolta: non ci sono delle copie di voi che sono già tornate a casa dalla missione in questa serata del primo maggio. È troppo pericoloso adottare quel sistema, c'è il rischio di inquinare lo spazio-tempo-energia nel quale viviamo. Ma, come vi ho detto, non dovete preoccuparvi: tanto per cominciare, l'Agente Amos Bis ha imitato la voce dell'Asellus Dei avvisando Padre Igor Illy che dovete partire per un Congresso, ed analoghe telefonate sono state fatte ai vostri genitori ed amici. Anche i genitori di Demetrio sono stati avvisati da Amos Bis che egli parteciperà ad un ciclo di conferenze di glottologia a Berlino, il che poi non è del tutto una balla, perché gli Elfi sono caratteristici protagonisti della mitologia germanica. Quanto alla dottoressa Vodnik, il suo futuro marito è stato avvisato dalla stessa (ma in realtà si trattava di Amos che ne imitava la voce) che dovrà recarsi a Buenos Aires per un Congresso sulle malattie infettive, mentre la scuola dove la Lux Noctis tiene una cattedra di supplenza verrà avvisata che ella soffre di un'improvvisa laringite alle orecchie, e in segreteria sarà recapitato un regolarissimo certificato medico: tanto, come sapete, negli uffici pubblici sono abituati a bersi qualsiasi cavolaggine. Alcuni agenti della « Spada Spezzata » provvederanno a filmare le vostre lezioni universitarie dei prossimi giorni, in modo che tutti voi possiate rivedervele tutte in differita quando quest'avventura sarà finita. Che cosa ne dite, la mia organizzazione è efficiente oppure no?"

"Al cento per cento!" esclamarono ad una voce i suoi accoliti. Fu però la sola Maria de Marchi a proseguire:

"Naturalmente, l'inganno nei confronti dei nostri cari potrà reggere solo se la nostra assenza durerà pochi giorni..."

"Questo è assodato", le strizzò furbescamente un occhio Jacobowski.

"Allora", riprese la biondina, "sarà meglio che saliamo al più presto sullo Pteranodon, l'aviogetto per voli suborbitali della « Spada Spezzata », in modo da raggiungere quanto prima il vostro Poligono Spaziale di San Giovanni dell'Ariosto, nello stato di Varanu."

"Non sarà necessario passare di là, stavolta", ammiccò ancor più furbescamente l'incredibile personaggio. "Sono passati ormai due anni dal tuo « pellegrinaggio spaziale », e questo tempo è sufficiente per introdurre grandi novità persino in un tempio del mistero e dell'ipertecnologia qual è Vita Nova. Seguitemi qui sotto perché, come già fece Dante, per raggiungere il cielo dovremo passare prima per gli... inferi!"

VII

"Grande Slovenia! Qualunque progetto avevo fatto stamattina quando mi sono alzata, non essendo di turno all'ospedale, tranne quello di togliermi lo sfizio di recitare in un telefilm di Star Trek o di Babylon 5!"

Come potete facilmente immaginare, queste parole furono brontolate ad alta voce dalla solita Alice Vodnik, la quale aveva appena finito di infilarsi l'uniforme della Base Spaziale della « Spada Spezzata ». Come sappiamo già, tale divisa aveva in effetti qualcosa in comune con quelle di *Star Trek, the Next Generation*: essa comprendeva un paio di pantaloni neri ed una giacca con il colletto alto, fatta di due bande orizzontali, di cui quella inferiore, che ricopriva l'addome, era nera come i calzoni, mentre quella superiore, dal diaframma in su, era di diversi colori a seconda del grado; le spalline invece erano tutte marrone scuro, con i loro gradi in vista. Anche le maniche erano bicolori, nere dal gomito ai polsini, e dalla spalla al gomito dello stesso colore del torace. In particolare Ixchel, Lucia, Luca ed Alice ce l'avevano arancione, essendo tutti Tenenti, mentre Maria de Marchi, che si fregiava del grado di Capitano, ce l'aveva rossa come il fuoco. Quanto poi a Demetrio, che era rimasto solo un semplice Agente, ce l'aveva celeste come il cielo senza nubi. Tutti portavano sul cuore, sotto la bandiera rossa con le catene spezzate, anche il logo della flotta spaziale della « Spada Spezzata », costituito da un angelo dalla veste bianca e dalle ali rosse come il fuoco, circondato da sette stelle color oro. Infine, immediatamente sotto la linea di separazione tra le due bande colorate della giacca, tutti avevano ricamate un certo numero di stelline d'oro: i quattro tenenti ne avevano tre, Maria quattro, mentre Demetrio era il solo a non averne nessuna, essendo l'unico privo dei gradi di ufficiale.

Proprio prendendo spunto da quest'ultimo particolare, Luca Agugliari decise di ignorare platealmente i brontolamenti della sua amica-rivale, per dichiarare invece al Colonnello Iustitiae Splendor, che aveva indossato la sua uniforme rossa con ben sette stellette:

"Più che del tipo di telefilm di fantascienza al quale si ispirano le nostre uniformi, io avrei da ridire sul fatto che il nostro Demetrio, certamente il più intelligente e in gamba tra tutti gli adepti della « Spada Spezzata », è privo di gradi sul petto. So che restare semplice Agente è una scelta sua, per mera umiltà, ma almeno una misera stelletta potevate dargliela, come avete fatto con Elena Rocci due anni fa!"

"Ma guarda che io non mi sento affatto sminuito dal fatto di non avere alcuna decorazione come le vostre", lo redarguì bonariamente l'eroe di Pazin, intento ad infilarsi uno stivaletto nero che però risultava troppo angusto per i suoi chilometrici piedi. "Dopotutto le stelle sono sempre al loro posto, lassù in cielo, anche se la luce del Sole le nasconde!!"

"Non c'è niente da fare", sorrise Maria al suo indirizzo: "il nostro tenore istriano sarebbe capace di tenere testa persino a San Tommaso d'Aquino in un dibattito di teologia morale. Anch'io però preferirei che avesse anch'egli almeno una stelletta, perlomeno nel corso di questa insolita missione!"

"Darei tutte le stellette di questo mondo, per un paio di stivali su misura per me", borbottò l'alter ego di Amos Bis, che proprio non riusciva ad infilarsi quel dannato stivale.

"Ma che razza di numero porti?" gli chiese stupita Lucia, intenta a risistemarsi i bei capelli con un gesto molto civettuolo.

"Il quarantotto e mezzo. Perché?"

"Niente, ora capisco la difficoltà a trovare un'uniforme adatta a te", replicò la napoletana mentre Demetrio gettava via lo stivale con un gesto di stizza. A quel punto nello spogliatoio entrò il Colonnello Jacobowski, che invece aveva ancora addosso la solita uniforme azzurra di Vita Nova, e porse al suo pupillo un nuovo paio di stivaletti:

"Prova questi, Demetrio. Se non ti vanno bene, ti faccio riadattare due razzi vettori della nostra base di San Giovanni dell'Ariosto."

"Lei sì che sa tirare su il morale ad un povero spilungone cui non va mai bene nessun capo di abbigliamento", sorrise a sua volta l'ALFA degli INVISIBILES, provandosi gli stivaletti e verificando che finalmente gli andavano bene, come se fossero stati fabbricati su misura per lui. "E c'è un'altra cosa", aggiunse il Colonnello; "alzati, per favore, ragazzo mio."

Dimy obbedì meccanicamente, e subito il Colonnello gli fissò sull'uniforme una stelletta dorata della quale si vedeva però solo il contorno, a differenza di quelle dei suoi amici che erano piene.

"Complimenti per la promozione, Caporale Demetrio Markovic", aggiunse, facendogli il saluto militare. "Non potevo certo lasciare inascoltata la richiesta dei tuoi compagni di spedizione!"

Demetrio fu costretto a rispondere facendo a sua volta il saluto militare, ma aggiunse a sorpresa: "La ringrazio infinitamente, Colonnello, e mi creda, non intendo disprezzare i suoi regali, ma le chiedo di annullare la promozione e di riportarmi allo status di semplice Agente. Le promozioni infatti si concedono dopo che le missioni sono terminate, e non certamente prima."

"Dimy!" lo rimproverò a bassa voce l'Aquila Myops, ma Jacobowski intimò:

"Tutti quanti sull'attenti. Anche lei, Colonnello Iustitiae Splendor. Dobbiamo rendere omaggio al nostro maestro."

E così, tutti e sette i presenti porsero di nuovo il saluto militare a Demetrio, il quale arrossì come un gambero, imbarazzato come se lo avessero sorpreso a letto con la sua fiamma Anita Ante, e nessuno dei suoi due cervelli riuscì a comandare le corde vocali in modo da fargli farfugliare una qualunque risposta; in tal modo lasciò la possibilità ad Jacobowski di aggiungere con voce ammirata:

"Rendete onore a questo vostro commilitone, che dimostra di valutare gli onori terreni così come il fuoco tratta la stoppia vecchia, e che punta unicamente al successo della missione affidatagli, non ai vantaggi che potrà ricavare da quel successo. Prendete tutti esempio da lui, in questa missione e nel corso di tutta quanta la vostra vita, perché, secondo quanto scrisse Leone Tolstoj, « come una candela ne accende un'altra e così si trovano accese migliaia di candele, così un cuore ne accende un altro e così si accendono migliaia di cuori »!"

Lo studente di lettere e filosofia deglutì asciutto, come se stesse cercando di inghiottire una palla da tennis intera, quindi mormorò:

"Co... Colonnello, ora che mi ha fatto friggere come un'omelette, posso riavere il mio status di Soldato Semplice?"

"Magari al termine della missione", lo guardò ammirato Jacobowski dopo aver ordinato il rompete le righe. Subito tutti gli amici furono intorno a Demetrio, Alice e Luca gli assestarono altre due terribili pacche sulla schiena che rischiarono di aprirlo in due come un'ostrica, mentre Maria, Lucia e Ixchel lo baciarono sulle gote. "Ti vedesse ora Anita!" si lasciò scappare quella linguaccia di Alice, ed infatti Demetrio sentì subito le gote in fiamme, come se per festeggiare gli avessero fatto scolare un'intera bottiglia di Porto.

"Anita... Anita è solo un'amica per me..." tentò di difendersi, ma si rese conto che si sarebbe dato zero da solo per quell'autodifesa così impacciata.

"Certo, come no?" rispose il Settimo fra i Sette. "Lo sanno tutti, in questo universo. Ad ogni modo, ora basta con i convenevoli: è ora di partire per la nostra Base Spaziale da cui avrà inizio la vostra missione."

"Lei non verrà con noi almeno fino a quella Base, vero?" domandò Lucia, un po' delusa.

"No, Lux Noctis: sarà il Colonnello Iustitiae Splendor a venire lassù con voi. Ora raggiungiamo la rampa di lancio."

"Un momento, Colonnello..." lo fermò un ancora imbarazzatissimo Demetrio. Subito Jacobowski si voltò verso di lui:

"Ho detto che ripenseremo al tuo grado alla fine della Missione. Uffa, mai visto uno così ansioso di essere degradato anziché promosso!"

"Non era questo a cui mi riferivo..." mormorò Demetrio, desideroso di farsi piccolo piccolo fino a sparire. "Ecco, non è che... deve darci qualcosa?"

Gli altri lo guardarono in modo strano, come se pretendesse un prestito in denaro da Jacobowski per andare a spenderlo in qualche bar spaziale. Lo stesso Septimus inter Septem per qualche secondo lo guardò senza capire, poi d'un tratto si illuminò tutto ed esclamò:

"Aaah! Ora ricordo: sto proprio invecchiando! Ma certo, Dimy, per fortuna che ci sei tu a farmi da promemoria. Sapete, è tradizione che vi faccia un regalo, prima di partire per ogni nuova missione. Eccotelo subito!"

Mentre si frugava in tasca, tutti si rammentarono che i « doni » di Jacobowski erano incredibilmente profetici, giacché consentivano, se usati al momento giusto, di sbrogliare ogni situazione giudicata senza via d'uscita. Per questo tutti restarono immobili e con lo sguardo proteso ad osservare il nuovo gadget ipertecnologico che il Colonnello pel di carota avrebbe fornito loro. Inaspettatamente, Jacobowski tirò fuori di tasca una biro.

"Oh! Eccola, finalmente! La affido a te, Demetrio, e bada di trattarla bene: gli scienziati di Vita Nova ci hanno lavorato su mesi, per realizzarla!"

"Per realizzare una penna a sfera?" domandò un incredulo Luca. "Se è vero che le penne a sfera non funzionano in assenza di gravità, bastava dotarci di matite!"

"Spiritosone!" gli ribatté il Comandante in Capo di Vita Nova, consegnando la biro all'alter ego di Amos Bis. "Si tratta in realtà di una siringa travestita da penna, la quale tramite un microago è in grado di iniettare delle nanomacchine nel corpo di chicchessia."

"Nanomacchine?" mormorò stupefatta Alice. "Ne ho sentito parlare, sono macchine di dimensioni microscopiche costruite con particolari tecniche, in grado se iniettate ad esempio nel corpo umano, di riconoscere, attaccare e distruggere eventuali cellule cancerose. Ma a noi cosa possono servire, nello spazio profondo?"

"Hai detto bene, queste nanomacchine di origine Mayana sono proprio progettate per eliminare corpi estranei al nostro organismo umano, prevenendo infezioni ed epidemie", sorrise il Colonnello Jacobowski, strizzando un occhio ai suoi perplessi seguaci. "E non si sa mai quale dannata malattia contagiosa potreste contrarre su di un altro mondo, no? Datemi retta, prendete questo mio dono e tenetevelo caro!"

Era inutile cercare di comprendere l'utilità dei « regali » di Jacobowski prima che si presentasse la necessità di utilizzarli, e così Demetrio alzò le spalle ed infilò la falsa penna a sfera nel taschino dell'uniforme, mentre uno dei suoi due cervelli indugiava sull'immaginare come potessero funzionare quegli ordigni spessi meno di un millesimo di millimetro. L'altro invece seguì il gruppo di amici nei meandri dei livelli inferiori di Vita Nova, guidati da Jacobowski attraverso corridoi dei quali lui solo sembrava avere in mente l'effettiva pianta per potercisi orizzontare. Potrete immaginare con quale sorpresa i nostri eroi si accorsero, all'apertura dell'ennesima porta scorrevole con il logo delle catene schiantate, di essere stati introdotti in uno spazio assai vasto ed alto almeno otto-dieci metri, nel quale stavano allineate alcune navette che sembravano fatte apposta per viaggiare nello spazio!

"Ma... ma questo è un hangar!" esclamò Lucia che, nonostante tutto, riusciva ogni volta a stupirsi di qualcosa, ogni volta che era condotta nella segretissima Base di Vita Nova. Naturalmente Jacobowski annuì:

"Esattamente, ragazza mia. Queste che vedi sono le nostre nuove navette, che abbiamo battezzato di classe Cygnus, le quali, partendo direttamente da questa Base, ci consentono ora di raggiungere in men che non si dica ogni punto della superficie terrestre, ed anche oltre, se necessario! Che ne dite?"

Luca si accostò al più vicino dei Cygnus, sfiorandone la superficie con la mano: era fatta di un metallo che sembrava oro, probabilmente l'oricalco così diffuso tra i Mayani e citato da Platone nei suoi dialoghi dedicati al mito di Atlantide. Lo shuttle era lungo una decina di metri, era dotato di potenti propulsori posteriori ionici, ed aveva la forma di un sigaro da cui si dipartivano due ali laterali, sottilissime e lucentissime, a loro volta dotate di motori e stabilizzatori; dalla parte superiore della poppa si allungava un alettone con evidenti funzioni di stabilizzazione, anch'esso sottile come la lama di un coltello. Sia sulla fiancata di babordo che su quella di tribordo poi si aprivano degli oblò né quadrati né circolari, ma con una curiosa forma di rettangolo che al posto degli spigoli vivi ha degli archi di circonferenza. Anche Lucia, che come sappiamo aveva il brevetto di pilota ed era molto attirata da tutto ciò che volava, si accostò ad un'ala del velivolo e fece per sfiorarne il bordo:

"È... è bellissimo! Non ho mai visto delle ali così, e..."

"Ferma!" le intimò Iustitiae Splendor, afferrandola per un braccio e strappandola indietro appena in tempo. "Ehi, ma che cosa...?" domandò la ragazza, con il cuore a mille per essere stata strattonata così all'improvviso. Jacobowski tuttavia si avvicinò al Cygnus tirando fuori di tasca una normale matita di legno:

"Ora ti spiego la reazione della premurosa Iustitiae Splendor, tenente Lux Noctis. Guarda un po' che fine avrebbe fatto la tua mano se avessi toccato il bordo dell'ala."

Ciò detto, fece passare la matita sulla linea di incontro tra le due facce dell'ala, e quando la mostrò ai suoi adepti, essa era aperta in due come un sandwich.

"Incredibile!" esclamò Maria de Marchi, strabiliata. "Io a differenza del nostro amico e commilitone Angelo Mai non studio ingegneria aerospaziale, ma posso comunque affermare che non avevo mai visto prima d'ora ali di aereo taglienti come lame di rasoio!"

"È una soluzione necessaria per minimizzare la resistenza dell'aria, soprattutto in fase di rientro nell'atmosfera terrestre", spiegò Ixchel, da vera esperta di volo nello spazio. "Solo con il nostro oricalco è possibile realizzare ali ad un tempo così sottili e così resistenti."

"Io... io mi scuso tantissimo per averla costretta a quel brusco salvataggio, e la ringrazio per avermi salvaguardata la mano", mormorò confusissima la studentessa di legge all'indirizzo del corpulento Colonnello scandinavo. Quest'ultima tuttavia, pur accigliata, si limitò a rispondere: "Stai più attenta in futuro, tenente Lux Noctis. Le tue mani ti saranno preziose per raggiungere il Pianeta senza Tempo, ed io mi sarei buttata anche dentro il motore a propulsione ionica, pur di salvartele!"

Lucia fu tanto commossa da quella risposta, dato che credeva il Colonnello così freddo da essere incapace di sentimenti umani, che non riuscì ad abbozzare alcun ringraziamento. Intanto Demetrio si era accostato alla carlinga e, pur senza toccare il bordo dell'oblò per paura che tagliasse anche quello, pur sapendo razionalmente che non era così, e commentava: "Uhm... questa curiosa forma degli oblò mi dice qualcosa. Sono fatti così per evitare che si propaghino pericolose cricche, vero, Ixchel?"

"Bravissimo!" lo gratificò l'aliena con un sorriso smagliante. "Ogni volta che il Cygnus sale ad alta quota va pressurizzato, e le sue lamiere si dilatano; quando ridiscende a bassa quota, si depressurizza e le lamiere tornano in posizione di riposo. È come prendere una barretta di stagno e piegarla più volte in direzioni opposte nello stesso punto..."

"Si provoca quella che si chiama una rottura a fatica", proseguì il buon Luca, che non per nulla aveva preso 30 e lode nell'esame di Macchine e Tecnologie Meccaniche. "In pratica,

basta che dentro il metallo vi sia una cricca, cioè una lacuna di fusione, perché questa si propaghi nel materiale e vi apra una crepa, che rischia di spezzare letteralmente in due lo scafo. E gli spigoli vivi sono i punti in cui le cricche si formano più facilmente."

"Davvero competente", annuì compiaciuto il Colonnello Jacobowski. "Ma è ora che prendiate posto sul veicolo, che verrà pilotato dalla nostra Ixchel. A bordo potrete anche mettere qualcosa di sostanzioso sotto i denti."

"Ah! Nel biglietto è compresa la consumazione!" celiò Alice, notoriamente una buona forchetta. "Se non sapessi che si tratterà di un menù a base di pillole superenergetiche, mi complimenterei fin d'ora con la compagnia aerea!" Subito dopo strinse la mano al Colonnello: "Non faccia caso a tutte le cavolate che sparo per farmi aria alle tonsille. Vedrà che farò del mio meglio per non deluderla nel corso di questa missione, Capo!"

"Ci conto, Aquila che ci vede benissimo!" la gratificò Jacobowski, mentre Ixchel apriva il portellone laterale per permettere l'ingresso dei suoi compagni di viaggio. Il Settimo fra i Sette salutò i suoi ragazzi uno ad uno, prima che salissero sul Cygnus, lasciando per ultimo il buon Demetrio. A quest'ultimo, mentre gli stringeva la mano, sussurrò:

"E ricordati, ragazzo mio, che per la prima volta da quando ti ho arruolato, non potrai contare sull'aiuto di Ermaphros: esso infatti rimarrà sulla Terra, e il contatto telepatico tra te e lui non può avvenire a così lunga distanza. Quindi niente consigli, niente contatto diretto con me e niente ipertrasferimento."

"La prenderò come una prova di maturità, per verificare se so cavarmela anche da solo, negli abissi dello spazio", annuì il giovane dalle due menti. "Allora arrivederci al mio ritorno, caro il mio socio a base di silicio!"

"In bocca al lupo, e vedi di non prendere freddo perché hai dimenticato di infilarti la maglia di lana!" risuonò dentro il suo encefalo la voce sarcastica del computer neurotronico.

Subito dopo Demetrio entrò nello shuttle, nella cui carlinga erano disposte venti poltroncine su cinque file, tagliate in due dal corridoio centrale, in modo che in ogni fila vi erano due poltroncine a sinistra e due a destra. Iustitiae Splendor aveva già preso posto in prima fila a sinistra, e nessuno aveva osato farle compagnia: dietro di lei sedevano Luca e Maria, mentre sulla stessa fila di là dal corridoio centrale si erano sedute Lucia e Alice. Egli allora si sedette da solo in terza fila a sinistra, accanto al finestrino e proprio dietro a Maria. Ixchel ovviamente aveva preso posto nella cabina di pilotaggio. Un momento prima che il portellone fosse chiuso, la testa fulva di Jacobowski fece capolino dentro la carlinga per un ultimo saluto:

"Ragazzi miei, non vi canterò il Brindisi della *Traviata* come ho fatto prima della partenza per Arborea di due anni fa, ma lasciate che vi saluti con un consiglio di Goethe. Lui diceva: qualunque cosa sogni di intraprendere, cominciala. L'audacia ha del genio, del potere, della magia! Buon viaggio, e che Dio sia con voi!" E, ciò detto, si ritrasse, mentre Ixchel comandava la chiusura ermetica del portellone e portava in pressione i reattori ionici.

La navetta si mosse lentamente lungo le rotaie sulle quali era appoggiata, e sette mani si alzarono per salutare dai finestrini il Colonnello rimasto nell'hangar. "Allacciate le cinture di sicurezza, appoggiate la testa all'indietro sul seggiolino e rilassatevi", annunciò la voce della pilota Mayana. Naturalmente tutti obbedirono, ma non pensavano che Ixchel intendesse accendere i motori ionici così presto.

Ed invece lo fece. Appena la navetta Cygnus ebbe imboccato il tunnel di lancio, tutti udirono alle loro spalle un forte boato e si sentirono schiacciare contro il sedile da un'accelerazione almeno tre volte superiore a quella di gravità. Attraverso i finestrini non si vedeva alto che materia confusa che sfrecciava all'indietro ad altissima velocità, segno evidente del fatto che era invece lo shuttle a catapultarsi in avanti alla velocità del suono. "Ma dove

diamine vuole andare a questa velocità, sotto chilometri e chilometri di granito durissimo?" fu portato a pensare l'ALFA degli INVISIBILES, ma ben presto ebbe la sua risposta. Infatti, a dispetto del panico ingenerato in lui da quella violentissima accelerazione, egli udì come un tonfo davanti all'astronave, che vibrò come se un ciclope le avesse assestato una tremenda scoppola. Aprendo gli occhi e sbirciando dai finestrini nonostante non riuscisse a voltare la testa, l'eroe istriano vide attraverso di essi solo una massa liquida, ed allora capì. Pochi secondi dopo infatti lo shuttle impennò il muso verso l'alto e sbucò fuori dai flutti che la circondavano, ritrovandosi immerso nell'oscurità del cielo notturno primaverile.

"Il Cygnus è sbucato dal tunnel di lancio dentro le acque di un lago, quindi ha puntato verso l'alto ed è emerso, diretto verso la sua meta spaziale", pensò Demetrio: "Acqua, aria, terra e fuoco: la navetta ha attraversato proprio tutti e quattro gli elementi. Ora davvero non le manca che l'etere, la quintessenza di cui si credeva fossero fatti i cieli."

Finalmente l'accelerazione diminuì e tutti poterono respirare più liberamente. "Restate con le cinture allacciate, perché stiamo uscendo dall'atmosfera terrestre", annunciò Ixchel attraverso l'altoparlante. L'organista di Pazin si voltò alla sua sinistra e vide sotto di sé la curva figura della Madre Terra che si allontanava sotto di lui, mentre davanti a loro si apriva il buio dello spazio eterno. La nuova, allucinante avventura era cominciata.

VIII

"Ho molti altri di questi episodi da raccontarvi, amici, ma ho paura che pensiate troppo male delle nuove leve che ci arrivano dalle Scuole Medie!"

"E tu raccontaceli lo stesso, Lucì. Grazie a Dio, noi abbiamo lasciato la Scuola Superiore da abbastanza tempo per parlarne come di cosa lontana, che non ci riguardi più, ma al contempo l'abbiamo lasciata da così poco tempo da non essere costretti a definire i tuoi studenti « la prossima generazione »!"

Appena entrambi i suoi cervelli si ridestarono completamente, furono queste le prime parole che il buon Demetrio udì: esse provenivano dai sedili davanti al suo, che erano già stati rialzati, e furono pronunciate inequivocabilmente dalle voci rispettivamente di Lucia Adrianò e di Luca Agugliari. Il nostro schivo eroe si chiese:

"Ma cosa ci fanno quei due Focolarini nella mia stanza da letto?"

Subito dopo però realizzò di non trovarsi affatto nel suo letto, bensì sdraiato su una delle poltroncine del Cygnus che la sera prima aveva abbassato mediante un apposito pulsante per mettersi a nanna, secondo i consigli di Ixchel. Stiracchiatosi le membra, l'ALFA degli INVISIBILES si voltò a sinistra, diede senza volerlo una sbirciata fuori dall'oblò, e per poco non gli venne un coccolone.

Sotto di lui infatti non si stendeva più la palla verdazzurra della Terra, bensì un'altra sfera di colore grigio, butterata ed irta di crateri, montagne, colate laviche di basalto scuro: una sfera che egli aveva visto in innumerevoli documentari, ma che solo ora poteva osservare da quella distanza, abbracciandola tutta quanta con il suo sguardo. Non c'era dubbio, quella era proprio...

"La Luna!"

"Ehilà, Dimy, ben svegliato! Non ti avremo mica ridestato noi con il nostro continuo chiacchiericcio?"

Da questa domanda che gli era stata posta da Luca, Demetrio comprese di essersi lasciato scappare un urlo inopinato, anziché un pensiero colmo di sorpresa. Subito egli balbettò:

"N... no, non preoccupatevi, ero già sveglio... Ma quella, quella..."

"Sì, è proprio la Luna", confermò Alice Vodnik, guardandolo in faccia al di sopra del suo sedile. "Ma non devi vergognarti, ho avuto anch'io la stessa reazione tua, quando poco fa mi sono destata e ho visto il nostro satellite sotto di noi."

"Ma..." riprese Demetrio, rialzando il suo sedile fino alla posizione diurna, "io credevo che la Base Spaziale fosse in orbita, e..."

"Abbiamo sfiorato ieri sera la Base Orbitante Beatrice", gli spiegò Maria, "ma dopo che l'abbiamo superata ho compreso che eravamo invece diretti alla Base Lunare Costanza d'Altavilla. Ah, se i miei genitori sapessero che sto orbitando intorno alla Luna... Mi tirerebbero le orecchie e mi direbbero: te ne vai sempre a zonzo nei posti più impensati, tu!"

"Conoscendo i signori de Marchi, non ci sarebbe da stupirsene", sogghignò Luca Agugliari. "Ah, Demetrio, attento a non slacciare la cintura di sicurezza, perché siamo a gravità zero, e per poco non me ne dimenticavo anch'io. Rilassati e goditi il panorama della Luna."

"Della faccia nascosta della Luna", precisò Demetrio.

Tutti e quattro gli altri giovani membri della spedizione si voltarono per osservarlo negli occhi, così come avrebbero fatto se egli si fosse messo a parlare in russo con la buon'anima di Juri Gagarin. Fu però Lucia la prima a chiedergli:

"Come... come hai fatto a capire che questa è la faccia nascosta del nostro satellite? Se non me lo avesse detto Ixchel, io non l'avrei mai indovinato!"

"Il fatto è che io leggo un po' troppo", spiegò con pazienza lo studente di Pazin, "e collego ciò che leggo a ciò che vedo. Anzitutto, in cielo non si vede la Terra. L'altorieri, 30 aprile, c'è stato il Primo Quarto, per cui anche la Terra dovrebbe essere visibile in cielo come un quarto, mentre sarà invisibile solo il 7 maggio, quando la Luna sarà piena e la Terra Nuova di conseguenza. Siccome la Luna volge alla Terra sempre la stessa faccia, da quest'ultima il nostro pianeta è sempre visibile; se non lo vediamo, vuol dire che ci troviamo dalla parte « sbagliata ». Inoltre, guarda sotto di noi. Io vedo un gran numero di crateri, ma nessun mare, cioè nessun plateau basaltico dovuto all'impatto di un grande meteorite nella notte dei tempi. La faccia rivolta verso la Terra è ricca di mari, questa invece non ne ha. Fai due più due e otterrai il giusto risultato."

"Ora capisco perché Jacobowski ha imbarcato anche lui per questa missione", commentò una sbalordita Alice dopo un mezzo minuto buono di silenzio, e Maria aggiunse:

"Credimi, se tu portassi il nostro Demetrio con gli occhi bendati in qualsiasi punto della Terra e gli chiedessi dove si trova, gli basterebbe osservare la corteccia di un albero, riconoscere le specie di un paio di coleotteri, verificare la durezza dell'acqua, e ti darebbe subito longitudine e latitudine con l'errore massimo di un grado!"

"Bum! Vorrei che fosse così!" la interruppe l'interessato, il quale si trovava sempre in incredibile imbarazzo quando si tessevano le sue lodi di fronte a lui stesso. "Ma non voglio disturbare la vostra conversazione, ragazzi. Lucia, vai pure avanti a raccontare le tue imprese scolastiche, è un racconto assai più interessante!"

"*Assai più interessante delle lodi che facciamo di te appena tu apri bocca per parlarci con saggezza*", mangiò la foglia Lucia, e non fu la sola; comunque, siccome non poteva proibirgli di essere modesto, la napoletana ritornò al proprio racconto:

"Dunque, come vi dicevo, quest'anno uno studente disturbava in fondo all'aula e io lo ammonii: « Ciro, se non la pianta la Fidel Castro, intesi? » A questo punto, voi non ci crederete, ma lui ebbe una reazione pressoché terrorizzata: « No, no, la prego... i miei gioielli! » Già i suoi compagni ridevano, ma io l'ho ripagato con la stessa moneta: « Uhm... mi sa che hanno ben pochi carati, i suoi gioielli! » E non dovete certo stupirvi se la classe esplose subito nelle più matte risate!"

"L'avrei fatto anch'io", soggiunse Luca ridendo sotto i baffi. "Che tipi si trovano, sui banchi di scuola! Te ne ha fatta qualcun'altra, questo Ciro?"

"Assolutamente sì", pregustò la Lux Noctis, che pareva non attendere altro per raccontare le disavventure di quel suo allievo un po' dolce di sale. "Un'altra volta quello studente ebbe la bella idea di apostrofare così un suo compagno nativo di Palermo, i cui genitori erano nel napoletano per motivi di studio: « Ehi, Rosario, si vede l'Italia dal tuo paese? » Rosario, che era campione juniores di nuoto e aveva due pettorali così, mi disse con il cipiglio di Attila che si prepara a marciare su Roma: « Prof, posso andare a spaccarci il muso? » E io: « Assisterò molto volentieri alla scena. »"

"Certo che anche tu sei tremenda", le fece notare bonariamente Maria. Lucia sorrise a trentadue denti, come se quello per lei fosse un complimento, e proseguì:

"Immediatamente Rosario si alzò, e Ciro cambiò colore: « Ehi, non lascerà mica che mi faccia a pezzi, vero? » E io: « Due pezzi saranno più che sufficienti, Rosario." Per fortuna di Ciro, Rosario si è limitato a un paio di scappellotti, ma poteva andargli molto, molto, molto peggio!"

"Adesso capisco perché i tuoi ragazzi ti vogliono così bene", la gratificò Alice Vodnik: "La avessi avuta io, ai miei tempi, una professoressa come te!"

"E non avete sentito ancora il meglio. Terza (dis)avventura di Ciro detto « Tutte-le-ragazze-sono-mie »: il soprannome è più calzante di un ritratto del Caravaggio. Un giorno la classe fa più caos del solito, io mi spazientisco, disegno un cappio sulla lavagna ed urlo: « Guardate che vi faccio trovare questo, la prossima volta che entro in aula! » Il solito Ciro si fa sentire: « Cos'è, prof, un caciocavallo? » Io sul momento resto spiazzata, ma poi ritrovo la mia verve e ribatto: « Nel suo caso, direi piuttosto un cacioasino! » E giù risate dalla classe. Un'altra volta a questo Ciro chiedo: « Ma perchè non si mette una buona volta a studiare, caro Tutte-le-ragazze-sono-mie? » E lui: « Prof, io comincio il pomeriggio con le migliori intenzioni, ma poi mi telefonano gli amici: abbiamo qui tre squinzie, vieni? E io vado. Lei cosa farebbe al mio posto? » E io: « Inviterei le tre squinzie a studiare con me. » E lui: « Si vede che non ci capisce niente di rapporti con l'altro sesso, prof! »"

"Ha parlato Casanova!" sbottò Luca, ma Lucia concluse:

"Ebbene, sapete che cosa gli ho ribattuto io? « Grazie al Cielo però ne capisco più di lei di Latino. Anzi, purtroppo, visto che le devo dare un voto, alla fine dell'anno! » Alla fine, negli scrutini di giugno, credo che sarò l'unica a votare contro la sua bocciatura. Dopotutto questi Barabba mi stanno un bel po' simpatici..."

"Non per disturbare la vostra conversazione, ragazzi, ma stiamo scendendo diretti alla Base Lunare Costanza d'Altavilla." La voce di Iustitiae Splendor risuonò tra di loro con la perentorietà di una mamma che dice ai suoi bimbi: "Ora basta TV! A nanna!" E subito tutti si sbrigarono ad osservare il suolo lunare sotto di loro, scoprendo che ormai la faccia nascosta della Luna invadeva tutto o quasi lo spazio a loro visibile, e che il Cygnus stava puntando a gran velocità verso un punto indefinito della superficie. L'impressione che i nostri amici ne ricavarono fu indescrivibile, ed è difficile riuscire a sintetizzarla con poche parole. A Demetrio, che tanto aveva viaggiato grazie al suo magico teletrasporto, quella superficie grigiastra e fortemente bucherellata ricordò certi paesaggi dell'Islanda, che aveva visitato un paio di anni prima per vedere di persona lo Snaefell, il vulcano dal quale il professor Lindenbrock si calò per raggiungere il centro della Terra nel famoso romanzo di Jules Verne « Viaggio al Centro della Terra ». Ad Alice Vodnik, imbevuta di cultura classica, quell'arido deserto ricordò il mito di Fetonte che, avendo preso il carro di fuoco di suo padre il Sole, ma non essendo in grado di guidarne i cavalli, si era avvicinato troppo alla terra e rischiava di ridurla tutta ad un immenso Sahara, motivo per il quale venne fulmi-

nato da Zeus. "Chissà se anche la Luna ha avuto il suo Fetonte, e Zeus non ha fatto in tempo a fermarlo", si domandò la dottoressa slovena con il cuore in gola. Quanto a Luca Agugliari, un esperto di fantascienza come lui non poté certo esimersi dal ripensare a « Le voyage dans la Lune », il primissimo film di ambientazione spaziale della storia del cinema, diretto nel 1902 da quel genio che fu Georges Méliès, il padre degli effetti speciali; in particolare gli venne in mente la scena cult in cui il "proiettile" si schianta contro l'occhio della luna piena, entrata addirittura nell'immaginario collettivo come antesignano di tutti i trucchi cinematografici. "Speriamo di non fare la stessa fine!" pensò Luca: pur fidandosi quasi ciecamente della tecnologia della « Spada Spezzata », riconobbe che anche il più spavaldo degli uomini avrebbe avuto un dubbio del genere, vedendo avvicinarsi alla superficie lunare a quella velocità! Dal canto suo, Lucia Adrianò era molto più tranquilla circa le possibilità che il loro viaggio verso la faccia nascosta della Luna avesse un esito positivo, e si stava chiedendo piuttosto come avrebbe reagito Salvatore, il suo fidanzato, cui certamente Amos Bis aveva telefonato imitando la sua voce, se solo avesse potuto immaginare dove si trovava ora: quel bravo ragazzo era così apprensivo nei suoi confronti, da raccomandarle di stare attenta ogni volta che si recava in banca, essendoci il rischio che rimanesse coinvolta in una rapina! E Maria de Marchi? Oh, lei per conto di Jacobowski ne aveva passate già così tante, da non stupirsi più neppure davanti al panorama dei crateri della faccia nascosta della Luna, e non trovava di meglio da fare che calcolare a mente la velocità del Cygnus, che nel giro di una notte aveva raggiunto la Luna e le aveva girato attorno, impresa che alle missioni Apollo aveva richiesto due giorni e mezzo. Quanto pensasse Iustitiae Splendor, invece, non ci è dato saperlo, dal momento che per lei la Base Costanza d'Altavilla non era una favolosa destinazione sognata per una vita come irrealizzabile, ma in quel momento era semplicemente casa sua!

La prima a cessare di sognare per porsi una domanda concreta riguardo alla loro destinazione fu però la solita, pratica Alice, la quale, quando ormai si trovavano a meno di dieci chilometri di quota, domandò:

"Ma... la Base dov'è? Non riesco a vederla!"

"È laggiù, nascosta in quello che noi abbiamo battezzato cratere Jerzy Popieluszko, dal nome del coraggioso sacerdote assassinato dalla polizia comunista polacca il 19 ottobre 1984", si sbrigò a spiegarle il Colonnello, indicando un cratere come tanti altri, vicino alla linea del terminatore, che separava l'emisfero diurno da quello notturno della Luna. Ben presto fu chiaro a tutti di quale cratere si trattava, poiché il Cygnus puntava a gran velocità verso di esso, tanto che Demetrio temette per un attimo che il velivolo fosse destinato a schiantarsi tra le sabbie lunari. Ma non era così, perché Ixchel accese i razzi frenanti al momento giusto, l'astronave rallentò e tutti poterono distinguere, in mezzo alla regolite lunare che colmava il fondo del cratere così come la cenere colma un braciere, delle piattaforme perfettamente mimetizzate con la superficie del satellite. Il Cygnus andò a posarsi delicatamente su una di esse, e subito dopo si udì la voce del pilota domandare:

"Tenente Ixchel, della Base di San Giovanni dell'Ariosto. Chiedo il permesso di sbarcare."

"Permesso accordato", annunciò una roboante voce da basso che a Luca, Maria e Lucia non suonò affatto nuova. Immediatamente la piattaforma si mosse e cominciò a sprofondare; lo spettrale paesaggio lunare sparì, e la piattaforma discese nelle profondità del satellite, dove la Base era stata costruita per trovare sicura difesa contro i pericolosi raggi cosmici, che sulla Luna nessuna atmosfera poteva frenare. Dopo una discesa di circa cinquanta metri la piattaforma si arrestò, e i nostri si trovarono in un vasto hangar grande come un campo di calcio ed alto una quindicina di metri, zeppo di astronavi e navette, e brulicante di operai tutti addetti al funzionamento della Base. Subito il portellone del

Cygnus si aprì, e fece il suo ingresso un colosso alto due metri e venti, il quale dava l'idea di poter aprire tranquillamente una scatola di pomodori pelati senza bisogno dell'apriscatole. Subito scattò sull'attenti davanti al Colonnello Iustitiae Splendor e gli domandò:

"Spero abbia fatto buon viaggio, Colonnello."

"E io spero che lei non abbia avuto noie durante la mia assenza, Tenente Colonnello!"

"Samson!" esclamarono ad una voce Luke, Mary e Lucy, slacciandosi le cinture e saltando a loro volta in piedi. "Ma... cosa ci fa, qui!"

"Il Colonnello Jacobowski mi ha nominato Comandante in Seconda della Base Lunare Costanza d'Altavilla", spiegò il gigantesco graduato abbracciando con calore i suoi amici. Rivolgendosi poi ad Alice e Demetrio, aggiunse: "Tenente Aquila Myops! Caporale Demetrio Markovic! Slacciatevi pure le cinture e venite avanti senza paura, nella Base siamo riusciti a ricreare artificialmente la gravità terrestre: non finirete con la zucca contro il soffitto dopo aver mosso il primo passo!"

"Lieto di rivederla, Tenente Colonnello Samson", gli fece il saluto militare Aquila Myops, che aveva già avuto modo di conoscerlo, anche se non era in familiarità con lui come i tre Focolarini. Quanto a Demetrio, si accostò al colosso che, unico fra gli affiliati alla « Spada Spezzata », lo sopravanzava di un bel pezzo, gli strinse la mano con calore e compitò:

"Davvero una bella idea, Tenente Colonnello, quella di intitolare questa base alla Madre dell'imperatore Federico II di Hohenstaufen, che Dante incontra nel Cielo della Luna nel III canto del suo *Paradiso*. Grazie da parte di un dantista appassionato!"

"Se non la avessi riconosciuta *de visu*, Caporale, la avrei sicuramente riconosciuta da queste sue colte osservazioni", ricambiò la stretta di mano il Numero Due della Base, dandogli del lei con la deferenza che si deve a un superiore, nonostante l'evidente differenza di grado, ed evitando di spappolargli la mano come faceva di solito con Luca Agugliari.

"Ed io la avrei riconosciuta dalla deferenza con cui tratta i suoi sottoposti", gli sorrise il genietto di Pazin, che ci teneva a sottolineare sempre di essere l'ultimo in grado.

Il Comandante della Base dovette intuirlo, perché ordinò: "Ora seguitemi, devo mostrarvi ciò senza il quale la vostra missione non sarebbe possibile." Evidentemente, come Jacobowski, lei pure digeriva poco che chi sapeva di valore si degradasse spontaneamente. In ogni caso, i sei giovani seguirono i due graduati scendendo dal Cygnus e attraversando il gigantesco hangar della Base, illuminato a giorno da grandi fari a luce chimica. Passando sotto uno di esso, l'ALFA degli INVISIBILES non poté fare a meno di citare:

« **Quest'è la luce de la gran Costanza, / che del secondo vento di Soave / generò 'l terzo e l'ultima possanza** »![*]"

"Taci e cammina, Demetrio Markovic di Pisino d'Istria", gli intimò Iustitiae Splendor, mal celando però un mezzo sorriso soddisfatto: "Sotto il mio comando si muovono le mani e i piedi, e non la lingua!"

"Come disse il filosofo statunitense Elbert Hubbard, chi non comprende il tuo silenzio, probabilmente non capirà nemmeno le tue parole."

Tutti si voltarono verso Maria, che aveva pronunciato quelle parole in evidente difesa dell'amico, ed ella alzò le spalle e allargò le braccia con un sorriso complice:

"Mi dispiace ma, come si scuserebbe il nostro Demetrio, mi è proprio scappata di bocca!"

Il Colonnello Norvegese scosse il capo come a voler dire: "Con sottoposti del genere, non c'è speranza!" Ma anche un cieco si sarebbe accorto che ella era più che soddisfatta di avere dei sottoposti come loro. Non ci fu comunque tempo per altri scambi di battute, perché il manipolo raggiunse una parete in cui si apriva una porta scorrevole, il Comandante della Base appoggiò il pollice su una piastrina in modo che il computer riconoscesse la sua im-

---

(*) Cfr. Par. III, 118-120 (N.d.A.)

pronta digitale, la porta corse silenziosamente verso destra e i nostri eroi entrarono in quel vano, restando letteralmente senza fiato dalla sorpresa. Ma, è bene specificarlo, tutti per motivi diversi l'uno dall'altro.

Lucia infatti restò sbalordita per la vastità di quell'hangar, che si rivelò un vero e proprio cantiere di forma circolare. Alice rimase senza parole al vedere il gran numero di operai che vi era al lavoro, con attrezzi talora dalle forme fantascientifiche. Demetrio restò incredulo vedendo che al centro di esso gli addetti ai lavori stavano realizzando un vero e proprio disco volante. Luca si fregò gli occhi dalla sorpresa, sembrandogli che quel disco fosse una specie di riproduzione su scala più piccola della famosa *Pellicano* con la quale si erano spinti nel sistema stellare di S Doradus. Quanto a Maria, ella sbarrò gli occhi riconoscendo una longilinea figura femminile che sembrava intenta a supervisionare il lavoro degli operai, forse proprio in attesa del loro arrivo. Ed infatti, fu quest'ultima la prima ad aprire bocca fra tutti i nuovi arrivati in quel cantiere futuribile:

"Ma... Eva? Eva, sei proprio tu?"

La ragazza si voltò ed anche Luca e Lucia la riconobbero, anche se non ci sarebbero mai arrivati da soli, perché la loro compagna di avventure in quel di Arborea era davvero cresciuta e si era fatta una donna. Aveva quattordici anni, ma ne dimostrava venti, e il suo volto non era più quello della ragazzina ficcanaso e un po' petulante che avevano conosciuto due anni prima. Ora era una stampa e una figura con sua madre, la compianta Frater Johannes, e dai suoi occhi che parevano fatti di corindone traluceva la virtuosa fierezza della sua celebre genitrice, come se essa, sacrificandosi per eliminare Mirko Pappalacci, avesse lasciato in eredità alla figlia il suo spirito indomito, in modo che un giorno sarebbe stata lei a continuarne l'opera. E già ora dal suo viso traspirava una determinazione, una forza vitale, un'indomita volontà di arrivare fino in fondo ad ogni impresa, per quanto ardui possano essere gli ostacoli che si frappongono fra noi e la meta.

Eppure, nonostante tutto ciò, la ragazzina, che vestiva l'uniforme della Base con una stellina sul petto, e portava i capelli corvini avvolti in una treccia che le ricadeva fin sul sedere, come se anche in questo volesse ispirarsi al suo idolo Maria de Marchi, appena la riconobbe, atteggiò lo splendido viso al più smagliante dei sorrisi e corse incontro alla sua eroina, abbracciandola come avrebbe fatto con la propria madre biologica.

"Oh, Maria, Maria, è tanto che non ci rivediamo!" esclamò, e per un attimo parve ritornata la dodicenne imbarcatasi clandestinamente due anni prima per Arborea.

"Ma... sei già diventata un agente della « Spada Spezzata »?" le domandò un incredulo Luca. "E cosa ci fai qui sulla Luna?"

"Ho quasi quindici anni!" esclamò piccata Eva, separandosi dalla sua bionda amica. "Sono Caporale e sto studiando per diventare un giorno ingegnere come mia mamma. Quanto alla mia presenza qui, sono in vacanza di studio per poter conoscere meglio le tecnologie che permettono il funzionamento della Base Costanza d'Altavilla. O credi forse che mi trovi qui solo per giocare all'astronauta?"

Di botto, era ritornata una fotocopia in scala ridotta di Frater Iohannes, con la sua stessa volontà d'acciaio e la stessa prontezza nel ribattere alle battute un po' maschiliste dell'Asellus Dei. Resasi conto della metamorfosi, Lucia le chiese pesando bene le parole:

"Allora sei qui per assistere alla nostra partenza. Fa parte anch'essa della tua vacanza studio, oppure mi sbaglio?"

"Non è esatto, Lucy", le rispose la ragazza, distendendo i tratti del volto: "Sono qui per partecipare alla vostra missione. E non da clandestina come ho fatto l'altra volta per un colpo di testa, ma dietro incarico diretto dello zio Jacob... pardon, del Settimo fra i Sette!"

IX

Impossibile credere che Eva stesse scherzando, pronunciando quelle parole: il suo sguardo sembrava quello di una antica statua intagliata nella diorite, e tutto sembrava ella aver intenzione di fare in quel momento, tranne scherzare con i suoi vecchi amici per poi urlare ridendo: "Pesce d'aprile in ritardo!" Poiché era inequivocabile che Eva stesse parlando sul serio, Alice si voltò verso Iustitiae Splendor e domandò:

"Colonnello, quando ho rimarcato il fatto che saremmo stati solo in sei a partire per il Pianeta Senza Tempo, non chiedevo che venisse con noi una ragazza inesperta che può esporsi a qualunque pericolo: pensavo a un tipo scafato come lei o Samson!"

"Forse non mi sono spiegata bene", ribatté Eva ponendosi le mani sui fianchi e gonfiando le vene del collo. "Ho meno anni di te, ma come ti ho detto sono già stata nominata Caporale per meriti scolastici. Inoltre io sarò anche inesperta, ma non potrò mai farmi esperienza sul campo se non mi aggrego a una missione come la vostra!"

Demetrio Markovic cercò di appoggiare l'obiezione di Alice, ma stando ben attento a non offendere la permalosa fanciulla:

"Eva, la nostra dottoressa non intendeva darti dell'incapace; anzi, si preoccupava per te, perché è vero che gli Elfi spaziali potrebbero essersi estinti da millenni come i Neanderthal, ma è altrettanto vero che potrebbero essere vivi, vegeti ed agguerriti contro la razza umana, che tanto a lungo li combatté nella notte dei tempi. Non credi che sarebbe meglio farti le ossa sul campo partecipando a una missione di ricerca archeologica come quella che ha portato alla tranquilla scoperta degli ominidi di Tajmyr?"

"La ringrazio per la premura che ha nei miei confronti, signor Markovic", gli rispose Eva, con tono di voce tagliente ma con la stessa deferenza usata da tutti con lui in quel Centro Spaziale. "Tuttavia io non voglio diventare archeologa, bensì ingegnere, e progettare io stessa, un giorno, velivoli come quelli che si staccano da questa nostra testa di ponte sulla Luna per raggiungere ogni angolo dello spazio infinito. Se si tratta di una missione pericolosa, pazienza: le mie future creazioni dovranno resistere a ben altri pericoli, che l'attacco da parte di una civiltà nemica! Ho insistito molto con il Colonnello Jacobowski per ottenere questa assegnazione, e non vorrei che uno dei suoi pupilli me la faccia revocare. Non mi farà questo, vero, signor Markovic?"

"Non lo farò se mi darai del tu e mi chiamerai Demetrio", annuì l'istriano mettendole una mano sulla spalla ben tornita. "E dimostri davvero di essere figlia di tanta madre, quando scegli volontariamente di affrontare i rischi di una missione così lontano da casa. Dopotutto sir Arthur Conan Doyle affermava che è la stupidità, non il coraggio, che ci fa negare il pericolo anche quando lo abbiamo davanti."

"Ho molto da imparare da uno come lei... cioè, da uno come te", rispose la ragazza, stringendogli la mano e tornando ad esibire un sorriso che agli occhi di Demetrio parve secondo solo a quelli di Anita. Intanto, Luca spiegava a Maria e a Lucia:

"Ora capisco perché il Septimus inter Septem ci ha guardati ammiccando in silenzio quando gli abbiamo chiesto chi altri sarebbe venuto con noi su Vega: non intendeva dire che nessuno sarebbe venuto con noi, ma che i presunti « rinforzi » ci aspettavano qui su questa base! Avevi ragione tu poco fa, Maria: chi non comprende il silenzio, non comprende nemmeno le parole!"

"Molto bene", rombò il Colonnello Iustitiae Splendor, "ora che avete fatto il pieno di citazioni, credo sia meglio dare un'occhiata alla *San Bernardo*!"

"Dato che qui intorno non vedo cani", ribatté caustica Alice, "devo arguire che questo è il nome che avete dato al disco volante cui state dando gli ultimi ritocchi?"

"Non capisci, Alice? Qui tutti i nomi derivano da citazioni dantesche", le fece subito notare il solito Demetrio. "Come San Bernardo guidò Dante nell'ultima parte del suo itinerario celeste, così questo novello *San Bernardo*, dopo l'ascensione alla Luna, ci guiderà fin verso il famoso Pianeta Senza Tempo."

"« **...Credea veder Beatrice e vidi un sene / vestito con le genti gloriose** », gli tenne dietro Maria, precedendolo prima che lui stesso citasse il canto XXXI del *Paradiso*, e facendo scivolare lo sguardo sul mezzo che avrebbe dovuto portarli alla meta del loro viaggio. Come riconobbero tutti i compagni che seguirono il suo sguardo, la forma del veicolo era indubbiamente quella di un disco volante, così come lo immagina la fantascienza tradizionale: aveva un diametro di una ventina di metri ed era costituito da una superficie pressoché piatta sopra la quale si alzava una calotta metallica dipinta di un bianco risplendente; la sua forma però non era esattamente circolare, bensì a forma di decagono regolare, in modo che anche la sua struttura, come quella della *Pellicano*, era basata sulla sezione aurea. Da un lato si aprivano i motori ionici, mentre da un lato si apriva un portellone pressurizzato, che permetteva evidentemente l'accesso all'interno. I lavori su di essa erano ormai finiti, e gli ingegneri della « Spada Spezzata » le stavano dando gli ultimi ritocchi prima dell'imminente partenza.

"Entriamo", rombò Samson facendo aprire il portellone del disco volante con una sorta di telecomando. I nostri vi si infilarono, attraversarono un corridoio con due paratie a tenuta stagna, quindi entrarono nel cuore della nave, la plancia di comando di forma circolare, dove vi erano esattamente sette posti a sedere, radunati in un ambiente abbastanza angusto. Una poltroncina era disposta nel centro di essa con una consolle davanti, ed era evidentemente destinata al Comandante; ai lati di essa vi erano altri due sedili, un poco discosti e leggermente più bassi; davanti a loro vi era una plancia con altri due posti a sedere, immediatamente davanti al monitor che, come sulla *Pellicano*, permetteva di prendere visione dell'esterno da differenti angolature. Sul retro invece vi era il computer principale, con gli ultimi due seggiolini. Ai lati della plancia, a destra e a sinistra, si aprivano due porticine; da quella di destra erano entrati, e conduceva anche alla sala macchine del disco.

"E quella dove porta?" domandò la Lux Noctis, indicando la porta di sinistra.

"Quella conduce al WC", rispose Samson, sogghignando maliziosamente. "Non pensavi che ce ne volesse uno anche sui dischi volanti, eh? Yuk, yuk!"

"Conduce anche a quello", ci mise una pezza Eva, che si era accorta dell'imbarazzo della napoletana, ed evidentemente conosceva già bene il veicolo, "ma conduce soprattutto all'infermeria, necessaria durante una missione come queste, e ad un locale sulle cui pareti si trovano le cuccette per la notte. Credimi, non abbiamo tutti questo spirito di patata, qui sulla Luna!"

"Intanto, assegniamo i ruoli", fece loro fretta il Colonnello di natali scandinavi. "Asellus Dei, lì dietro sul sedile di sinistra: sarai l'Ufficiale Scientifico come sulla *Pellicano*. La consolle ti sarà familiare, perché è analoga a tutte quelle usate a Vita Nova."

"D'accordo", annuì Luca prendendo posto accanto al computer. "Vorrei però che Demetrio mi assistesse in ogni operazione: sarebbe assurdo sprecare le sue conoscenze in ogni campo chiedendogli di badare al guardaroba. E non mi interessa un fico secco se è un semplice Caporale e non un Tenente Colonnello!"

"Il ruolo di Aiutante dell'Ufficiale Scientifico mi basterà e avanzerà", si affrettò a specificare l'alter ego di Amos Bis, sedendosi sulla poltroncina dirimpetto alla sua, ed accorgendosi che sembrava fatta apposta per lasciare spazio alle sue interminabili gambe. Iustitiae Splendor annuì: "OK, vada per l'Aiutante. Ixchel, tu piloterai la *San Bernardo*, e la Lux Noctis ti farà da secondo e da addetta ai sensori. Cominciate a prendere posto alla consolle."

Le due fanciulle ubbidirono, l'aliena a sinistra e la campana a destra. "Grazie al Cielo il timone è molto simile a quello della *Pellicano*", commentò la Luce della Notte.

"Dunque io, Alice e Eva dovremo essere gli ufficiali di comando?" domandò perplessa Maria de Marchi. "Siete stati molto generosi a dare questo ruolo a tre donne, ma..."

"Io sarò seduta alla sinistra del Comandante solo per imparare meglio da lui come agire", spiegò Eva con i modi spicci che erano tipici di sua madre. "Intanto, per dimostrare che ho imparato qualcosa a Vita Nova, mi occuperò del radar. Quanto ad Alice, sarà l'Ufficiale Medico della spedizione."

"E chi di noi sarà il Comandante?"

Mezzo secondo dopo aver formulato quella domanda, la bionda Maria si accorse che gli sguardi di Iustitiae Splendor, di Samson, di Eva, di Luca, di Alice, di Lucia, di Ixchel e di Demetrio convergevano tutti su di lei, così come i raggi di una bicicletta convergono tutti nel mozzo. "Ah no, eh! No!" si schermì immediatamente la nostra eroina, come se i suoi compagni non stessero cercando un Capitano, ma una cavia per testare un nuovo tipo di sedia elettrica. "Io non posso capitanare nessuno, perché..."

"Tu sei la più alta in grado", enunciò il Colonnello con un tono che non ammetteva repliche di sorta. "E le tue premonizioni, o come diamine vuoi chiamarle, fanno di te il candidato ideale a capeggiare questa missione."

"Il più adatto secondo me è Demetrio", osò contraddirla la santeugeniese, in preda al panico. "Le mie premonizioni sono rare ed aleatorie, ma la sua mostruosa cultura è sotto gli occhi di tutti. Ci comanderà lui!"

"Io, un semplice Caporale, dovrei dare ordini a un Capitano e a dei Tenenti?" esclamò il pisinese, lui pure al colmo dell'angoscia alla sola idea di essere fatto Comandante della missione. "Ma va là, non si è mai sentito. Sei tu la più adatta, Maria."

"E se dessimo quest'incarico a Luca?" tentò di scapolarsi in extremis la sensitiva focolarina. "Dimy sarebbe l'Ufficiale Scientifico, ed io lo aiuterei a..."

"Il discorso è chiuso", tuonò Iustitiae Splendor, afferrando la chitarrista per un braccio e portandola a sedersi sulla poltrona del Comandante. "Tu capitanerai questa missione, a costo di legarti su questo sedile, e Ixchel sarà il tuo Comandante in Seconda!"

"Rassegnati, Maria: tu sei l'unica che puoi guidarci al mitico Pianeta Senza Tempo e riportarci indietro indenni", la rassicurò Alice, sedendosi alla sua sinistra, mentre Eva si sedeva alla sua destra. A quel punto la bionda di Sant'Eugenio comprese che non aveva altra scelta, e che avrebbe dovuto mettersi per la prima volta in vita sua a capo di una spedizione, con la responsabilità di sei vite. "E va bene, e va bene", piagnucolò infine, mentre la consolle davanti a lei si accendeva automaticamente, "ma prima della partenza esigo che Padre Saevus mi amministri l'estrema unzione!"

"Purtroppo si trova sulla Terra, e non possiamo raggiungerlo nemmeno via radio, per una benedizione virtuale", rombò Samson celando un sorriso dietro al suo barbone. "E comunque non ne avrai bisogno, Turris Immota: la nave è attrezzata per ogni vostro bisogno, ed io sono certissimo che tra breve tempo farai ritorno attraverso una scorciatoia nello spazio-tempo-energia, con tutte le risposte alle domande che Jacobowski si è posto!"

"A proposito, Mary ", intervenne Alice, con lo scopo dichiarato di far passare all'amica il magone che stava rischiando di strangolarla a causa della paura di non farcela, "cosa vuol dire l'espressione « spazio-tempo-energia, che ho sentito tante volte ripetere da quando milito nella « Spada Spezzata »?"

"Oh, è più semplice di quanto tu non creda", le replicò la novella Comandante, tirando su col naso e cercando di ritrovare il suo equilibrio interiore: "vedi, lo spazio e il tempo non sono realtà metafisiche o entità astratte, ma sono esse stesse delle forme di energia!"

"Veramente?" insistette la dottoressa slovena, mentre Iustitiae Splendor e Samson, non visti da Maria, si infilavano nella porticina a destra della plancia. La biondina intanto si era ripresa dal colpo e aveva ritrovato l'equilibrio ripensando alla sua amata Fisica:

"Sì. Noi siamo abituati a pensare allo spazio come a qualcosa di continuo, esattamente come una tela bianca su cui poi il pittore dipinge il suo quadro. Invece militando nell'organizzazione di Jacobowski ho scoperto che non è così. Se tu osservi, ingrandendolo milioni di volte, un pezzetto di ferro che ti sembra continuo, scopri che è fatto in realtà da microscopici granuli di materia, gli atomi. Allo stesso modo, se tu potessi scendere a una scala di dimensioni nota come la Lunghezza di Planck, pari a dieci alla meno trentacinque metri, scopriresti che anche lo spazio è composto da microscopici granuli."

"Cioè gli atomi sono composti da protoni, questi da quark e questi da componenti ancora più piccoli?" domandò Lucia, voltatasi per guardare negli occhi la sua ex compagna di classe. Maria però scosse con decisione il capo.

"No. Non è solo la materia ad essere quantizzata. È il tessuto stesso dello spazio ad essere formato da microscopiche entità, i « toponi », dal greco *topos*, cioè *spazio*, e su scale più piccole di essi il concetto stesso di spazio perde di significato. Questi toponi si organizzano e si disorganizzano in continuazione come palline del gioco del lotto fatte girare dentro una macchina di estrazione, e secondo alcuni il Big Bang è il risultato della contrazione di un universo precedente, contrazione nella quale le particelle si sono avvicinate tanto tra di loro, da respingersi e dare vita di rimbalzo a un altro universo!"

"Affascinante!" mormorò Eva, cui le "lezioni" del suo idolo Maria de Marchi facevano sempre l'effetto che doveva fare sulle folle di Palestina il Discorso della Montagna di Gesù Cristo. "E lo stesso vale per il tempo, vero?"

"Sì, anche il tempo è fatto di microscopici atomi detti « crononi ». Naturalmente, in base all'equazione di Einstein $E = m c^2$, sia toponi che crononi sono particolari forme di energia, e da qui discende il termine spazio-tempo-energia, o ergocronotopo in lingua greca Il problema però è che l'unica geometria compatibile sia con l'esistenza dei crononi che con quella dei toponi è una geometria ad undici dimensioni."

"Undici?" domandò dubbiosa Alice, provando a disporre perpendicolari tra loro il pollice, l'indice e il medio della mano destra. "Ma più di tre assi perpendicolari tra di loro non si possono disporre!"

"Non nella nostra geometria tridimensionale, per la quale è stato progettato il nostro cervello", si infervorò Maria. "Ma è possibile costruire anche geometrie astratte con un numero maggiore di assi, senza che se ne possa dare una rappresentazione geometrica. Tuttavia la vera domanda è: se noi « vediamo » solo tre dimensioni spaziali, e percepiamo lo scorrere della quarta che è il tempo, dove stanno infilate le altre sette?"

"Esse risultano per così dire « arrotolate » dentro ipersfere a sette dimensioni", proseguì a ruota libera Demetrio Markovic; "ognuna di esse ha un « diametro » pari a una Lunghezza di Planck, e ce n'è una per ogni punto dell'ergocronotopo, cioè una per ogni topone e una per ogni cronone. Tutte queste infinite infinità di ipersfere « comunicano » tra di loro e danno vita a quello che noi chiamiamo iperspazio. Giusto, Maria?"

"Giustissimo, Demetrio", sorrise la chitarrista come fa un docente con il suo allievo prediletto. "Orbene, il motore quantico di questa nostra *San Bernardo* è in grado di « aprire » un passaggio attraverso l'iperspazio eptadimensionale, in modo che..."

Chissà quanto sarebbe andata avanti la nostra Maria a discettare della sua amata Fisica Nucleare, se improvvisamente tutta la loro astronave non avesse dato un sussulto, come un colpo di singhiozzo, e se tutti non avessero avvertito chiaramente che il veicolo si stava muovendo verso l'alto.

"Cosa diamine succede?" domandò la bionda chitarrista, con il cuore in gola. Subito il Comandante in Seconda Ixchel le rispose per rassicurarla:

"Nulla di imprevisto, Comandante. Semplicemente, saremo costretti a rimandare alla prossima occasione la lezione di Fisica del Volo Iperspaziale, dal momento che, come vedi, stiamo partendo!"

"Di già?" domandò incredulo Luca; anziché rispondergli, la Mayana accese il grande schermo, sul quale apparve Samson che agitava la mano per salutarli, mentre Iustitiae Splendor restava impassibile con le braccia conserte, entrambi ripresi da una delle telecamere esterne. Maria, che si era sentita il cuore giungerle nel gargarozzo, realizzò che un gigantesco montacarichi stava spingendo la *San Bernardo* fin sulla superficie lunare, fuori dall'hangar in cui era stata costruita e rifinita. "Vergine Santissima del Monte Carmelo, aiutami tu!" mormorò Maria fra sé e sé, vedendo scomparire le strutture metalliche della Base Costanza d'Altavilla; attraversato un corposo strato roccioso, il disco volante sbucò sulla superficie, sì che tutti poterono vedere sullo schermo i bordi accidentati del cratere Popieluszko e, sopra di esso, un cielo nero trapunto di stelle luminosissime.

"Chiedo l'autorizzazione al decollo", esclamò Ixchel nel microfono che portava davanti alla bocca, agganciato all'orecchio sinistro. Subito l'interfono portò a tutti i membri della ciurma la voce perentoria di Iustitiae Splendor:

"Autorizzazione accordata. Buon viaggio, e che Dio sia con voi."

"Attendiamo l'ordine", disse Lucia voltasi a guardare negli occhi Maria. Quest'ultima era ancora in preda a un panico irrazionale che le impediva di spiaccicare parola, tanto che Eva la guardò stranita, giacché tutto poteva aspettarsi dal suo modello, fuorché un attimo di esitazione. A un tratto però le venne in mente una frase che appena il pomeriggio precedente aveva pronunciato davanti a padre Igor Illy, per giustificare le inesauste prove cui obbligava le ragazze del suo coro: « Se si vuole onorare Dio con la propria voce, lo si può fare solo con assoluta abnegazione ». La stessa abnegazione che lei pretendeva da se stessa. Ed allora, come poteva Maria pretendere dagli altri l'attaccamento al proprio dovere, fosse anche solo il fatto di cantare in un coretto di parrocchia, se poi lei medesima si tirava indietro la prima volta che Jacobowski le assegnava un compito mai svolto in precedenza, ma comunque certamente all'altezza delle sue possibilità? No, non poteva attirarsi addosso l'accusa infamante di legare sulle spalle degli altri fardelli enormi, che lei poi si rifiutava di toccare con un dito.

"E sia", sbottò la Torre Incrollabile affatto trasformata rispetto a un attimo prima, tanto da suscitare la perplessità degli amici. "Partenza, Tenente Longa Via! Ci aspetta un picnic su un prato erboso del Pianeta Senza Tempo!"

"Con piacere", sorrise Ixchel, incuriosita da quella metamorfosi, ma ancor più felice perchè Maria de Marchi era tornata quella di sempre. Subito i motori ionici si accesero con un muggito sordo, la *San Bernardo* si sollevò verticalmente dalla piattaforma come se fosse un comune elicottero, quindi Lucia attivò i reattori posteriori e il disco volante schizzò via, sorvolando le strutture esterne della Base, abilmente mimetizzate in mezzo alla regolite lunare. Quattordici occhi fissi sullo schermo videro il fondo del cratere Popieluszko fuggire rapidamente sotto di loro, dopodichè l'avveniristico velivolo superò la scarpata rocciosa che gli faceva da bordo, prodottasi in seguito ad un tremendo impatto meteoritico chissà quante centinaia di milioni di anni prima, ed infine si impennò verso l'infinità dello spazio, abbandonando la sicurezza del sistema Terra-Luna.

"Siamo pronti al salto iperspaziale, Comandante", risuonò nella plancia la voce della Luce della Notte, e Luca, che si sentiva nei panni di Geordi La Forge, il non vedente ingegnere capo dell'Enterprise-D di *Star Trek, The Next Generation*, soggiunse:

"Le coordinate di destinazione del salto, accuratamente calcolate prima della nostra partenza, sono state inviate dal computer alla vostra consolle!"

"Siamo già a cento chilometri sopra la superficie della Luna", aggiunse di suo Demetrio Markovic, senza staccare un attimo gli occhi dal pannello di controllo del suo computer: "Una distanza di sicurezza, per effettuare il balzo attraverso l'Iperspazio."

"Il Radar non segnala alcun oggetto nelle vicinanze", confermò Eva, ed anche Alice fece il suo lavoro di ufficiale medico:

"Il quadro globale di tutti noi, che la mia consolle medica monitora in ogni istante, non offre alcuna preoccupazione, se si fa eccezione per un certo aumento del battito cardiaco, certamente dovuto all'emozione della partenza verso le famose sette dimensioni « appallottolate » di cui ci hai parlato poco fa."

"E allora, Ixchel, fuoco alle polveri, come diciamo noi sulla Terra. Cari amici, ci vediamo a venticinque anni luce da qui! Vaya con Dios!"

Immediatamente la Mayana attivò il motore iperspaziale, e la *San Bernardo* svanì letteralmente dal Sistema Solare, senza un lampo, senza un sussurro, senza effetti speciali hollywoodiani. Senza lampi né tuoni né scie colorate, con la discrezione tipica di ogni creazione della « Spada Spezzata », il disco volante abbandonò lo spazio-tempo ordinario quadridimensionale per immergersi a capofitto nei tetri meandri dell'Iperspazio. Destinazione, il leggendario pianeta Nibiru!

X

Jacob Jacobowski aveva scelto bene i membri di quella spedizione diretta verso un altro sistema solare, perché nessuno di essi, come abbiamo visto neppure Maria, si fece prendere dal panico allorché fu il momento di sgusciare attraverso l'iperspazio, benché la loro Comandante avesse già fatto capire ai compagni di viaggio che, per superare i 7,76 parsec tra il Sole e Vega, essi avrebbero dovuto essere praticamente ridotti a dimensioni infinitamente più piccole di quelle di un nucleo atomico. Vero è che, al momento del « salto », tutti avvertirono una strana vibrazione, come se tutti i quark di cui erano composti si fossero separati tra loro, rimescolati e ricombinati in un intervallo di tempo pari al cosiddetto Tempo di Planck, il tempo necessario alla luce per percorrere una lunghezza di Planck: non più quindi di dieci alla meno quarantaquattro secondi. Eppure, la sensazione che qualcosa fosse accaduto fu vivissima in tutti loro: era come se fossero morti e risuscitati senza neppure accorgersene, una sensazione che a Demetrio era molto familiare, perché la sperimentava ogni volta che faceva ricorso all'ipertrasferimento dei panni di Amos Bis, mentre gli altri la avevano provata ben poche volte in vita loro. Nonostante ciò, come ho detto nessuno fu sopraffatto neppure per un attimo dalla paura. Provarono sorpresa, incredulità, perplessità, una sensazione di straniamento, a Lucia Adrianò parve persino che per un attimo l'universo si capovolgesse, per poi ritornare nella sua posizione normale; ma comunque nessuno di essi provò paura, o qualcosa che assomigliasse solo vagamente alla paura. In ogni caso, quando tutto fu passato e i sentimenti nei loro cuori si furono decantati come la feccia sul fondo di un fiasco di vino, la prima a far sentire la propria voce fu la dottoressa slovena:

"Ehi, guardate lo schermo! Le... le stelle! Sono cambiate!"

Era vero. Le familiari costellazioni non c'erano più, sostituite da asterismi in gran parte nuovi; e, se fino a poco prima il sole era visibile nell'angolo in basso a destra dello schermo, ora era completamente svanito. Maria tuttavia domandò:

"Cosa indica il fotometro della nave, Demetrio?"

"Forte irradiazione elettromagnetica circa sessantacinque gradi a babordo, Comandante. Lunghezza d'onda distribuita quasi equamente su tutto lo spettro del visibile, fatta eccezione per un picco sul blu."

"Proprio come mi aspettavo", annuì Maria, che di astronomia non era certo digiuna. "Ixchel, attiva i razzi direzionali: sessantacinque gradi a babordo, cinque gradi al secondo. Guardiamo negli occhi la nostra nuova fonte di luce!"

"Eseguito", confermò la Mayana. Tutti sentirono il disco ruotare su se stesso, grazie ad opportuni propulsori ionici disposti lungo il suo perimetro, ed attesero con il cuore in gola di vedere ciò che tutti speravano. Ed ecco, lo schermo fu invaso a poco a poco da una luce biancazzurra, che offese le loro retine come se qualcuno avesse puntato direttamente nei loro occhi dei puntatori laser.

"Filtro a polarizzazione, riduzione del cinquanta per cento dell'intensità luminosa!" esclamò Maria, riparandosi gli occhi con una mano da quell'insostenibile fulgore. Lucia obbedì, ed ecco che tutti poterono vedere sullo schermo un astro biancazzurro, simile ad un lampione sospeso nell'eternità dello spazio per far luce a chissà quali pendolari del cosmo.

"Questa dunque è Vega, la presunta patria dei nemici di Goldrake", mormorò Lucia Adrianò, in preda a una sorta di estasi. Invece Eva esclamò, al colmo della meraviglia:

"Ehi, ma... quest'astro non è sferico!"

"Certo che no", le rispose Luca Agugliari, a sua volta tutt'altro che ignorante in campo astrofisico. "Grazie a tecniche interferometriche si è potuto stabilire che Vega è animata da un moto di rotazione sul proprio asse assai più rapido di quello del nostro Sole. La velocità di rotazione equatoriale è pari quasi a trecento chilometri al secondo, e solo per poco essa non si disintegra a causa della forza centrifuga."

"Già", confermò Demetrio Markovic, quasi non volesse essere da meno dei suoi due amici Focolarini: "Questa rapida rotazione fa assumere all'astro l'aspetto di uno sferoide schiacciato, con un pronunciato rigonfiamento equatoriale: il raggio all'equatore supera di quasi il venticinque per cento il raggio polare. Ecco perché a noi appare con quella curiosa forma oblunga."

A questo punto però l'Asinello di Dio volle strafare: "Poiché, per effetto della rotazione, l'accelerazione risultante dalla somma vettoriale dell'accelerazione gravitazionale locale e dell'accelerazione tangenziale sui poli è maggiore rispetto all'equatore, per il Teorema di Von Zeipel anche la luminosità locale e la temperatura effettiva risultano maggiori ai poli: le misurazioni hanno mostrato che i poli raggiungono una temperatura di diecimila Kelvin, mentre all'equatore è di soli settemilaseicento Kelvin. Di conseguenza, applicando la Legge di Stefan-Boltzmann..."

"Ti ringrazio molto a nome di tutti i presenti", lo interruppe inopinatamente la sua amica-rivale Alice Vodnik, "perché quando sto in tua compagnia ho l'occasione di provare sensazioni sconosciute: prima di ascoltare una di queste tue lezioni, infatti, non avevo la minima idea di cosa fosse la noia!"

A Luca Agugliari saltò la mosca al naso, e gli venne voglia di slacciarsi la cintura di sicurezza, che gli impediva di fluttuare liberamente in quell'ambiente privo di gravità, e di andare a rompere il naso a quella linguaccia biforcuta. Maria se ne accorse in tempo, ed ordinò perentoriamente:

"EHM! Tenente Asellus Dei, esplorazione a largo raggio del sistema planetario di Vega. Desidero conoscere l'ubicazione del pianeta Nibiru, se mai esso esiste davvero. Se non esiste, faremo immediatamente ritorno sulla Base Costanza d'Altavilla per cercare la sua ubicazione su un altro sistema stellare a noi vicino."

"Sto eseguendo", ribatté il rugbista, osservando Alice Vodnik come una mangusta adocchia un serpente. "Ho i dati: puoi interpretarli tu, Demetrio, per favore? Almeno tu non troverai noiose le mie dissertazioni di astrofisica!"

"Come diceva un filosofo, le persone potranno forse dubitare di ciò che dici, ma crederanno certamente a ciò che fai", lo rassicurò il pisinese. Subito dopo però iniziò l'analisi dei dati che gli era stata richiesta dal suo superiore in grado:

"Dunque, secondo lo spettrometro ci troviamo a circa due Unità Astronomiche dalla stella, dove per Unità Astronomica si intende la distanza della Terra dal suo Sole. Il bagliore dell'astro, che ci ha costretti a far uso del filtro a polarizzazione, è dovuto al fatto che Vega è trentotto volte e spiccioli più luminosa del Sole terrestre. Il suo intenso vento solare spazza via la polvere dalla regione immediatamente circostante, ma secondo i sensori la stella è effettivamente circondata da almeno due grandi fasce asteroidali. Una è compresa tra nove e venti Unità Astronomiche dalla stella, l'altra tra cinquanta e mille unità astronomiche, anche se quest'ultimo dato è affetto da un grande errore sistematico, essendo al limite della portata degli strumenti."

"Tutto come previsto dagli astronomi terrestri", annuì la Comandante della Missione. "E che mi dici di eventuali pianeti?"

"Il gravimetro indica un gigante gassoso poco più grande di Giove, posto appena al di là della cintura asteroidale più interna; è probabile che esso contribuisca alla stabilità di quest'ultima, come il cane pastore fa con un gregge di pecore. Per trovare eventuali pianeti rocciosi di tipo terrestre ho bisogno dei dati del radar, Eva."

"Segnalate almeno tre masse rocciose in orbita attorno a Vega", replicò la figlia di Frater Johannes, tutta compresa del suo ruolo. "Uno si trova dalla parte opposta vicino alla stella, ed è attualmente al di fuori della portata dei nostri sensori. L'altro si trova a sole 0,87 Unità Astronomiche da Vega, ed è perciò probabilmente arroventato come Mercurio; io non mi orienterei su di esso per trovare il nostro Pianeta Senza Tempo, perché mi sa che quello è pure Senza Vita. Il terzo si trova immediatamente all'interno della prima cintura degli asteroidi, e quindi anch'esso farà da cane pastore."

"Distanza da noi?"

"Ce l'ho sui sensori", proseguì Luca. "Diciotto Unità Astronomiche e mezzo."

"Vale la pena di dagli un'occhiata", suggerì Maria. "Invia i dati alla consolle di pilotaggio, e tu, Ixchel, traccia una rotta di intercettazione."

"Eseguito", confermò l'aliena dai capelli arancioni. Lucia accese allora i motori ionici, e il disco si mosse ad alta velocità verso quel mondo a tutti sconosciuto fino a pochi momenti prima. Subito Alice commentò, giocherellando con i suoi bei capelli raccolti in una treccia:

"Davvero incredibile!"

"Cosa, Aquila Myops?"

"Il fatto che quest'oggi mi trovi in un sistema stellare extrasolare, anziché nel reparto di infettivologia del mio ospedale. Se solo Tarcisio sapesse dove mi trovo ora! Come minimo, anziché congratularsi con me per aver contribuito a scoprire dei nuovi pianeti, brontolerebbe: « Ecco, tu approfitti di tutte le occasioni per marcare visita ai nostri appuntamenti! » Ogni volta mi viene voglia di ridurgli la faccia alla consistenza dello zabaione, ma tutte le volte che mi avvicino a lui per menarlo mi sento sgonfiare dentro la rabbia, ed invece di pestarlo lo bacio, cretina che sono."

"È la potenza dell'amore", belò Eva senza staccare gli occhi dal suo radar. "Chissà se anche Luca fa lo stesso con Maria!"

La Comandante divenne paonazza, tanto che i sensori di Demetrio Markovic registrarono un improvviso aumento di temperatura al centro della plancia, e Luca, non meno imba-

razzato di lei, si sbrigò ad avviare un discorso qualunque, pur di far dimenticare le insinuazioni di quella ragazzina impertinente, sul cui sedere avrebbe sperimentato volentieri l'ultimo battipanni acquistato da sua sorella maggiore sposata:

"Ehp! Er... chi lo sa se, invece degli Elfi provenienti dalla Terra, sui pianeti vegani troveremo le tracce dell'esistenza di una civiltà intelligente completamente aliena!"

"Cosa ti spinge a formulare una tale proposta?" ribatté Ixchel, che aliena lo era davvero, ma stava dando spago all'amico nel suo tentativo di cambiare discorso. L'ETA degli INVISIBILES si affrettò a cogliere la palla al balzo:

"Il fatto è che, come ho letto qualche tempo fa su una rivista scientifica, Edgar Mitchell, ingegnere aerospazioale e pilota dell'Apollo 14, ha dichiarato che i cosiddetti « Ufo » volerebbero da oltre mezzo secolo in totale libertà sui cieli del nostro pianeta, tanto che il governo degli Stati Uniti avrebbe sviluppato armi segrete per fronteggiare possibili attacchi provenienti dal cosmo, perché da un giorno all'altro potrebbe scoppiare una sorta di guerra stellare; e il vero motivo per cui Bill Clinton ed ora il suo successore George W. Bush hanno proposto di realizzare una base stabile sulla Luna entro il 2020 non sarebbe quello di costituire una testa di ponte per l'esplorazione del Sistema Solare, bensì la volontà da parte della Casa Bianca di monitorare da vicino i velivoli extraterrestri che vanno e vengono dalla Terra, una sorta di « cannone » puntato sugli « omini verdi » per colpirli e abbatterli se manifestassero intenzioni ostili."

"Davvero curioso", commentò Lucia Adrianò, senza staccare gli occhi dagli stabilizzatori di rotta. "Hai sentito, Ixchel? Secondo il Presidente degli Stati Uniti d'America, Ah Puch sarebbe stato solo uno dei dieci, cento, mille Rebo, Ming, re Vega, regina Himika, Black Darius(*) che ci spiano per conquistare la Terra da un momento all'altro. Chissà poi perché proprio la Terra, se davvero ci sono tanti pianeti come il nostro nella Galassia!"

Mentre la Mayana increspava le labbra in un sorriso agrodolce, Alice, che come sappiamo non era mai tenera con gli americani, commentò: "Tsk! Il presidente Bush junior ha bisogno di un nemico per distrarre gli americani dai problemi economici ed ambientali che non ha né la capacità né la volontà di affrontare!"

"Sì, ma io non riesco a darmi una spiegazione razionale sul perché un astronauta settantenne o giù di lì dovrebbe mentire così spudoratamente", si sentì in dovere di dire la sua anche Eva, che non voleva essere da meno dei suoi amici più grandi. "Mi è facile credere che le presunte visioni di fantasmi, mostri, voci eccetera avute dagli astronauti nello spazio siano dovute a deprivazione sensoriale: come mi ha insegnato lo Zio Jacob, se il cervello è circondato dal buio assoluto, dal silenzio assoluto, e così via, esso crea spontaneamente allucinazioni per riempire quel vuoto: capita anche a chi sta chiuso lungo tempo in una cella piccola e buia. Ma perché tirare in ballo la comunità scientifica, l'intelligence USA, la Presidenza e così via, se tutto è falso?"

"Perchè un astronauta dovrebbe mentire?" replicò ancora Alice Vodnik. "Carissima Eva, tutti mentono. Gli innocenti per paura di essere incolpati di qualcosa, i colpevoli per farsi credere innocenti. C'è in giro un sacco di gente in cerca di pubblicità e, come diceva il mio professore Osvaldo Podbersig, pace all'anima sua, a pensar male si fa peccato, ma quasi sempre ci si azzecca!"

A questo punto, onde evitare che per colpa della linguacciuta Alice il discorso sulle intelligenze extraterrestri si trasformasse in un battibecco di natura politica, Demetrio pensò

(*) Rebo è il nemico mortale dei terrestri in « Saturno contro la Terra »; Ming, imperatore di Mongo, è l'antagonista di Flash Gordon; Re Vega cerca di conquistare la Terra nel'anime « Atlas Ufo Robot », e la regina Himika cerca di fare la stessa cosa in « Jeeg Robot d'Acciaio »; Black Darius è il crudele androide contro cui si battono Gaiking e il Drago Volante (N.d.A.)

bene di intervenire, « bruciando » sul tempo Maria de Marchi che aveva avuto la stessa idea e, continuando a monitorare i display del computer, iniziò:

"Cara Eva, io credo che gli ufologi si dividano in tre gruppi. Il primo comprende coloro i quali credono che, dovunque vi siano le condizioni, la vita si sviluppa, e non solo, ma dà anche vita a civiltà aliene intelligenti. Per essi la Galassia è affollata come un tram all'ora di punta. Così la pensano gli sceneggiatori di Star Trek, Star Wars e Babylon 5. Il secondo partito raggruppa quelli che credono che, dovunque vi siano le condizioni, la vita nasca, ma una civiltà tecnologica è ben più dura da edificare e quindi ben più rara. Così la pensano gli sceneggiatori di Galactica, ed anch'io faccio parte di questa scuola di pensiero. Infine, vi sono quelli i quali credono la vita sia un fenomeno rarissimo nell'universo, perchè comporta una diminuzione spontanea di entropia. Così la pensa tra l'altro mia mamma. La qui presente Ixchel e la scoperta degli Elfi escludono comunque con evidenza l'idea che noi terrestri siamo gli unici esseri senzienti dell'universo. Una cosa ad ogni modo è certa: la vita su un pianeta può durare miliardi di anni, e dunque è molto probabile che esistano contemporaneamente vari mondi abitati da alghe verdazzurre, da animali semplici come celenterati, trilobiti e ctenofori, o anche da foreste di conifere. Superate le distanze abissali che ci separano da quei mondi grazie a mezzi ipertecnologici come la nostra *San Bernardo*, possiamo facilmente constatarne l'esistenza, e forse tra poco ci riusciremo in questo stesso sistema stellare. Ma per una civiltà intelligente è diverso. Difficilmente essa dura più di 50.000 anni, e 50.000 anni sono un duecentomillesimo della vita dell'universo. La probabilità che due civiltà intelligenti esistano contemporaneamente su mondi non troppo lontani è dunque infima e prossima a zero. Credo sia già una fortuna incredibile se nella nostra Galassia sono sorte quasi contemporaneamente la civiltà umana e quella Mayana. Dunque il discorso è chiuso: checché ne dica Mister Bush, niente autostrade dello spazio affollate come il Grande Raccordo Anulare all'ora di punta, e niente stazioni spaziali come Deep Space Nine o Babylon 5 che diventano porti di mare degli alieni più strampalati, da coloro che respirano metano fino a quelli che uccidono con il solo sguardo: è una questione di Matematica. E la Matematica con la sua oggettività è davvero l'unica disciplina valida per tutti gli esseri intelligenti che vivono nel cosmo."

Non c'era dubbio, rintuzzare le argomentazioni di Demetrio per via razionale era impossibile, perché nessuno poteva tenere dietro alla sua incredibile memoria e alla sua mostruosa cultura in ogni campo. E così, l'unica che riuscì a rispondergli a tono fu Ixchel, la quale usò l'arma dell'ironia:

"Lo sapete cosa disse uno dei grandi filosofi dell'età d'oro del mio popolo? La prova più sicura che la vita intelligente nell'universo esiste, è che non ha mai provato a contattarci!"

Tutti i presenti su quella plancia scoppiarono in un riso giulivo, che spezzò la tensione dovuta al fatto di esplorare un sistema solare affatto alieno; ed anche l'ALFA degli INVISIBILES rise di gusto, commentando subito dopo:

"Eh! Cara Longa Via, aveva proprio ragione chi diceva che si può sopportare il dolore da soli, ma ci vuole un gruppo di persone per provare gioia!"

Fu quasi con dispiacere che la Lux Noctis dovette porre fine a quell'atmosfera allegra e divertita per annunciare:

"Comandante, siamo quasi nell'orbita di Vega Tre."

"Bene. Luca, Dimy, cominciate a mapparlo con i sensori. Lucy, vediamo sullo schermo come si presenta a noi turisti della Terra."

Subito lo schermo si accese, ed apparve un pianeta avvolto di nubi, ma dal colore giallo-ocra, senza traccia né dell'azzurro dei mari né del verde della vegetazione. "La vedo male", commentò infatti subito Eva. Maria sollecitò: "Luca?"

"Dunque, diametro circa 7500 Km, il 60 % di quello terrestre, massa circa la metà di quella del nostro pianeta, gravità pari a 0,56 g. Lo spettrometro indica un'atmosfera di circa 100 millibar alla superficie, dieci volte più sottile della nostra. Composizione: novanta per cento anidride carbonica, otto per cento anidride solforosa, due per cento metano, azoto, vapore acqueo ed altri gas. Spesse nubi di polveri sollevate da forti venti. L'asse di rotazione è praticamente perpendicolare al piano di rivoluzione: assenza di ciclo stagionale. La temperatura equatoriale è pari a circa zero Celsius, a 45° di latitudine scende a 40 Celsius sotto zero, ai poli tocca i meno cento. Impossibile o quasi la presenza di acqua liquida in superficie, possibili stratificazioni di anidride carbonica nelle calotte polari."

"Temo che non vi troveremo alcun villaggio vacanze", commentò mestamente Lucia.

"Direi proprio di no: a me ricorda il nostro Marte", aggiunse di suo Demetrio. "Il sensore a microonde rivela una superficie craterizzata, anche se in continuo mutamento a causa delle tempeste di polvere. Per favore, Ixchel, ingrandisci il settore che si trova vicino alla linea del terminatore tra 30° e 40° di latitudine Sud."

L'aliena eseguì, e comparve sullo schermo una grande massa scura, circondata di nubi e luccicante di ghiaccio. "E quello cos'è?" domandò una stupefatta Alice.

"Un vulcano a scudo", rispose immediatamente Luca. "Questo pianeta dev'essere privo di tettonica delle placche, e quindi la sua superficie è immobile. Un pennacchio caldo in risalita dal suo mantello non dà vita a una cintura di isole come le nostre Hawaii, ma ad un unico, mostruoso edificio vulcanico. Questo appare alto almeno venti chilometri e con un diametro di quattrocento!"

"Spaventoso!" borbottò Eva, senza riuscire a staccare gli occhi dallo schermo. "Sembra spento da milioni di anni, ma non oso pensare quale spettacolo debba avere offerto una sua eruzione!"

"Questo rafforza l'analogia con Marte, che è dotato anch'esso di grandi vulcani a scudo", riprese Maria. "Nient'altro?"

"Forse ho trovato qualcosa", esclamò a quel punto Lucia. "Rilevo segni di una struttura di metallo e pietra."

"Proporrei di andare a vedere. Prepariamoci ad entrare nell'atmosfera."

La *San Bernardo*, docile come l'omonimo cane, si gettò a capofitto nell'atmosfera di quel mondo, guidata dalle mani esperte di Longa Via, mentre la sua superficie invadeva ormai tutto lo schermo. Sotto di essa correvano deserti sabbiosi sconvolti da immani tempeste di sabbia, picchi rocciosi aguzzi come la Torre Eiffel, scarpate e canyon profondi alcuni chilometri, distese di montagne che sembravano plasmate da colossi in vena di scherzi; finalmente, attraversata una grande nube che per breve tempo costrinse i due piloti al volo strumentale, la nave della « Spada Spezzata » si trovò a sorvolare un altopiano basaltico, sul quale si distingueva una linea perfettamente diritta, anche se talora parzialmente sommersa da sabbia e sedimenti.

"Che sia una strada?" abbozzò speranzosa Alice.

"Se è una strada, condurrà bene da qualche parte", le tenne dietro Luca.

Infatti, ben presto quella specie di carreggiata spaziale finì in quella che sembrava troppo regolare per essere una formazione naturale, con la sua strana forma esagonale.

"Che sia una città degli Elfi?" domandò ancora la DELTA degli INVISIBILES. Lucia tuttavia le rispose:

"Mi dispiace deluderti ma, anche se fosse stata una città elfica, ora è soltanto un informe ammasso di rovine sbrecciate."

Era vero: quando la *San Bernardo* iniziò a volare in cerchio sopra di essa, come un condor intorno a una carogna, l'ingrandimento sullo schermo mostrò che le mura di quella sorta

di fortezza erano crollate da anni, forse da secoli, e le parti metalliche erano ormai completamente corrose dall'azione degli agenti atmosferici.

"Una città fantasma", commentò tristemente Maria. "Segni di materiale organico?"

"Nessuno", affermò Demetrio, studiando la scansione effettuata dai suoi dispositivi. "Evidentemente la struttura fu abbandonata, prima di cadere a pezzi."

"Requiem aeternam dona eis, Domine, et lux perpetua luceat eis. Requiescant in pace", pregò ad alta voce Maria, prima di ordinare: "Riprendiamo quota. Si va a visitare gli altri due mondi del sistema vegano interno."

"Suvvia, questa visita non è stata del tutto un buco nell'acqua", tentò di confortarla Luca Agugliari. "Dopotutto, come ci ha spiegato Demetrio poco fa, solo gli Elfi possono aver costruito quell'architettura, che non mi sembrava affatto di origine Mayana."

"Posso confermartelo", gli diede manforte Ixchel mentre portava la *San Bernardo* fuori dall'atmosfera del pianeta. "Quelle rovine hanno più parentela con la cuccia del tuo cane terrestre, che non con il nostro stile edificativo."

"Bene, questo conferma che Jacobowski aveva visto giusto", ripigliò l'Asinello di Dio: "il pianeta Nibiru dev'essere da queste parti. E credo che Vega Due potrebbe essere il candidato ideale."

"Alla distanza da Vega a cui si trova, circa sei Unità Astronomiche, riceve poco meno della radiazione che la Terra riceve dal suo Sole", confermò il genio di Pazin. "Siccome però si trova dall'altra parte rispetto alla stella, dovremo fare un lungo giro per evitare di accostarci troppo ad essa: la sua temperatura superficiale supera infatti i 10.000 Kelvin, ed essa emette radiazioni X e gamma per noi molto pericolose, nonostante lo schermo deflettore."

"Ne approfitteremo per dare un'occhiatina anche a Vega Uno", suggerì Maria. In effetti il più breve cammino verso Vega Due avrebbe portato la nave dei nostri eroi a circa un'Unità Astronomica da quel piccolo mondo, non più grande della Luna terrestre e probabilmente rovente come e più di Mercurio. Esso apparve seminascosto dal fulgore dell'astro, tanto che per poterlo osservare meglio Maria dovette ordinare:

"Filto di polarizzazione, riduzione del settanta per cento dell'intensità luminosa. Ottanta. Novanta per cento! Temperatura superficiale dello scafo?"

"Supera i mille Celsius", la avvisò il suo nerboruto compaesano. "Meglio allontanarsi, o faremo la fine del würstel sulla griglia!"

"Ho raccolto i dati sul pianeta, Maria", strillò Demetrio in preda al panico. "Consiglio di svignarcela più veloci che possiamo!"

"Volo!" esclamò Ixchel, allontanandosi dalle eruzioni solari di Vega come se avesse l'intero esercito di Ah Puch alle calcagna. Intanto Demetrio spiegava:

"Diametro di tremilacinquecento chilometri, massa pari a un ventesimo di quella terrestre, accelerazione di gravità pari a metà della nostra. Il pianeta volge a Vega sempre la stessa faccia. Assenza assoluta di atmosfera, la temperatura superficiale raggiunge i mille Kelvin. La superficie, per quanto posso dedurre dai sensori fortemente disturbati dalla magnetosfera di Vega, è craterizzata ma anche coperta di colate laviche: probabilmente la fortissima attrazione gravitazionale della stella attira a sé l'emisfero vicino più di quello lontano, e l'attrito fonde il mantello planetario, causando colate laviche così estese, che il supervulcano da noi avvistato poco fa su Vega Tre assomiglia ad un'innocua fumarola dei Campi Flegrei."

"E con questo ne abbiamo scartati due", compitò mogia Alice. "Confidiamo nell'ultimo."

"Ce l'ho sul mio radar", si fece sentire a quel punto Eva, "e posso confermare la stima di Demetrio: fra 5,8 e 6,3 Unità Astronomiche da Vega. Direi che si trova ampiamente nella fascia di abitabilità."

Dopo un breve viaggio, trascorso ancora a discutere circa il numero di civiltà intelligenti evolute che potrebbero esistere nella Galassia (discorso però che non vale la pena di riportare qui), i nostri eroi giunsero in vista dell'agognato pianeta, e vi assicuro che in cuor loro il timore di fare fiasco prevaleva nettamente sulla speranza di trovare gli eredi dell'Ylian elfico. Tutti cominciarono a sentirsi sollevati solo quando videro che il pianeta da lontano si presentava non già giallo e desertico come Marte, né avvolto da nubi mefitiche come Venere, né ricoperto da un gregge di crateri come Mercurio, bensì azzurro e circondato da nuvole biancastre. "Analisi", ordinò immediatamente Maria.

"Tredicimilacento chilometri di diametro", si sbrigò ad obbedire Luca, "lievemente maggiore di quello della nostra Terra; massa di otto per dieci alla ventiquattro chilogrammi; accelerazione di gravità di nove virgola settantasei chilometri al secondo quadrato, praticamente identica alla nostra. Ruota su se stesso in venticinque ore e quaranta minuti, mentre l'anno dura 580 giorni terrestri. Inclinazione dell'asse di trentadue gradi: presenza di stagioni, anche se più lunghe delle nostre. Atmosfera di ossigeno e azoto con tracce di argon, anidride carbonica, anidride solforosa ed altri gas; pressione al livello del mare di 1090 millibar. Temperatura equatoriale di 20° la notte e 40° il giorno; temperatura a 45° di latitudine fra gli 0° invernali e i 25° estivi: temperatura polare che può scendere fino a –80°. Presenza di oceani e di ciclo dell'acqua. Potrò dire di più appena la nave sarà in orbita e Demetrio ne avrà mappato la superficie."

"Siamo in orbita a 130 chilometri di quota", confermò Lucia Adrianò. "Gli strumenti segnalano l'esistenza di una forte magnetosfera."

"Presenza di sostanze organiche?" domandò Alice a bassa voce, quasi temesse una risposta negativa che venisse a turbare quella serie di parametri fin qui a loro favorevoli. A rispondergli fu l'amico Demetrio, al colo della soddisfazione:

"Grandi quantità di carbonio organizzato in molecole complesse. Circa il 26 % della superficie di questo pianeta è emerso dalle acque; le terre emerse sono organizzate in due grandi blocchi, uno molto vasto australe ed uno più piccolo a nord dell'equatore, con vaste cinture insulari lungo le coste e molti arcipelaghi nel vasto oceano. Lo spettrometro non può sbagliare; il continente boreale è per lo più arido, ma quello australe è ricoperto per il 78 % di vegetazione, tra foreste e savane. "

"Grandi strutture metalliche localizzate lungo la linea di separazione tra le giungle e l'area a savana", annunciò trionfante la Luce della Notte. "Non c'è dubbio: sono grandi città, stavolta, e non ammassi di rovine arrugginite!"

"Dio, ti ringrazio!" mormorò Maria de Marchi, mentre lacrime di commozione le scendevano su entrambe le gote, e così toccò alla Comandante in Seconda Ixchel affermare.

"Non c'è alcun dubbio, ragazzi. Abbiamo scovato il mitico pianeta Nibiru!"

XI

"Krakên Ögöda!" esclamò la Mayana, usando quella che probabilmente era un'interiezione di stupore tipica del suo popolo, mentre la *San Bernardo* stava sorvolando la superficie del continente australe a circa quattromila metri di quota. "Questo Nibiru non sarà la dimora degli antichi dèi mesopotamici, ma è certamente un gran bel posto in cui abitare!"

Tutti gli altri membri dell'equipaggio furono costretti a darle ragione. Vega Due, infatti, risplendeva sotto di loro di un verde smeraldo, il verde di fittissime giungle attraversate da grandi fiumi le cui acque erano limpide come cristallo, e qua e là intervallate da ampie

zone di prateria, anche solo osservando le quali era possibile sentire nella mente il fruscio del vento su quel mare d'erba. Vega brillava alla sommità del cielo, diffondendo la sua luce biancazzurra su quel paesaggio da favola, e la stessa cupola del firmamento appariva di un celeste più tenue di quello terrestre, come se esso fosse in realtà una coppa di vetro rovesciata, e sopra di esso si stendesse un oceano senza fine. Alla luce di quell'astro glorioso brillavano gli specchi d'acqua vasti come il lago di Ginevra, i fiumi lunghi come il Mississippi, i bracci di questi ultimi rimasti isolati a formare laghetti a mo' di arco, le paludi dalle quali si ergevano maestosi alberi alti fino a cento metri, gli stagni in cui le canne di palude vibravano al vento come canne d'organo. Tutto in quel paesaggio pareva idilliaco, persino gli anfratti più bui e le foreste galleria sotto le quali la luce di Vega sembrava impossibilitata a filtrare; e questo stupendo panorama da cartolina rasserenava i nostri astronauti, dopo tanti timori di non riuscire a ritrovare il Pianeta Senza Tempo, perché nulla rallegra l'anima più di quanto abbiamo trovato, nonostante avessimo paura di non trovarlo mai.

"Hai ragione tu, è un paradiso per naturalisti", commentò Alice Vodnik senza staccare gli occhi dallo schermo, "anche se..."

"Anche se?" la stimolò a continuare il suo amico-rivale Luca Agugliari.

"Anche se non vedo tracce di animali", si spiegò rapidamente la slovena. "Vedo grandi everglades, ma non stormi di uccelli. Vedo savane, ma non i grandi mammiferi che sulla Terra le popolano. Vedo fiumi, ma non belve a dissetarsi in essi. Con l'ingrandimento ora impostato, avremmo già dovuto vederli."

"Hai preso in considerazione l'ipotesi che la vita indigena sia solo vegetale?" le fece notare Ixchel di Raab. "Durante le nostre esplorazioni della Galassia i nostri antenati hanno scoperto più di un mondo interamente ricoperto da una vegetazione lussureggiante, ma i cui animali più evoluti erano allo stadio di protozoi."

"Strano comunque che gli Elfi non abbiano introdotto qui degli animali terrestri", fece notare Eva, al che Demetrio ipotizzò:

"Forse sulle loro astronavi non c'era posto per essi. Forse erano vegetariani. Forse non sono sopravvissuti ad eventuali malattie contratte qui. Forse semplicemente non hanno voluto contaminare la purezza di un mondo così vergine. Tu che ne dici, Comandante?"

"Dico che non sembra davvero un mondo così pericoloso..."

Tutti i membri della sua ciurma si voltarono verso di lei, per comprendere il perché di quell'uscita così inattesa, e vi lascio immaginare cosa passò per i loro animi quando videro che ciò che temevano si era verificato, e cioè che la bionda Maria aveva gli occhi persi nel vuoto davanti a sé, come se non stesse vedendo la superficie di quel mondo, ma tutti i segreti e i misteri che esso celava da tanti millenni.

"Pericoloso? Perché pericoloso?" le domandò Eva, scuotendole un braccio, ma ella ritornò in sé e le rispose semplicemente:

"Tutto ciò che non si conosce è pericoloso, anche se sembra accogliente come l'Eden!"

"Non c'era bisogno di compiere un balzo di venticinque anni luce attraverso l'Iperspazio per accorgerci di questo!" esclamò Luke. "Se tu in stato di trance hai « visto » quassù qualche pericolo, vuol dire che c'è davvero!"

"Può darsi, ma la verità ha molte facce, e anche la parola « pericolo » ha molti significati", rispose la biondina in modo assolutamente incomprensibile per i più, lasciando capire che non avrebbe potuto aggiungere una parola di più a quanto « scorto » durante la sua ultima « visione ». A questo punto, onde evitare che Luca desse fuori di matto con la sua compagna di studi, come già evidentemente si preparava a fare, Ixchel annunciò:

"Guardate! La grande pianura invasa da foreste pluviali è finita, e sotto di noi sorge una città. Una grande città!"

Era vero. Al di là di una cintura di basse colline che delimitavano la foresta pluviale, iniziava una vasta zona a savana, che presumibilmente era destinata ad essere divisa in appezzamenti da coltivare a latifondo. Al centro di questa savana, delimitata a sua volta ad oriente da una catena montuosa alta quanto i nostri Urali, sorgeva non una semplice base come poteva essere quella osservata su Vega Tre, bensì una vera e propria megalopoli, con grattacieli altissimi, linee aeree di metropolitana, parchi e viali alberati, che si sviluppava attorno alla confluenza dei due principali corsi d'acqua di quella prateria.

"Porca l'oca!" esclamò Lucia, con un'interiezione dal significato non troppo diverso da quella adoperata poco prima da Ixchel. "Si direbbe che gli Elfi, se davvero abbiamo a che fare con loro, abbiano traslocato quassù una città pari a New York!"

"E a quanto pare si ritenevano al sicuro da attacchi di qualunque provenienza", le fece notare Demetrio, mentre il disco volante iniziava a girare in circolo sopra la metropoli, "dato che non si sono dati pensiero di circondarla di mura!"

"Trovo però strano che essa sia circondata da savane bruciate dal sole, e non da campi coltivati e irrigati dall'acqua dei due fiumi", ci mise lo zampino la solita Alice.

"Magari gli Elfi usano avveniristiche culture idroponiche, come i Mayani", le obiettò Eva, aggrottando la fronte in un atteggiamento che la faceva somigliare tantissimo a sua madre.

"Uhm... Niente animali da allevamento, niente coltivi", insistette la dottoressa tormentandosi il mento con le unghie della mano sinistra. "E nessuno che si stupisca del nostro arrivo, e non esca dalle case e dagli uffici per vedere cos'è che frulla sopra le loro teste come un pipistrello sopra una candela accesa!"

"È vero", si mostrò d'accordo Luca Agugliari, osservando le imponenti costruzioni alle cui finestre non si affacciava nessuno, né per sbalordirsi, né per dare loro il benvenuto, né per sparare loro addosso. "Ricordi, Mary, quella volta che con le truppe del generale Samayachli abbiamo planato sopra Nuova Betlemme? Sono corsi tutti in strada terrorizzati. Perché qui gli Elfi non fanno altrettanto?"

"Ho un brutto presentimento", soggiunse Demetrio Markovic a voce bassa. "Inutile star qui ad accumulare ipotesi, Comandante: credo sia meglio che tu ordini l'atterraggio, o l'annibiraggio se preferisci."

"Il nostro sottufficiale scientifico ha il gusto per i neologismi orrendi, ma ha ragione", assentì Maria. "Numero Uno, scegli un sito adeguato e portaci giù."

"Agli ordini", rispose Ixchel, che aveva già iniziato a sondare il suolo alla ricerca di un posto sicuro dove atterrare. Dopo un paio di giri a vuoto, gli altri la videro abbassare il timone in modo che la *San Bernardo* scendesse in quella che sembrava una piazza lunga e stretta, circondata da almeno sei grattaceli di altezza variabile. Un leggero scossone avvisò i nostri eroi che i piloni d'atterraggio del disco avevano fatto presa su un terreno sicuro.

"Eva, Lucia, restate qui dentro a guardia della *San Bernardo* finché noi non avremo verificato che tutto è tranquillo", ordinò Maria, slacciandosi la cintura di sicurezza perché la gravità di Nibiru era praticamente identica a quella terrestre. Naturalmente la ragazzina si ribellò subito:

"Ma perché, Mary? Non sono mica più una poppante che ha paura di tutto! Io non temerei di scendere accanto a te neppure se comparisse qui fuori a difesa della città l'Esercito dei Morti che Aragorn convinse a combattere contro Mordor in..."

"Spiacente, Eva, ma questo non è un romanzo fantasy", troncò il discorso una decisa Maria, mentre anche Luca, Demetrio, Alice ed Ixchel si liberavano delle rispettive cinture di sicurezza. La Mayana anzi aprì un pannello, ne tirò fuori un oggetto e lo lanciò alla santeugeniese: "Prendi questo, Comandante. Prendiamone tutti uno, potremmo averne bisogno una volta lì fuori."

Con grande sorpresa, Maria si trovò tra le mani una pistola laser. Vista la sua decisa repulsione per le armi da fuoco, cincischiò: "Ecco, io veramente non so sparare, e..."

"Quando ce n'è bisogno, si impara subito", tagliò corto la dottoressa slovena, impugnando l'arma come se fosse nata con quella in mano. Anche Demetrio, che notoriamente detestava le armi, infilò la pistola nel proprio cinturone, ed a quel punto Maria dovette cedere. "OK, apri il portello e usciamo fuori, ma con prudenza."

La porticina sulla destra della plancia si aprì, ed attraverso di essa entrò per la prima volta la luce diretta di Vega, insieme ad un'atmosfera che aveva uno strano profumo, mai avvertito prima di allora da nessuno dei presenti. Luca fece per infilarsi per primo nella porticina, ma Maria lo trattenne per un braccio:

"Un momento, Ufficiale Scientifico. Il Comandante sono io, e scendo io per prima."

"Ma lo sai che tuo padre mi ha ordinato di proteggerti a prezzo della vita, e..."

"Allora guardami le spalle."

Luke guardò negli occhi la sua compagna di studi: in essi non vide più il timore di fallire manifestato allorché le era stato affidato il comando della *San Bernardo*, bensì una risolutezza tale che avrebbe potuto tranquillamente tagliare in due un blocco di porfido. Evidentemente Alice aveva ragione: è la necessità che rende l'uomo forte, e chiunque di noi, quando deve proteggere sei suoi sottoposti, trova dentro di sé le energie per riuscirci. Allora annuì: "D'accordo, ma sii prudente."

"Almeno quanto te, mio caro rompicollo!"

Ciò detto, uscì dal disco, e per un paio di secondi non vide nulla, perché a quella longitudine doveva essere circa mezzogiorno, e Vega splendeva alta nel cielo, inondando quella piazza di una spettrale luce azzurrina. Ben presto però i suoi occhi si abituarono al bagliore, ed ella scese lungo la scaletta che Ixchel aveva fatto uscire dal fianco del disco, per poi saltare con un piccolo balzo sul selciato.

Non le venne in mente di pronunciare una frase storica del tipo: "Un piccolo salto per Maria de Marchi, un grande salto per la « Spada Spezzata »", perché era troppo impegnata a contemplare, con la bocca aperta, lo skyline che la circondava. La piazza misurava almeno cento metri per quaranta, aveva una forma vagamente ovoidale ed era lastricata con grandi blocchi quadrati tutti uguali tra loro di una pietra che sembrava onice, per i mille colori che ne screziavano la superficie; in alcuni punti però i blocchi erano screpolati o attraversati da crepe, e nelle fessure tra l'uno e l'altro crescevano dei magri ciuffi d'erba. Tutt'intorno la piazza era circondata da sei costruzioni colossali, due a pianta quadrata (le più basse) e quattro a base rettangolare; la meno elevata si ergeva forse a settanta-ottanta metri dal suolo, mentre la più alta superava certo l'altezza delle grandi Petronas Towers di Kuala Lumpur in Malesia, a quell'epoca i grattacieli più alti della Terra; i quattro rimanenti avevano altezze intermedie. Tutti sembravano ricoperti di acciaio e di una sorta di vetro opaco ed infrangibile, ma taluni finestroni erano aperti, e in alcuni punti addirittura la lastra era mancante, essendo presumibilmente caduta al suolo. Ai piani terra dei colossali edifici c'erano quelli che potevano sembrare negozi o uffici, com'è logico aspettarsi nel centro nevralgico di ogni megalopoli; eppure, anch'essi parevano deserti, e in alcuni punti tra una costruzione e l'altra spuntavano cespugli o addirittura alberi, che sembravano voler riprendere possesso del loro legittimo pianeta.

"Non posso crederci", sussurrò Luca, sceso a sua volta dalla scaletta ed arrivato alle spalle della sua compagna di avventure. "Un avamposto su Vega Tre, posso crederlo abbandonato per mille motivi... ma un'intera città, forse la capitale di un distretto viste le sue dimensioni, può essere stata evacuata completamente dai suoi abitanti, soprattutto dopo che è stata già portata a termine un'evacuazione dalla Terra?"

"Eppure, qui sembra proprio che non ci sia nessuno", commentò una stranita Alice, in una delle rare occasioni in cui sembrava non sapere cosa fare. "Né umani, né mayani, né elfi, né altri alieni. Nessuno, fatta eccezione per questo strano odore dolciastro che sembra permeare tutta l'atmosfera del pianeta."

"Allora non lo avverte solo il mio naso Mayano", ebbe a dire Ixchel. "Ma non è un odore di decomposizione, come ci si potrebbe aspettare da montagne di cadaveri!"

"La putrefazione potrebbe essere terminata già da millenni", abbozzò Alice alzando lo sguardo per osservare quelle enigmatiche torri, ma Demetrio le fece notare:

"Se fosse così, se la città fosse stata abbandonata da così tanto tempo, la vegetazione avrebbe già preso il sopravvento su di essa, e le strutture murarie sarebbero già collassate su se stesse a causa della corrosione da parte degli agenti naturali. Invece questo posto sembra abbandonato, se non da pochi giorni, almeno da pochi mesi."

"Concordo con la tua analisi", annuì Ixchel, "ma ancora non abbiamo neppure la prova che questa città sia il prodotto della civiltà elfica da noi scoperta nella penisola terrestre di Tajmyr. Dovremmo esaminare più da vicino le costruzioni in questione."

"Buona idea, e vengo anch'io con voi."

Maria si voltò per intimare ad Eva, che era comparsa sulla scaletta: "Ti ho detto di no! Può essere pericoloso! Tu resta con Lucia fino al nostro ritorno, ci terremo in contatto tramite i comunicatori da polso."

"Uffa, Maria!" tentò di fare resistenza la ragazza. "Che pericoli vuoi che corra, accanto a quattro come voi? Se venissi..."

"È un ordine", chiuse il discorso la bionda chitarrista. Eva allora incrociò le braccia, offesa, e fece ritorno dentro il disco, mentre i cinque si dirigevano verso il grattacielo più vicino, che era anche il secondo in altezza tra i sei che delimitavano la piazza. Giunti presso la porta a vetri, che risultò aperta, Demetrio, Luca e Alice si schiacciarono contro la parete a destra dell'ingresso, mentre Maria e Ixchel contro quella a sinistra; appena la Comandante gli fece un cenno, Luca saltò dinanzi alla porta con le braccia tese in avanti a reggere la pistola spianata, proprio come in un film americano d'azione, quindi fece due passi verso l'interno, ed annunciò: "Credo che qui dentro sia pulito."

Con grande circospezione, anche gli altri entrarono, e sembrò loro di essere nella hall di un grande albergo, con tanto di bancone per i clienti e di ristorante al pianterreno. Tutto però sembrava nel più completo abbandono.

"Guardate le scritte là sopra!" gridò a un tratto Ixchel, indicando quella che pareva una scultura moderna a forma di arco di lucido metallo, posto al centro della hall. "Non sembrano gli stessi, misteriosi caratteri trovati sui reperti da noi riportati alla luce in Siberia?"

"Lo giurerei anch'io", annuì Alice Vodnik, abbassando la pistola che impugnava lei pure a due mani. "Se è così, questa è la prima prova concreta che ci troviamo di fronte l'opera dei discendenti della civiltà elfica."

"Ed ecco la seconda", richiamò la loro attenzione Luca Agugliari. All'ingresso di quello che sembrava il ristorante c'era una statua ad altezza naturale, ed essa raffigurava un umanoide alto più di Demetrio Markovic, con le orecchie leggermente oblunghe, la bocca aperta, una veste lunga sino ai piedi e uno strano strumento musicale in mano.

"È un Elfo, non c'è alcun dubbio", ammise Demetrio. "Ma la cosa più strana in questa specie di salone delle feste non è certo la scultura che raffigura quel menestrello. Venite un po' a vedere cosa c'è qui."

In effetti i piatti erano pronti per essere consumati, anche se ormai al loro interno non c'era altro che polvere rinsecchita. Le posate, consistenti solo in forchetta e coltello perché a quanto pare gli Elfi non facevano uso di cucchiaio, erano adagiate sui piatti come se il pa-

sto fosse stato interrotto a metà, e persino le bottiglie erano ancora sul tavolo vicino ai piatti: quelle stappate erano vuote, ma quelle chiuse contenevano ancora del liquido. Demetrio ne prese una, tutta coperta di polvere spessa, la inclinò per osservare il grado di viscosità del liquido verde in essa contenuta e suggerì:

"Forse, Luca, potremmo analizzarla nel laboratorio della *San Bernardo*."

"Ti va di farti una bella bevuta di liquore elfico?" domandò maliziosamente Alice.

"Oh, no, sono astemio. Ma, se la bevanda contiene zuccheri, dal suo grado di addensamento potremmo forse stimare quando è successo il fuggi fuggi generale."

"Perché pensi a una fuga precipitosa?" gli domandò Ixchel, che a sua volta stava esaminando quanto restava dei fiori in una caraffa al centro di un tavolino, anche se essi si sbriciolavano appena li sfiorava. Demetrio ribatté:

"Perché si direbbe che il pranzo sia stato abbandonato a mezzo. Le forchette e i coltelli sono ancora nei piatti, e alcune sedie sono addirittura ribaltate, come se chi le occupava fosse corso via al suono di un allarme o di qualcosa del genere."

"O come se fossero corsi via con le ali ai piedi perché qualcosa di spaventoso era comparso in questa sala", suggerì Maria de Marchi. I suoi quattro amici la guardarono negli occhi, ma stavolta essi non erano persi nel vuoto, ed ella li scrutava come se cercasse in loro conferma all'idea che le era venuta.

"Che cosa intendi dire con « qualcosa di spaventoso »?" si informò Ixchel, ma il Comandante della *San Bernardo* scosse il capo:

"Non ne ho idea. Dopotutto non sappiamo nemmeno cosa fosse realmente « spaventoso » per gli Elfi. Forse un ragno grande come due mani di un uomo per loro era un tenero animaletto da compagnia, mentre un uccellino che fa « cip cip » li spaventava a morte come se si nutrisse di sangue umano."

"Questa tua considerazione è sensatissima, ma non ci aiuta neanche un po'", dovette ammettere suo malgrado Demetrio Markovic, ora con una bottiglia per mano. "Ad ogni modo, qui non c'è più niente da vedere. Proviamo al piano superiore, là nell'atrio ho visto qualcosa che somigliava a delle scale."

"Ehi, un momento! Cosa caspita sono questi?"

Tutti si voltarono verso Alice, che aveva raggiunto una parete, e videro che stava esaminando un paio di tubi di circa cinque centimetri l'uno di diametro, i quali uscivano dal pavimento, salivano fin sotto il soffitto, lo seguivano per quattro o cinque metri e poi si immergevano in esso per arrampicarsi al piano superiore. Entrambi i tubi erano di materiale traslucido, ma all'interno si poteva scorgere un'alternanza di sostanze gelatinose, rispettivamente di colore marrone scuro e bianco come il cioccolato al latte, sì che i tubi venivano a somigliare alle traversine poste davanti ai passaggi a livello.

"Davvero bizzarri", commentò Demetrio, avvicinatosi per osservare meglio quegli affari con i suoi occhi miopi. "Hai già visto qualcosa del genere, Alice?"

"Mai", replicò lei. "Eppure... oh!"

Cos'era successo? La slovena aveva appoggiato una mano su un tubo, e si era accorto che era tiepido, come se fosse una cosa viva. Anche gli altri poterono costatare facilmente l'eccezionale fenomeno.

"Allora non tutto è morto, qui su Nibiru", commentò Luca Agugliari con la soddisfazione di chi si accorge di non essere solo in una prateria desertica. "Ciò che è caldo, se non viene alimentato continuamente, fatalmente si raffredda. Dovremmo trovare da dove vengono questi tubi, e cosa li riscalda."

Per questo, sarà meglio che ci dividiamo", spiegò Maria. "Io e Alice perlustreremo il piano sotterraneo, mentre Luca, Demetrio ed Ixchel andranno al piano superiore."

"D'accordo", annuirono gli altri, accogliendo la sua proposta mentre si avviavano all'uscita. Solo la flautista degli INVISIBILES restò indietro nel ristorante, guardandosi intorno con circospezione.

Accortosi della sua assenza, Luke tornò a sbirciare dentro il salone. "Che c'è, Aly, ti sei incantata? Vieni, Maria non può scendere da sola là sotto."

Poiché Alice indugiava, facendo correre il suo sguardo su tutte le pareti, l'Asellus Dei si informò: "Cosa c'è? Hai per caso visto o sentito qualcosa?"

"No, mi era parso... nulla, devo essermi sbagliata", concluse l'esperta di arti marziali, seguendo l'amico fuori dal ristorante, ma non rinunciando a voltarsi indietro per l'ultima volta prima di obbedire e scendere nel sotterraneo insieme a Maria.

XII

L'impaziente Eva stava misurando la plancia a larghi passi, come una tigre in gabbia, con un broncio eloquente sul giovane viso, mentre Lucia, molto più tranquilla e fiduciosa nell'abilità dei suoi amici di sempre, era seduta alla sua consolle e stava esaminando la città con i sensori a lungo raggio. "Smettila e siediti, Eva", ingiunse infine alla propria compagna di viaggio, "o mi farai venire il mal di mare."

"È che sono preoccupata, ecco cosa sono", sbottò la ragazzina, senza cessare di andare avanti e indietro come un pendolo. "Perché mai non arrivano?"

"Hanno appena chiamato", cercò di rassicurarla lei, "avvisandoci che erano già sulla via del ritorno."

"Il tuo « appena » equivale a circa mezz'ora fa", sbraitò Eva, alzando le braccia sopra la testa con intento polemico. "E se fosse successo loro qualcosa? Forse è meglio se vado loro incontro ad accertarmene!"

"Tu non ti muoverai di qui", le intimò Lucia, con il cipiglio che usava per tenere sotto soggezione un'intera classe di discoli. "Hai ricevuto un ordine preciso, o sbaglio?"

"Sì, ma se fossero in pericolo..."

"Se fossero in pericolo, avrebbero chiamato di nuovo. Ma... aspetta, forse sono loro!"

Infatti prima Maria, poi Luca che le faceva da guardaspalle, quindi Ixchel, poi Demetrio che aveva ancora in mano quelle due bottiglie elfiche, ed infine Alice a fare da retroguardia, rientrarono nella plancia della *San Bernardo*, e subito Lucia ne chiuse ermeticamente l'ingresso, per poi chiedere: "Allora, com'è andata?"

"È davvero incredibile", iniziò Maria gesticolando ampiamente: "abbiamo esaminato tre edifici per un totale di venti piani, e non c'era anima viva."

"Neanche una piccolissima traccia?"

"Oh, sì", annuì Luca, e spiegò quanto visto nel ristorante e poi negli altri ambienti da essi visitati. "Tutto pare pronto per accogliere visitatori, inquilini, affaristi, eppure gli immensi palazzi e le superbe architetture di questa metropoli sembrano abbandonati in fretta e furia, tanto che persino le attività più elementari sono state interrotte di botto: i pasti, la toeletta, e persino le lettere dattiloscritte sono state lasciate a metà. Guarda un po' qui cos'ho trovato in quella che pareva la stampante di un computer!"

Lucia esaminò il foglio di carta, che aveva i bordi tagliati via in modo da assumere una curiosa forma ottagonale, e vi vide impressi gli stessi caratteri osservati sui reperti della cultura di Tajmyr, ma essi si interrompevano a metà del foglio, lasciando a mezzo la riga e forse persino la parola.

"Sono stupefatta", dichiarò la napoletana. "Ma... non avete trovato proprio nessuno?"

"Nessuno, sul mio onore di ufficiale della « Spada Spezzata »."

"Ma... neppure un cadavere, uno scheletro, dei resti mummificati?"

"Nessuno", scrollò il capo Ixchel. "Pare che questi Elfi si siano visti il diavolo alle calcagna e siano fuggiti chissà dove, interrompendo qualunque cosa stessero facendo, inclusi il bucato ed i bisogni corporali."

Poiché Lucia ed Eva guardavano gli amici senza fiatare, Alice Vodnik aggiunse con la foga che le era tipica:

"Io mi sono vantata di aver sempre cercato e spesso trovato una spiegazione razionale per ogni fenomeno, ma di fronte a questo dilemma mi sento davvero impotente. Avevano ragione gli antenati elfici dei costruttori di questa città, ad inventare quella metafora poetica, poiché questo mondo sembra davvero senza tempo!"

"Tsk!" borbottò Demetrio, versando il contenuto delle due bottiglie negli analizzatori di cui era dotata la consolle scientifica. "Il dottor Tolian Soran nel film « Star Trek, Generazioni » afferma che il tempo è il fuoco dentro al quale bruciamo."

"Piantala con le considerazioni filosofiche, e bada alle tue analisi", lo rimbrottò duramente la scontrosa dottoressa, alla quale l'istriano decise di non replicare, un po' per non ingenerare un litigio tra i membri della ciurma, che invece doveva rimanere il più possibile unita, e un po' perché sapeva bene di essere inferiore in grado ad Alice per sua stessa scelta. L'Asinello di Dio si sentì in dovere di difendere l'amico ma, prima che egli potesse replicare alcunché, la Lux Noctis, impegnata ad osservare alcune foto scattate da Alice, chiese:

"Ehi, un momento! Cosa caspita sono questi?"

"Che fai, mi rubi le battute ora?" rispose la slovena con un sorriso, per poi rispondere: "Quei tubi a strisce bicolori restano per ora un assoluto mistero. Abbiamo scoperto che non c'è praticamente stanza in questa città in cui non passino questi strani ordigni, ma non siamo riusciti a capire né da dove partono, né dove si concludono, né a cosa servono. Ora Vega sta tramontando e si fa buio, continueremo le ricerche domani."

"Ci conviene cenare", propose Eva, uscendo dalla porticina di sinistra con alcuni sacchetti in mano. "Si tratta delle solite porzioni monodose, assolutamente senza sapore ma contenenti tutti i carboidrati, proteine, lipidi e sali minerali necessari alla corretta alimentazione dell'uomo."

"In questo momento preferirei un'insalubrissima, untuosa, zeppa di grassi bistecca fiorentina al sangue", borbottò Luca prendendo il suo sacchetto, strappandone a forza il tappo e cominciando a sorbirlo. Tutti sedettero ai loro posti succhiando la pozione mefitica, e per un po' nessuno parlò. Solo quando il « pasto » (absit iniuria verbis) fu quasi finito, a sorpresa Ixchel propose:

"Ci dev'essere pure un motivo se qui non è rimasto neppure un abitante, sia esso Elfo, Umano, Mayani o Dio sa cosa. Non possono essersi messi a fare i vagabondi della Galassia, vagando da un pianeta all'altro, solo perché amavano i viaggi!"

"**« U-Ulisse, U-Ulisse, vagabondo delle galassie, casa tua è tutto quello che vuooooi... »** si mise a cantare improvvisamente Luca Agugliari, soprappensiero. Subito la Mayana arricciò il naso e gli domandò: "Eh? Cosa stai cantando?"

"Niente, niente", replicò per lui la bionda Maria. "È la vecchia sigla di un cartone animato che vedevamo quando eravamo bambini. Ma tornando al tuo discorso, se anche una civiltà come la tua ama esplorare la Galassia, manda spedizioni composte di ardimentosi che poi ritornano con campioni del suolo ed esemplari viventi; non abbandona a mezzo anche le cene al ristorante e le lettere che sta scrivendo, per prendere su armi e bagagli e spostarsi in massa in un nuovo sistema solare, distante magari migliaia di anni luce, solo con la scusa che il pianeta vecchio non piaceva più loro!"

A sorpresa, prima che chiunque potesse risponderle, Luca riprese a intonare:

"**« Paese mio che stai sulla collina / disteso come un vecchio addormentato, / la noia, l'abbandono, / niente son la tua malattia, / paese mio, ti lascio e vado viaaa! / Che sarà, che sarà, che saraaaà / che sarà della mia vita chi lo saaaa.... »**"

"Certo che stasera il nostro Luke è proprio in vena", sorrise Lucia, buttando nel contenitore dei rifiuti il proprio sacchetto vuoto. "Solo, non ho capito se sta incoraggiando la nostra discussione o se sta semplicemente prendendoci in giro."

Dato che l'interpellato non rispose alcunché, Demetrio riprese:

"Certamente un esodo di massa non è cosa che si possa fare due volte alla settimana. Organizzare l'Ylian dal pianeta Terra deve aver coinvolto tutta la popolazione Elfica e, anche ammesso che i partenti fossero solo alcune decine di migliaia, come i superstiti delle Dodici Tribù nel telefilm *Galactica*, essi devono aver detto addio a tutti i loro stili di vita precedenti, alle comodità di cui avevano sempre goduto, ai benefici di un mondo tornato abitabile dopo la fine dell'ultima glaciazione. Se qui avevano trovato una nuova patria, un pianeta ridente e incontaminato tutto per loro, senza più la rivalità con l'Impero Marittimo di Atlantide, una pianura da coltivare e trarne tutto il necessario per vivere anche in assenza di animali da allevamento, perché dire di nuovo precipitosamente addio a tutto questo e sparire in chissà quale angolo dell'universo?"

Come mosso da un congegno a molla, appena Demetrio ebbe chiuso la bocca, l'Asinello di Dio riaprì la sua cantando languidamente:

"**« Chi mai sarà / quell'uomo in frac? / Adieu, adieu, adieu, adieu, addiooooo al mondo, / ai ricordi del passato, / ad un sogno mai sognato, / ad un attimo d'amore / che mai piuuuù ritoooorneraaaà... / Lalallallà, lalallallà... »**"

"Ma insomma, perché continui a cantare per sottolineare le nostre osservazioni?" scattò impetuosamente Alice, che cominciava ad averne abbastanza di quelle performances.

"Oh, per ammazzare il tempo", rispose l'altro, che sembrava ancora perso nei suoi pensieri. Così facendo però scoperse il fianco all'ironia tagliente della sua rivale slovena, la quale atteggiò il viso ad una smorfia maliziosa e sibilò:

"Oh, certo che possiedi un'arma davvero micidiale!"

Questa volta il santeugeniese si riscosse, guardò Alice Vodnik come un leone guardava un cristiano nell'arena e muggì a sua volta:

"Mai quanto il mio gancio destro! Se preferisci ballare su un'altra canzone, non devi far altro che dirmelo, flautista da strapazzo!"

"In guardia!" lo invitò la DELTA degli INVISIBILES alzandosi e disponendo le membra in una posa da arti marziali. Prima però che Luke potesse imitarla, Maria, Lucia ed Ixchel scattarono in piedi e si interposero tra di loro, onde impedire una zuffa che sarebbe stata invero poco decorosa, nel corso di quella missione. Siccome però i due contendenti erano piuttosto nerboruti e facevano non poca resistenza, Maria dovette far ricorso alla sua autorità di Comandante per calmarli:

"Ufficiale Medico! Ufficiale Scientifico! Smettetela immediatamente o vi faccio mettere ai ferri seduta stante!"

"Mi calmo, ma lui deve smetterla di cantare stupidamente!" sbraitò Alice, nello stesso istante in cui Luca sbraitava: "Mi calmo, ma lei deve smetterla con quel suo sarcasmo da quattro soldi!"

Alla fine Maria de Marchi ottenne che i due si sedessero nuovamente ai loro posti, imbronciati più per il fatto di non essere riusciti a dar vita a una bella scazzottata, che per gli insulti reciproci che si erano scambiati. Quando tornò la tranquillità sulla plancia, Eva riprese il discorso interrotto proponendo:

"Senti, Comandante, non è possibile che gli Elfi di questa città siano stati spazzati via da una pandemia distruttiva, un po' come la peste nera nel quattordicesimo secolo o l'influenza spagnola nel ventesimo?"

"Demetrio ci aveva già pensato", le spiegò Maria, intenta a spazzolarsi i lunghi capelli come faceva ogni sera prima di coricarsi, "ma in questo caso avremmo dovuto trovare i cadaveri, o perlomeno gli scheletri, delle vittime di quest'ipotetica epidemia. Domani Ixchel eseguirà una nuova ricognizione aerea della città, ma se ci fossero stati mucchi di cadaveri o fosse comuni, le avremmo dovute scorgere già quest'oggi al primo sorvolo. Inoltre negli edifici visitati quest'oggi ci sarebbero state tracce di precauzioni contro la diffusione del morbo. Invece in quel ristorante la gente sembrava intenta a pranzare tranquillamente fino al momento della misteriosa sparizione."

"E se fosse avvenuto un fenomeno naturale distruttivo, come quello che ha prodotto l'Esodo dalla Terra?" provò a proporre Lucia Adrianò.

"Difficile da sostenere", riprese la parola Demetrio Markovic, seduto all'indietro sul suo seggiolino, con le braccia incrociate sul poggiaschiena. "Le catastrofi possibili da prendere in considerazione per me sono di cinque tipi: caduta di meteoriti, terremoti, eruzioni vulcaniche, alluvioni o guerra atomica. Ora, la nostra Ixchel potrà confermarci che la sua mappatura del pianeta, eseguita prima del nostro sbarco in questo sito, non mostra tracce di grandi crateri da impatto, né sulle aree continentali né sul fondo degli oceani."

"Confermo", gli diede ragione la Mayana. "Domani, se il Comandante è d'accordo, ripeterò la mappatura, ma non credo di scoprire niente di significativo."

"Anche perché non è in corso alcun inverno nucleare", fece notare Alice, "mentre la sparizione degli Elfi da questa città appare piuttosto recente." Voltatasi verso Luca, gli intimò:

"E tu non metterti a cantare: **« Ninetta mia, crepare di maggio, / ci vuole tanto, troppo coraggio: / Ninetta bella, dritto all'inferno, / avrei preferito andarci in inverno... »** Altrimenti ti faccio crepare di maggio per davvero!"

"Non prendo in considerazione chi non prende in considerazione le canzoni che più amo", ribatté Luca con l'aria di chi è superiore alle cose terrene. Demetrio comunque bloccò sul nascere un eventuale nuovo litigio, sbrigandosi a riprendere il filo:

"Ehm! Proprio ora arrivano i risultati delle analisi sulle bottiglie che ho portato da quel ristorante. Si tratta di un liquido zuccherino con una modesta percentuale di alcool: evidentemente questi Elfi erano dei morigerati. Non conoscendo la percentuale iniziale di zucchero è difficile stimarne l'addensamento e quindi l'invecchiamento, tuttavia facendo l'ipotesi che il fluido avesse più o meno la stessa composizione del sidro, che ancor oggi è apprezzato in vari paesi del Nord Europa, direi che i nostri amici Elfi hanno alzato i tacchi tra i cinque e i dieci anni fa."

"Accidenti!" esclamò Luke, picchiando un pugno sulla sua consolle scientifica. "Quei nostri « cugini » restano qui per dodicimila anni, e proprio quando noi siamo in procinto di contattarli, quelli se ne vanno in gita altrove!"

"Già, è una vera disdetta", riprese Maria, "ma ho i miei dubbi che siano partiti per una gita di piacere. Ad ogni modo, la stima di Demetrio esclude sia l'impatto meteoritico che l'eruzione di un serie di supervulcani, entrambe ipotesi chiamate in causa sulla Terra per giustificare le periodiche estinzioni di massa, come quella che pose fine all'impero dei dinosauri: in ambi i casi infatti l'inverno nucleare durerebbe decenni o addirittura secoli."

"Ed esclude anche il bombardamento nucleare intenzionale da parte di un'altra civiltà aliena, o da parte di un'altra fazione di Elfi", volle aggiungere di suo la Luce della Notte. "Infatti non c'è traccia di radioattività, né dell'uso di armi ad energia che abbiano disintegrato la popolazione e lasciate intatte le sovrastrutture."

"Anche perché la vegetazione non è stata affatto disintegrata", fece notare Eva; "anzi, quaggiù cresce più rigogliosa che mai."

"Restano terremoti ed alluvioni", ripigliò Alice. "Ma, quanto ai primi, qui non vi è traccia di distruzioni operate da un sommovimento tettonico. Le superbe costruzioni di questa città da sogno non sembrano affatto danneggiate, se si esclude qualche vetro o altra finitura caduta per colpa del cedimento di qualche vite arrugginita."

"E quanto alle seconde, dovremmo trovare auto rovesciate, vetrine sfondate e tutto distrutto ai primi piani e nei sotterranei degli edifici", completò di suo l'alter ego di Amos Bis. "Niente di tutto questo, invece: tutto è pressoché al suo posto, abbiamo trovato persino sacchi di farina e frutta secca nei ripostigli posti nelle cantine!"

A questo punto Eva esclamò con il suo tipico ardore giovanile:

"Ma allora, se non vi sono tracce di distruzione dovute a cataclismi o guerre, e se non si trova neppure un osso umano... cioè, elfico, resta una sola possibilità..."

"L'allontanamento volontario", concluse la bionda Maria con la sua logica incontrovertibile. "E così, torniamo ancora una volta al punto di partenza: da cosa sono fuggiti gli Elfi, dopo dodici millenni trascorsi su questo aprico pianeta, che chissà sotto quale influsso io ho definito pericoloso, dato che di pericoli non si vede neanche l'ombra?"

"Senti, Maria", cercò a quel punto di tirarla su il rugbista suo compaesano, "anche se Jacobowski ti ha investito dell'importante incarico di Comandante di questa enigmatica missione, ciò non significa che tu devi essere in grado di scioglierne tutti gli enigmi nel giro di mezza giornata. Anche se ti sono inferiore in grado, io ti propongo comunque di dormirci su e di rimandare a domani ogni ulteriore analisi. Dopotutto abbiamo visitato solo una piazza di una sola città, per quanto vasta ed importante; quale alieno potrebbe giudicare con obiettività il Pianeta Terra, avendo visitato solo Piccadilly Circus? Domani setacceremo a tappeto il resto della metropoli, cercheremo di capire il significato di quei tubi pieni di gel ancora funzionanti dopo dieci ani, Ixchel andrà a mappare con maggior dettaglio il Pianeta Senza Tempo e magari darà una sbirciata ad altre città e villaggi, e così avremo un quadro più chiaro della soluzione. Che ne dici?"

"Quella scimmia urlatrice con cui ti accompagni da sempre ha ragione, Mary", gli tenne dietro quella pettegola di Alice Vodnik. "Se ho capito bene, in questa caffettiera volante ci sono delle cuccette; stabiliamo dei turni di guardia durante la notte, e riposiamoci in attesa della dura giornata di lavoro che ci attende!"

"Approvo senza riserve", annuì il Primo Ufficiale. "La notte di Nibiru in questa stagione e a questa latitudine dovrebbe durare poco più di nove ore, per cui basterà che ognuno di noi faccia un turno di circa settantasette minuti."

"OK, comincio io", annunciò Demetrio Markovic. "Dopotutto sono il più basso in grado, e come sapete soffro di insonnia anche sulla Terra."

"Sì, ma non più di settantasette minuti, intesi?" lo ammonì la bionda Comandante. "Poi ti darò il cambio io, quindi sarà il turno di Ixchel, poi Alice, quindi Luca, poi Lucia e infine Eva: per quest'ultima il turno equivarrà ad una levataccia, ma almeno passerà tranquillo tutto il resto della notte, proprio come per te, Dimy."

"Grazie di aver pensato a me e ad Eva in termini così premurosi", sorrise il genio di Pazin, disponendosi davanti alla consolle del computer. "Quanto a me, durante il mio turno di guardia proverò a cavare il possibile da questo affare." E cacciò di tasca un parallelepipedo di circa dieci centimetri per tre per tre, che sembrava fatto di un materiale trasparente simile al plexiglas, e riluceva di tutti i colori dell'arcobaleno sotto le luci chimiche che illuminavano la plancia.

"Dove l'hai trovato?" gli chiese incuriosita Lucia, avvicinandosi per vederlo meglio.

"Era dentro un computer, o meglio dentro quello che sembrava un computer, che ho trovato all'interno di un ufficio al primo piano di uno di quegli edifici. Sospetto che sia una memoria ottica di stoccaggio dati, non troppo dissimile dai nostri DVD. Se non si è opacizzato nel corso di questi ultimi anni, e se trovo il modo di leggerlo e di inserire i dati dentro il traduttore universale, forse ne sapremo finalmente di più sul destino di questa misteriosa civiltà."

"Buon lavoro, ma non stancarti troppo", gli ingiunse Alice, avviandosi verso la porticina di sinistra. "E tieni d'occhio ogni tanto il radar, caso mai qualcosa si muovesse furtivamente nella notte intorno al disco."

Purtroppo quella linguaccia d'un Luca non riuscì a trattenersi dal pugnalare la collega alle spalle: "Che c'è, tenente, hai pura anche delle ombre, adesso, tu che ti vanti di non aver paura neppure di uno squadrone di ninja armati fino ai denti?"

"Io non ho paura di nulla!" ribatté la fiera slovena, voltandosi verso il compagno di avventure e agitandogli contro un indice puntato come se fosse una spada affilata. "E te lo dimostrerò, dovessi mettere K.O. un lupo mannaro per riuscirci!"

"Buoni, voi!" li ammonì Maria, trattenendo a malapena uno sbadiglio. "Tutti a nanna, ora: vi voglio lucidi, domani, quando andremo a caccia di Elfi!"

L'Ufficiale Medico della *San Bernardo* tuttavia dormì poco e male, nella sua cuccetta ricavata come le altre sette in un vano a sinistra della plancia. Non sopportava infatti che le venisse dato della codarda, e quando qualcuno lo faceva, la disturbava come se le versasse dell'aceto su una ferita. Stesasi a dormire nella cuccetta posta sopra quella di Maria, sentì il respiro regolare di quest'ultima (ma solo dopo che ebbe terminato di recitare le sue preghiere), il russare simile a un bombardino di Luca nel suo lettino posto dirimpetto a quello di Maria di là dal corridoio centrale, il ronfare come di una motosega che faceva Ixchel, sdraiatasi al di sopra di Luca, il sonno tranquillo di Eva, che dormiva nella cuccetta a sinistra di quella del Comandante, il lieve fischiare che faceva Lucia, coricata al di sopra di Eva; e, quando Demetrio si fu coricato a sua volta nella cuccetta accanto a quella di Luca, sentì che non dormiva affatto, perché probabilmente il suo incredibile cervello stava ancora escogitando un sistema per leggere quell'insolita unità di memoria. Giratasi più e più volte nel letto senza riuscire a prendere sonno, fu per lei un sollievo scendere finalmente dal letto verso le due di notte per dare il cambio alla Mayana e tornare ad infilarsi sopra il body la sua uniforme da Tenente dell'Aviazione Spaziale della « Spada Spezzata »: nella plancia illuminata almeno avrebbe potuto passeggiare avanti e indietro, senza massacrarsi le ossa in quel lettino duro come un giaciglio in una trincea della Prima Guerra Mondiale.

Tuttavia, anche seduta in plancia al posto di Eva, in modo da tenere d'occhio il radar, le parole di Luca continuavano a sbatacchiarle nella testa come i semi dentro le maracas impugnate da un musicista sudamericano, tanto che ella rimpianse di non aver portato con sé il suo flauto per concentrarsi sulla musica; ma, per non disturbare i suoi compagni che dormivano della grossa, avrebbe dovuto quantomeno andare a suonare fuori dal disco.

"Già, fuori", esclamò rivolta a se stessa, in preda a un impeto improvviso. "Forse prendere un po' d'aria fresca della notte mi farà dimenticare di essere stata pubblicamente additata come una codarda."

E così, dopo un'ultima occhiata al radar per accertarsi che non ci fosse nulla in movimento all'esterno, premette il pulsante che comandava l'apertura del portellone esterno e si infilò nella porticina di destra, senza rendersi conto che stava compiendo un colpo di testa e parlando di nuovo con se stessa: "Tsk! Io paura! Glielo faccio vedere io, se ho paura!"

Appena fuori, si rese conto che di notte la temperatura era precipitata: se di giorno c'erano almeno 25° all'ombra e ben più di 30° al sole, ora non potevano esserci più di 15°. Ma

Alice Vodnik non aveva mai sofferto il freddo in vita sua, e comunque la rabbia ingenerata in lei dalle parole dell'*Asinaccio di Dio*, come gli veniva di chiamarlo in quel momento, era più che sufficiente per riscaldarla ed anzi per farle scottare le gote. La piazza era immersa nella più totale oscurità: Nibiru aveva due lune, ma erano piccole ed irregolari come quelle di Marte, e non potevano rischiarare le sue notti come faceva l'unico, colossale satellite della Terra: "Qui il Pastore Errante degli Elfi dovrà trovare qualcos'altro a cui indirizzare il proprio pessimistico Canto Notturno", pensò la ragazza. Solo le stelle punteggiavano la fetta di cielo lasciata visibile dai grattacieli deserti, e la scaletta di discesa era appena visibile grazie alla luce che proveniva dall'interno della *San Bernardo*. Alice si ricredette e meditò che non valeva la pena di mettersi a passeggiare a quell'ora in una piazza totalmente immersa nell'oscurità, tanto da non riuscire neppure a vedere dove metteva i piedi; e così stava per rientrare nella plancia quando, volgendo gli occhi all'intorno, scorse ciò che pensava impossibile vedere. Dalle finestre al pianterreno di uno dei grattacieli, non visitato il giorno precedente, usciva una luce. Una luce biancazzurra, gelida, spettrale come quella della stella Vega.

"Possibile?" si domandò la ragazza. "Ma allora c'è qualcuno!" Con due salti scese dalla scaletta e puntò decisa verso le finestre illuminate. Stava per raggiungerle, quando incredibilmente vide una figura umana alta almeno due metri, slanciata, ossuta, così magra da apparire quasi scheletrica, la cui silhouette si disegnava nella luce della finestra, come un'ombra cinese proiettata su uno schermo.

"È indubbiamente un elfo", pensò la nostra eroina: "Allora non sono fuggiti tutti! Devo riuscire a comunicare con lui." Mossa dall'entusiasmo della scoperta accelerò il passo e, quando fu a due metri dalla finestra, alzò una mano e aprì la bocca:

"Salute a te! Vengo in pace. Mi capisci? Io sono..."

Qui però si arrestò di botto, come se si fosse accorta solo allora di aver messo i piedi in un banco di sabbie mobili e di stare sprofondando inesorabilmente, e sentì un gelo polare che le attanagliava il cuore, il fegato, lo stomaco e le viscere. Cosa era accaduto? La strana figura aveva fatto un passo indietro, in modo da essere illuminata anche di lato, ed allora Alice si era accorta di aver di fronte un umanoide femmina completamente nudo, che però era privo sia di testa che di un seno. Dalle mutilazioni scendeva copioso sangue, a fiotti a seconda dell'azione sistolica o diastolica del cuore, e quel corpo che avrebbe dovuto essere senza vita reggeva il seno mozzo nella mano destra e la testa nella mano sinistra. Quest'ultima guardava fisso la terrestre con occhi luciferini, e stava sghignazzando al suo indirizzo anche se Alice non poteva udire alcun suono. La bocca di quella spaventevole testa mozzata era irta di denti aguzzi come quelli di un pipistrello, e da essa colava una bava sanguinolenta come accadeva al Lucifero dantesco nel XXXIV Canto dell'*Inferno*.

"Non è possibile", si ripeté più volte Alice Vodnik, mentre il sangue le abbandonava i piedi, che venivano a somigliare a due blocchi di pietra tutt'uno con il selciato del marciapiede. "Sto sognando, sono impazzita, la cena sintetica di ieri sera mi ha fatto male e mi produce allucinazioni", provò ad autoconvincersi, senza riuscire a staccare gli occhi da quell'agghiacciante visione. A un tratto però essa allungò un braccio e la mano che reggeva il capo emerse letteralmente dal vetro come se esso non esistesse, e Alice Vodnik si trovò a mezzo metro da quella testa senza corpo. Fu troppo anche per un cuore di leone come lei: con uno sforzo dei nervi riuscì a staccare letteralmente i piedi dalla posizione in cui si erano incollati, fece dietrofront e fuggì precipitosamente verso la *San Bernardo*, battendo probabilmente il record mondiale di velocità sui cinquanta metri. Con il cuore che le scoppiava, le orecchie che le ronzavano e il petto sul quale sembrava avere appoggiato un carro armato, salì la scaletta incespicando più volte e senza più voltarsi indietro, nel timore

che quell'orrendo essere la avesse seguita fin lì. Fiondatasi dentro la plancia, chiuse rapidamente il portellone esterno, ma anche al sicuro lì dentro continuava ad avere sulle retine l'immagine dell'orribile spettro comparsole nell'oscurità della notte. Immediatamente si slanciò nella zona delle cuccette, ansimando come un mantice, e qui vide Luca che stava buttando giù le gambe dalla sua cuccetta. "È già l'ora di darti il cambio? Nulla è così rapido a passare come un bacio d'amore, un giorno d'onore e una notte di riposo", borbottò lui sottovoce per non svegliare gli altri. "Buttati pure a letto, e sogni d'oro."

Ciò detto, si infilò l'uniforme e si spostò nella plancia, senza attendere alcuna risposta da Alice e senza accorgersi del suo turbamento. Immediatamente la slovena salì la scaletta e si infilò sotto le coperte con l'uniforme e tutto addosso, cacciandosi la testa sotto il cuscino, come se temesse che quella testa mozzata eppure sghignazzante fosse ancora lì a pochi centimetri da lei. Una cosa è certa, amici: se mai Alice provò veramente il più puro terrore in un momento della sua vita, questo fu durante quella notte su Nibiru!

XIII

Maria de Marchi era già seduta alla sua postazione insieme ad Eva quando, il mattino successivo, quattro dei suoi compagni uscirono dalla zona notte sbadigliando rumorosamente. "Manca Alice perché si è trattenuta nel bagno", spiegò Lucia infilandosi l'uniforme e raggiungendo la sua consolle.

"Strano, a parte i capelli non sembra il tipo da dare troppa importanza al suo aspetto", obiettò Demetrio, che era il più sveglio di tutti nonostante fosse probabilmente quello che aveva dormito di meno. Luke tuttavia alzò le spalle:

"Bof! Lo sai che quel maschiaccio è un tipo imprevedibile. Magari ha deciso che deve essere impeccabile quando incontreremo gli Elfi per la prima volta! Dovresti prestarle il tuo beauty-case, Lucy."

"Purtroppo non l'ho portato", rispose la napoletana con un gesto di disappunto, "e non so se ce n'è uno in dotazione all'equipaggiamento della *San Bernardo*. E sì che proprio io avrei bisogno di un po' di trucco. Devo essere impresentabile, Ixchel!"

"A noi soldati dell'Armata Spaziale Mayana era proibito truccarsi", spiegò l'aliena, controllando che tutti i sistemi della nave fossero a posto. "Per questo ogni tanto facevamo dei festini notturni all'insaputa degli Ufficiali, e lì noi ragazze facevamo a gara a chi si truccava di più. Tu comunque sei uno schianto, Lucia, senza bisogno di cosmetici mayani."

"Voi di Arborea sapete mentire spaventosamente bene", sorrise la Lux Noctis, estraendo dei bicchieri di plastica fumanti dalla macchina del caffé a parete, e iniziando a distribuire la colazione ai suoi compagni. Tuttavia proprio in quel momento Alice fece rientro sulla plancia, e tutti si accorsero che c'era qualcosa che non andava. Proprio Luca, che la sera prima era quasi venuto alle mani con lei, fu il primo a domandarle premurosamente:

"Ehi, che ti è successo?"

"Niente, perché?" domandò lei con la voce che le tremava. A Demetrio questo particolare non sfuggì, e subito aggiunse: "Sei pallida, hai gli occhi rossi e due enormi occhiaie come se non avessi chiuso occhio tutta la notte. Non ti senti bene?"

"N-no, b-benissimo", rispose lei con il tono di voce con cui un malandrino mente durante un interrogatorio della polizia. "Ho d-dormito tutta la notte..."

"Strano", proseguì Demetrio Markovic, a cui non era facile mentire avendo speranza di essere creduti: "Io ho passato quasi tutta la notte a pensare al mistero degli Elfi, e ti ho sen-

tita che ti voltavi e rivoltavi in continuazione nel letto. Mi è parso anche che, finito il tuo turno, tu sia rientrata precipitosamente nella tua cuccetta."

"Tu-tu dici? Ma no, avrai sognato. Eheh... t-te la vedi una come me che ha p-paura di q-qualcosa? N-non è ancora nato colui c-che mi spaventerà!"

"Uhm, sarà", mormorò Luca Agugliari, bevendo il suo caffé nero con un'espressione sinceramente preoccupata sul viso. Egli infatti era prontissimo a canzonare e provocare la propria commilitona quando la vedeva spavalda e un po' tracotante, ma accorreva in suo aiuto appena si accorgeva che ella aveva bisogno di qualcosa di importante. Per questo, al nostro amico rugbista non passò neppure per l'anticamera del cervello di sbeffeggiare Alice con una frase proditoria tipo: "Cos'è, non fai più l'altezzosa, ora?", ma anzi si chiese cosa avrebbe potuto fare per farla ritornare la ragazza decisa, sprezzante del pericolo e amante delle risse con cui gli piaceva tanto bisticciare. Ad ogni modo, la Comandante della missione, lei pure poco convinta circa la sincerità delle risposte dell'amica, decise di rimandare a più tardi la questione, parlando a quattr'occhi con lei per capire che cosa le era successo durante quella notte, e di provvedere invece al compito che Jacobowski le aveva affidato. Per questo domandò:

"Bene, chiederò anzitutto il vostro parere: dobbiamo proseguire l'esplorazione degli edifici che si affacciano su questa piazza?"

"NO!" esclamò ad un tratto proprio Alice Vodnik, e il suo urlo risuonò nella plancia come lo scoppio di una mina anticarro. Subito dopo la ragazza, che come gli altri notarono si era coperta di sudore ghiacciato, specificò:

"Er... volevo dire... è assolutamente inutile restare ancora in questa parte circoscritta di una città così vasta... io propongo di andare dalla parte opposta della metropoli e di studiare altri ambienti che non abbiamo ancora analizzato, come parchi pubblici o stazioni dei mezzi pubblici, se ve ne sono... Voi che ne pensate?"

"Penso che era sufficiente dircelo senza bisogno di farci prendere un colpo", replicò Lucia Adrianò, lei pure insospettita quanto mai dall'insolito comportamento della dottoressa slovena. "Comunque mi sembra un'idea sensata. Qual è il tuo parere, Maria?"

"Sono d'accordo. Facciamo così: Ixchel e Lucia prenderanno i comandi della *San Bernardo* e provvederanno alla mappatura proposta ieri sera da Luca; vi avvicinerete anche ad altre città elfiche onde verificare se anch'esse sono disabitate, o vi è qualche sopravvissuto che ci aiuti a ricostruire cosa diavolo è successo qui. Mi raccomando, però: prudenza! Quanto a noi, ci divideremo in due squadre. Nella prima io, Luca ed Eva; nella seconda, Alice e Demetrio. Ciascuna squadra porterà con sé una stampa della pianta di questa città elaborata dal computer di bordo dopo la mappatura aerea eseguita ieri sera; partiremo in direzioni opposte portando con noi dei viveri, e ci ritroveremo in un punto prefissato prima che faccia buio, restando in contatto audio. Che ve ne pare?"

"Siiii! Finalmente posso venire in missione con te, Mary!" esclamò Eva al settimo cielo, aggiungendo poi maliziosamente: "Peccato che debba venire con noi anche quel brontolone d'un Luca Agugliari!"

"Se non l'avessi messo in squadra con me, mi avrebbe chiamato ogni trenta secondi, con la scusa che mio padre anni fa gli ha chiesto di proteggermi e bla bla bla", sogghignò la bionda chitarrista. "Ridete, ridete pure", sorrise a sua volta proprio Luke, che intanto aveva stampato due copie della mappa richiesta da Maria. La ZETA degli INVISIBILES indicò un parco posto alla periferia Nord della città e dichiarò:

"Ecco, il rendez-vous sarà qui, prima del tramonto del sole... cioè, volevo dire, prima del tramonto di Vega. È un posto in cui anche Lucia ed Ixchel potranno prendere terra facilmente, viste le ampie radure che vi si aprono. Sincronizziamo tutti gli orologi, e cercate di

non attardarvi a seguire indizi troppo labili o di nessuna importanza: è importante che tutti noi sette ci riuniamo lì prima del tramonto."

"Agli ordini, Comandante", replicò Demetrio Markovic, mettendo giù il suo bicchiere di caffé vuoto e facendo il saluto militare in direzione di Maria. "Alice, prendi qualche provvista e la borsa con i sensori portatili, ed andiamo ad esplorare... Opps!"

"Che c'è adesso?" domandò Eva, chiedendosi se anche lo spilungone istriano stesse cominciando a comportarsi in modo strano. Invece, Demetrio si avvicinò ad Alice e le soggiunse: "Tenente, credo sia tu a dover dare gli ordini a me, non viceversa."

La dottoressa restò impalata per un attimo a fissarlo, ma poi stette al gioco:

"OK, Caporale. Prendi qualche provvista e la borsa con i sensori portatili, ed andiamo ad esplorare il settore ad ovest di questa dannata piazza."

"Signorsì", rispose lui, affrettandosi ad ubbidire. "Applicherò alla lettera l'ammaestramento di Sant'Ignazio di Lodola: pensa come te se tutto dipendesse da te, ma agisci come se tutto dipendesse da Dio!"

Le folgoranti citazioni di Demetrio, i suoi modi deferenti ed il suo calore umano ebbero sull'animo di Alice l'effetto di far passare in secondo piano la terrificante esperienza vissuta quella notte, come se fosse davvero niente più che un brutto sogno ormai obliato, e di farle tornare la voglia di vedere cose nuove su quel pianeta affatto sconosciuto eppure così simile alla Terra, così "normale" eppure così carico di misteri. Finito di trangugiare la sua razione di caffé nero bollente, la slovena salutò gli amici ed uscì con allegria dalla porticina dalla quale poche ore prima era rientrata in preda a tanto indescrivibile terrore, seguita come un'ombra da Demetrio che, da buon sottoposto, trasportava tutto il materiale necessario alla spedizione. Poco dopo anche Maria, Luca ed Eva lasciarono il disco volante, e naturalmente in questa seconda squadra a fare la parte del facchino dovette essere Eva.

"Ora ho capito perché mi hai aggregato alla tua squadra", rinfacciò quest'ultima alla Comandante, trasportando la borsa con tutto il necessario, ma mentre la aiutava a scendere dalla scaletta Luca cantilenò: "Capita a chi è più basso in grado in uno staff. Ma puoi consolarti, la gravità qui è leggermente più bassa di quella terrestre, per cui ti risparmi di trascinare qualche grammo!"

"Ed ora ho capito perché hai portato Luca", ribatté quella lingua tagliente: "Per farmi prendere in giro e per farmi sentire l'ultima ruota del carro, in modo da non assumerti tu stessa questa responsabilità!"

"Risparmia il fiato e cammina", ammiccò Maria, mentre la *San Bernardo* decollava verticalmente grazie alla spinta dei propulsori ionici, e poi si impennava superando rapidamente la cima del grattacielo più alto, e sparendo velocemente dalla vista. Tutti e cinque i giovani che erano sbarcati si accorsero rapidamente che il tempo era cambiato rispetto al giorno precedente: il cielo, completamente sereno fino a dodici ore prima, ora era attraversato da nuvoloni scuri che solo qua e là lasciavano intravedere sprazzi di firmamento, così come una persona viene intravista attraverso le righe di una tapparella o di una persiana. Anche la temperatura era più bassa di quella del giorno precedente, anche se Eva si accertò subito grazie agli strumenti che non c'erano meno di 19°.

"Speriamo di non incappare in un bell'acquazzone", commentò Luca, osservando gli amici Alice e Demetrio ormai in lontananza che lasciavano la piazza, ma Eva ne approfittò per rendergli pan per focaccia:

"Hai raggiunto la stella Vega, hai trovato intorno ad essa un pianeta abitabile, hai scoperto su di esso una città che sembra edificata da una civiltà avanzatissima; che fai, pretendi anche di poterne controllare il clima con un telecomando? Se anche pioverà, ci rifugeremo dentro un edificio e ne approfitteremo per esplorarlo!"

"Per essere solo una Caporale, sa quello che vuole", scherzò Maria, avviandosi nella direzione contraria a quella imboccata dall'altra squadra. "Si va, ragazzi, e non dimenticate che Demetrio Markovic, se facesse parte di questa nostra squadra, nell'atto di muovere il primo passo reciterebbe qualcosa tipo: « **Al mattino fammi sentire la tua grazia, poiché in te confido: fammi conoscere la strada da percorrere, perché a te si innalza l'anima mia** »![(*)]"

In tal modo anch'essi lasciarono la piazza che era servita loro da pista di atterraggio, e che tanto mistero ancora celava ai nostri occhi, oltre a quelli di Alice Vodnik. Ma torniamo proprio a quest'ultima e a Demetrio, intenti a percorrere un lungo viale alberato e circondato da edifici assai alti, anche se nessuno superava i novanta-cento metri.

"Davvero un peccato non essere ancora riusciti a decifrare i caratteri alfabetici e la lingua elfica", stava chiacchierando la dottoressa con il suo amico tuttologo, facendo attenzione a dove metteva i piedi perché le radici degli alberi, vagamente simili ai faggi terrestri, avevano sfondato in più punti il marciapiede, come se essi volessero rivendicare di essere apparsi su quel mondo assai prima dell'arrivo dei profughi dalla Terra.

"In effetti è una disdetta", le rispose lo studente di Pazin, "ma finora quella sezione di memoria ha resistito ai miei attacchi. Indubbiamente si tratta di qualcosa di simile a un CD-ROM terrestre, avendo esattamente la trasparenza e la purezza giuste per essere attraversato da un raggio laser, ma sinora ho estratto da esso solo dati incoerenti. Tuttavia puoi star tranquilla, prima o poi riuscirò a leggerlo o non mi chiamo più Demetrio!"

"Su questo non ho alcun dubbio", annuì soddisfatta Alice: "Se c'è uno che può decifrare quell'affare, questo sei tu. Non mi stupirei se un giorno tu riuscissi a decifrare persino l'enigmatico Disco di Festo!"

"Quando ne annuncerò al mondo la decifrazione in conferenza stampa, non mancherò di citarti per avermi profetizzato quel successo", celiò a sua volta il capo degli INVISIBILES. "Tuttavia prima dobbiamo svelare anche il mistero di quegli strani tubi."

"Ah, già, i tubi!" parve rammentare solo allora la slovena. "Dobbiamo provare a..."

Non poté finire, perché proprio in quel momento un fulmine si abbatté su un alto edificio a poche centinaia di metri da loro, illuminando la strada più di quanto non avrebbe saputo fare la stella Vega, e il conseguente tuono squassò l'aria in modo tanto violento, che per poco i due non rotolarono a gambe all'aria.

"Interessante!" si fermò Demetrio a ragionare ad alta voce. "Un'elettricità statica davvero notevole. Evidentemente il suolo di questo pianeta ha una capacità elettrica superiore a quella della Terra, e..."

"A dopo le dissertazioni scientifiche", lo interruppe Alice, afferrandolo per un braccio e trascinandolo contro il muro. E fece bene, perché cinque secondi dopo un secondo fulmine, non meno furioso del primo, si scaricò stavolta su uno degli alberi del viale, una cinquantina di metri davanti a loro, spaccandolo letteralmente in due: due o tre rami lunghi una decina di metri ciascuno precipitarono incendiati sul fondo stradale e sul marciapiede: avrebbero sicuramente schiacciato i due terrestri, se essi si fossero trovati solo un poco più avanti lungo quel viale.

"Dobbiamo metterci al riparo!" esclamò Alice, facendo ricorso a tutto il suo spirito di sopravvivenza; dimenticati i terrori nei confronti delle apparizioni soprannaturali, ella estrasse di tasca il fazzoletto di stoffa, avvolse con esso la mano destra e poi sferrò un tremendo colpo di karaté contro la sezione in vetro della porta che si apriva nella parete a pochi passi da loro; per fortuna sua il vetro non era infrangibile, e cadde in mille frantumi. A questo punto la ragazza infilò il braccio tra i vetri fracassati, fece scattare la serratura, afferrò Demetrio per un braccio e si rifugiò al suo interno proprio mentre un terzo fulmine

---

(*) Cfr. Salmo 143, 8 (N.d.A.)

piombava al suolo nelle vicinanze, facendo tremare persino i muri dell'edificio in cui i due esploratori terrestri avevano trovato rifugio.

"Ecco i resti di quella che noi chiameremmo una lavanderia", osservò l'istriano, sempre più attento a cogliere i significati delle cose, che a mettersi in salvo dai pericoli insiti in esse. Infatti il locale era pieno di macchine molto simili a lavatrici, e in un angolo c'era ancora un cestone pieno di panni scoloriti dal tempo.

"Mi sa che hai visto giusto", commentò Alice, cacciando una mano dentro il cestello di una delle probabili lavatrici e tirandone fuori quella che sembrava una vestaglia lunga fino ai piedi, un tempo decorata a vivaci colori ma ormai quasi di un grigio uniforme. "Anche qui si direbbe che il lavandaio è scappato a gambe levate, lasciando a mezzo persino il bucato. Se davvero riuscirai a decifrare quel mattoncino Lego di fabbricazione elfica, forse potremo avere un'idea almeno di ciò che gli Elfi ritenevano pericoloso al punto da tagliare la corda senza nemmeno provare a combattere."

"Guarda un po' qui, Alice: forse c'è la risposta alle nostre domande."

La slovena seguì immediatamente l'italo-croato in quello che avrebbe potuto essere il retrobottega e, illuminato l'ambiente con una torcia, perché quel locale non aveva finestre, vide uno scaffale su cui erano piegati degli indumenti di foggia un po' retrò, ormai coperti da uno o due dita di polvere, ma anche quello che pareva un computer, appoggiato su un tavolino dirimpetto alla porta d'ingresso. Il tavolo e la sedia erano completamente incrostati di polvere e muffa, ma Demetrio spinse via quella poltroncina, dall'aspetto decisamente scomodo forse perché progettata per una conformazione delle ossa del bacino un po' diversa dalla nostra, ed armeggiò alla ricerca dell'interruttore di accensione.

"Un computer mayano in una stanza chiusa e riparata potrebbe funzionare anche dopo molti anni di inattività", spiegò il pianista, speranzoso. Alice Vodnik tuttavia gli fece notare: "Ma non c'è corrente in tutta la città. Come farà ad accendersi?"

"Hai ragione, amore mio", rispose Demetrio dandosi da fare a frugare nel suo borsone: ne cavò fuori la batteria di emergenza e provò a cercare se vi era il modo di connettere il computer a quel generatore.

"Senza conoscere l'esatto voltaggio? Stavolta credo poco al tuo entusiasmo", riprese Alice, dispiaciuta di dover vestire i panni dell'uccellaccio del malaugurio, ma a quel punto l'occhio le corse alla parete accanto, e scoprì con sorpresa un altro di quegli strani tubi a strisce bianche e marrone scuro alternate. Disinteressatasi agli armeggi del suo compare, toccò il tubo e trovò anch'esso incredibilmente caldo, come se fosse una cosa viva.

"Devo cercare di forarlo per estrarre un campione di gel da analizzare", mormorò fra sé e sé. Si diede perciò da fare estraendo vari attrezzi dal suo borsone. Provò prima con un punteruolo, ma si accorse che il tubo era fatto di una resina tanto dura, che sarebbe stato più semplice configgere un ago in un pezzo di marmo. Anche il tentativo di piantarvi un chiodo con il martello fallì. Allora estrasse il trapano tascabile, ma consumò ben due punte senza nemmeno riuscire a scalfire la misteriosa tubazione. "E va bene, vediamo se resisti anche a questo!" esclamò la slovena, adirata contro quell'affare perché non sopportava ciò che si opponeva ai suoi sforzi: estratta la pistola laser, la puntò sul tubo e sparò, ma consumò quasi tutta la riserva d'energia dell'arma prima di rendersi conto che quella guaina traslucida era pressoché invulnerabile.

Dopo che tutti i tentativi di forare il tubo per estrarne il gel furono falliti, la manesca slovena buttò via tutti gli attrezzi e si buttò seduta contro il pavimento con la schiena contro il muro, ansimando rumorosamente e tergendosi il sudore che le era sgorgato copioso da tutto il corpo. Solo allora si rese conto di ciò che aveva combinato Demetrio nel frattempo: usando un semplice cacciavite aveva completamente smontato il computer scoperto in

quel retrobottega, ed ora il video e la cassa giacevano sul pavimento, mentre tutti i suoi pezzi erano disposti in perfetto ordine sul tavolino, come una casetta Lego smontata da un bambino per fabbricarne un'altra completamente diversa.

"Perché lo hai fatto?" domandò subito Alice, e Demetrio, che era intento a catalogare con cura ogni circuito nella propria prodigiosa memoria, le rispose senza alzare gli occhi:

"Spero di poterlo rimontare con l'aiuto di Luca, una volta tornato sulla *San Bernardo*, collegandolo al computer della nave. Se fallisce anche quest'opzione, l'unità di memoria su cui ho lavorato ieri notte possiamo usarla solo come fermacarte. Quanto a te, Alice, ho visto che non sei riuscita a forare quel tubo. Ora ne facciamo un'analisi spettroscopica, così il computer di bordo ci potrà forse dare indicazioni in proposito. Che ne dici, Tenente? Che ne dici? Ehi, Ali..."

Qui Demetrio si interruppe: infatti, visto che Alice Vodnik non rispondeva alla sua domanda, aveva alzato gli occhi e si era accorto che il volto della dottoressa, sempre seduta là contro il muro, era atteggiato al più puro terrore. La sua bocca era spalancata, gli occhi dilatati fin quasi a caderle dalle orbite, e spingendo con le braccia e con le gambe cercava quasi di entrare dentro la parete, come per cercare sicurezza lì dentro. Subito lo studente di Pazin le fu accanto, le scrollò una spalla e le mormorò:

"Alice! Alice! Mi senti? Cosa succede?"

Nessuna risposta, la ragazza sembrava in preda ad uno choc catatonico, e continuava a fissare un punto dove non c'era assolutamente niente. Allora Demetrio dovette fare ciò che non avrebbe mai pensato di poter compiere in vita sua: tirò un paio di sonori ceffoni ad Alice, lui che non aveva mai schiacciato neppure una formica, e che, in un incontro di boxe con la muscolosa e permalosa dottoressa, sarebbe stato rapidamente ridotto alla consistenza del puré di patate. La sua compagna parve tornare in sé, ma senza liberarsi dallo sgomento che sembrava aver preso il controllo del suo encefalo. Mormorò infatti all'amico:

"De... Demetrio, hai visto anche tu cosa... cosa c'era dietro le tue spalle?"

"Se era dietro le mie spalle, non potevo vederlo", ribatté con una logica stringente. "In nome di Dio, che cosa hai visto?"

"C'era... c'era una testa gigante e trasparente, appartenente ad un elfo ma almeno quattro volte più grossa di una testa normale, che ti fissava la schiena sogghignando spaventosamente", scoppiò in pianto la ragazza, coprendosi gli occhi con le mani. "È... è stato terribile, e per di più sono recidiva, perchè è già la seconda volta che mi accade in poche ore di avere una visione agghiacciante! Ora posso dire di aver sperimentato veramente cos'è la paura per la prima volta in vita mia! Oh, Dimy, forse se mi succede tutto questo è semplicemente perché sto diventando pazza!"

Demetrio Markovic non credette neppure per un istante a quest'ultima ipotesi. Infatti ormai conosceva molto bene Alice, e sapeva che ella non era il tipo da inventarsi qualcosa solo per attirare l'attenzione su di sé: se dichiarava di aver visto una testa fantasma, voleva dire che essa c'era davvero, lì dietro di lui, anche se quest'ipotesi faceva a pugni con la ragione. Semplicemente, bisognava investigare per comprendere cosa effettivamente era ciò che ella aveva visto comparire, perché nulla fa più paura a noi uomini di quanto non riusciamo a comprendere.

"Ascolta, Alice", la confortò lui abbracciandola e cullandola come un fratello maggiore, anche se la flautista degli INVISIBILES era maggiore di lui di cinque anni. "Qualunque cosa fosse, ora è svanita. Calmati, e raccontami per filo e per segno cosa ha visto di così spaventevole questa notte, per far sì che tu ti alzassi dal letto tanto sconvolta. Forse, proprio dietro queste tue strane apparizioni è nascosto il segreto del Pianeta Senza Tempo e dell'improvvisa scomparsa di tutti i suoi abitanti!"

XIV

Nello stesso momento, anche Luca, Maria ed Eva erano stati sorpresi dal violento nubifragio; solo che, anziché venire spaventati da tremende saette, essi avevano da un momento all'altro sentito piovere sulle loro teste gocciolone d'acqua grandi come gavettoni, per di più aggravate da un forte vento che fischiava incanalandosi nella via che stavano percorrendo. Ficcatasi il borsone sulla testa per cercare di ripararsi, la figlia di Frater Johannes urlò: "Dobbiamo trovare un ricovero, o ci inzupperemo come se ci fossimo fatti un tuffo in una piscina elfica!"

"Laggiù", le rispose l'Asinello di Dio, indicando una scala che scendeva sotto il fondo stradale, e che a tutti e tre faceva pensare alla stazione di una metropolitana. Appena si furono riparati là sotto, si accorsero che effettivamente si trattava proprio di qualcosa del genere, anche se leggermente diverso. Infatti non c'era biglietteria, ed i treni correvano appesi al soffitto, un po' come le teleferiche; ma un solo vagone era al suo posto, mentre gli altri erano precipitati al suolo a causa dell'incuria. In assenza di luci artificiali, il tutto era illuminato da pannelli che sembravano di vetro-cemento incernierati a formare il soffitto; ma, a causa di quella pioggia torrenziale, l'ambiente era complessivamente abbastanza buio, e così Luca e Maria accesero le torce chimiche.

"Anche qui tutto sembra abbandonato in fretta e furia", fece notare Eva, ansimando per la corsa fatta con lo zaino in mano onde sfuggire al temporale. "Sembra quasi di vedere la gente che si accalca sulle pensiline in attesa dei treni."

"Ed anche qui corrono questi stranissimi tubi", soggiunse Luca, osservando un altro di quegli strani serpentoni bicolori che sembravano avvolgere tutta quanta la città nelle loro spire. "Credo che dovremmo cercare di prelevare un campione della sostanza che contengono, in modo da poterla analizzare sulla *San Bernardo*."

Maria approvò, ed è inutile che vi dica che gli sforzi congiunti dei due Focolarini e della Caporale quattordicenne non ebbero più successo di quelli della robusta dottoressa slovena. Dopo ore di lavoro, Luke buttò la spugna e con essa il grosso punteruolo con cui aveva tentato di aver ragione del tubo, sedette sul pavimento ed asciugandosi il copioso sudore esclamò: "Mi arrendo. Certo che gli Elfi erano bravi a fabbricare le loro infrastrutture in modo che resistessero al tempo. Basta vedere come si è conservata bene la loro città anche in loro assenza, e con essa questa stazione del metrò!"

"Già, è vero", esclamò ad un tratto Maria, guardandosi intorno come se solo allora si fosse accorta di trovarsi sotto il livello stradale.

"È vero cosa?" si affrettò a domandarle Eva.

"Che questa città è in buono stato di conservazione. Anzi, ottimo, visto che anche l'invasione da parte della vegetazione è stata assai limitata. Non ti ricordi cosa ha stimato ieri sera Demetrio? L'esodo degli abitanti sarebbe avvenuto tra cinque e dieci anni fa."

"Beh, non sono molti..."

"Ma neanche pochi. Ricordo di aver visto tempo fa un documentario della BBC, i cui autori si chiedevano cosa sarebbe successo al pianeta Terra se l'umanità fosse sparita nel nulla dall'oggi al domani. E sapete quale sarebbe stata la prima conseguenza in ordine di tempo? Le stazioni della metropolitana si sarebbero allagate, non essendoci più nessuno a pompare fuori l'acqua di scolo che in esse si accumula. Ora, guardatevi attorno: questa stazione vi sembra forse allagata?"

Eva e Luca dovettero riconoscere che la loro intelligente compagna aveva visto giusto anche quella volta. "Tu pensi dunque", propose il batterista degli INVISIBILES, "che quassù vi sia ancora qualcuno ad azionare le pompe?"

"Qualcuno o qualcosa, sicuramente", rimarcò la bionda Comandante della missione. "Del resto, se pensi a quella enigmatica tubazione che non siamo riusciti a scalfire neanche con l'acido, ci sarà pure qualcosa che la tiene ancora calda dopo tanti anni, no?"

"Non fa una grinza", ammise Eva. "Ma è impossibile seguire quei dannati tubi, sembrano sbucare tutti dal sottosuolo, anche quaggiù che ci troviamo al livello degli scantinati!"

"Forse grazie ai sensori della *San Bernardo* saremo in grado di seguirne il tracciato", suggerì Maria sedendosi a sua volta sul pavimento. "Prova un po' a sentire Demetrio e Alice, se hanno scoperto qualcosa più di noi."

Luca provò a sintonizzare il comunicatore da polso datogli a Vita Nova, ma dopo qualche tentativo fu di nuovo costretto a rinunciare:

Oggi non è proprio la mia giornata: non c'è campo qui sotto per parlare con loro."

Eva si avvicinò all'ingresso nella stazione, ma solo per proclamare:

"Niente da fare, fuori piove ancora a dirotto. Se provi ad uscire lì fuori per contattare i nostri amici, facile che un'ondata di piena ti porti via!"

"Effettivamente sembra proprio che stia venendo giù il diluvio universale", si rammaricò Luca. "Queste piogge devono essere frequenti su Nibiru, in questa ragione. E questo rafforza la tua ipotesi di qualche sopravvissuto nascosto chissà dove: senza di lui, questa pioggia torrenziale avrebbe dovuto trasformare queste gallerie in un fiume sotterraneo!"

"Bè, potremmo approfittarne per esplorare un po' il sottosuolo di questa città", concluse la ragazza. "Prima, però, credo sia meglio mettere qualcosa sotto i denti." Ciò detto, tirò fuori dalla sacca tre razioni alimentari semiliquide e tre barrette energetiche superconcentrate, distribuendole ai suoi compagni. "Dopotutto dobbiamo essere in forma, se vogliamo dissipare questo mistero!"

"Per fortuna mi trovo in compagnia di due come voi, che nei misteri ci sguazzano tutti i giorni", sorrise Eva, sedutasi accanto agli amici e messasi a succhiare la sua razione.

"Non la penseresti così, se mi vedessi impegnato a sviscerare le equazioni differenziali alle derivate parziali non omogenee sul mio tomo di Analisi Matematica Quattro", borbottò Luke Agugliari a sua volta. "Ti assicuro che in quei momenti mi sento molto poco Indiana Jones e molto più Gian Burrasca!"

"Allora sono doppiamente fortunata", scherzò ancora Eva, "perché Zio Jacob mi ha messo accanto non un semplice gorilla, ma un gorilla colto! Sono davvero contenta di essere protetta da un fusto che snocciola a memoria teoremi di Fisica Matematica, mentre le suona al mostro alieno di turno!"

"Non chiamare i mostri, finché c'è la speranza che non ve ne siano", la ammonì però Maria de Marchi, cui quel posto tetro e abbandonato dava i brividi.

"Andiamo, non penserai davvero che da quella galleria salti fuori un ragno gigante come la Shelob del *Signore degli Anelli*", la canzonò però Luca. "O forse pensi di essere ancora nel Museo Egizio di Torino?"

"Perché, cosa c'entra il Museo Egizio di Torino?" drizzò subito le antenne quel diavoletto di Eva, interessata a tutto ciò che è strano e pauroso come tutti i ragazzini della sua età. Maria esclamò invece:

"Luca, piantala con quelle scemenze. Lo sai che mi mettono inquietudine!"

"No, no, racconta invece", lo spronò Eva con quel suo tono petulante cui era impossibile dire di no. Per uno come Luca una simile richiesta suonava come chiedere ad un candelotto di dinamite di esplodere, dopo che la sua miccia era stata accesa, e così spiegò:

"Al Museo Egizio di Torino ci sono varie mummie, e quando in prima media ci hanno portato là in gita scolastica, nel negozio di souvenir annesso al museo ho comprato, oltre a un portachiavi che riproduceva la maschera di Tutankhamon per Maria e ad uno per mia

sorella, anche un libro accattivante intitolato « Miti egizi ». Detto così sembra qualcosa di noioso, poiché dopotutto i Miti Greci non hanno niente di veramente eccitante, se si fa eccezione per Teseo che pianta Arianna « in asso » sull'isola di Nasso, o per Achille che si innamora di Pentesilea subito dopo averla uccisa; tuttavia gli antichi egiziani avevano un gusto incredibile per il macabro, e quel libro mi è rimasto impresso anche a distanza di così tanti anni. Vuoi che ti racconti una delle storie in esso contenute?"

"No!" rispose seccamente Maria, ma Eva la contraddisse:

"Sì! Non darle retta e racconta, Luca. Ti prometto che stanotte non farò fatica a dormire, di qualunque mostro tu mi parli!"

"E va bene. La conosci la leggenda del Papiro della Vita?"

"No", replicò immediatamente Eva, ma la chitarrista di Sant'Eugenio, ancora intenta a succhiare la sua razione, riprese invece: "Io sì: evita!" Lui tuttavia scrollò il capo:

"Spiacente, Comandante, ma non sono in missione per conto tuo ora, bensì per conto di Eva, e i gradi non valgono. Dunque, Eva, devi sapere che nel Papiro della Vita, secondo la tradizione scritto dal dio Thot in persona, era contenuta la formula segretissima per far tornare i morti sulla Terra."

"Wow! Una specie di Necronomicon!" gioì la ragazzina al settimo cielo, ma Maria subito staccò la bocca dalla cannuccia e la rimbrottò:

"Ehi! Chi a Vita Nova ti ha permesso di leggere quella roba?"

"Ignorala, Eva", riprese l'appassionato di rugby, "e stammi a sentire. Molti secoli prima che l'Egitto fosse riunificato e su di esso regnassero i Faraoni, viveva il principe mago Neferthak, un grande stregone, il quale voleva a tutti i costi ritrovare quel papiro: grazie ad esso, pensava di diventare il mago più famoso e potente dell'Egitto, e magari di ricattare gli stessi déi, costringendoli a dargli l'immortalità in cambio della promessa di non divulgare il segreto agli uomini. Dopo molte ricerche riuscì a individuare un vecchio sacerdote che aveva appreso dove era nascosto il papiro da suo nonno, e questi da suo nonno, e così via. « Se mi confiderai questo segreto », gli propose il mago, « con un incantesimo ti farò tornare giovane ». La tentazione era troppo forte, e il sacerdote vendette la preziosa informazione in cambio di una seconda giovinezza. Ma la risposta non era tranquillizzante: il papiro si trovava nella tomba di Kopso, che era stato aiuto scriba del dio Thot, e questa era posta al di là dei Paesi d'Occidente. Neferthak tuttavia decise di intraprendere il lungo viaggio, e portò con sé anche la moglie e il figlioletto."

"Scelta improvvida", commentò Eva: "i consorti e soprattutto i bambini sono sempre d'impiccio ai coraggiosi!"

"Questo vale anche per noi nei tuoi confronti, allora", bofonchiò Maria, ma Luca non le badò e proseguì a ruota libera:

"Arrivato davanti al tempio, Neferthak decise di affrontare da solo la grande prova. Entrò e si trovò in una sala con al centro una cassa di pietra. Con un incantesimo la distrusse e apparve un'altra cassa, stavolta di legno. Distrutta anche la seconda cassa, ne apparve una d'oro, intorno alla quale c'era un serpente velenoso, evidentemente posto da Thot a guardia dell'inconfessabile segreto. Provò a tagliarlo più volte in due con il pugnale, ma i due pezzi si riunivano sempre. Allora cosparse di sabbia i monconi, che non poterono più saldarsi, e il serpente morì. Finalmente poté aprire la cassa ed afferrare il Papiro della Vita. Fu però preso dal panico: « E se un ladro dovesse rubarmelo? ». Trascrisse allora la formula magica su un papiro, poi lo sciolse nella birra e bevve. In tal modo, non avrebbe mai dimenticato l'incantesimo."

"Sarebbe bello, se funzionasse anche con me per le lezioni di grammatica latina", sospirò Eva. Vista l'occhiataccia lanciatale da Maria, Luca si affrettò a proseguire:

"Purtroppo nel frattempo il dio Thot aveva scoperto il furto, probabilmente grazie a qualche antifurto ante litteram; adirato, egli lanciò una maledizione contro il ladro. Subito uno dei suoi bassorilievi sulla tomba di Kopso si staccò dalla parete e ingiunse al sacrilego: « Tu morirai, ma non prima di aver visto morire la moglie e il figlio! » Neferthak pensò che grazie alle sue arti magiche sarebbe riuscito a scampare alla maledizione. Giunto sulla riva di un grande fiume, egli tramutò un tronco galleggiante in un grande pesce, che avrebbe portato sull'altra sponda sua moglie e suo figlio, per poi tornare a prendere lui. Arrivato a metà del fiume, tuttavia, il pesce si mutò in un coccodrillo e divorò i due disgraziati. Disperato, anche il mago decise di seguire la sorte dei suoi cari e si gettò nel fiume, annegando miseramente. Più tardi però il dio Toth si pentì di aver causato la morte anche della donna e del bambino, che non c'entravano nulla, non essendo entrati nella tomba di Kopso; fece allora in modo che il fiume restituisse i corpi di Neferthak e dei suoi congiunti; alcuni pescatori li trovarono e, riconosciuta la nobiltà del principe dai suoi gioielli, fecero in modo che tutti avessero sepoltura adeguata."

"Ma la storia non finisce qui, vero?" domandò Eva, speranzosa.

"Sì, la storia finisce qui", si intromise di nuovo Maria de Marchi, ma anche questa volta Luca Agugliari ignorò platealmente l'ordine e procedette:

"Certo che no. Passarono molti millenni, e l'impresa di Neferthak venne circonfusa di leggenda. Il primogenito tra gli innumerevoli figli del faraone Ramses II il Grande, chiamato Seth-her-khepeshef, cioè « Il forte braccio del dio Seth », udì un giorno un cantastorie narrare la storia del mago, e decise di impossessarsi del Papiro della Vita che era stato seppellito insieme con lui. Con il fratello minore Siamun, il cui nome significa « Figlio di Amon », arrivò fino alla tomba di Neferthak, ignorò le iscrizioni che avvertivano del pericolo, ruppe i sigilli ed entrò nella camera funeraria. Essa era piena di tesori di ogni genere, ma del libro non c'era traccia. Seth-her-khepeshef si avvicinò al sarcofago dove giaceva il corpo del mago e lo aprì. Indovina un po': improvvisamente la mummia si alzò in piedi davanti a lui, con tutte le bende addosso!"

"Oh! Davvero mozzafiato!" esclamò Eva, che evidentemente doveva essere stata suggestionata dalla visione del kolossal hollywoodiano *La mummia*, uscito l'anno precedente. "E dimmi, Seterchepescè o come diavolo si chiamava, è morto di paura."

"Seth-her-khepeshef", sillabò Luca per maggior chiarezza, "se non morì di paura, poco ci mancava. In ogni caso la mummia non lo folgorò con lo sguardo, ma gli si rivolse con una voce che sembrava provenire dall'oltretomba: « So che cosa vuoi, ma per averlo dovrai meritartelo ». E propose al principe di giocare quattro partite a senet, un gioco da tavolo molto amato dagli egizi, considerato antenato del backgammon."

"E Set eccetera eccetera accettò?"

"Perché, tu cosa avresti fatto? Giocare con un morto può essere inquietante quanto si vuole, ma il premio era più che appetibile. Purtroppo anche il prezzo da pagare in caso di sconfitta era molto alto, e Seth-her-khepeshef se ne rese conto quando perse la prima partita, e un incantesimo lo fece sprofondare nella terra fino alle ginocchia. Alla seconda sconfitta sprofondò fino ai fianchi, e alla terza fino al petto. Resosi conto che sarebbe morto se avesse perso anche il quarto incontro, menò il can per l'aia con la mummia e mandò il fratello minore in tutta fretta dal mago di corte, perché arrivasse e lo liberasse dal sortilegio di cui era vittima. Anziché con un mago, Siamun tornò con un'altra tavoletta da senet e chiese di giocare lui la quarta partita al posto del fratello, ormai sprofondato troppo in basso per arrivare all'altezza del tavolo. Seth-her-khepeshef pensò che Siamun fosse impazzito, ma la tavoletta da gioco era truccata ed il giovane principe vinse la partita. La mummia protestò, sostenendo che non aveva mai perso una partita in vita sua, e Siamun

ribatté: « Beh, è successo ora che sei morto! » Il suo stratagemma funzionò, perché nel frattempo Seth-her-khepeshef riuscì a liberarsi, a rubare il Papiro della Vita e a tagliare la corda. Quando la mummia di Neferthak si rese conto di essere stata giocata, tirò giù dal cielo tutte le maledizioni possibili e immaginabili, ma proprio approfittando della sua rabbia anche Siamun riuscì a dileguarsi."

"Ma la mummia meditava vendetta, giusto?" mormorò Eva, che pendeva letteralmente dalla bocca di Luca, tanto che Maria rinunciò a tentare di interromperlo ed egli poté completare la sua storia dell'orrore:

"Più che giusto, se no che mummia d'Egitto sarebbe? Devi sapere che il giorno dopo il principe Seth-her-khepeshef si trovava a compiere una passeggiata per le vie della città, quando incontrò una donna bellissima e ne rimase folgorato, tanto che decise di sposarla anche se aveva già una moglie e tre bambini, un maschietto di nome Seti e due femminucce. La donna accettò, imponendogli però un terribile patto: « Dovrai uccidere i tuoi figlioletti, così le tue ricchezze saranno solo dei miei figli. »"

"E quel grullo d'un Set bla bla accettò?"

"Sì: accecato da una passione insanabile, Seth-her-khepeshef ordinò alle sue guardie di eliminare i bimbi e condusse la donna al tempio per le nozze. Ma quando egli si avvicinò alla sposa per baciarla, questa si trasformò in un'orribile mummia e poi si dissolse in una grande nuvola di polvere mefitica!"

"Urg! Una scena degna di un film di John Carpenter!" esclamò la ragazzina, sussultando dalla sorpresa. "Immagino come c'è rimasto scornato lui!"

"L'hai detto. Il figlio di Ramses II si rese conto di ciò che aveva fatto, comprese che la vendetta di Neferthak lo perseguitava e fuggì in preda alla disperazione, pensando di farla finita poiché aveva perso tutto ciò che amava. Sulle porte della città però lo fermò un vecchio sporco e lacero, che gli annunciò: « Principe, non angosciarti, i tuoi figli sono vivi. Le guardie di tuo padre non hanno avuto il coraggio di eseguire il tuo crudele ordine. » « Siano ringraziati gli dèi! » esclamò lui, buttandosi in ginocchio. « Cosa devo fare per riparare al torto che ho fatto loro? » « Tutto questo orrore è stato causato dal Papiro della Vita, che è proprietà esclusiva del dio Toth », gli rispose il vecchio, che sembrava avere più di cento anni. « Prendilo e riportarlo nella tomba del mago ». Seth-her-khepeshef obbedì, rientrò nella tomba e subito la mummia si rialzò in piedi davanti a lui. Il principe gli chiese umilmente, perdono. « I corpi di mia moglie e di mio figlio sono sepolti in una città in mezzo al deserto », gli rispose il morto vivente. « Valli a prendere e portali qua, nella mia tomba, affinché possiamo tutti e tre riposare in pace; allora avrai il mio perdono ». Come puoi immaginare, Seth-her-khepeshef partì con una scorta di uomini armati per il deserto della Libia, ma le ricerche erano lunghe e difficili. Un giorno tuttavia rivide il vecchio sporco e lacero già incontrato alle porte della città, il quale lo apostrofò: « So cosa cerchi e posso indicarti il luogo giusto » Egli lo guidò ad un pozzo molto profondo posto nel mezzo di un'oasi, dove il principe trovò le mummie molto antiche di una donna e di un bambino. Quando però si voltò a salutarlo, anche il vecchio si trasformò in una mummia e quindi si dissolse nell'aria: come la donna bellissima che lo aveva ingannato, anch'egli era un morto fatto tornare sulla terra da Neferthak. A questo punto Seth-her-khepeshef fece seppellire madre e figlio nella tomba dell'antico mago, la sua famiglia fu finalmente riunita e il giovane cancellò per sempre dalla sua mente il ricordo di quel papiro maledetto."

"Siiii! una storia fantastica!" esclamò Eva, battendo le mani dall'entusiasmo. "Con essa spaventerò a morte le mie amiche, quando tornerò a Vita Nova!"

"Se tornerai", tuonò una voce gracchiante che ad Eva sembrò provenire da ogni remoto recesso di quella spettrale metropolitana.

"Eh? Se tornerai? Cos'avete detto?" si informò immediatamente la ragazza.

"Io non ho detto proprio niente!" replicò sorpresa Maria, che ormai aveva finito il suo pranzo, e Luca: "Nemmeno io. E non ho sentito altro che la tua voce."

Eva si guardò attorno, sentendo un brivido gelato che le percorreva la schiena. "Eppure, giurerei di aver udito..."

"Ecco, lo sapevo", fu lesta Maria a rimproverare il suo compaesano e compagno di studi. "Tu le racconti queste scemenze, lei rimane impressionata e crede di sentire davvero le voci dei morti. Cosa ti è saltato in mente di parlare di quelle cose in un posto lugubre e tetro come questo?"

"Fino a prova contraria mi ha chiesto lei di raccontarle", iniziò a bisticciare Luca, "e se tu non gradisci sentirle, puoi sempre andare a cantare « **Singing in the rain** » sotto quel tifone tropicale, oppure..."

"Ehi! C'era qualcuno, laggiù in fondo!"

I due santeugeniesi si girarono nella direzione indicata da Eva, ma non videro nulla se non buio ed abbandono. "Dove?"

"Laggiù. C'era un'ombra bianca che è uscita da dietro quella carrozza precipitata, e poi si è dissolta a mezz'aria. L'ho vista con questi occhi!"

"Mi sa che hai ragione tu", ammise Luca con aria di pentimento. "Raccontare quelle fanfaluche qui sotto ha finito per impressionare la piccola Eva!"

"Piccola sarà tua nonna!" reagì la ragazza, con il piglio deciso di sua madre. "Vi dico che l'ho vista, come ora sto vedendo voi due!"

"Sì, certo, ma ora..." stava cominciando Maria, raccogliendo i sacchetti vuoti del pranzo, quando improvvisamente si bloccò dove si trovava. Alzando gli occhi sui suoi due compagni di avventure, lesse sui loro visi la certezza che non era lei sola ad avere le allucinazioni: essi erano sbiancati infatti come cenci sporchi immersi in candeggina, e la scrutavano come per verificare anch'essi se erano loro che stavano impazzendo, o se ciò che giungeva ai loro orecchi era reale, perché condiviso da tutti.

Ma cosa aveva avuto su di loro un simile effetto, tanto da far desiderare loro per un attimo di essere dovunque, anche tra il fuoco degli incrociatori nel mezzo di una guerra galattica, ma non lì? I nostri eroi erano stati semplicemente raggiunti dalle voci belanti di innumerevoli bambini che piangevano. Quegli accenti disperati, come di maschietti e di femminucce che cercassero la loro mamma, sembravano venire da tutte le parti, come se chi strillava fosse persino in mezzo a loro, e l'eco della metropolitana rendeva i pianti ancora più impressionanti. Luca, Maria ed Eva restavano assolutamente immobili, come se temessero che anche il movimento più impercettibile avrebbe fatto male a qualcuno dei disgraziati che sentivano disperarsi, e naturalmente speravano che prima o poi quel sabba infernale sarebbe cessato da solo. Invece, le strida parevano aumentare di volume, e ad esse si aggiunsero anche grida di donne e forti rumori come di lamiere che si accartocciavano. Era come se essi stessero assistendo in diretta solo audio a un terribile disastro avvenuto là sotto, come spesso accade ai convogli del metrò, tanto che in tutti e tre i loro cuori si fece strada l'unico pensiero che essi, in qualità di persone razionali, avrebbero scartato con una risata fino a pochi minuti prima: quelli che li assediavano erano gli spettri degli elfi, in maggioranza donne e bambini, periti in qualche catastrofe ferroviaria in un passato che nessuno poteva precisare, e che, come sostengono certi spiritisti, erano rimasti per sempre intrappolati là dove le loro esistenze terrene avevano trovato una fine atroce. Baie, certamente; roba per chi è culturalmente indifeso ed è digiuno di teologia e di scienza; ma vi assicuro che è davvero difficile non credere a ciò che ci sta assordando le orecchie, per quanto assurdo ci potesse essere sembrato per tutto il resto della nostra vita!

XV

Ovviamente quegli angoscianti fenomeni paranormali non durarono più di cinque o dieci minuti, eppure vi assicuro che ai nostri tre amici essi parvero durare almeno cinque o dieci ore. Alla fine le voci non tacquero, ma parvero allontanarsi, come se la turba di anime che li aveva assediati stesse spostandosi lungo i cunicoli della metropolitana, verso un'altra stazione nella quale cercare nuovi vivi da tormentare. Ed anche quando neppure l'urlo più straziante fu più udibile in lontananza, il silenzio che gravò su di loro fu più rumoroso di qualunque scontro tra vetture della ferrovia sotterranea.

"Chi... chi erano?" si avventurò a domandare la giovane Eva solo quando fu certa che nessun fantasma invisibile le stesse più gridando nelle orecchie.

"Vorrei dirti che erano delle allucinazioni, come quelle che capitano alle fanciulle eccessivamente impressionate dagli stupidi racconti dell'orrore", replicò Luca, con voce tanto gelida che, se questo fosse un fumetto, dal suo baloon avreste visto piovere delle stalattiti di ghiaccio; "tuttavia il fatto che tutte e tre le abbiamo inequivocabilmente udite tende ad escludere questa facile supposizione."

"Oh, Mary, ho tanta paura!" esclamò Eva gettandosi tra le braccia del suo idolo, e mettendosi a frignare rumorosamente. "Anch'io", si trovò a risponderle lei, quasi contro la sua stessa volontà. "E io che accusavo Luca di raccontare cose troppo terrorizzanti! La realtà purtroppo supera sempre l'umana fantasia."

"Ma non è possibile!" esplose a quel punto l'Asellus Dei, scattando in piedi come se avesse ritrovato d'un botto tutte le sue energie. "Se si sentono delle voci, la fisica ci insegna che esse non possono essere senza corpo: ci devono per forza essere delle corde vocali cartilaginee che, vibrando, le emettono, ed esse non possono essere invisibili, più di quanto un fascio di luce non può esistere senza la corrispondente sorgente di luce!!"

"Questo è quello in cui abbiamo sempre fermamente creduto", ribatté Maria, intenta a consolare la sua protetta. "La mia illuministica fiducia nella scienza è stata appena messa a dura prova, ma voglio continuare a prestar fede ad essa. La domanda dunque è: se quelli che abbiamo udito non erano fantasmi, perché secondo la Fisica i fantasmi fatti d'aria non possono esistere, cosa diamine erano?"

"Non so cosa ne pensi tu, ma io vorrei dare un'occhiata qui sotto per poter finalmente rispondere a questa domanda", le ribatté il prode rugbista, a cui i misteri, più erano fitti, più facevano venire voglia di affrontare qualsiasi pericolo pur di sbrogliarli. "Se voi due avete troppa paura per seguirmi, vado da solo. Dopotutto abbiamo affrontato i Bundi di Varanu, i Maoisti nostrani, i dinosauri e gli scagnozzi di Pappalacci su Arborea, i sicari di Milan Boban in Erzegovina, e mille altri nemici dotati di un corpo più che solido; non vedo perché dovrebbero sembrarmi più pericolosi quelli che di corpo sembrano privi!"

"Fuori piove ancora a dirotto", fece notare Maria. "Io ed Eva daremo un'altra occhiata qui sotto e scatteremo alcune fotografie; tu cerca pure negli altri corridoi che si diramano da questa piattaforma, ma mi raccomando, Tenente: sii prudente, non allontanarti troppo e, al minimo accenno di pericolo, torna indietro a gambe levate!"

"Signorsì, Comandante", replicò lui, facendole il saluto militare, quindi passò la mano tra le lunghe chiome corvine di Eva e la confortò: "Coraggio, vedrai che, quando ritroveremo tua madre persasi tra le pieghe dello spazio-tempo-energia, avrai da raccontarle un sacco di storie sull'eroico Asellus Dei che ha sconfitto anche gli spettri di Nibiru!"

Eva tirò su col naso e si voltò verso di lui: "Oh, mi vergogno tanto di essermi messa a frignare come una bambina dell'asilo! Ma mi è parso di riconoscere tra quelle voci anche quella di mia mamma, e allora..."

"Tua mamma è viva e vegeta, Caporale", mise in chiaro il robusto Ufficiale Scientifico della *San Bernardo*, "e non sarò certo io a cercare tra i morti colei che morta non è. Fatti coraggio, se ci fosse qui il nostro Demetrio ti stupirebbe con una citazione magistrale del tipo: **« Tu, perch'io m'adiri, / non sbigottir, ch'io vincerò la prova, /qual ch'a la difension dentro s'aggiri!** »(*) Ci si rivede tra poco, ragazze!"

Ciò detto, proprio con il piglio con cui il Messo Celeste spalancò facilmente le porte della Città di Dite chiuse in faccia a Virgilio dai dannati nell'VIII Canto dell'*Inferno* di Dante, si avviò verso uno dei corridoi in leggera pendenza che sembravano collegare quell'ingresso del metrò ad un altro vicino, forse posto in una piazza o in una stazione ferroviaria contigua. Maria allora si rivolse ad Eva: "Che dici, te la senti di venire a dare un'occhiata laggiù, vicino alla pensilina dei treni?"

"Sono qui per questo", replicò lei asciugandosi le ultime lacrime residue: "Zio Jacob e la mamma non sarebbero certo felici, di vedermi piagnucolare così! Loro mi hanno insegnato che il soldato non piange perché deve lanciarsi all'assalto: ci si butta, e basta."

"Ora sì che ti riconosco. Anch'io mi sono lasciata andare a un panico irrazionale: evidentemente non sono poi quella « Torre Incrollabile » che ho preteso di essere scegliendomi questo nome di battaglia..."

"Non importa se la Torre ogni tanto è squassata da qualche scossa di terremoto", le sorrise Eva, procedendo mano nella mano con lei verso un vagone del metrò ancora apparentemente intatto. "Ciò che conta è che non crolli mai!"

"Hai ragione", annuì Maria gratificandola con un bacio, "come aveva sempre ragione tua madre. Vieni, proviamo a salire su quel vagone."

La vetusta carrozza tremò leggermente quando le due fanciulle salirono a bordo, approfittando del fatto che la porta scorrevole era rimasta spalancata, e ne illuminarono l'interno con una lampada chimica. Non era affatto dissimile da una delle tante cabine della funivia che dal Santuario di Oropa portano ai 1900 metri del Lago del Mucrone, presa molte volte da Luke e Mary quando si recavano al Santuario biellese con i ragazzi dell'Oratorio di Sant'Eugenio; erano solo più lunghe e dotate di comodi sedili, anche se essi ora erano sporchi di polvere e di muffa. "Vedi, Eva? Qui non c'è assolutamente nessuno", stava spiegando la Comandante della missione, visibilmente sollevata. "Resta il mistero di come mai questa stazione non sia già stata invasa dal fango e dall'acqua piovana, e..."

Si interruppe di colpo, perché Eva senza parlare le tirò una manica dell'uniforme. La ragazza si voltò verso di lei e si accorse che ella indicava con il dito e con gli occhi sbarrati il pannello di vetro che chiudeva il finestrone davanti a loro. Maria seguì il suo sguardo e vide riflesse le loro figure, ma con grande sorpresa scoprì che alla loro sinistra si vedeva chiaramente il riflesso di una terza persona, inequivocabilmente un elfo alto almeno due metri, che sorrideva loro con un sorriso cattivo. Eppure, accanto a loro nella carrozza non c'era proprio nessuno. Eva d'istinto scattò una foto digitale a quell'apparizione; ma, quando il riflesso fantasma mosse un braccio e lo si vide appoggiare una mano sulla spalla di Maria, le due ragazze fecero dietrofront e lasciarono precipitosamente la carrozza, fermandosi ansanti solo quando furono ai piedi della scalinata d'uscita. Eva mostrò sul display della fotocamera l'istantanea che aveva scattato e lo spettro si vedeva inequivocabilmente accanto a loro due. "Allora non è un'allucinazione: è tutto vero", concluse la figlia di Frater Johannes, scossa quanto mai. "Le allucinazioni non impressionano infatti le macchine fotografiche, per quanto possano apparire reali!"

"Mi piacerebbe un mondo sapere cosa ne penserebbe tua mamma di questi fenomeni", commentò a sua volta Maria de Marchi, sempre più scossa nella sua incredulità nei con-

(*) Cfr. Inferno VIII, 121-123 (N.d.A.)

fronti delle dicerie secondo cui i fantasmi terrebbero compagnia ai viventi in ogni luogo e in ogni istante della loro vita. "Speriamo solo che Luca non incappi a sua volta in qualche incontro tutt'altro che piacevole!"

Proprio in quel momento Luca aveva il suo bel daffare. Infatti, armato della sola torcia elettrica, aveva superato un grande arco metallico e stava percorrendo una bretella di comunicazione fra quella stazione del metrò ed un altro ingresso ad esso: il corridoio era in leggera salita e nelle pareti, a destra e a sinistra, si aprivano porte e finestre che potevano essere appartenute ad uffici o a negozi. Siccome la luce biancastra rendeva ancor più spettrale quell'ambiente, certamente non il più adatto per un'allegra passeggiata in solitaria, Luca cercava di scacciare l'inquietudine canticchiando la sigla di uno dei suoi cartoni animati giapponesi preferiti, « Il Grande Mazinga », che dai suoi creatori era stato pensato pressoché invincibile e in grado si sconfiggere qualsiasi diabolico nemico:

"« **Trema / il regno delle tenebre e del male, / dalla Fortezza della Scienza arriva / con i suoi pugni atomici Mazinga... Robot! / Mazinga... Robot!/ Vola! Si tuffa dalle stelle giù in picchiata, / se sei nemico prega, è già finita, /la morte batte i denti, c'è Mazinga... Robot! / Mazinga... Robot!** »"

Proprio mentre ripensava alle incredibili imprese del robottone creato da Go Nagai, tuttavia, Luca cominciò ad avvertire la sgradevole sensazione di essere seguito lungo quel corridoio deserto. Da principio cercò di non farci caso, ma quando ebbe l'impressione che quel qualcuno fosse ormai alle sue calcagna, si voltò spazientito:

"Accidenti, Maria, Eva, vi avevo consigliato di attendermi sulla pensilina, e..."

A questo punto s'interruppe e sbiancò. Dietro di lui, a cinque o sei passi di distanza, non c'erano infatti le sue compagne di avventure, bensì una figura umanoide alta almeno due metri e mezzo, vestita con una tunica bianca lunga fino ai piedi che le nascondeva i quattro arti; i suoi capelli color platino ricadevano lunghissimi, e ciò che è peggio è che aveva una specie di vuoto al posto del volto, che risultava assolutamente invisibile. Luca Agugliari non ci pensò due volte: preso lo slancio, corse via tanto veloce da battere il suo record personale sui cento metri piani; senza più voltarsi indietro raggiunse la fine del corridoio, svoltò a destra, ne percorse un altro in leggera pendenza ignorando la scala mobile che portava in superficie, svoltò di nuovo a destra e qui si trovò di nuovo di fronte la terrificante apparizione senza volto, che sembrava essersi spostata usando il teletrasporto di Amos Bis. Lo slancio di Luca tuttavia era tale che egli non poté fermarsi, e letteralmente attraversò la figura diafana come se fosse nient'altro che una proiezione sul telo bianco di un salone cinematografico. Il nostro eroe proseguì nella sua corsa a rotta di collo, finché sbucò nuovamente nella stazione del metrò da cui era partito. Quando Eva e Maria lo videro correre verso di loro, compresero che aveva visto qualcosa di tutt'altro che tranquillizzante, ma non fecero in tempo a chiedergli alcunché, poiché egli gridò loro:

"Presto, fuori di qui! Meglio buscarsi la pioggia torrenziale di Nibiru, che essere inseguito da quei morti tornati a farsi una gita sulla Terra!"

E si gettò sulle scale. Le due ragazze lo tallonarono, ma per loro fortuna, appena furono all'aperto, il fortunale era appena finito, cadeva ormai più solo qualche goccia sparsa, le nubi si erano squarciate in più punti lasciando intravedere il cielo azzurro chiaro del Pianeta Senza Tempo, mentre la luce di Vega proiettava nell'etere un doppio arcobaleno, veramente poco dissimile da quelli da noi ammirati sulla Terra. Ai nostri eroi parve davvero che la stessa stella Vega volesse tranquillizzarli e assicurare loro: "Coraggio, non tutto nel mio sistema stellare è orrendo come ciò che avete visto finora!"

I tre ragazzi si fermarono sotto un porticato occupato da alcuni negozi un tempo molto lussuosi, ed ansimando rumorosamente Luca Agugliari spiegò loro che cosa lo aveva spin-

to a una fuga precipitosa, simile per molti versi a quella di una vecchietta che vede un topino correrle tra le gambe. A sua volta Maria ed Eva gli mostrarono la foto del riflesso senza corpo che essi avevano avvistato, e a quel punto un impressionato Luca cicalò:

"Su questo pianeta maledetto sta succedendo qualcosa. Nemmeno nella Metropolitana di Londra si è mai visto qualcosa di simile a ciò che abbiamo veduto noi quest'oggi!"

"Perché, cosa c'entra la Metropolitana londinese?" domandò Eva, guardando in tutte le vetrine come se temesse di avvistare altri riflessi fantasma. Subito Luca si spiegò:

"Io e Maria siamo stati a Londra due volte per migliorare il nostro inglese, nell'estate del 1990 tra la prima e la seconda media, e nell'estate del 1994 tra la seconda e la terza Liceo Scientifico; ed entrambe le volte abbiamo preso la London Underground, che oggi è lunga più di 400 chilometri e serve ben 275 stazioni, è anche la più antica del mondo, dato che i lavori cominciarono nel 1863. Siamo venuti così a sapere che a « The Tube », come la chiamano i londinesi, sono legate innumerevoli leggende di apparizioni spiritiche. Né ci sarebbe da stupirsene, visto che già durante la sua costruzione molti operai morirono sul lavoro, che sono migliaia i disperati che la scelsero per suicidarsi, e che secondo i londinesi la costruzione e poi l'ampliamento della linea ferroviaria provocò la distruzione di cimiteri e cripte; per cui, naturalmente secondo chi ci crede, il numero di anime disturbate nel loro riposo eterno sarebbe vertiginosamente alto. Il fantasma più famoso è quello di Covent Garden, il cui ultimo avvistamento risale al 1972. Un addetto agli ascensori alla stazione di Covent Garden, per lo più frequentata dai commercianti del vicino mercato, aveva già controllato gli ascensori e chiuso la stazione per la notte quando si ritrovò davanti un uomo alto vestito all'antica, con panciotto e cappello a tuba. Egli si scusò di aver chiuso gli ascensori credendo che non vi fosse più nessuno, e corse a riprendere le chiavi per farlo risalire ed uscire. Ma quando due minuti dopo ritornò, il bizzarro uomo era scomparso. Quando ne parlò con il suo capo, questi gli chiese se avesse mai sentito parlare di William Terris. L'addetto negò, ed il capo gli mostrò una foto d'epoca nella quale egli riconobbe la stessa persona che lui aveva visto Si trattava dell'attore William Terris, pugnalato a morte nel 1897 da un attore rivale. A quanto pare, da quando sono aumentati i viaggiatori sono diminuite le apparizioni del fantasma di Covent Garden, come se anch'egli, come noi, non sopportasse la folla."

Questa volta Maria non solo non aveva provato a zittire bruscamente il proprio compare, come se quelle vecchie storie fossero nulla rispetto a quanto da loro stessi visto e udito nella metropolitana elfica, ma anzi volle aggiungere di suo:

"« La fine del mondo verrà accelerata dalla costruzione delle linee della metropolitana che scava nelle regioni infernali disturbando il diavolo », avrebbe detto un reverendo inglese all'epoca della costruzione, mostrando una notevole apertura verso la modernità. Quando lessi questa frase avevo giudicato quel prete un fanatico visionario; ora mi sembra quasi che abbia sbagliato per difetto!"

"Tanto per parafrasare il titolo di un episodio di *Spazio 1999*, questo sembra davvero il Pianeta del Diavolo!" le diede ragione Luca Agugliari, che finalmente sembrava in grado di respirare normalmente. "Sapete una cosa? Comincio a pensare che anche Alice stanotte abbia visto qualcosa di simile a ciò che si è palesato a noi, perché stamani non l'avevo mai vista così sconvolta in vita sua, anche se il suo orgoglio le ha impedito di rivelarci che cosa la ha spaventata a morte."

"Forse preferirei non saperlo", borbottò Eva, tuttora estremamente scossa, tanto da cercare di nuovo l'abbraccio con il suo idolo Maria de Marchi. Quest'ultima parve ricordarsi solo allora dell'altra squadra di esplorazione, si rammaricò di aver anteposto il proprio spavento alla sicurezza dei propri amici ed esclamò:

"Ehi, a proposito di Alice... non vorrei che lei e Dimy avessero avuto esperienze analoghe alle nostre, e siano morti di paura. Ora che non siamo più là sotto, conviene cercare di contattarli e sapere se hanno scoperto qualcosa."

"O se qualcosa ha scoperto loro", commentò Luca funereo, azionando il comunicatore da polso. "Asellus Dei ad Aquila Myops, Asellus Dei ad Aquila Myops. Mi senti?"

"Forte e chiaro", gli rispose invece la voce grave ma non certo sconvolta di Demetrio Markovic. "Trovato qualcosa?"

"Altrochè. Ma contavo di farti la stessa domanda."

"Abbiamo trovato abbastanza da riempire un romanzo di Stephen King. Consiglio di raggiungere immediatamente il punto di rendez-vous sospendendo ulteriori esplorazioni, se il Comandante Turris Immota è d'accordo."

"D'accordissimo", approvò lei, con il cuore che le tumultuava ancora all'impazzata. "Ci vediamo tra un'ora al massimo nel parco che ho indicato stamattina sulla mappa.

I tre si affrettarono di buon passo e raggiunsero finalmente il parco, una vasta superficie verde in mezzo a quella città tentacolare, dove crescevano enormi alberi simili al gingko biloba ed alte conifere dal tronco nudo diritto come una colonna, che terminavano con un grande cespuglio di rami e foglie aghiformi a trenta metri da suolo. Il parco era attraversato da comodi sentieri lastricati, ancora in buono stato, e da ameni torrenti scavalcati da ponticelli, rendendo quel posto il luogo ideale per una passeggiata domenicale degli Elfi, ovviamente prima che tutti abbandonassero precipitosamente la città. Il cielo si stava ormai sgombrando dalle nubi spesse che lo avevano panneggiato quella mattina come un telo scuro sopra la gabbia di un uccellino, e Vega tornava ad asciugare il suolo con i suoi raggi, apparendo in un angolo del firmamento con quella sua strana forma ovoidale; l'aria era ancora intrisa di umidità ma sapeva di buono, un misto di erba bagnata, fiori appena schiusi e frutta appetitosa.

"Ecco i nostri compagni", annunciò Eva vedendo Demetrio ed Alice che camminavano verso di loro scavalcando un ponticello invaso dalle erbacce e superando un arco di lucido metallo. "Tra poco sapremo quali accidenti di diavolerie hanno visto loro!"

"Ben ritrovati", annunciò Demetrio come se il capopattuglia fosse lui, benché fosse sempre lui a trasportare lo zaino: Alice infatti sembrava ancora scossa, e non poco. "Non dite nulla, lasciatemi indovinare: siete entrati in un bar ed avete chiesto un drink, e l'oste, che era uno scheletro, vi ha offerto del vino romano invecchiato di duemila anni."

"Beato te che hai ancora voglia di scherzarci su", lo apostrofò Maria, indicando alcune panchine poste sotto una conifera dalla chioma ad ombrello, affinché andassero a sedersi laggiù per parlare a quattr'occhi. Asciugando la panchina con un fazzoletto di carta prima di sedercisi, Demetrio replicò:

"Non è questione di scherzarci su o meno. Tutti noi oggi abbiamo visto delle cose che fino ad ieri avremmo giudicate assurde come la leggenda dell'Olandese Volante o quella del Mostro di Loch Ness. La loro esistenza è incontrovertibile, se noi vogliamo ancora prestare fede ai nostri occhi ed orecchie. Dobbiamo solo capire qual è la loro reale natura, perché se lo faremo avremo risolto il dilemma della scomparsa nel nulla degli Elfi."

"Mi domando come tu faccia a mantenere il controllo di te stesso in una situazione come questa, Dimy", lo osservò Eva sinceramente ammirata. "Si direbbe che tu non abbia avuto esperienza diretta di questi ectoplasmi, dato che ne parli come di cose capitate a qualcun altro e su un altro pianeta!"

"Invece ne ho avuto esperienza eccome", la contraddisse l'istriano; "solamente, cerco di non lasciarmi andare ad esplosioni incontrollate di emotività, altrimenti la mia obiettività di giudizio razionale potrebbe risultarne intaccata."

Tutti lo ammirarono per il sangue freddo che riusciva a dimostrare in quell'occasione, ma non sapevano che esso era conseguenza di uno dei doni fatti da Madre Natura allo studente di Pazin. Egli infatti era dotato di due menti, ed era riuscito a relegare l'angoscia, il panico, il terrore verso ciò che è strano e incomprensibile in una di esse, mentre ora stava parlando ai suoi amici utilizzando l'altra. Il nostro eroe era quasi sicuro che proprio contando su questa sua capacità innata, quel volpone d'un Jacobowski lo aveva prelevato dal convento di Santa Chiara in Assisi per inviarlo in missione in quell'angolo di galassia.

"Vuoi raccontarci che razza di incontri avete avuto voi?" gli domandò a quel punto Maria, un poco contagiata dalla sua asettica tranquillità. Allora l'ALFA degli INVISIBILES indusse per prima Alice a raccontare la raccapricciante visione della notte precedente, e quella della grande testa trasparente che aveva avuto quella mattina nel retrobottega di quella specie di lavanderia.

"Alice, perché non ci hai raccontato subito di quell'apparizione?" le domandò Luca, non tanto con accento di rimprovero, quanto di benevolo incoraggiamento. "Noi siamo tuoi amici, oltre che commilitoni, e saremmo andati subito a indagare per metterti tranquilla!"

"Ecco, io..." mormorò imbarazzatissima la dottoressa, ma fu Demetrio a spiegare per conto suo: "Voi conoscete Alice: era convinta che la avremmo presa in giro, accusandola di avere le traveggole, oppure di essere timorosa come don Abbondio, dato che lei si è sempre vantata, come Obelix, di aver paura solo che il cielo le cascasse sulla testa. Ma ovviamente nessuno di noi oserebbe farlo, essendo stato a sua volta spettatore di analoghi fenomeni apparentemente paranormali. O sbaglio?"

"Oh no", si affrettò a rassicurarla Maria, e subito dopo raccontò, anche con accenti più drammatici di quelli che ho usato io con voi, le spaventose esperienze che la sua squadra aveva vissuto nel caveau della metropolitana elfica. Alla fine chiese a sua volta:

"E tu, Demetrio, cosa hai veduto?"

"È presto detto. Il retrobottega della lavanderia, attraverso una porta scorrevole che la muscolosa Alice non ha fatto certo troppa fatica a forzare, dava su un cavedio posto all'interno dell'edificio in cui ci trovavamo. In pratica, quest'ultimo aveva la forma di un parallelepipedo a base quadrata, alto almeno dieci piani, al cui interno era però praticata una cavità anch'essa quadrata di almeno trenta metri di lato. Il cavedio era riparato alla sommità dell'edificio da un tetto di materiale traslucido, che impediva alla pioggia torrenziale di riversarsi là dentro; e sulla cavità si affacciavano i balconi di numerosi appartamenti, tutti assolutamente deserti. In attesa che il tifone avesse termine, io e Alice abbiamo deciso di esplorarne qualcuno, anche per verificare se si facessero vedere altri spettri del calibro di quelli già apparsi ad Alice. La tettoia di nembi nerissimi che oscurava il cielo di Nibiru rendeva terribilmente tetro e lugubre quell'ambiente, così io e lei abbiamo acceso una lampada da polso ciascuno, e siamo entrati in un appartamento al pian terreno che dava sul cavedio, sul lato sinistro rispetto a quello dal quale eravamo entrati. Subito ci rendemmo conto che, al momento della sparizione del popolo elfico, quell'alloggio era in ristrutturazione, perché si vedevano dovunque assi di legno, mattoni, piastrelle e persino un secchio ancor pieno di una specie di calcestruzzo, ormai completamente indurito dal tempo, oltre agli onnipresenti tubi bicolori. Stavo prendendo alcune foto digitali dell'appartamento, quando Alice mi prese per una manica e mi sussurrò: « Ehi, guarda là! » Io mi volsi nella direzione da lei indicata, e vidi una luce gialla filtrare da sotto una porta chiusa. Non potendo essere la luce di Vega, ed essendo poco plausibile che una torcia fosse rimasta accesa, tutto quel tempo, Alice si mise il dito indice davanti alla bocca per invitarmi al silenzio, quindi si mise di lato rispetto alla porta, invitandomi a sistemarmi sull'altro lato, impugnò la sua pistola laser e quindi aperse l'uscio con un calcio."

"C'era un drago sputafiamme là dietro?" domandò Eva, con gli occhi dilatati come due pizze margherita. Demetrio sorrise e scrollò il capo:

"Oh, no, molto peggio: c'era un operaio al lavoro."

"Come, un operaio?" domandarono a una voce Luke, Mary ed Eva.

"Un operaio", ripeté Alice, che evidentemente voleva far sentire anche il suo punto di vista. "Un elfo, indubbiamente, ma vestito con una salopette che sembrava di jeans, però verde, e con un berretto dello stesso colore sulla zucca; parte del suo viso era nascosto da un barbone nerissimo. Era inginocchiato vicino a una parete, ed era tutto intento ad avvitare ad essa con un comune cacciavite dei listelli di legno, come se avesse ricevuto l'ordine di perlinare quella stanza. Accanto a lui, e questa era la cosa strana, non c'era una luce chimica, ma una vecchissima lanterna ad olio, simile a quelle che si usavano sulla Terra fino alla prima metà del novecento."

"Ma... un operaio in carne ed ossa?" si informò un incredulo Luca.

"Così ci parve", continuò Alice. "Dimy gli ha scattato elle foto. Fagliele vedere."

Il Caporale obbedì, e i loro tre amici poterono verificare che l'uomo, o meglio l'elfo, ritratto nella fotografia corrispondeva alla descrizione, come pure la lampada a petrolio.

"Io ero paralizzata dall'emozione, perché era il primo elfo in carne ed ossa che vedevamo in questa città fantasma", aveva ripreso intanto Alice, "ed allora fu Demetrio a domandargli in italiano: « Tu mi capisci? »"

"« Certo che sì », rispose a sorpresa l'elfo in ottimo italiano", proseguì l'organista di San Giuliano. "« Perché non dovrei, dato che state parlando in Alto Elfico? » E riprese il suo lavoro, come se fosse normale per lui vedere due uomini aggirarsi in questa città. A quel punto io gli chiesi: « Scusa, ma secondo te noi chi siamo? » E lui, senza alzare la testa: « Ma chi vorreste essere? Siete gli operai che state piastrellando la camera della bimba! » « Quale bimba? » domandò la qui presente Alice; ma, prima che potesse risponderci, anche ammesso che volesse farlo, sentimmo un pianto che ci gelò le vene."

"Oh, no!" gemette Eva, abbracciandosi le ginocchia al ricordo delle voci fantasma di bambini nella stazione della metropolitana, mentre a Luca e Maria si arricciò ogni pelo sul corpo. Demetrio tuttavia proseguì:

"Il pianto veniva dalla stanza attigua, che sembrava immersa nella semioscurità. Io e il tenente Aquila Myops ci guardammo negli occhi e decidemmo di farlo. Lasciando là l'operaio che sembrava non essersi accorto di quei gemiti assordanti, che avrebbero straziato anche la statua del Mosè di Michelangelo, ci avvicinammo alla porta e la spalancammo. La stanza, malamente rischiarata dalla luce che proveniva dall'esterno attraverso una finestra socchiusa, era completamente vuota, fatta eccezione per un angolo in cui sembrava deposto un fagotto. Quando Alice puntò su di esso la torcia da polso, ci accorgemmo che era una coperta, sotto la quale stava seminascosta una bambina elfica di non più di quattro anni, ammesso che la loro vita media sia analoga alla nostra. Piangeva a dirotto e sembrava non accorgersi minimamente di noi."

"E... che accadde?" domandò Maria, temendo di immaginare la risposta. Alice le replicò, con gli occhi letteralmente fuori dalle orbite:

"Io e Demetrio ci avvicinammo e le chiedemmo perché piangeva, ma non ottenemmo alcuna risposta. Allora io feci quello che non avrei mai dovuto fare: allungai un braccio e cercai di prenderle la manina. In fede mia, fu come se avessi sfiorato un contenitore di elio liquido vicinissimo allo zero assoluto: una sensazione di gelo, di morte mi pervase ogni membro fino agli ossicini dell'orecchio. La bambina urlò un'ultima volta, poi tacque; io mi ritrassi di scatto, ed allora Demetrio prese la coperta e la sollevò: orrore! Quando l'ebbe tolta da quell'angolo, ci accorgemmo che sotto di essa non c'era assolutamente niente!!!"

XVI

"Per la barba di Jacobowski!" esclamò Luca Agugliari, saltando letteralmente sulla panchina come se stesse rivedendo la scena filmata dai suoi due amici. "Ma... non è possibile! Se un attimo prima c'è una bambina che piange e si dispera, un attimo dopo non può svanire letteralmente nell'aria!"

"È quello che penso anch'io", annuì gravemente lo studente di Pazin. "Tuttavia, in quel momento lo spavento – ma no, che dico, non è il termine giusto – il puro terrore che ci assalì fu tanto e tale, che sia io che Alice pensammo ad una cosa sola: a fuggire a gambe levate. Se avessimo visto sotto quella coperta Belzebù in persona, non saremmo schizzati via con minor velocità, tanto che avremmo potuto dare dei numeri a velocisti come Ato Boldon e Maurice Green. E non era finita: appena ci fummo lanciati nella stanza da cui eravamo venuti, scoprimmo che il materiale da costruzione da noi visto allineato e pronto per la messa in opera era abbandonato sul pavimento in un mare di polvere, che certo nessuno lo aveva maneggiato da anni, e che la sala era immersa nella semioscurità, perché l'operaio era sparito insieme alla sua antiquata lampada, come se non fosse mai esistito!"

"Mio Dio", mugolò Maria de Marchi mettendosi una mano davanti alla bocca. "Anche nella Metropolitana di Londra e durante la costruzione dell'Empire State Building di New York alcuni testimoni affermarono di aver scorto un operaio fantasma, là dove sicuramente al lavoro non poteva esserci nessuno... Ed anche la storia dello spettro della bambina ha molti precedenti illustri nella letteratura spiritica. Una volta quel disgraziato di un Luca mi ha fatto vedere dei video scaricati da Internet di presunte apparizioni di questo tipo filmate con videocamere, e vi assicuro che non ho dormito per un'intera notte!"

"Ti giuro che non scaricherò mai più quella roba neanche se campassi mille anni", le garantì un agitatissimo Asinello di Dio.

"E io non guarderò più un film horror neppure se ne campassi diecimila", aggiunse di suo la piccola Eva, pallida di terrore. "Ma cosa avete fatto dopo aver costatato la sparizione di entrambi gli Elfi che credevate di aver individuato?"

"Siamo corsi fuori dall'appartamento, tornando nel cavedio", le rispose Alice Vodnik, non meno sbigottita di lei, "quindi abbiamo attraversato un ingresso simile ad una portineria, onde ritornare in strada. In quella portineria abbiamo avuto un'altra visione a dir poco terrorizzante, ma questa non la racconteremo ad una quattordicenne come te neppure sotto minaccia di tortura."

"E nonostante questo tu riesci a mantenere la calma, Dimy?" si spazientì Luca, alzandosi e cominciando a camminare avanti e indietro tra le panchine e il nodoso tronco di quella sorta di conifera, onde scacciare la tensione accumulata fino a quel punto. "Devi essere un superuomo, per non aver ancora perso il lume della ragione."

"Ascoltami bene, Luca", gli spiegò il giovane dalle due menti, tornando il più possibile composto dopo la concitazione del racconto. "Il panico che ci ha assalito deriva interamente dal fatto che, per la prima volta da quando siamo stati mandati in missione per conto di Jacobowski, su questo pianeta non abbiamo a che fare con mostri o con malvagi, ma con presunte apparizioni dall'oltretomba: tu lo sai che, fin dai tempi di Gilgamesh, nulla sconvolge gli uomini più del ritorno dei morti sulla Terra."

"E dici poco?" ribatté l'ETA degli INVISIBILES. "Ci mancherebbe che io entri in un bar, veda una mummia, uno scheletro e un lenzuolo bianco seduti a un tavolino a bersi un cocktail al vermut, succo d'arancia e Curaçao, e vada a sedermi in loro compagnia come se fossero vecchi amiconi dei bei tempi andati. Si direbbe che tu parli di questa missione come se questo pianeta fosse infestato da innocui scoiattoli!"

"Parlo di questa missione usando la ragione e non l'emozione", ribatté con decisione l'impareggiabile Demetrio. "Io crederò che una bambina può svanire nel nulla solo se scoprirò che Jacobowski l'ha dotata di ipertrasferimento. Crederò che si può vedere il riflesso di una persona che non esiste solo quando mi dimostreranno che le leggi dell'ottica stabilite da Huyghens e Fresnel sono false. E crederò che un'Elfa può vivere con la testa mozzata solo quando sarò certo che ha il cervello nei piedi!"

"Credo che Dimy abbia ragione", gli diede manforte una rinfrancata Maria, che sembrava ritrovare nuova forza vitale dalla sicurezza comunicatagli dall'amico con i suoi incontrovertibili ragionamenti. "Bisogna che sottoponiamo i dati da noi raccolti ad analisi scientifiche accurate prima di trarne conclusioni erronee. La cosa migliore è cercare di ricongiungerci a Lucia ed Ixchel sulla *San Bernardo* per usare il computer di bordo ai nostri scopi: sono certo che è questo, il motivo per cui Jacobowski ci ha spediti quassù!"

"Già, ma intanto lui se ne sta tranquillo a Vita Nova", si infervorò il batterista, passando accanto ad uno dei bizzarri tubi elfici a strisce, che emergeva dall'erba persino lì in quel parco. "Quassù sul Pianeta Senza Tempo ha mandato noi, a farci spaventare a morte da donne senza faccia e da voci senza corpo. Dì, Demetrio, a che ti servono contro di esse le preziose nanomacchine che ti ha dato Jacobowski? Stavolta il barbuto Colonnello ha fatto un buco nell'acqua!"

"Aspetta a dirlo", cercò di tranquillizzarlo Demetrio: "noi sappiamo che il nostro Capoccia sembra avere uno strano sesto senso, grazie al quale ci dota sempre delle diavolerie tecnologiche necessarie a risolvere la situazione a nostro vantaggio!"

"Ma, dico io, come si può tirare pugni a ciò che sembra essere privo persino di una faccia solida per prenderli?" sbraitò Luca al colmo della rabbia; e, ciò detto, sferrò un calcio al tronco della conifera sotto la cui ombra si erano seduti. E, a questo punto, avvenne l'ennesimo colpo di scena di quella giornata tutt'altro che noiosa.

"Lu... Luca! Guarda!" strillò infatti Eva, nuovamente sopraffatta dall'orrore. Immediatamente il ragazzo si voltò, e si sentì diventare tutto il corpo come di pietra. Infatti il tronco dell'albero nel punto colpito dal calcio stava riversando litri di sangue vivo, che impregnava l'erba già umida e formava un'orribile pozza color scarlatto, che andava allargandosi come una macchia d'inchiostro caduta sulla carta assorbente. Nessuno dei presenti, nemmeno Demetrio, restò lì a tentare congetture o discorsi ermeneutici: tutti balzarono in piedi come se le panchine fossero diventate all'improvviso incandescenti, si misero le gambe in spalla e filarono via come se i rami dell'albero si fossero tramutati in mani pronti a ghermirli e a trascinarli nell'Averno. Solo Luca scattò una foto al vegetale mostruoso mentre scappava, e già in questo dimostrò un notevole sangue freddo. Mentre si allontanavano senza più voltarsi verso una radura abbastanza ampia da consentir loro di tenere a distanza di sicurezza ogni altro albero, Maria dominò la tachicardia che rischiava di farle scoppiare il petto ed urlò nel comunicatore da polso:

"Comandante Turris Immota a Primo Ufficiale Longa Via! Comandante Turris Immota a Primo Ufficiale Longa Via! Mi ricevete? Passo!"

"Ti riceviamo", rispose la voce della Mayana attraverso l'interfono. "Stiamo arrivando al punto di rendez-vous, saremo lì tra due minuti al massimo. Ma perché ti sento così affannata? È successo qualcosa di spiacevole? Passo!"

"Se te lo dicessi ora, mi crederesti pazza", ribatté la biondina, cominciando finalmente a rallentare la corsa insieme ai suoi amici. "Tu metti le ali ai piedi e cerca di arrivare prima possibile; quando saremo tutti riuniti ne discuteremo assieme. Passo e chiudo!"

Demetrio Markovic infine si inginocchiò sull'erba, esausto, ansimando come un mantice da officina perché non era abituato a sforzi fisici prolungati di quel tipo. Subito Alice gli

domandò premurosamente: "Tutto bene, Dimy? Ti serve un cordiale?" Ma lui, anziché rispondere, si mise a citare: "« **E nun zolo è da dì che dassi er pisto / a chiunqu'omo che j'annava accosto, /** pant, pant, **ma nun la perdunò neppur'a Cristo, / e nemmanco lo roppe d'anniscosto!** » Pant, puff!"

"Che cosa dici?" le domandò Eva, lei pure stremata dalla corsa a rotta di collo. Subito l'istriano si spiegò:

"Puff, puff... Secondo una leggenda, Papa Sisto V, che regnò dal 1585 al 1590, venne a sapere che a Roma c'era un crocifisso che sanguinava come quell'albero... pant, pant... allora, recatosi sul posto con una scure, fece a pezzi il crocifisso, urlando: « Come Cristo ti adoro, come legno ti spacco! » All'interno furono trovate infatti delle spugne intrise di sangue. Puff, pant... Questa leggenda ispirò a Gioacchino Belli il sonetto che ti ho citato, e che termina con i noti versi: « **nun ce po' esse tanto presto / un altro papa che je piji er gusto / de mèttese pe nome Sisto Sesto** »!"

"Vorrei tanto aver voglia io ti mettermi a fare dotte citazioni su questo pianeta infernale", boccheggiò Luca, piegandosi in avanti e poggiando le mani sulle ginocchia. In quel momento tuttavia tutti udirono un ben noto rumore di propulsori ionici, nel cielo in cui Vega già si avviava al tramonto apparve la sagoma scura della *San Bernardo*, e questa atterrò a una decina di metri dai nostri eroi. Appena il portellone si aprì, i cinque corsero all'interno come se sentissero il fiato di qualche demone sul collo, e Maria ordinò a Ixchel:

"Chiudi il portello, presto, decolla e portaci fuori dall'atmosfera."

Poiché la Mayana esitava e guardava perplessa Lucia, Maria aggiunse: "È un ordine!"

Ixchel allora obbedì, facendo sollevare da terra la *San Bernardo* e dirigendosi ad alta velocità verso l'orbita geostazionaria. Quindi domandò:

"Vuoi spiegarci cosa Kräk vi è successo, Comandante?"

"Voi non avete notato nulla di strano durante le vostre perlustrazioni?" domandò stupito Luca, che aveva il brutto vizio replicare a una domanda con un'altra domanda.

"Beh, sì, molte cose strane", replicò Lucia mentre i suoi cinque compagni si sedevano ai loro posti e si agganciavano la cintura di sicurezza, perché presto la plancia si sarebbe trovata in condizioni di gravità zero. "Tanto per cominciare, in questo continente ci sono parecchie altre città, ma tutte sono assolutamente deserte come questa; e quando dico deserte, intendo che non solo non c'è nessuno, ma manca anche qualunque traccia di cadaveri o sepolture di massa. Nessuna traccia di distruzioni causate da incendi, terremoti, esplosioni atomiche o impatti meteoritici."

"Confermo", annuì Ixchel mentre la *San Bernardo* lasciava l'atmosfera del pianeta Nibiru. "La mappatura completa ad alta risoluzione di questo mondo che oggi abbiamo portato a termine esclude l'esistenza di crateri, siano essi lasciati da nuclei cometari o da ordigni nucleari ad alta potenza."

"D'accordo, ma non era a questo che si riferiva Luke", riprese la bionda Comandante, che cominciava a sentirsi più tranquilla vedendo sullo schermo il pianeta maledetto a distanza di sicurezza sotto di lei. "Non avete avuto strane... ehm... apparizioni?"

Ixchel e Lucia si scambiarono un'altra occhiata dubbiosa, poi la prima chiese:

"Strane apparizioni? E di che genere?"

Maria esitò. "Ehm... che so, non avete visto nelle città da voi sorvolate... fantasmi di Elfi? Intendo dire scheletri che camminavano, figure umane trasparenti o cose del genere? Non... non avete udito voci che venivano da fuori lo scafo?"

L'espressione assunta dal viso della pilota Mayana parlava già da sola. "Comandante, io sono una persona razionale e non credo a queste favole, buone per spaventare i bambini disubbidienti che fanno i capricci perché non vogliono mangiare la verdura!"

"E se ti dicessi che invece noi quelle apparizioni le abbiamo avute?" domandò Eva, rabbrividendo al pensiero delle atroci esperienze vissute quel giorno.

"Penserei che siete entrati in un bar e vi siete fatti tutti una bella bevuta di superalcolici alla nostra salute, mentre noi sgobbavamo in giro per il Pianeta Senza Tempo", sorrise la Numero Uno, mentre Lucia restava in silenzio, incredula di sentirsi porre domande del genere da guerrieri intrepidi come avevano dimostrato di essere i loro amici.

"Ah, sì? Ora vi daremo le prove che non eravamo affatto ubriachi", ribatté Luca, che stava scaricando nel computer di bordo le immagini scattate dalle loro fotocamere digitali. "Ma state attente a non svenire, ragazze, perché si tratta davvero di immagini forti!"

"Vediamole", gli diede spago la Lux Noctis. Ma, quando le foto incriminate apparvero sullo schermo, ella domandò un po' delusa:

"Beh? E queste sarebbero le vostre immagini forti?"

Luke, Mary, Eva, Dimy e Alice invece restarono letteralmente di stucco. Sì, perché nelle tre fotografie più importanti, che avrebbero dovuto documentare i terrori di Nibiru, non si vedeva assolutamente nulla di strano.

Nella prima si vedeva la finestra di una carrozza del metrò che rifletteva le figure di Maria e di Eva, ma nessuno spettro di Elfo. Nella seconda era ritratta una stanza immersa nella penombra con materiale da costruzione accatastato in disordine sotto centimetri di polvere, ma nessun operaio fantasma e nessuna lampada ad olio. Nella terza si vedeva il grosso tronco nodoso di un albero d'alto fusto, che però non versava neppure una goccia di sangue, e l'erba attorno ad esso era completamente asciutta.

"Ehi, non sono queste le foto che abbiamo scattato oggi!" protestò immediatamente Alice. Luca però era sicuro di non sbagliarsi: "Queste sono quelle che ho scaricato dalle memorie delle nostre fotocamere. Non ce ne sono altre, ed io non le ho certo ritoccate."

"Ma le avevamo riviste, ed in esse i fantasmi c'erano!"

"Ed io che ti posso dire? Sono stupito quanto te!"

Intanto Ixchel e Lucia continuavano a scambiarsi reciproche occhiate come se non riconoscessero i loro amici, abituati a far uso della pura logica e a non credere minimamente ai racconti di spettri, maghi e folletti, non più di quanto avrebbero potuto credere a chi giurava loro che Odino, Thor, Freya e gli altri déi nordici esistevano veramente ed abitavano nell'Asgard. A questo punto però riprese la parola Demetrio che, pur essendo il più basso in grado tra tutti loro, era certamente riconosciuto come la loro eminenza grigia:

"Beh, questo almeno prova che quelli che abbiamo visto non erano veri fantasmi. La rete Internet infatti pullula di presunti spettri i quali non aspetterebbero altro che di farsi fotografare assieme ai viventi."

"Su questo ero d'accordo con te fin dall'inizio", gli tenne dietro Maria, sollevata da quelle dichiarazioni dell'amico, almeno quanto lo fu don Abbondio all'arrivo al castello dell'Innominato in seguito alla gentilezza di quest'ultimo nei suoi confronti. "Al di là del razionalismo di Ixchel, infatti, secondo me le anime dei trapassati non possono uscire se sono rinchiuse all'Inferno o in Purgatorio o, se stanno in Paradiso, hanno tutt'altro che voglia di venirci a fare « Buuuh! » su questa terra!"

"Più che giusto!" esclamò a sua volta Luca, non meno rassicurato della sua amica del cuore, almeno quanto i "fioretti chinati e chiusi dal notturno gelo" del II canto dell'Inferno di Dante. "E poi, a proposito del fantasma di operaio con la lampada a petrolio in mano, avvistato da Alice e Dimy, io mi domando: esistono davvero fantasmi di lampade? Anche le lampade muoiono? Hanno un'anima?"

"È vero! Siete dei geni, una spiegazione razionale si può sempre trovare!" esultò la giovane Eva, certa che la sua eroina Maria de Marchi avesse trovato anche stavolta il bandolo

della matassa. A frenare il suo irruente entusiasmo venne però Alice, pratica e spiccia persino quando era letteralmente terrorizzata:

"Un momento, un momento. Anch'io non credo affatto ai fantasmi, o almeno non avevo mai pensato di potervi credere fino a poche ore fa, ma è incontestabile che qualcosa abbiamo visto e, almeno nel mio caso, perfino toccato; e vi assicuro che il gelo che ho provato sfiorando la mano di quella bambina inesistente era tutto, fuorché un gioco di luce o un ritocco fotografico. Resta dunque da stabilire che cosa effettivamente infesta quel pianeta; se è assodato che non sono né materia né energia, dato che non hanno impressionato le nostre fotocamere digitali, allora la domanda è: cosa diavolo sono?"

"Scusate se disturbo i vostri ragionamenti", si intromise a quel punto la Mayana, perché tutte le donne, anche quelle aliene, sono curiose allo stesso modo: "tuttavia, per farci avere un quadro più completo della situazione, volete raccontare con precisione anche a me e a Lucy cosa asserite di aver visto quest'oggi su Nibiru?"

Allora Luca, Maria, Alice ed Eva si alternarono nel racconto delle raccapriccianti esperienze avute quel giorno, che voi conoscete già dalla mia viva voce, mentre Demetrio non partecipò alla discussione, essendo impegnato ad estrarre dal suo zaino degli strani circuiti che gli lievitavano intorno come falene intorno a una lampadina, appena lui li lasciava andare, e a sistemarli in bell'ordine sul tavolino estraibile della sua posizione, bloccandoli con opportuni ganci magnetici. Naturalmente il resoconto fu lungo e circostanziato, talora abbellito di particolari che io non vi ho riferito nelle pagine precedenti, per il semplice fatto che, passando di bocca in bocca e di racconto in racconto, ogni descrizione si abbellisce inevitabilmente di nuovi aggettivi e di nuove caratteristiche, per lo più generate automaticamente dalla stessa psiche di chi narra; e questo era tanto più vero in quel caso, visto che tutti e cinque i nostri eroi erano stati particolarmente scossi e impressionati da quanto avevano visto. Rievocare alla memoria quelle apparizioni spaventose non faceva altro che renderle ancora più spaventose ai loro occhi, necessitando quindi di nuovi infioramenti per poterli descrivere correttamente. Comunque, quando la cronaca di quella giornata da incubo fu finita, e neppure Luca riuscì più a trovare aggettivi adatti a rendicontare quanto era brutto, quanto era terribile, quanto era agghiacciante tutto ciò che si era parato davanti ai loro occhi sconcertati, la pilota e il suo secondo replicarono solo con un greve silenzio che durò un minuto buono, come se le loro menti analitiche e razionali non potessero opporre alcun argomento a quanto essi avevano veduto di irrazionale e di assolutamente indecifrabile. Così probabilmente sarebbe rimasto in silenzio un astronomo sostenitore della teoria geocentrica, se fosse stato trasportato nello spazio con la *San Bernardo*, ed avesse potuto avere le prove più inconfutabili del modello eliocentrico.

La prima a riprendersi dallo choc di quel racconto fu Lucia:

"Guardate, non per mettere in dubbio quanto asserite di aver sentito e veduto, ma il mio scetticismo in merito si basa sul fatto che non ho mai visto neppure di sfuggita uno spettro in vita mia. A dir la verità però bisogna aggiungere che casa mia pullula di ritratti e di icone della Beata Vergine del Rosario di Pompei; e, dove c'è Lei, vi assicuro che demoni e fantasmi fuggono urlando di paura!"

Alice le ribatté con un sorriso agrodolce: "Stai dunque proponendo di scendere nuovamente laggiù ricoperti di crocifissi e di immagini sacre, come se dovessimo vedercela con dei vampiri allergici a tutto ciò che è santo e venerabile?"

"Dato che siamo tutti concordi sulla natura immateriale di quelle apparizioni", replicò dal canto suo la napoletana, "non vedo perché non potrebbero essere manifestazioni diaboliche. Dopotutto gli alberi che sanguinano e i morti viventi che reggono in mano la loro testa mozzata fanno parte dell'armamentario abituale dei riti satanici in cui viene adorato l'An-

gelo Caduto. Il problema è che non abbiamo con noi né Padre Saevus né Monsignor de Carli per tentare un esorcismo contro quel Pianeta del Diavolo!"

"Se Jacobowski ha deciso di non aggregarli alla nostra spedizione, significa che sapeva che non vi era bisogno di loro", fece notare Luca, esibendo una faccia da funerale. "Inoltre, se davvero l'intero pianeta è popolato da una legione di spiriti maligni, non basterà certo un singolo esorcista a metterli in fuga. Basti pensare a ciò che facevano i demoni a Padre Pio, da lui chiamati « i cosacci »: più di una volta i suoi confratelli sentirono un trambusto provenire dalla sua cella, ed egli li ammonì a non entrare!"

"Eppure l'anonimo compagno di San Francesco citato dalla *Legenda Maior* riuscì, dietro suo ordine, a scacciare i demoni da Arezzo", gli obiettò Maria, "così come mostra uno dei più celebri affreschi grotteschi della Basilica Superiore di Assisi. Secondo me l'idea non è del tutto da scartare."

"Ma chi di noi oserà affrontare quei diavoli a colpi di crocifisso e di acqua santa?" domandò una tremebonda Eva, a cui Maria rispose: "E me lo domandi?"

Subito Luca reagì come se Maria gli avesse appena rivelato di essere uno spettro lei stessa: "Che cosa? Ah no, eh!"

"Come no, Tenente? Ti ricordo che il Comandante della missione sono io, e tocca a me espormi in prima persona per la salvezza dell'equipaggio!"

"Se davvero quelli sono spiriti maligni, ti attaccheranno come facevano con Padre Pio e ti faranno a pezzi!" replicò con foga in suo moroso *in pectore*. "Non ti permetterò di scendere laggiù e di affrontare quei mostri orripilanti solo con un crocifisso in mano e recitando versetti del Vangelo!"

"E io non ti permetterò di impedirmelo!" ribatté Maria alzando la voce da soprano fin quasi a gridare. "Scenderemo in quella città maledetta, io vi entrerò con gli opportuni accessori in mano, voi decollerete di nuovo ed io tenterò di esorcizzare quelle ombre dopo averle evocate. È un ordine!"

"Dimy, tu sei l'unico che può farla ragionare: ti prego, provaci tu!" invocò l'Asellus Dei, voltandosi verso il Caporale di Pisino. "Ehi, Dimy, ma mi senti? Dimy?"

XVII

Quasi stupito di essere stato tirato in ballo proprio nel momento culminante della propria opera, il ragazzo dalle due menti alzò finalmente la testa dal tavolino da lavoro solo quando sentì il proprio nome ripetuto per la terza volta, e per di più pronunciato con voce stentorea, come se Luca lo stesse chiamando da molto lontano. Allora si rivolse ai suoi increduli compagni e rispose:

"Ehi! Non c'è bisogno di gridare, non sono sordo. Che c'è, Luke?"

Solo in quel momento i suoi sei compagni si resero conto con grande meraviglia che egli aveva rimesso insieme tutti i circuiti portati con sé dal Pianeta Nibiru, aggiungendo alcuni pezzi provenienti dal deposito strumenti posto accanto alla sua postazione. Il tutto somigliava vagamente ad un labirinto realizzato accostando rettangoli di plastica gialla, solo che ogni rettangolo era un circuito elettro-ottico, ed infatti ad esso era stato abbinato un lettore ottico della « Spada Spezzata ».

"Ma che stai combinando, Demetrio?" gli domandò a quel punto la pilota Mayana, prima che l'Asinello del Signore avesse il tempo di rispondere. L'interpellato replicò:

"Provo a rimontare il computer elfico che ho trovato nel retro di quella lavanderia. Se riesco nell'impresa potremo leggere i cristalli di memoria abbandonati quaggiù dagli Elfi."

"Ma tu sei digiuno di elettronica", esclamò Eva, stupefatta. "Non studi forse lettere e filosofia, in quel di Trieste?"

"Sì, ma non ho fatto ricorso ai miei studi universitari per realizzare questa trappola", spiegò l'incredibile istriano allineando meglio due circuiti ottici. "Ho semplicemente sfruttato la mia memoria, rimettendo insieme i pezzi nell'esatto ordine in cui erano prima di staccarli, ed inserendo gli slot terrestri là dove c'erano i corrispondenti elfici. Tra poco sapremo se ho fatto cilecca o se questo giocattolo funziona."

Nessuno osò replicare, perché quasi tutti i presenti avevano già avuto un saggio della mostruosa memoria fotografica del genio di Pazin, capace di ascoltare una sola volta una composizione di Orazio lunga cento esametri latini, e poi di ripeterla tutta all'incontrario, partendo dall'ultimo verso. La pausa di silenzio permise a Demetrio di inserire il parallelepipedo trasparente nel lettore appositamente innestato, di abbassare opportunamente lae luci della plancia e solo allora di domandare a Maria de Marchi:

"Comandante, ho il permesso di iniziare l'esperimento?"

"Hai il permesso", replicò allibita la bionda di Sant'Eugenio, che si sentiva come se Leonardo da Vinci le avesse appena domandato il permesso di iniziare a disegnare l'Uomo Vitruviano. Allora Demetrio avviò il lettore, e subito un paio di circuiti cominciarono a fumare come un arrosto dimenticato troppo a lungo nel forno. Ma, prima che essi subissero danni permanenti, Demetrio regolò meglio il voltaggio, ed allora tutti i circuiti si illuminarono e sullo schermo della plancia apparve un elfo vestito di rosso, con una corta barba bianca, il cranio calvo e le orecchie leggermente a punta, i cui lineamenti erano chiaramente deformati dall'orrore. L'essere parlava concitatamente in una lingua incomprensibile, guardando continuamente davanti a sé, oltre l'obiettivo della telecamera, fino a che non lanciò un urlo di terrore e non fuggì velocemente verso la sua sinistra. Qualunque cosa lo inseguisse, non apparve minimamente sullo schermo, e la registrazione terminò poco dopo, per esaurimento della memoria o semplicemente perché il computer era stato regolato in modo da porre un limite alla durata dei filmati.

"Cosa ne dici, Demetrio?" gli domandò Ixchel, perplessa come non mai di fronte a una simile registrazione. L'interpellato replicò:

"Il video ci ha confermato che il popolo degli Elfi è fuggito da Nibiru davanti ad un pericolo improvviso, ma nulla ci dice circa la natura di detto pericolo; dopotutto in esso il malcapitato sembra scappare davanti al nulla, così come avete pensato tu e Lucia che avessimo fatto noi, dopo aver visto le nostre fotografie assolutamente scevre da apparizioni metafisiche di sorta. Credo che potremo saperne di più solo se riusciremo a tradurre l'affannato discorso di quell'elfo, che pareva voler lasciare una testimonianza a monito di eventuali altri viaggiatori capitati su questo pianeta."

"L'opzione diabolica resta comunque aperta", riprese il filo del discorso Maria de Marchi. "Vale dunque la pena di tentare il tutto per tutto. Passeremo la notte in orbita, indi domattina sbarcheremo sul Pianeta Senza Tempo e vedrò di affrontare quegli zombie con l'opportuno armamentario da esorcista."

"Io continuo a restare contrarissimo a quest'ipotesi", sbraitò Luca, che non sopportava l'idea di dare in pasto la sua non-fidanzata a quei mostri orripilanti. "Anche se certamente la mia fede è poco cosa in confronto alla tua, visto che Lui" e tese un indice verso l'alto, "squarcia persino davanti ai tuoi occhi il velo che ci separa dalla Sua volontà, penso che l'esercizio dovrei farlo io, e..."

"Sono costretta a ordinarti di non discutere oltre la mia decisione, Tenente", mise in chiaro l'imbronciata Turris Immota, rivolgendogli uno sguardo più tagliente delle ali dello shuttle Cygnus. "Ora credo sia meglio consumare il pasto serale e poi ritirarsi nelle rispet-

tive cuccette, perché dovremo essere tutti in forma in vista del mio tentativo di domattina: io infatti uscirò allo scoperto, ma voi mi fornirete adeguata copertura da dentro la nostra *San Bernardo*."

"Che assistenza possiamo darti contro una fantasima fatta d'aria che non ha paura né di una martellata né di un fendente di spada né di una scarica laser, lasciandosi attraversare tranquillamente da tutt'e tre?" insistette Luca, mentre Ixchel prelevava le razioni alimentari e le distribuiva ai propri compagni muovendosi agilmente in assenza di gravità. A rispondergli però a sorpresa fu Eva:

"Insomma, se è fatta d'aria, che male potrà fare alla nostra Comandante?"

Tutti la guardarono meravigliata, poiché tutti quanti sapevano che, se c'era una a Vita Nova attaccata a Maria e preoccupata che non le succedesse nulla di tremendo, questa era proprio la figlia di Frater Johannes. Alice tuttavia osò farle notare:

"Potrebbe farla morire di paura. Non lo sai che un forte spavento può scatenare un ipertono adrenergico con conseguente extrasistolia sopraventicolare con QRS allargato? In quel caso neanche l'ablazione radioelettrica..."

"Parla come mangi, dottoressa", la interruppe di colpo la decisa ragazzina: "non siamo nel tuo ospedale, qui. Quello che io so è che il Maggiore Turris Immota non avrebbe paura nemmeno di dieci lupi, se mai si trovasse ad attraversare tutta sola la foresta con un cappuccetto rosso in testa. E sfido chiunque di voi a provare il contrario!"

"Per me hai letto troppe favole da bambina, però su questo punto hai ragione", la sostenne Lucia, incredula di udire tanta determinazione sulla sua bocca. "Va bene, facciamo come dice la nostra impavida Mary. In ogni caso, noi saremo in allerta e seguiremo ogni suo passo per correre in suo soccorso al primo segnale di pericolo. Così ti va bene, Luke?"

"IO sarò in allerta", specificò lui, sorbendosi la sua razione di proteine, carboidrati e vitamine concentrate. "E se qualcosa va storto, Eva, puoi star certa che ti sculaccerò tanto che non potrai sederti alla postazione radar per una settimana!"

E così, battibeccando come loro solito, i nostri eroi terminarono di consumare il pasto e poi si ritirarono nelle loro cuccette, appigliandosi alle maniglie sul soffitto per spostarsi agevolmente in assenza di peso. Qui nacque un problema, ben evidenziato da Alice:

"Ed ora come facciamo a riposare, in assenza di gravità? Noi e le coperte fluttueremo a mezz'aria..."

"...Proprio come dei fantasmi, vuoi dire?" concluse per lei Ixchel. "Ma no, ma no. Guarda bene: le lenzuola solo ancorate alle pareti tramite appositi ganci, e per mezzo di altri potrai fissarle anche dalla parte opposta, verso l'esterno delle cuccette, cosicché non rischierai di risvegliarti sul soffitto!" E mostrò rapidamente alla dottoressa come infilarsi sotto le coperte in modo da non fluttuare a causa della gravità zero. Tutti riuscirono ad imitarla facilmente; l'unica che ebbe qualche difficoltà fu proprio Alice Vodnik, la quale, dopo essersi tolta l'uniforme, annaspò più volte nell'aria prima di riuscire ad agganciare le coperte nel modo corretto. Sbuffando, ella mormorò:

"Pfui! Se l'uomo fosse stato creato per vivere nello spazio, avrebbe dei razzi propulsori al posto delle braccia e delle gambe!"

Stavolta però nessuno osò rinfacciarle qualcosa del tipo: "Ma come, sei sempre pronta a brontolare contro tutti, e hai paura a dormire una volta a gravità zero?", poiché tutti sapevano bene che quella notte sarebbero stati perseguitati dagli atroci ricordi delle raggelanti esperienze vissute o udite narrare quel giorno. Il loro fu infatti un sonno agitato, non certo perché erano disabituati a riposare in orbita, ma per gli incubi che li perseguitarono. A Luca sembrò addirittura di fuggire di nuovo nel folto della foresta pluviale di Arborea, con Maria caricata sopra le spalle, ma anziché da mostri alieni, piante carnivore e serpenti gi-

ganti egli stava scappando da una legione di zombie affamati di carne umana, che lo inseguivano dopo essersi risollevati dalle loro tombe in un cimitero elfico. E non sto a narrarvi quali spiriti maligni turbarono le menti dei suoi amici, perché altrimenti la prossima notte fareste fatica ad addormentarvi anche voi lettori!

Gli unici che riuscirono a riposare come si deve furono la pilota Mayana, ancora ferma nella sua incrollabile fiducia nella scienza, la quale escludeva in ogni modo l'esistenza di diafani ectoplasmi e di scheletri ambulanti; e naturalmente Demetrio, che era riuscito a confinare le terribili esperienze di quella giornata in un angolino delle sue due menti. Anche stavolta vennero stabiliti turni di guardia, perché non si sa mai che minaccia poteva provenire dal pianeta maledetto, ma a coppie, poiché quasi nessuno si fidava a restare in plancia da solo dopo il racconto dell'Aquila Miope circa gli avvenimenti della notte precedente, e qualcuno doveva pur controllare l'orbita. La prima metà della notte stettero svegli Ixchel e Demetrio, che stava ancora cercando di collegare il traduttore universale mayano al computer elfico da lui ricostruito, mentre il secondo turno sarebbe dovuto toccare a Lucia e Luca; quando però il mattino dopo Maria tornò in plancia, con profonde occhiaie rosse sotto i begli occhi azzurri, segno del fatto che anch'ella aveva avuto un sonno tutt'altro che tranquillo, si accorse che in plancia c'erano Lucia e Dimy.

"Non sarai stato sveglio tutta la notte, vero?" gli domandò la Comandante con aria di rimprovero, ma il genietto di Pazin, che era ancora al lavoro sul software elfico in via di decifrazione, si scusò immediatamente:

"Mi dispiace, Comandante, ma Luca era ancora scosso dopo quanto accaduto ieri, mentre a mia volta io ero troppo agitato e troppo impegnato con questo lavoro per riuscire a chiudere occhio. Naturalmente, se vuoi deferirmi alla Corte Marziale..."

"Ti deferirei piuttosto alla Corte Mazziale, nel senso che ti darei un bel po' di mazzate sul capo, se non avessi bisogno di te quest'oggi", borbottò Maria, raggiungendo la sua postazione, mentre Lucia le serviva il caffé nero bollente in una tazza chiusa con cannuccia, visto che si trovavano ancora a gravità zero. "Almeno, sei riuscito a cavarne qualcosa?"

"Inizialmente mi ero un po' scoraggiato perché i primi risultati erano deludenti, riuscendo ad isolare solo singole parole scollegate tra loro. Ora forse sto cominciando a trovare il bandolo della matassa: non sono un esperto di lingue paleosiberiane, ma forse ho trovato affinità tra la struttura sintattica dell'elfico e quella della lingua Ket, oggi parlata da non più di 500 persone in tutto il mondo. Mi sembra infatti che i prefissi verbali prevalgano sui suffissi, e soprattutto che i toni siano morfologicamente rilevanti, perché..."

"A dopo il seminario di Linguistica e Glottologia", lo interruppe Luca, rientrando a sua volta in plancia per prendere posto davanti al computer di bordo e scolarsi la sua razione di caffé con la cannuccia. "Ora abbiamo una missione importante da compiere. Hai tutto il necessario, Eva?"

"Ecco qua: crocifisso ed acqua santa", replicò la ragazzina prendendo posto davanti al radar, ed esibendo un crocifisso di bronzo alto trenta centimetri nella mano sinistra e un aspersorio a spruzzo nella destra, colmo di acqua benedetta nella Basilica di Vita Nova. "Per fortuna questi accessori non mancano mai su nessun velivolo della « Spada Spezzata »!"

"Bene, direi che possiamo cominciare", approvò la Torre Incrollabile appena tutti furono seduti ai propri posti. "Numero Uno, portaci giù."

"Che rotta imposto, Comandante?" domandò Ixchel, cominciando a far scendere la *San Bernardo* verso un'orbita più bassa. Maria rispose:

"Una rotta che ci porti nella stessa città che abbiamo esplorato ieri, e che, viste le dimensioni, aveva l'aria di essere la capitale di Nibiru. Atterra vicino a quello che sembra essere il sacrario della metropoli."

"Sono seppelliti molti morti, laggiù", fece notare la Lux Noctis con un tuffo al cuore.

"Appunto. Se delle forze diaboliche hanno preso l'aspetto di Elfi per terrorizzare loro e noi, quello è certamente il posto migliore per me."

"Il posto peggiore, vorrai dire", bofonchiò Luca, ma Maria lo rimbrottò subito:

"Non ricominciare, Tenente. Abbiamo già discusso ieri sera del nostro piano. Appena a terra, ne perfezioneremo i dettagli."

In men che non si dica, Ixchel e Lucia portarono il disco volante sopra la Città Fantasma già visitata il giorno prima, e sotto la luce abbagliante di Vega che già dardeggiava in quel limpidissimo mattino non fu difficile rintracciare quello che era stato interpretato come il sacrario della città: si trattava infatti di un prato vasto almeno come sei campi di calcio, recintato da un alto muro di metallo e disseminato d parallelepipedi anch'essi di metallo, che rilucevano sotto la luce azzurrognola di Vega; sopra ciascuno di essi erano incise scritte incomprensibili, ma erano assenti fotografie, statue e mazzi di fiori, che evidentemente non facevano parte della cultura sepolcrale elfica.

"Ipotizzo che presso gli Elfi fosse in uso la cremazione", propose il buon Demetrio, "e che le ceneri venissero disperse in questo ampio prato erboso. Sul luogo della dispersione era poi posto un cenotafio con le generalità del defunto. Dato che il luogo appare l'unico sacrario di questo tipo della città, e che pur nella sua vastità appare insufficiente per l'intera popolazione metropolitana, è evidente che molti Elfi facevano disperdere le loro ceneri altrove, ad esempio in aperta campagna o nelle acque; è anche possibile che, dopo un certo periodo di tempo, il luogo di deposizione delle ceneri fosse riutilizzato per un nuovo defunto, e che ivi venisse disposto un altro cenotafio."

Mentre Ixchel atterrava in una grande piazza non lontano, Alice confessò:

"Apparirebbe un posto ameno, almeno rispetto ai nostri cimiteri, in cui i vivi fanno a gara tra di loro a chi costruisce la tomba più sfarzosa con la statua più imponente, se non sapessi che da esso potrebbe sorgere chissà quale mostruosità, pronta a farsi un sol boccone della nostra *San Bernardo*!"

"È proprio il caso di dire che, per farlo, quel cadavere dovrà passare sul... mio cadavere!" celiò Ixchel, aprendo il portello di sinistra che dava sull'esterno, in modo che la calda luce del mattino penetrasse da esso dentro la plancia, permeata fino a quel momento da un'atmosfera plumbea di timore e di scoraggiamento. "Bene", annunciò Maria, sganciandosi la cintura di sicurezza, "venite tutti qui intorno, vi spiego cosa ho in mente, dopo averci pensato su per buona parte della notte."

Appena tutti furono radunati a crocchio attorno a lei, ella cominciò:

"Luca mi darà ora un segnalatore di posizione da polso, in modo che in ogni istante da qui dentro potrete monitorare i miei spostamenti. Esso misura anche pulsazioni cardiache e pressione arteriosa, per cui vi accorgerete immediatamente se avrò qualche visione raccapricciante. Inoltre, anche se Anita Ante mi ha convinto a mettere le lenti a contatto al posto degli occhiali, ora che suono e canto in un gruppo famoso, farò ancora uso di questi", e tirò fuori di tasca i suoi occhiali con montatura sottilissima in fibra di carbonio, "perché su di essi monteremo una microtelecamera, in modo che grazie ad essa potrete assistere sul maxischermo a tutto ciò che vedrò io; questa sarà la prova del fuoco per verificare se i cosiddetti « fantasmi » sono visibili anche dai nostri strumenti elettronici, dato che ieri non hanno impressionato le fotocamere, e le nostre Lucia ed Ixchel non li hanno mai registrati sui loro sensori."

"Inoltre io e Alice ti seguiremo a una trentina di metri di distanza al massimo", aggiunse il focoso Luca, "in modo da piombare addosso ad eventuali assalitori e dal farli recedere dalle loro intenzioni bellicose a suon di cazzotti."

Demetrio gli rivolse uno sguardo obliquo e commentò:

"Molto nobile questo tuo manesco proposito, ma potrebbe avere senso solo se da quei sacelli uscissero davvero degli Elfi vampirizzati ed assetati di sangue, o dei morti viventi tali da far impallidire le finzioni di George Romero. Il fatto è che quasi tutti gli « spettri » da noi incontrati ieri avevano solo una parvenza di corpo, in realtà parevano fatti d'aria, e menare pugni contro l'aria non ha più senso di rincorrere qualcuno che non esiste."

"Senza contare", aggiunse Alice con un fremito d'orrore, "la sensazione di gelo mortale che ho provato sfiorando la mano di quella bimba fantasma!"

"Però dopo che l'hai toccata è sparita, se non ricordo male", insistette caparbio Luca Agugliari. "Allora faremo così: indosseremo degli spessi guanti ed impugneremo due robuste mazze di ferro. Se un beccamorto fantasma mezzo scheletro ci viene incontro per dirci che quella è proprietà privata e i suoi morti non si toccano, lo meniamo con quelle e voglio vedere se non ritorna immediatamente a ripararsi dietro i cancelli dell'inferno!"

"Se quelle che ci sono apparse sono davvero creature diaboliche", lo contraddisse però Maria de Marchi, decisa come non mai, "non basterebbe una mazza di ferro da una tonnellata per ricacciarle agli inferi; anzi, verreste attaccati immediatamente, non avendo con voi l'estrema difesa dei simboli religiosi. Datemi retta, mi sareste solo d'impiccio. Se qualcosa va storto, Ixchel si alzerà in volo e mi verrà a prendere direttamente con la *San Bernardo*, che è stata costruita per opera della « Spada Spezzata », tempio vivente della Giustizia di Dio sulla Terra, e dunque è inattaccabile anche per il più protervo dei diavoli."

"Potrei aver difficoltà a posarmi su quei parallelepipedi di metallo, i quali a loro volta potrebbero danneggiare la carena dello scafo", la avvisò Longa Via, "senza contare la mia ritrosia a violare il luogo dell'estremo riposo di tanti Elfi."

"Suvvia, ragazzi, è inutile che vi preoccupiate tanto", cercò di rassicurarli a quel punto la loro ardita Comandante, ostentando una sicurezza che possedeva soltanto in minima parte. "Io non millanto certo di essere senza macchia e senza paura come Parsifal, tuttavia sono sicura che le precauzioni da me pensate stanotte saranno più che sufficienti per proteggermi da eventuali tiri mancini dello *'mperador del doloroso regno*, come lo chiama Dante, e che recitando preghiere all'impazzata potrò tenergli testa abbastanza da riuscire a tenerlo lontano da me. L'importante è che tu, Eva, continui a seguire la mia posizione sul radar in ogni momento. Hai capito, Eva? Eva? Ma dove sei?"

A quel punto i nostri eroi si guardarono intorno, e si resero conto di essere soltanto in sei. Luca domandò ad alta voce, anche se parlava più che altro a se stesso: "Ehi, ma dove è andata a cacciarsi quella fabbrica di guai ambulante?"

"Per l'appunto, nei guai!" esclamò Lucia, indicando la postazione assegnata alla figlia di Frater Johannes. Sulla seggiola era infatti appiccicato un post-it; Maria lo staccò e lesse con somma costernazione:

"« Non preoccuparti, Mary, ci vado io ad affrontare quei cosacci al posto tuo! »"

"Maledizione! Quella ragazzina se la papperanno, gli orrori di Nibiru!" strepitò Ixchel, mettendosi le mani nei capelli arancioni. "Non ha nemmeno preso il segnalatore né la videocamera, e non possiamo seguirla né sul radar né sul maxischermo!"

"Ce ne vuole di coraggio, per uscire là fuori armati solo di crocifisso e di acqua benedetta!" sbottò Alice, precipitandosi verso l'esterno, quasi dimentica delle disavventure del giorno prima, ma Luca, che la seguiva a ruota giù per la scaletta della *San Bernardo*, volle aggiungere: "Io direi piuttosto che ci vuole una straordinaria ammirazione per una persona, giudicata insostituibile come lo era Silvio Berlusconi dai suoi scherani, per scegliere volontariamente di prendere il suo posto in una missione pressoché suicida, contro nemici che potrebbero sbarazzarsi di lei con la facilità con cui si schiaccia una zanzara sul muro!"

"Grazie al Cielo il Cavaliere ha perso le elezioni del 1999 dopo cinque anni di malgoverno a favore della coalizione di Centrosinistra attualmente in carica", ansimò Alice, le cui simpatie di sinistra erano ben note a tutti gli amici, correndo nella direzione del sacrario elfico con Luke alle calcagna, "ma sarà ben più difficile sloggiare dal cimitero i maledetti diavoli che cercheranno di terrorizzare a morte la nostra Eva, e che ci riusciranno se non saremo accanto a lei! Coraggio, dimostra che hai il fiato di un campione di rugby lanciato verso la meta e stammi alle costole, se ne sei capace!"

XVIII

Ritorniamo ora alla giovane Caporale della « Spada Spezzata », per comprendere cosa le era accaduto nel frattempo. Come potete facilmente immaginare, fin dalla sera precedente ella aveva deciso di prendere il posto del suo idolo Maria, appena questa aveva dichiarato la sua intenzione di tentare un rito di esorcismo contro gli spettri che sembravano infestare il Pianeta Senza Tempo. Sapeva infatti che la bionda Comandante della missione, per quanto in gamba ed astuta, non possedeva certo il carisma di Giovanni Paolo II, il quale un giorno si era fatto portare davanti una donna crollata a terra in preda alle convulsioni dopo un'udienza generale del mercoledì e la aveva esorcizzata, liberandola dal potere del Maligno. Neppure lei, che ai suoi occhi rappresentava senz'altro la quintessenza della bravura e della capacità di risolvere positivamente persino la situazione più disperata, poteva infatti sperare di opporsi da sola alle potenze dell'Inferno coalizzate tutte contro di lei. Se davvero sul pianeta Nibiru erano all'opera gli angeli caduti, come ipotizzato da Lucia, la battaglia era persa in partenza, ed ella non avrebbe potuto far altro che sacrificare la sua vita pur di fornire agli amici la prova che quel mondo era da abbandonare al più presto e poi da coventrizzare completamente con la potenza di diecimila ordigni nucleari. Ma che Maria offrisse se stessa per questo scopo era inaccettabile, per una come la piccola Eva. E così, dopo averci pensato su tutta la notte, si era convinta a ripetere il gesto di sua madre, la quale aveva scelto di perdersi nell'iperspazio eptadimensionale, pur di impedire a un mostro come Ah Puch di devastare il pianeta Terra. "Meglio che i demoni prendano la mia anima che non vale nulla, piuttosto che quella di Maria, che è destinata a così luminose imprese", si era ripetuta più volte la coraggiosa Eva. E così, approfittando del fatto che il crocifisso e l'acqua santa erano in mano sua, appena il portello del disco si era aperto, anziché riunirsi con gli altri intorno a Maria vi si era infilata, brandendo i simboli religiosi a mo' di scudo e spada di un cavaliere medievale, dirigendosi risoluta verso quel camposanto alieno dal quale non sperava di ritornare viva. A differenza del giorno prima, squassato da una tempesta tropicale, il cielo si presentava di un celeste purissimo, non segnato neppure da una bava di nuvola, e il bizzarro ovale di Vega spargeva la sua luce biancazzurra in ogni angolo di quella città spettrale, dipingendola di una pace e di un'amenità che sembrava rendere impossibile un cattivo incontro tra i suoi edifici luccicanti; tutto questo infondeva nella ragazza una forza d'animo che solo poche ore prima credeva di aver perso per sempre, di fronte alle strida degli spettri nella metropolitana o all'albero che sanguinava come un corpo umano, e la convinceva ad avanzare sempre più verso l'ingresso dell'inquietante cimitero elfico.

Quando fu davanti ad esso, si accorse che il cancello di lucido metallo era semiaperto. "Non oso immaginare con quale velocità sia scappato il becchino quando i morti che aveva seppellito con le sue mani sono tornati a fargli *Cucù*", pensò fra sé e sé Eva, senza riuscire ad evitare che un brivido le pervadesse le membra. Quando però si fermò proprio sulla

soglia, l'immensa distesa di lucidi parallelepipedi grandi sì e no come un'arnia per api le fece dimenticare quella sensazione di paura, dato che l'immenso prato verde assomigliava ad uno dei nostri cimiteri monumentali e assai kitsch con le loro improbabili statue e statuette, quanto un albergo a cinque stelle somiglia a un ospizio per poveri. Dopo essersi resa conto che persino lì correva uno degli onnipresenti tubi zebrati che caratterizzavano le città elfiche, si persuase ad avanzare brandendo il crocifisso nella sinistra e l'aspersorio nella destra, con la stessa baldanza con cui avrebbe impugnato un kalashnikov ed una scimitarra. Cominciò ad attraversare lo spazio libero tra due lunghissime file di cenotafi, largo sì e no tre metri, pronunciò un *Requiem Aeternam* per le anime degli Elfi lì sepolti, quindi trovò il coraggio di alzare la voce, quasi in segno di sfida nei confronti degli spiriti maligni dei quali si aspettava la comparsa da un momento all'altro:

"Ebbene? Io sono qui, e vi aspetto. Mi dispiace se siete rimasti delusi, ma anziché la bionda Maria avrete me! Fatevi vedere, diavolacci, se ne avete il coraggio!"

Se davvero Eva pensava di veder spuntare da dietro uno di quei cenotafi un demonio così come lo rappresenta l'iconografia tradizionale, e cioè con zampe caprine, corna, coda e un forcone in mano, bisogna dire che restò molto delusa. In cambio udì una voce fin troppo nota venire da dietro le sue spalle, quando era certissima di non essere stata seguita da chicchessia; una voce che pensava di non risentire mai più, dopo la missione su Arborea di due anni prima; una voce arrochita e deformata, simile a quella di una vecchia di cento anni, che sibilava dietro le sue spalle:

"Eva... Evaaa... Finalmente ti ritrovo!"

La fanciulla si voltò di scatto, tenendo in mano il crocifisso come se intendesse usarlo in qualità di corpo contundente, ma si trovò davanti l'ultima persona che pensava di ritrovare su quel lontano mondo. Subito sbarrò gli occhi, lasciò cadere sull'erba i due oggetti sacri che portava in mano ed esclamò: "Mamma? Mamma, ma sei tu?"

Effettivamente di fronte a sé aveva una donna che sembrava avere l'aspetto e i lineamenti del viso della compianta Frater Iohannes; ma quanto era diversa costei dalla fiera ingegnere capo della « Spada Spezzata » che tutti noi abbiamo imparato ad apprezzare pur nella sua burbera praticità! Infatti la madre di Eva era un'imponente matrona che destava soggezione al solo vederla, mentre colei che ora la nostra eroina aveva di fronte era una vecchia curva, magra e lacera, che dimostrava perlomeno novant'anni. La Frater Johannes a noi ben nota aveva il volto intagliato nel granito, mentre il viso dell'apparizione era tutto una ragnatela di rughe che sembravano aderire direttamente alle ossa del capo. La voce di Frater Johannes da sola sembrava capace di costringere una pila scarica a ricaricarsi da sola, mentre quella della nuova venuta era roca e gracchiante, come se provenisse dalle profondità di una catacomba. La vecchia era vestita solo dei brandelli della sua uniforme da comandante della *Pellicano*, e tendeva verso Eva un braccio scheletrito che pareva uno dei rami di un ulivo morto e disseccato dal sole, mentre la sua voce raspava:

"Figlia... figlia mia... non vuoi riabbracciarmi? Ti ho attesa tanto... ti ho attesa per quasi un secolo, ma ora... ora potremo restare insieme per sempre!"

"No! No! Tu non sei mia madre! Tu sei uno spettro!" gridò Eva, arretrando di alcuni passi per poi voltarsi e fuggire all'impazzata fra quei filari di tombe vuote. Proprio in quel momento comparvero sulla cancellata Luca ed Alice, che a loro volta si sentirono venire meno quando videro quella raccapricciante figura ritta a cinquanta passi da loro, ma non per questo rinunciarono a slanciarsi contro di essa per salvare la loro affezionata Eva. Ovviamente i due si guardarono bene dal toccare quello scheletro ambulante, ma lo aggirarono ed Alice raccolse il crocefisso, lo impugnò con due mani e lo puntò contro il fantasma del Colonnello gridando: "Vade retro, Satana! Vade retro, in nome di Dio!"

"Voi morirete per aver violato questo pianeta", gracchiò lo spaventevole essere, cui sembrava che il simbolo religioso desse lo stesso fastidio che può dare una zanzara ad un pachiderma. "Morirete tutti, ed io trascinerò i vostri spiriti nell'Abisso!"

"Grazie, accetteremo il tuo invito la prossima volta", ebbe ancora voglia di ironizzare Luca, afferrando l'aspersorio e spruzzando a sua volta abbondanti schizzi di acqua santa sulla falsa Frater Johannes; anch'essa però non sortì alcun effetto, perché la spiacevole voce della vecchia continuava a ripetere ossessivamente: "*Morirete! Morirete! Morirete!*", allungando contro i due eroi le proprie dita scheletrite come se fossero chiodi pronti a conficcarsi nelle loro carni. A questo punto Alice decise di giocare il tutto per tutto:

"Che accade, ti si è incantato il disco? Beh, ci penso io a sbloccarlo! Beccati questo, spirito del male, con i saluti della « Spada Spezzata »!"

Ciò detto, i suoi possenti muscoli scagliarono a tutta forza il pesante crocifisso di bronzo contro l'emaciata larva, che non mosse un muscolo per evitarlo; appena la croce la toccò, essa parve gonfiarsi ed esplodere, esattamente come un pomodoro maturo che venga preso a martellate. Luca ed Alice si accasciarono al suolo coprendosi la testa con le mani, onde ripararsi dall'ondata di sangue marcio che pareva schizzare verso di loro in seguito a quell'esplosione; ma, appena i due impavidi rialzarono timidamente la testa, si avvidero che intorno a loro non c'era alcuna macchia di sangue, né più alcun resto della presunta Frater Johannes, nemmeno il più piccolo brandello di uniforme. Nel luogo in cui essa era apparsa di vedeva solo il crocifisso, che giaceva nell'erba come se fosse caduto su di essa senza attraversare alcun corpo solido.

"Non riesco a crederci", barbugliò Luca, senza riuscire a staccare gli occhi dal luogo in cui si trovava il fantasma che avevano appena sconfitto. "Quella non poteva essere Frater Johannes, più di quanto io non sono il Presidente della Repubblica Italiana Rosy Bindi!"

"Infatti nemmeno Eva ha creduto per un attimo che..." stava rispondendogli Alice Vodnik, quando entrambi zittirono e si guardarono negli occhi angosciati: "Eva! Ci stavamo dimenticando di lei!" riprese la dottoressa slovena: "Presto, dobbiamo raggiungerla prima che perda la ragione per colpa di quel mostro!"

Non aveva ancora finito di parlare, quando entrambi udirono un urlo di dolore in lontananza. Immediatamente partirono a tutta velocità nella direzione in cui avevano visto fuggire la piccola Eva, ma a un certo punto Alice frenò sui talloni trattenendo per un braccio anche Luca, che a causa dell'impeto della corsa fu costretto a girare di novanta gradi su se stesso, strisciando sull'erba il ginocchio destro. "Ehi, ma che XXXXXX fai?" sbraitò immediatamente il batterista, pronunciando un epiteto talmente scurrile che, se avesse osato pronunciarlo in presenza di Maria, come tutta risposta si sarebbe buscato una gragnuola di schiaffoni. Anziché rispondere, tuttavia, Alice gli indicò davanti a sé uno strano monumento, anch'esso di metallo, che veniva ad interrompere la monotonia di quei parallelepipedi in perfetto ordine. Nel prato si apriva un pozzo di forma quadrata e di circa sei metri di lato, con i bordi di lucido metallo; dal centro di esso emergeva al di sopra del livello del terreno una sorta di obelisco metallico attorcigliato su se stesso, che poteva ricordare vagamente una spiga di miglio, e forse rappresentava la rinascita nel bel mezzo del sacrario della morte: le ceneri sparse nel suolo, infatti, restituivano alla terra i propri elementi costitutivi, i quali rientravano nel ciclo della vita. In quel momento tuttavia Luke non pensò ai possibili significati di quel mausoleo, ma si limitò a tergersi il sudore freddo dalla fronte e ad esclamare con voce ansimante:

"Uff! Grazie, Aly, nella foga della corsa non mi ero neppure avvisto di quel pozzo, e ci sarei cascato dentro se tu non mi avessi fermato, perché non c'è neppure un parapetto di protezione e... ehi, un momento! Eva non ci sarà mica...?"

"Ahimè!" gemette Alice, che per prima si era portata sul bordo del pozzo ed aveva guardato dentro di esso. Anche Luca si sporse, e vide che la fossa era profonda circa quattro metri, e sul fondo di essa, che era percorso da simboli grafici in rilievo e perciò piuttosto taglienti, era precipitata la giovane Eva: voltatasi indietro durante la fuga per assicurarsi che il presunto fantasma di sua mamma non la inseguisse, probabilmente non si era avvista della cavità se non quando era troppo tardi e vi era caduta dentro rovinosamente. Subito Alice saltò dentro il pozzo, atterrando sulle ginocchia con l'agilità di un gatto, e fu sopra il corpo esanime della fanciulla, che perdeva copiosamente sangue da più punti del suo corpo. "Presto", urlò immediatamente la spiccia dottoressa a Luca Agugliari, "chiama la *San Bernardo*: Eva è in pessime condizioni, e deve essere portata immediatamente a bordo del disco, se vogliamo salvarla!"

Luke non se lo fece ripetere e portò alla bocca il comunicatore da polso:

"Tenente Asellus Dei a Primo Ufficiale Longa Via, Tenente Asellus Dei a Primo Ufficiale Longa Via! Eva è ferita gravemente e sta perdendo molto sangue. La perderemo se non accorri subito! Passo!"

"Qui Longa Via. Sono già in volo ed arriverò in un battibaleno. In che condizioni siete tu e il Tenente Aquila Myops? Passo!"

"Noi stiamo..." iniziò Luke, con l'intenzione di rispondere *Noi stiamo bene*, quando zittì all'improvviso. Cosa aveva visto? Da tutti i parallelepipedi attorno a lui si stavano sollevando verso l'alto delle forme ectoplasmatiche diafane, senza aver l'aspetto di un elfo né di un uomo, che però in breve tempo stavano raggiungendo le dimensioni di un umanoide nerboruto. Il pur valoroso Asinello di Dio si sentì precipitare cuore e fegato nei piedi, vedendosi circondato da ogni parte da quei misteriosi fantasmi che parevano fatti d'aria e della luce azzurrognola di Vega. E si affrettò ad avvertire l'amica:

"Noi stiamo subendo l'attacco di creature che, secondo la nostra scienza e la nostra religione, non potrebbero nemmeno esistere. Affrettati a venirci a prendere, o ti assicuro che me la farò nei calzoni! Passo!"

"Sono quasi su di voi! Passo e chiudo!" replicò Ixchel mentre la *San Bernardo* appariva sopra gli edifici che circondavano quel sacrario. Poiché ormai le strane bolle spettrali lo assediavano come gli zombie di Romero nella *Notte dei Morti Viventi*, anche Luke saltò dentro il pozzo metallico, atterrando senza troppi danni presso Alice ed Eva, ma presto gli ectoplasmi si sporsero dal bordo della fossa come se volessero scendere in essa.

"Come si fa ad ammazzare gente già morta?" domandò un'atterrita Alice, ma prima che Luca potesse risponderle alcunché la *San Bernardo* si posizionò in volo sopra il monumento, calando in esso due catene che terminavano con un robusto poggiapiedi. Immediatamente l'Asellus Dei prese in braccio la sanguinante Eva, infilò i piedi nell'appiglio e tenne saldamente la catena con la mano destra, mentre l'Aquila Miope faceva la stessa cosa con l'altra. Le due catene vennero sollevate immediatamente, e i due si ritrovarono in uno spazio libero ricavato sotto la plancia e tra i motori ionici, spazio nel quale li attendevano Demetrio e Maria. In men che non si dica il portellone inferiore fu richiuso e il disco volante si sollevò in cielo a tutta velocità, mentre tramite una scaletta in cinque salirono nella sala motori e da lì tornarono in plancia. "Presto, nell'infermeria", strillò Alice, portando la povera Eva in un localino attiguo alla camerata delle cuccette, attrezzato per il pronto soccorso. La figlia di Frater Johannes, ancora del tutto priva di conoscenza, fu depositata su un lettino appositamente attrezzato, e subito la dottoressa di bordo si diede da fare per medicarle le contusioni e i tagli distribuiti un po' su tutto il suo corpo.

"Eva, Eva, perché lo hai fatto? Dovevo esserci io, al posto tuo!" piangeva intanto Maria de Marchi, che non riusciva a darsi pace per quanto avvenuto. Poiché l'infermeria era ingom-

bra di persone che stavano togliendo l'aria alla paziente, Alice fece un cenno con il capo a Luca, che prese Maria per le spalle e la riportò in plancia, che del resto era il suo posto, la rimise a sedere sulla poltrona del Comandante e quindi le spiegò:

"Disperarsi non serve a niente! Lasciamo fare alla nostra Alice; vedrai, è una brava dottoressa e ce la farà a salvare la coraggiosa Eva!"

"Hai ragione", tirò su col naso la bionda comandante, asciugandosi le lacrime con le dita, "ma mi sento responsabile lo stesso. Tanto più che nemmeno il crocifisso e l'acqua santa sono riusciti a scacciare i mostri di Nibiru: fallimento su tutta la linea! Buuuh!"

"Non direi proprio", la consolò a sua volta Lucia. Ora anche io ed Ixchel abbiamo visto sullo schermo le apparizioni che minacciavano i nostri amici, avendo così la prova che le vostre non erano allucinazioni da cui noi siamo immuni. Inoltre cade l'ipotesi che sul Pianeta Senza Tempo siano all'opera forze demoniache in carne ed ossa, dato che nemmeno i simboli più sacri sono riusciti a metterle in fuga."

"Anche noi su Arborea abbiamo dicerie analoghe, tuttavia non avrei mai pensato che, nel corso della mia vita, avrei mai avuto occasione di vedere dei veri fantasmi", aggiunse di suo la pilota Mayana, in preda al batticuore ma non per questo meno salda del solito alla guida della *San Bernardo*, che volava rasente ai tetti di quel quartiere periferico. "Capisco benissimo cosa dovete aver provato ieri, laggiù in quella metropolitana, e spero proprio io stessa di non aver mai più l'occasione di rivedere..."

Qui però Ixchel si interruppe di colpo, sgranando gli occhi verdissimi come aveva fatto ben poche volte da quando aveva scelto di militare nella « Spada Spezzata ». "Beh? Perché ti sei interrott...?" stava chiedendole Luca, quando anch'egli guardò il monitor, ed esibì lo stesso sguardo a metà tra l'allibito e il terrorizzato. Lo stesso, del resto, che esibivano in quel momento Maria e Lucia.

Cosa era accaduto? Il fatto è che una delle basse costruzioni di acciaio e vetro davanti a loro si era improvvisamente sollevata, come fa un uomo accosciato che si alza in piedi, e di fronte alla *San Bernardo* era comparsa un'allucinante testa, fatta anch'essa di vetro e di metallo, con le orecchie a punta come un Elfo, la calotta cranica cupoliforme, gli occhi costituiti da due finestroni e un'impressionante bocca, che si apriva come per inghiottire il disco volante! Naturalmente Ixchel agì distinto e, biascicando una parolaccia aliena che mi guarderei bene dal tradurre anche se sapessi farlo, virò bruscamente sulla destra, ma a quel punto da dietro le costruzioni si sollevò anche una mano artigliata d'acciaio, lunga molte decine di metri e pronta a ghermire la nave, ed allora Ixchel alzò il timone per cercare di passarci sotto, ma ovviamente andò a sbattere contro il tetto di uno dei palazzi; la *San Bernardo* girò pericolosamente per tre volte su se stessa inclinandosi verso babordo, mentre Maria trovava la forza di urlare:

"Presto, Numero Uno! Ritrova l'assetto, o ci schianteremo!"

"Troppo tardi!" rispose una disperata Lucia Adrianò, che aveva già cominciato a recitare le proprie preghiere; ma a quel punto entrarono in funzione gli stabilizzatori automatici di emergenza, che raddrizzarono il disco e lo mandarono ad atterrare su un lungo viale alberato di periferia. "Tenetevi forte!" urlò Ixchel, mentre la superficie inferiore del disco strisciava contro l'asfalto sollevando una cascata di scintille. La Mayana ebbe la prontezza di spirito di attivare i razzi ionici frenanti, che ridussero alquanto la velocità, ma la *San Bernardo* abbatté ugualmente una ventina di alberi d'alto fusto prima di schiantarsi contro le vetrine di quello che pareva un supermercato, mandandole in frantumi come un ippopotamo che si metta a giocare dentro una cristalleria.

"Uff... siamo ancora interi?" domandò Luca Agugliari, rialzandosi dal pavimento della plancia sul quale era finito a gambe all'aria, non avendo fatto in tempo ad allacciarsi la cin-

tura di sicurezza. Una confusa Ixchel, rialzando la testa dalla consolle sulla quale la aveva sbattuta, mormorò: "Uff... lascia che controlli... il sistema di emergenza ha escluso automaticamente l'energia principale, ora convoglio quella del generatore d'emergenza..."

"L'integrità dello scafo ha tenuto", continuò Lucia, che aveva preso una botta meno dura al momento dell'atterraggio di fortuna: "Nessuna crepa, solo qualche ammaccatura: sulla Base Lunare Costanza d'Altavilla sanno quello che fanno. Purtroppo però i circuiti dei propulsori ionici sono in avaria, andranno riparati se vogliamo di nuovo levarci in volo."

"Fantastico", commentò la Comandante, sganciandosi la cintura di sicurezza che, lei sì, aveva fatto in tempo ad assicurarsi alla vita. "Siamo bloccati su questo pianeta infestato di presenze agghiaccianti, ultime in ordine di tempo le case che cercano di mangiare le astronavi... La prossima volta chiedo che il Comando sia assegnato alla Caporale Eva: peggio di me non potrà fare di sicuro!"

"Tanto prima ci metteremo al lavoro per effettuare le riparazioni, tanto prima potremo tornare in orbita alta, lontano dai mostri di Nibiru", spiegò la pratica Ixchel, tamponandosi la botta che si era procurata sulla fronte con un cerotto emostatico preso dall'infermeria, ma quando si voltò Luca e Maria erano già spariti: essendosi ricordati di Eva, si erano già affacciati sulla porta dell'infermeria, per verificare se la ragazza e gli altri due loro amici avevano riportato gravi danni. Per fortuna a tranquillizzarli pensò Demetrio che, rialzandosi e spolverando l'uniforme da Caporale, finse di protestare:

"Sappiate che presenterò reclamo presso la Compagnia Aerea per l'atterraggio, decisamente troppo movimentato per i miei gusti!"

Nel complesso l'infermeria era sottosopra, ma non sembrava che la strumentazione avesse subito gravi danni, ed Eva era ancora sul lettino, essendo stata assicurata ad esso mediante uno strumento diagnostico chiuso a mo' di gabbia sopra il suo petto. "Come sta?" si informò immediatamente il Primo Ufficiale Scientifico, ed Alice, che appena rialzatasi si era preoccupata della sua paziente prima di se stessa, borbottò:

"Beh, sembrano non esserci danni permanenti, nonostante la forte commozione cerebrale subita e la frattura all'omero del braccio destro...."

Maria tuttavia le mise una mano sulla spalla:

"Alice, Alice, non lo sai che non c'è peggior bugia di una mezza verità?"

La dottoressa la guardò negli occhi imbronciata, poi scosse il capo e mugolò:

"Nonostante le vostre evoluzioni degne delle Frecce Tricolori, sono riuscita a fermare le numerose emorragie, ma Eva ha perso troppo sangue. Senza due unità di trasfusione al più presto, rischia di non farcela, e l'infermeria non ha in dotazione non solo lo stimolatore di midollo osseo, ma neppure una sacca di plasma!"

"Che problema c'è?" intervenne Luca, scoprendosi un braccio. "Io sono iscritto all'AVIS e vado regolarmente a donare il sangue. Le darò il mio."

"Tu non capisci", lo investì l'irruente DELTA degli INVISIBILES, picchiando un pugno su una parete dell'infermeria. "Eva ha un sangue di un gruppo molto raro, e nessuno di noi certamente è compatibile con lei. O la riportiamo in fretta nella nostra Base sulla Luna, dotata di ottime attrezzature in grado di clonare il suo stesso sangue, o morirà!"

Maria e Luca sentirono delle dita gelide che scivolavano loro lunga la spina dorsale, come se qualcuno degli spettri di Nibiru fosse riuscito ad intrufolarsi fin lì dentro; ma entrambi sapevano benissimo che a sfiorarli stavolta era il loro terrore di perdere la figlia di Frater Johannes, solo perché non avevano saputo proteggerla adeguatamente dopo uno dei suoi colpi di testa giovanili. La Torre Incrollabile infatti gemette:

"Alice, la nave è danneggiata, e non potrà né sollevarsi in volo né compiere il salto iperspaziale prima di portare a termine lunghe e complesse riparazioni!"

"Allora non c'è più niente da fare per lei", sussurrò Alice Vodnik con la morte nel cuore, ponendo una mano sulla fronte gelida ed esangue della ragazzina. A questo punto però lei, Luca, Maria ed anche Lucia ed Ixchel, che si erano avvicinate alle loro spalle per udire il responso del Medico di Bordo, udirono Demetrio Markovic che esclamava con la voce di chi ha appena appreso di aver superato un esame difficilissimo:

"Aveva ragione lei, dopotutto! Non devo più chiedermi cosa sono o non sono: devo iniziare a domandarmi piuttosto cosa posso fare per salvare il mio prossimo!!"

XIX

Sentendo l'intelligentissimo amico pronunciare queste enigmatiche parole, Luca gli domandò immediatamente: "Aveva ragione chi?", proprio mentre Ixchel gli chiedeva: "Sei o non sei cosa?", e la spiccia Alice si informava invece: "Puoi salvare chi?"

"Posso salvare Eva", furono le sole parole che egli pronunciò, limitandosi a rispondere solo all'ultima delle tre domande. Il suo viso però era radioso come se, invece di uno zombie ululante, gli fosse apparsa una consolante visione celestiale.

Subito Maria gli afferrò un braccio magro e lo scosse: "Puoi salvare Eva? E come? Sarai anche un cervellone senza pari, ma davvero puoi essere anche un taumaturgo?"

"In questo caso sì", le sorrise l'alter ego di Amos Bis, "anche se il vero taumaturgo è stato Jacobowski, che ha deciso di aggregarmi a questa spedizione nonostante fossi il più basso in grado tra tutti voi."

Ciò detto, estrasse di tasca il portachiavi, dal quale pendeva, oltre ad una medaglia con impressa Santa Bernadette Soubirous di fronte alla Madonna di Lourdes e ad un distintivo con lo stemma del Milan. anche una croce di Sant'Andrea d'argento con una piccola pietra dura azzurra al centro; staccata la crocetta, la porse ad Alice Vodnik. Quest'ultima sapeva benissimo, come del resto lo sanno i miei affezionati lettori, che quello strano gadget per i militanti della « Spada Spezzata » rappresentava l'equivalente del Dog Tag, cioè della piastrina identificativa che ogni militare porta con sé con inciso il proprio nome ed i propri dati personali. Molti, come Lucia Adrianò e Luca Agugliari, lo portavano al collo, ma a Demetrio non piacevano le catenine, e così l'aveva inserito nel proprio inseparabile portachiavi. Ad ogni modo, appena lo ebbe in mano l'incuriosita dottoressa lo inserì nell'apposita tacca a forma di croce di Sant'Andrea praticata nel terminale del computer di bordo, tacca a cui il Dog Tag corrispondeva alla perfezione. Appena sullo schermo apparvero i dati registrati nel cristallo, l'Aquila Miope restò di stucco come se vi avesse letto che anche Demetrio era in realtà un Mayano.

"Ma... Demetrio, il tuo sangue appartiene al gruppo zero negativo!" proruppe la dottoressa, volgendo lo sguardo basito verso il magro volto del suo longilineo amico.

"E questo cosa significa?" domandò Ixchel, evidentemente ancora digiuna di fisiologia del sangue umano. A risponderle però fu un'eccitatissima Maria, che sembrava aver ritrovato lo smalto dei suoi giorni migliori:

"Significa che Eva è salva! Lo zero negativo infatti può donare a chicchessia, anche se può ricevere sangue solo da un altro zero negativo. Oh, Dimy, se non sapessi che Anita ne sarebbe gelosa, io ti bacerei!"

"Ehm... Alice, questo è il mio braccio", farfugliò imbarazzato l'organista di Pazin, arrotolandosi una manica e desideroso solo di cambiare discorso, come capitava ogni volta che qualcuno tirava in ballo il suo singolare rapporto con l'attrice di natali bosniaci. La dottoressa di bordo tuttavia obiettò:

"Ma Dimy, tu sei già piuttosto anemico... se ti cavo anche abbastanza sangue da realizzare due unità di trasfusione, non ne resterà più per te!"

"La salvezza di Eva viene prima di ogni altra cosa", ribadì il generoso studente esibendo il braccio nudo. "Vorrà dire che, una volta tornato a casa, mangerò una bella bistecca al sangue, anche se odio la carne."

"E dire che, prima di conoscerti, io ero convinto di essere una persona altruista", commentò Alice infilandogli un ago nella vena del braccio senza neppure bisogno del laccio emostatico, e poi collegando ad esso un tubicino che terminava con un altro ago ipodermico, a sua volta infilato nella vena di Eva. "Ci vorrà un po' di tempo, siediti qui", aggiunse, estraendo un seggiolino dalla parete e ficcando in mano a Demetrio una palla di gomma da strizzare durante la trasfusione. Poi, rivolta agli altri: "Fuori tutti, state di nuovo togliendo l'aria alla mia paziente! Qui ci restiamo solo Dimy ed io, che devo curarle le ferite. Voi non avete niente di meglio da fare?"

"Credo che io e te faremo meglio a dare inizio alle riparazioni", suggerì Luca ad Ixchel, facendole segno di seguirlo nella sala macchine. Quanto a Maria, propose a Lucia:

"Prendiamo le pistole laser ed usciamo di qui. Voglio capire in che posto siamo capitate."

"C'è il rischio che le vetrine sfondate pullulino di spettri", le fece notare la sua ex compagna di Liceo, che tuttavia obbedì e prese una pistola dall'apposito ripostiglio. "Sai, non ho mai detto a mio nonno buon'anima che sono stata io, quand'ero piccola, a mettergli del purgante nella bottiglia dello sciroppo per la tosse, e, benché mi sia pentita cento volte di averlo fatto quando è mancato prematuramente, non mi piacerebbe che ora lui tornasse dall'Ade a sculacciarmi per quella marachella!"

"Come diceva Marziale, è sincero il dolore di chi piange in segreto", le sorrise la Turris Immota, abbracciandole le spalle dopo essersi armata sua volta. "Ad ogni modo, Lucia, non sappiamo quanto la *San Bernardo* dovrà rimanere in questo posto, e non mi piacerebbe che quelle inquietanti presenze avessero l'idea di intrufolarsi anche nella nostra nave. Facciamoci coraggio e sbirciamo fuori, dopotutto è pieno giorno, non siamo in Transilvania, e in due ci si fa coraggio a vicenda."

"E come diceva Homer Simpson, bisogna essere in due per mentire: uno che mente ed uno che ascolta", ribatté la Lux Noctis con una smorfia agrodolce sul viso. "OK, andiamo a vedere se quest'oggi tocca alle mummie, agli scheletri o ai lupi mannari il compito di terrorizzarci."

"In effetti è strano non esserci ancora imbattuti in licantropi, sul Pianeta Senza Tempo", borbottò Maria, aprendo il portellone che dava all'esterno. "Forse ciò è dovuto al fatto che questo mondo ha due lune, ma sono piccole e scarsamente visibili come quelle di Marte."

"Già", aggiunse Lucia sporgendosi con circospezione dal portello, "un lupo mannaro senza la luna è come Paperon de' Paperoni senza la Banda Bassotti."

In effetti la *San Bernardo* si era infilata dentro il pianterreno di un edificio come un cucchiaio dentro una fetta di torta gelato; solo una piccola porzione del disco sporgeva all'esterno dalle vetrine fracassate. Le grosse colonne portanti del palazzo avevano resistito all'impatto e frenato la sua corsa, e gran parte della nave iperspaziale si trovava ora dentro quello che doveva essere stato un supermercato di abbigliamento, perché dovunque in quella penombra potevano vedersi resti di abiti, cappotti e indumenti vari, il cui colore era ormai irriconoscibile a causa dell'azione su di essi del tempo e della polvere. Proprio l'irruzione della *San Bernardo* in quel luogo abbandonato da una decina d'anni aveva sollevato una nuvola di polvere paragonabile a quella dell'eruzione del Krakatoa, polvere che solo ora stava finendo di depositarsi su ogni cosa, ed infatti Mary e Lucy tirarono dei violenti colpi di tosse appena uscite dal loro veicolo. "Sembra di essere in casa mia quando mia

mamma fa le grandi pulizie di primavera, e spolvera ben bene sopra tutti gli armadi", cercò di sdrammatizzare la studentessa napoletana, e la santeugeniese le rispose di rimando:

"Ora ho capito quale mostro ci verrà incontro tra poco in questo tetro negozio: l'uomo sabbia di Spiderman!"

In realtà, per quanto si aggirassero in mezzo a quei lugubri ammassi di abiti che nessuno avrebbe mai più indossato, che ricordavano i pesanti tendaggi posti alle finestre di una casa in lutto, e per quanto avanzassero con circospezione, praticamente muovendosi schiena contro schiena, non avvistarono alcuna presenza spettrale; e, che voi ci crediate o no, questo parve più strano e impressionante della comparsa di una legione di streghe, folletti e mostri di Frankenstein: nulla infatti, in un mondo rumoroso, è più inquietante dell'assoluto silenzio. L'unica cosa strana di quel posto era il puzzo; ma non soltanto il puzzo di chiuso e di polvere stantia che ci si sarebbe potuti aspettare in un locale così allegro ed ameno. Annusando l'aria come un segugio, Lucia Adrianò chiese infatti:

"Maria, lo senti anche tu questo odore dolciastro, come di melassa andata a male?"

"Sì", confermò la Comandante della missione: "impregna un po' tutta la Troposfera di Nibiru, ma in questo strano posto lo avverto più forte che altrove."

"Si direbbe che qui, al posto di un negozio di abiti, fosse all'opera una fabbrica di mostarda. Ipotesi al riguardo?"

"Dovrei essere Demetrio Markovic per poterne formulare qualcuna sensata, Lucia. Ehi, dai un po' un'occhiata lì!"

Le due fanciulle si accorsero che, penetrando dentro il piano terra di quell'edificio, la *San Bernardo* era piombata proprio su alcuni dei tubi zebrati che parevano onnipresenti su quel pianeta misterioso. Come c'era da aspettarsi, visto che si erano rivelati più coriacei di uno strato di dieci centimetri d'acciaio, non si erano rotti, ma erano stati fortemente deformati, come un pezzo di cellophane stirato così forte da indurre in esso delle deformazioni permanenti. Se infatti prima erano dritti come colonne, ora invece giacevano lungo la superficie esterna del disco fortemente allungati, e il loro diametro era nettamente diminuito, così come un elastico sembra assottigliarsi se stirato oltre misura. Inoltre, e questa era la cosa più importante, pareva che il loro interno avesse subito gravi danni, poiché la successione di cilindri bianchi e scuri era venuta meno, e il materiale color terra grassa contenuto in esso sembrava piuttosto diluito a grumi nel fluido chiaro come la verdura dentro il brodo spesso di un minestrone. Maria si avvicinò con circospezione, avvicinò la mano a uno dei tubi con la circospezione con cui la avrebbe allungata per accarezzare una tigre del Bengala, e quando ne sfiorò la superficie commentò sorpresa:

"Ehi, è fredda! Finora queste condutture le avevamo sempre sentite tiepide come..."

"...Come una cosa viva", concluse per lei Lucia, dopo aver toccato i tubi a sua volta. "Vuoi dire che... che sono morti?"

"Secondo quella che è la nostra comune concezione di « vita », e secondo quanto attestano i sensori della *San Bernardo*, il misterioso contenuto di questi tubi non è mai stato vivo", le fece notare la ZETA degli INVISIBILES: "come possiamo dunque sapere se è morto? Del resto, nemmeno l'urto violentissimo da parte dello scafo della nostra nave è riuscito a spezzarli, limitandosi a deformarli e a rovinarne il contenuto: non vedo proprio come potremmo riuscire a forarli con i mezzi a nostra disposizione, per analizzarne il contenuto!"

"Anche apparizioni dall'Aldilà, riflessi di persone che non esistono e case che sollevano la testa per ingoiarci sono assolutamente al di fuori della portata dei nostri sensori", obiettò però Lucia, girando su se stessa come se si aspettasse un attacco letale da un momento all'altro. "Eppure, tutti noi li abbiamo visti con i nostri occhi. Il mistero che aleggia intorno a Nibiru, anziché dissiparsi, si infittisce sempre di più!"

"Anch'io ho la stessa impressione... porca l'oca!" imprecò improvvisamente la di solito educatissima Maria: infatti, contagiata dalla sospettosità dell'amica, aveva cominciato anch'ella a ruotare su se stessa, impugnando la pistola con due mani, e così facendo era andata a sbattere contro una fila di abiti accuratamente allineati ed appesi a un'adeguata asta di acciaio, in modo non troppo dissimile da quanto accade nelle boutique del pianeta Terra; quei vestiti si erano rovinati meno di altri, perché erano coperti da sacchi di un materiale simile al cellophane, che avrebbe dovuto essere trasparente, anche se su di esso era depositata ormai una tale quantità di polvere da rendere quei sacchi scuri come quelli dell'immondizia.

"Ehi, si direbbe che qui vendessero anche abiti di extralusso", commentò Lucia dopo aver sbirciato solo un paio di sacchi: "non mi stupisce che li proteggessero con tanta cura."

Maria però non ne fu particolarmente impressionata:

"C'era da aspettarselo, dal momento che questo sembra un vero supermercato del vestiario, e certamente gli abitanti di una metropoli come questa si potevano ben permettere l'equivalente dei nostri completi di Valentino. Ma ora non abbiamo tempo per studiare la moda elfica. Aiutami a guardare in ogni angolo, dobbiamo essere certi di non ricevere attacchi da chicchessia finché siamo bloccati qui!"

Per un'ora buona le nostre eroine esplorarono lo sterminato negozio ma, strano a dirsi, non apparve loro neppure la più piccola ombra sfuggente, che potesse essere confusa con un ectoplasma. Quando le ragazze rientrarono nella *San Bernardo*, erano quasi deluse di non aver incontrato altre mostruosità, dato che su quel pianeta esse sembravano normali come i fili d'erba. La plancia era deserta, ma proprio in quel momento Demetrio usciva dall'infermeria con il braccio scoperto e un grosso batuffolo di ovatta legato con nastro adesivo dentro l'incavo del gomito. Era piuttosto pallido ed appariva provato dalla grande quantità di sangue che aveva deciso di donare ad Eva per salvarle la vita. Nonostante questo, fece finta di niente e cercò di scherzare con le due amiche:

"Allora, chi di voi ha incontrato più lenzuola ambulanti, là fuori?"

"Non ci crederai, ma non ne abbiamo incontrato neanche uno", rispose Maria, stendendogli un breve resoconto della loro esplorazione, come se il Comandante fosse lui. Subito dopo però si informò premurosamente: "Ma tu stai bene? Secondo me la donazione di sangue ti ha molto indebolito. Dovresti riposare nella tua cuccetta, e..."

"Ora non ho tempo", la interruppe l'eroico Demetrio, sedendosi al suo posto davanti al computer, perché gli girava un po' la testa: "devo terminare a tutti i costi la traduzione del messaggio elettro-ottico che ci ha lasciato quell'Elfo prima di sparire insieme a tutti gli altri. Sono sicuro che è là dentro, la chiave di tutti i misteri di Nibiru!"

"Per me non devi strapazzarti troppo..." provò a convincerlo Lucia, ma lo studente di Pazin non la udiva più, perché entrambe le sue menti erano concentrate sulla decifrazione del messaggio in bottiglia lasciatagli dall'ignoto naufrago Elfo.

Maria scosse il capo, come per spiegare alla Lux Noctis che era più facile convincere a riposarsi il titano Atlante, che lo stakhanovista Demetrio, e le fece cenno di seguirla in infermeria. Qui trovò Alice intenta a steccare il braccio rotto di Eva, ancora priva di conoscenza. Subito la biondina le chiese: "Si è risvegliata?"

"No, la tengo sotto sedativi per evitare che soffra: ho dovuto suturarle molte ferite da taglio e presenta varie escoriazioni su tutto il corpo. È già una fortuna se non ha riportato danni cerebrali permanenti in seguito a quella caduta da quattro metri! È conciata abbastanza male, ma grazie alla trasfusione di sangue se la caverà."

"Ora è il nostro Demetrio che mi preoccupa, Alice. Avrebbe bisogno di una donazione di sangue anche lui, o perlomeno di molto riposo, e invece..."

"Credi che non lo sappia anch'io?" scattò la dottoressa dal carattere tutt'altro che facile. "Ma quello è più cocciuto di un mulo, lo sai: per metterlo a riposo bisognerebbe assestargli una legnata in testa, e francamente non me la sento di farlo."

"Neanch'io. Certo che siamo davvero in un collo di bottiglia molto stretto: Eva, la prediletta del Colonnello Jacobowski, è piena di ferite come l'Uomo della Sindone; Dimy, il più geniale di tutti noi, si trova allo stremo delle forze e rischia di esaurirle tutte per portare a termine il suo compito; i circuiti della *San Bernardo* sono da riparare, e finché Luca e Ixchel non avranno finito siamo bloccati qui; e perfino la mancata apparizione di altri fantasmi di Elfi in questo grande magazzino appare inquietante, quasi preludesse a un vero e proprio sabba satanico... Io stessa non so più cosa fare!"

Ciò detto, la bionda Maria si coprì gli occhi con le palme delle mani ed iniziò a singhiozzare per la seconda volta in quella giornata. Allora Alice si rese conto di essere stata inutilmente sgarbata, si sentì meschina e cercò di metterci una pezza:

"Suvvia, Maria, non è successo niente di peggio di quanto di solito accade in una missione per conto di Jacob Jacobowski, no? Le situazioni apparentemente senza via d'uscita sono quelle che il nostro Colonnello sembra preferire, e dopotutto da ogni situazione di questo genere finora siamo riusciti ad uscire senza troppi danni."

"Aly ha ragione", aggiunse di suo Lucia, ponendo le mani da dietro sulle spalle della sua amica di una vita. "Ricordi quando eravamo su Arborea, tu avevi perso la vista, io ero atterrata nel bel mezzo di un nido di dinosauri carnivori, e un pugno di noi doveva sconfiggere quello che sembrava l'imbattibile Ah Puch? Ebbene, ce l'abbiamo fatta allora, vuoi che non ce la facciamo anche stavolta? Coraggio, asciugati le lacrime e vieni con me, Comandante: se tu sei d'accordo, andiamo a passare gli attrezzi a Luca e ad Ixchel. Anche se io sono affatto digiuna di elettronica, otto mani lavorano meglio di quattro, e finiremo prima le riparazioni. Che ne dici?"

Maria prese il fazzolettino che la dottoressa le porgeva, si asciugò le lacrime, si soffiò il naso e quindi annuì: "Sì, Tenente, sono d'accordo. Ma tu, Alice, bada ad Eva e a Demetrio, e ogni tanto dai un'occhiata alla consolle: ci manca soltanto che riceviamo la visita di qualche vampiro elfico o di qualche scheletro che cammina!"

"Lascia fare a me", annuì la dottoressa. Quando le sue due amiche ebbero raggiunto Luke e Ixchel nella sala macchine in cui erano in corso le riparazioni, la nostra Alice si portò in plancia per verificare le condizioni di Demetrio, e si rese conto che egli tremava dal freddo, nonostante nel ponte di comando facesse piuttosto caldo. Subito lo afferrò per un braccio e lo scosse: "Dimy, io sono l'Ufficiale Medico su questa nave, e posso mettere fuori servizio chiunque, qualora verifichi che le sue condizioni sono tali da non permettergli di lavorare. Ti ordino perciò di stenderti immediatamente nella tua cuccetta!"

"**Nachtigall, ick hör dir trapsen!**" mormorò l'istriano, senza staccare lo sguardo dallo schermo del computer, sul quale passavano velocemente parole e simboli che parevano comprensibili a lui solo. "Accidenti, delira", commentò Alice parlando involontariamente ad alta voce, ma l'altro dimostrò di essere ben lucido, divincolandosi dalla sua stretta e spiegando, sempre con lo sguardo fisso sulla sua consolle:

"Altro che delirio! È un proverbio in dialetto berlinese, letteralmente significa « Usignolo, ti sento camminare! » Non so a cosa alluda, ma lo usano in tutta la Germania per intendere: « Ho capito dove stai andando a parare! » E forse anch'io comincio a capire. Avevo ragione io, sai? La lingua degli Elfi ha lasciato tracce nelle lingue degli uomini che hanno occupato il loro areale, dopo la loro partenza verso lo spazio!"

"Complimenti, io non ci avrei mai pensato", rispose Alice Vodnik, tirando fuori di tasca una boccetta e cominciando ad aspirare il liquido in essa contenuto tramite una siringa. In-

tanto Demetrio sembrava Archimede subito dopo aver scoperto il celeberrimo principio di galleggiamento, e continuava a ruota libera, nonostante la debolezza gli facesse tremare vistosamente le mani:

"Ancor più del Ket, un'altra lingua paleosiberiana, il Koryak, mi ha messo sulla buona strada: probabilmente gli antenati dei Koryak devono aver avuto parecchi scambi commerciali e culturali con gli Elfi, tanto da assorbirne parte della lingua! E persino il Chukci-Kamchadal, pur essendo forse la propaggine più orientale delle lingue turche, ha avuto degli influssi da parte dei nostri amici con le orecchie leggermente a punta. Ho impostato nel traduttore simultaneo tutte le caratteristiche sintattiche di queste lingue, e forse tra mezz'ora riuscirò..."

"Mi dispiace, Dimy, ma dovrai rimandare la fine del tuo compito a casa: ti faccio io la giustifica", lo interruppe l'Ufficiale Medico di bordo, pugnalandogli a tradimento una natica con l'ago della propria siringa. "Ahiiii!" strillò immantinente l'esperto di lingue, ma Alice non si lasciò impietosire e spinse fino in fondo lo stantuffo. Quando lo estrasse, Demetrio si voltò verso di lei e balbettò:

"Non... non dovevi farlo... sono prossimo alla soluzione, e... e..."

"Sei prossimo anche al crollo psicofisico", mormorò la dottoressa mentre Demetrio, già indebolito dalla trasfusione, si accasciava privo di sensi fra le sue braccia. "Scusami, ma non posso permettere che un mio paziente si suicidi per via del suo senso del dovere troppo spiccato!"

Luke e Maria, richiamati dall'urlo di dolore lanciato dal loro compagno, si sporsero dentro la plancia domandando all'unisono: "Cos'è stato?" La forzuta Alice tuttavia si caricò sulle spalle il corpo dell'amico, già partito per il mondo dei sogni, e replicò:

"Oh, nulla: all'ospedale noi lo chiamiamo « trattamento sanitario obbligatorio ». Ora metto a letto il nostro lavoratore indefesso, ammesso che riesca a farlo entrare nella cuccetta, e poi gli attacco una flebo di ricostituente da cavallo. Tornate pure al lavoro, alla plancia e ai due belli addormentati nel Nibiru ci penso io!"

I due santeugeniesi alzarono le spalle, essendo abituati ai metodi spicci della loro amica slovena, e si rimisero all'opera: ancora non sapevano che l'inevitabile ritardo nel lavoro di Demetrio Markovic, imposto dalle condizioni di salute in cui si trovava, avrebbe potuto essere fatale non solo per l'esito della missione, ma anche per tutti loro!

XX

Tutti e quattro i nostri eroi che avevano lavorato per più di mezza giornata nella sala macchine della *San Bernardo* tornarono in plancia quando ormai Vega stava già salutando quell'emisfero, scivolando dietro la linea dell'orizzonte per andare a svegliare l'emisfero opposto del Pianeta Senza Tempo. Luca, Ixchel, Maria e Lucia avevano le mani sporche di grasso e le fronti madide di sudore, e certamente erano esausti quando si buttarono semisdraiati sulle rispettive posizioni del ponte di comando; tuttavia, non uno di loro esibiva un'espressione anche solo vagamente soddisfatta.

"Acciderba, il danno è peggiore del previsto", si lamentò la Mayana, pulendosi le mani con uno straccio. "Speravo che ce la facessimo a ripararlo prima di notte, e invece..."

"E invece dovremo aspettare qui fino all'alba, perché siamo troppo stanchi per proseguire senza commettere errori fatali", seguì a ruota Luca Agugliari. "Vi confesso che mi sento come i protagonisti del film di Romero, che si asserragliano in una casa assediata per tutta la notte dai morti viventi!"

"Oggi però durante la nostra esplorazione, non abbiamo visto neppure l'ombra di uno zombie", mormorò un'atterrita Lucia facendosi rapidamente il segno di croce. "Perché aspettare così tanto, se volevano mangiarci?"

"Forse amano gli spuntini di mezzanotte", le rispose Alice Vodnik, apparendo in plancia con un fucile laser in spalla. Poiché otto occhi la fissavano stupefatti, ella riprese con la decisione che sempre la caratterizzava: "Oh, insomma, è stata Maria a chiedermi di badare al ponte di comando, a Demetrio e ad Eva, mentre voi eravate impegnati nelle riparazione. E potevo forse respingere l'assalto di una mummia egizia stanca di starsene nel suo sarcofago, essendo armata solo di uno stuzzicadenti? Grazie al Cielo l'armeria della *San Bernardo* è ben fornita: state certi che, anche se vedessi arrivare cento donne elfiche senza testa, prima di soccombere venderò cara la pelle."

"Come stanno i tuoi pazienti?" domandò Maria, più che altro per cambiar discorso, non piacendole la lugubre sensazione di essere circondata da mostri da ogni parte.

"Eva è ancora sotto sedativi, ma la febbre sta diminuendo e reagisce bene alle cure: ha una fibra molto forte, proprio come quella di sua madre. Quanto al nostro sapientone, quell'iniezione da cavallo che gli ho praticato lo ha fatto letteralmente cadere in letargo; più a lungo dorme, più presto recupera i postumi della donazione di sangue."

"E tu, Aly, come stai?" le chiese premurosamente il suo amico-rivale Luca.

"Mi sento stanca come se avessi appena finito di ripulire l'intera città dalla vera e propria montagna di polvere che la ricopre", ribatté lei, dopo aver sbadigliato rumorosamente, "ma sono abituata a queste non-stop in ospedale. Vedo però che anche voi non siete meno spossati di me: vi consiglio di andare a lavarvi ben bene nella toilette, di consumare la nostra cena liofilizzata e di infilarvi al più presto nelle cuccette. Farò io il primo turno di guardia per la notte."

"Lo faremo insieme", le impose la Lux Noctis, alzandosi per andare a lavarsi le mani: "dopotutto io ho solo passato a Luca i ferri del mestiere e controllato gli schemi elettro-ottici della *San Bernardo*. Se ti dovesse capitare una disavventura come quella di due notti fa, non voglio che tu sia sola: una persona sola è sempre... in pessima compagnia!"

"Normalmente ti sparerei alle spalle, dato che non mi va di passare per codarda", le rispose l'irruente Alice, "ma credo che stasera accetterò la tua offerta. Se già infatti di notte appariva tenebrosa e spettrale quella piazza circondata da incombenti grattacieli, figuriamoci che effetto fa in notturna questo magazzino di vecchi abiti rovinati, tale da ricordarmi certe pagine de « La maschera della morte rossa » di Edgar Allan Poe!"

I nostri eroi improvvisatisi riparatori di astronavi si ripulirono ben bene e poi consumarono una mesta cena, trascorsa per lo più nel silenzio generale, un silenzio cupo, fosco, che pareva preludere a una notte non meno tenebrosa e densa di incubi. L'unico guizzo fu ancora una volta quello di Lucia, che ad un tratto propose:

"Oggi mentre vi aiutavo mi è venuta in mente una cosa... scartata la spiegazione meramente scientifica, che è impossibile, e quella diabolica, visto che i nostri simboli religiosi sembrano non potere nulla quassù, non è possibile che su questo mondo sia all'opera non la scienza ma la magia, come nella « Saga di Shannara » o nelle « Cronache di Narnia »?"

La proposta della pilota americana colpì tutti i presenti, ma non trovò altrettanti consensi. Maria infatti staccò le labbra dalla cannuccia e le obiettò:

"Siamo al punto di partenza, Lucy. Ammettiamo che tu abbia ragione, e che qui qualcuno sia in grado di dominare presunte « energie vitali » o « spiriti » racchiusi in tutte le cose, sia animate che inanimate. Resterebbe la domanda: qual è la natura di queste forze misteriose? Questa domanda non è diversa dall'altra che ci siamo posti: dal punto di vista scientifico, come fa una bambina a sparire sotto una coperta, o Luca ad attraversare con il suo

corpo una figura umana trasparente? In realtà, come scrisse Arthur C. Clarhe, l'autore di *2001, Odissea nello Spazio*, da un certo livello di complessità in poi, la magia e la scienza sono indistinguibili. Non è certo un caso che quanto di mirabolante la letteratura medievale e rinascimentale riteneva possibile per opera di magia, come si legge nella *Gerusalemme Liberata*, nell'otto e novecento la letteratura moderna a partire da Verne ritiene possibile per opera di scoperte scientifiche di là da venire. Infatti Ariosto fa volare in cielo Astolfo a bordo di un cavallo alato, una creatura sicuramente magica, mentre Herbert George Wells ipotizza che i primi uomini raggiungeranno la Luna grazie a una sostanza da loro scoperta, la cavorite, in grado di annullare la forza di gravità. A una lettura superficiale i due racconti possono apparire estremamente diversi, ma in realtà si tratta della stessa, illimitata fiducia in qualcosa che presto sarà pienamente sotto il controllo umano: arti alchemiche mirabolanti da un lato, una tecnologia avanzatissima dall'altro."

Dopo alcuni secondi di pensoso silenzio, Luke commentò:

"Questo è il bello delle spedizioni organizzate dal Septimus inter Septem per sbrogliare qualche intricatissimo mistero del passato: se il più intelligente dei suoi membri non è disponibile per stanchezza o malattia" – e tutti compresero che si riferiva a Demetrio, – "c'è sempre un altro cervellone pronto a prenderne il posto. Comunque sono d'accordo con Maria, Lucy: più che il perché degli avvenimenti di questi ultimi giorni, è il come che ci sfugge, e non sarà accavallando ipotesi indimostrabili che riusciremo a venirne a capo."

"Le ricerche di Demetrio ci potrebbero forse istradare sulla pista giusta", mugugnò Ixchel, buttando via il contenitore ormai vuoto della sua razione alimentare, ed osservando il computer elfico ricostruito dal genietto italo-croato e andato parzialmente distrutto durante l'atterraggio di fortuna della *San Bernardo*, dopo però che egli era riuscito ad ottenerne tutti i dati utili. Alice gettò via a sua volta il suo contenitore vuoto, riprese in mano il pauroso fucile laser e bofonchiò:

"Anch'io credo che senza il suo contributo non arriveremo da nessuna parte, ma bisogna comunque attendere che si riprenda per poter ultimare il suo lavoro di decifrazione. Ora, in qualità di Medico di Bordo, prescrivo a tutti voi, la Comandante inclusa, di ritirarvi nelle proprie cuccette fino al cambio del turno."

"Tra quattro ore io e Ixchel ti daremo il cambio", si alzò il rugbista di Sant'Eugenio, dirigendosi verso la zona notte. "Però al primo segnale di pericolo tu e Lucia dovete chiamarci senza cercare di fare le eroine, intesi?"

"Intesissimi", annuì la Lux Noctis, tirando fuori di tasca un mazzo di carte napoletane. "Dì, Alice, sai giocare a scala quaranta? Il mio gioco preferito è la briscola chiamata, ma bisogna essere almeno in cinque per cimentarcisi."

"Giocavo già a carte quando tu tenevi ancora in bocca il succhiotto", millantò come suo solito la dottoressa slovena, rimasta sola in plancia con Lucia. "Punta pure qualunque cifra, tanto ci pensa il mio futuro marito Tarcisio Mangiagalli a saldare ogni debito. Come recita un proverbio del Nord Italia: lavora, Capello, ti sposai per quello!"

"Ehm... io sono abituata a puntare solo vecchie monete da cento lire", spiegò imbarazzata la napoletana, che non aveva mai giocato veramente a soldi in vita sua. Alice Vodnik però non se ne fece un problema:

"C'è sempre una prima volta, nella vita. Siedi qui davanti, comincio con un piatto di cinquantamila lire."

Inutile dire che, tempo un'ora, la povera Lucia aveva già perso un capitale. "Mi dispiace, ma ho fatto un'altra *fotografia*", cantilenò Alice chiudendo la mano, e intendendo con quest'espressione che aveva vinto la partita lasciando la studentessa di Legge ancora con tutte le sue carte in mano. "E con questo mi devi... vediamo un po'..."

"Cinquecentoquarantamila lire", si disperò Lucia, "cioè l'equivalente di diciotto mie paghette bisettimanali al tempo del Liceo. Dovrò far ricorso al mio libretto postale di risparmio, per pagarti il mio debito!"

"Non è necessario", sorrise maliziosamente l'altra strizzandole un occhio. "Ti concederò una dilazione del pagamento diciamo di... quarant'anni, ti va bene?"

Lucia alzò la testa di scatto: "Eh? Quarant'anni? Mi prendi in giro?"

"Per niente. Vedi, a me piace giocare a soldi, ma non mi piace incassare le vincite. Arricchirsi con il gioco d'azzardo non è un modo onesto di arricchirsi, perché si basa sulla benevolenza del Fato, non sulle proprie capacità individuali. E lo stipendio io preferisco guadagnarmelo."

"Ma... e se perdi? Gli altri non saranno altrettanto generosi quanto te!"

"In questo caso", rispose Alice, alzandosi e dirigendosi verso l'infermeria, "gioco di nuovo, stavolta riscuoto le vincite, ma solo quanto necessario per saldare il debito. Comunque è davvero raro che io perda, credimi! E ora scusami un attimo, vado a vedere come stanno i miei due pazienti."

Rimasta sola in plancia, Lucia si fece il segno di croce e tirò un sospirone di sollievo:

"Ufff! Fortuna che ho perso tutta quella cifra con una testa matta come Alice! Giuro che non giocherò mai più a soldi neppure se fosse in gioco la mia stessa vita! Se lo sapesse Salvatore, il mio ragazzo! Come minimo mi..."

A quel punto però si interruppe, irrigidendo ogni membro e tendendo l'orecchio: infatti le era parso che a poca distanza da lei qualcuno sussurrasse il suo nome con accento disperato. Ma in quel momento intorno a lei non c'era nessuno! "Non devo lasciarmi suggestionare da questo pianeta pieno di misteri", pensò la nostra eroina dopo essersi inutilmente guardata attorno. "A forza di aspettarsi di vedere fantasmi dappertutto, uno finisce per vederli davvero, partoriti dalla propria fantasia, e..."

"*Lucì! Luciiiiiiì!*"

Questa volta non si era sbagliata! Ed era la voce di...

"Salvatore! Salvatò, ma sì propeto tu?"

"*Sono io! Vutati, nun me vedi?*"

Sconvolta, Lucia si voltò, e sul maxischermo vide il volto ingigantito del suo fidanzato, che piangeva a dirotto su uno sfondo di fiamme. Questa visione non fu per lei meno sconvolgente di quella dell'inferno avuta dai Pastorelli di Fatima, e le prosciugò ogni energia, tanto che ella non trovò neppure la forza per gridare.

"*Viè fore a aiutamme, Lucì! Tengo bisogno de te! Salvame, o caccio ll'anema!*"

La ragazza non se lo fece ripetere: premette il pulsante che apriva il portello d'uscita e si precipitò fuori. Poco dopo Alice fere ritorno in plancia, e restò allibita vedendola vuota. Quando però si accorse che il portello era spalancato, digrignò in preda all'ira:

"Ma dove ti sei cacciata, sciocca ragazzina? Pojdi rakom zvizgat![*]"

Dopo aver tirato quest'imprecazione nella sua lingua natale, si slanciò fuori dal disco, ma il grande magazzino in cui si era infilata la *San Bernardo* era immerso nell'oscurità più totale. Improvvisamente nel buio risuonò un urlo inumano: "Aaaargh!"

"Lucia!" esclamò a sua volta Alice Vodnik, sentendo che la rabbia contro quella "sciocca ragazzina" si tramutava di colpo in timore per la sua sorte. Così era fatta la flautista nativa di Nova Gorica: appena dopo aver inveito contro qualcuno, se lo sapeva in difficoltà, correva lancia in resta a salvarlo, proprio come un cavaliere errante del Medioevo. Siccome però non poteva certo orizzontarsi in quelle tenebre, tornò nel disco a prendere una torcia elettrica da polso, usata quel giorno da Luca per riparare i circuiti danneggiati.

---

[*] In sloveno "Vai a fischiare ai granchi!", cioè più o meno "Vai a quel paese!", per non eccedere (N.d.A.)

Mentre la prelevava insieme al fucile laser, proprio un assonnato Luca Agugliari con l'uniforme slacciata fece capolino sulla porta che dava nella zona notte: "Alice! Cos'è questo trambusto? E chi ha gridato, in nome di Dio?"

"Ci vorrebbe troppo tempo per rispondere", furono le sole parole dell'Aquila Myops prima di gettarsi a capofitto fuori dalla *San Bernardo*. A quel punto anche Maria ed Ixchel comparvero alle spalle di Luca, e chiesero a una voce: "Ma che sta succedendo?"

"È quello che vorrei sapere", muggì lui, afferrando un'altra torcia da polso. "Una cosa è certa: Alice e Lucia non sono più nel disco, a dispetto degli ordini, e io vado a cercarle!"

"Vengo con te", lo rassicurò la Mayana, armandosi pesantemente a sua volta. Siccome Maria si era infilata il giubbotto dell'uniforme sopra il body bianco ed accennava a seguirli, Luca la fermò alzando il palmo della mano sinistra:

"No, Mary: tu devi restare qui di guardia alla stazione e ai nostri due compagni!"

"Fino a prova contraria sono il Comandante, e gli ordini li do io!" reagì d'impulso la biondina, ma Luke insistette, puntandole un dito indice ammonitore contro il viso:

"Lo sai anche tu, che è la scelta più logica. Il Comandante resta a guardia della nave, mentre il suo Primo Ufficiale e l'Ufficiale Scientifico vanno in missione. Tu resterai qui, a costo di legarti alla tua poltrona!"

Ciò detto, insieme ad Ixchel lasciò la plancia all'inseguimento delle sue due amiche. Maria restò lì, schiumante di rabbia per essere stata messa da parte; bastarono però pochi minuti affinché la sua ira sbollisse, e si rendesse conto che i suoi Due Ufficiali si erano sacrificati per lei. Infatti uscire in piena notte sulla superficie di un pianeta pullulante di oscure presenze era considerata un'impresa da cuori di leone persino per Batman e Robin, e lei, a differenza di Luca, Lucia, Alice ed Ixchel, non era un'esperta né di arti marziali né di tiro con la pistola, ammesso che servisse qualcosa sparare o tirare sberle a un simulacro fatto di vuota aria. Decise allora di aiutare i suoi amici come poteva: si sedette alla consolle di Ixchel, accese il maxischermo ed attivò il sensore a raggi infrarossi, regolandolo sulla temperatura corporea umana. Le apparve davanti una griglia quadrata che rappresentava lo spazio circostante la *San Bernardo*, cioè il negozio di abiti e parte della strada vicina. Sulla griglia apparvero distintamente quattro macchie rossastre, corrispondenti ai corpi dei suoi quattro amici, ma ciò che la colpì fu il fatto che due erano immobili, una in strada ed una nel negozio, come se fossero prive di conoscenza, mentre due, una vicina all'altra, erano in rapido movimento. E ciò poteva significare una cosa sola.

"Qualcuno o qualcosa ha messo K.O. Lucia e Alice", pensò fra sé e sé la nostra eroina, "mentre Luca e Ixchel le stanno ancora cercando disperatamente. Ma cosa può aver avuto ragione di una ragazza forzuta e volitiva come Alice Vodnik? E se si trattava solo di qualcosa di immateriale, come può averla atterrata così in fretta? Cosa...?"

A quel punto si interruppe. Aveva visto infatti le quattro macchie rosse sullo schermo avvicinarsi improvvisamente tra loro, fondersi a formare un'unica faccia, e questa prendere l'aspetto del volto crudele e vendicativo di Mirko Pappalacci, reso spettrale dal colore del sangue e dal fatto che sembrava avere le orbite vuote. Aprendo la bocca storta, tanto che a Maria parve di essere raggiunta da una zaffata di nicotina, egli le urlò con la sua vociaccia sgraziata e graffiante:

"*Non sei riuscita ad uccidermi completamente, dannata de Marchi! Vattene, vattene di qui o sbucherò dall'ombra e ti strangolerò! Vatteneeee!*"

Giusto a quel punto, Maria sentì una mano appoggiarsi sulla sua spalla sinistra, e per il terrore sobbalzò così forte che rischiò di cadere dalla poltroncina. Proprio quando il suo cuore stava per fermarsi dalla paura, tuttavia, ella udì sopra di sé una voce assai più amichevole, che le chiedeva:

"Maria, che ti succede? Che ti ho fatto? Hai paura anche di me, ora?"

La ragazza sollevò lo sguardo sopra di sé, e da dietro vide fare capolino il volto ancora un po' pallido e tirato di Demetrio Markovic. Subito Maria lo apostrofò:

"Oh, perdonami, Dimy, ma... sei proprio tu? Non sei uno spettro che ha preso il tuo aspetto per ingannarmi, vero? Giuralo!"

Siccome possedeva la bellezza di due menti e un quoziente intellettivo a quattro cifre, Demetrio capì tutto, le si pose al fianco e le prese una mano gelida fra le sue:

"Maria, dì un numero compreso fra tenta e quaranta."

"Trentasette", rispose meccanicamente l'atterrita Comandante.

"Il suo quadrato è 1369 e il suo cubo è 50.653. Vuoi anche la quarta potenza?"

"Mi basta, sei Demetrio", esplose la biondina, alzandosi di scatto, buttando le braccia intorno al magro torso dell'amico e stringendolo forte forte. "Nessun fantasma o dèmone dell'Averno farebbe i conti a mente con tanta facilità!"

Inizialmente l'istriano si sentì un po' imbarazzato, ma poi ricambiò l'abbraccio stringendo a sé l'amica, e le domandò:

"Mary, posso sapere cosa hai visto su quel maxischermo?"

"Il volto spettrale di Mirko Pappalacci, nostro nemico giurato ai tempi del Liceo, e poi durante la missione su Arborea. Tu non l'hai visto?"

"No. È questa la cosa strana. Quando sono entrato in plancia e mi sono avvicinato a te, nonostante abbia ancora la vista un pochino appannata, sullo schermo mi è parso di scorgere il volto feroce di Milan Boban, il nemico pubblico numero uno di noi Europeisti Croati, ma io ho distolto la sguardo da lui e l'ho concentrato su di te."

Maria si allontanò una trentina di centimetri da lui, senza però sciogliere l'abbraccio del tutto, lo guardò negli occhi basita e mugolò:

"Ma sei sicuro? Il volto che ho visto io non somigliava minimamente a quello del Ministro Croato della Polizia."

"Non ne dubito. Evidentemente io e te nella stessa cosa abbiamo visto facce diverse."

"Delle visioni « personalizzate »? Ma com'è possibile?"

"Posso provare a scoprirlo, se mi lasci controllare se il mio programma di traduzione ha finito di girare, mentre me la dormivo della grossa grazie al tradimento di Alice." E, così dicendo, si massaggiò la natica ancora dolorante.

Maria si staccò definitivamente da lui e parve ritornare alla realtà:

"Ma... non puoi farlo, sei ancora debole dopo la trasfusione! Ora che ci penso, perché ti sei svegliato? L'iniezione di Alice doveva farti dormire fino a domattina, e..."

"Ho avuto un terribile incubo, che mi ha destato di soprassalto", spiegò pazientemente lui, "ma non te lo racconto perché sei già abbastanza agitata per conto tuo. Io sospetto che quell'incubo abbia la stessa natura delle visioni da noi avute su quello schermo."

"Ma cosa possono avere in comune...?"

"Voglio scoprirlo quanto te, Maria. Vuoi verificare con me se la traduzione è completa?"

A quel punto Maria annuì. Subito Demetrio Markovic si sedette alla sua consolle presso il computer di bordo, mentre Maria de Marchi restava in piedi dietro di lui, e lanciò il suo programma. Dopo alcuni secondi sul monitor apparve l'elfo vestito di rosso già visto nella registrazione la sera precedente, ma stavolta le parole generate dal programma non erano sincronizzate con i movimenti delle labbra. Ed ecco cosa udirono i nostri due eroi:

"È successo... dunque è successo... crrr... sono apparsi, la profezia stava vera... crrr... come mai Ämanya e suoi nervi non ci avere difesi? Crrr, crrr... non resta me la fuga, prima che miei morti ricompare per cerca me... crrr... chi sente questo messaggio registrato, fugga! Fugga! Tutti al portale! Tutti! Io non vuole incontrare..."

A questo punto lo sgomento personaggio gettò un urlo di terrore, non dissimile da quello che la povera Lucia aveva lanciato poco prima, e scappò veloce come il pensiero verso il lato destro dello schermo.

"Mi sembra che il mio programma abbia funzionato più che a dovere", si compiacque il genio di Pazin con un sorriso, che strideva con quella situazione quanto un punk stonerebbe in un convento di suore. "I continui « crrr... » che disturbavano l'audio erano dovuti al ritardo tra una frase e l'altra, causato a sua volta dal riconoscimento della sintassi. So che posso fare di meglio, ma con i mezzi di fortuna che..."

"Smettila, andava benissimo", lo zittì la Comandante, irritata dal fatto che egli stesse perdendo di vista il vero scopo di quell'elaborazione. "Non avresti potuto svolgere un lavoro migliore. Purtroppo però, anziché a sciogliere l'enigma, tutta la tua fatica sembra sia servita solo a creare nuovi interrogativi. Infatti, di quale profezia parlava quell'elfo barbuto? Davvero gli sono apparsi i fantasmi dei suoi amici e nemici, come a me è apparso Pappalacci, a te Milan Boban e ad Eva sua madre? Cos'è quel Portale a cui il messaggio accennava? E soprattutto, chi diavolo è o era Ämanya, e cosa sono i suoi nervi?"

"A proposito di quest'ultima domanda, posso chiarire che Ämanya nella lingua elfica significa « Devoto alla Casa »", aggiunse immediatamente Demetrio.

"Grazie, ma è comunque poco. Non ci dice infatti chi o cosa ha evocato, davanti ai nostri occhi e a quelli degli Elfi, questa legione di spiriti che ha provocato la loro fuga in massa, e che sta rischiando di condurre noi alla pazzia!"

"No, ma un nome è sempre meglio che niente", la confortò l'amico, "tanto più che ora abbiamo un programma per decodificare almeno parte della lingua del posto. Quando i nostri amici avranno finito di riparare la *San Bernardo*, potremo..."

"È vero! I nostri amici!" lo interruppe Maria, voltandosi di scatto verso il maxischermo ancora attivo. "Ci eravamo dimenticati di loro... oh, no!"

L'ultima esclamazione disperata della Comandante era dovuto al fatto che ora il sensore ad infrarossi mostrava che tutte e quattro le macchie rosse erano immobili e relativamente lontane tra di loro, come se anche Luke Agugliari e Alice Vodnik fossero stati messi fuori combattimento, nonostante i due fossero in grado, da soli, di opporsi ad uno squadrone di ninja armati fino alle gengive.

"Dobbiamo uscire anche noi ad aiutarli!" esclamò Maria, afferrando subito una pistola a raggi. Inutilmente Demetrio tentò di trattenerla:

"Aspetta, Mary! Temo che sia proprio ciò che i nostri nemici vogliono che facciamo!"

Niente da fare: la fanciulla aveva già infilato il portello, per andare a vendere cara la pelle in soccorso del suo amico di una vita. Demetrio scosse il capo e la inseguì armandosi a sua volta di torcia, ma senza afferrare alcuna arma; per farsi coraggio canticchiò a mezza voce, storpiando una delle arie più famose della storia dell'opera lirica:

"« **Era già amico / prima d'amarti, / non può frenarmi / il tuo martir: / Maria infelice, corro a salvarti, / o teco almeno / corro a moriiiir!** »"

Non era ancora sceso dalla scaletta, quando sentì un urlo di dolore e di terrore davanti a sé. Immediatamente puntò la torcia da polso, e vide che Maria de Marchi era lì, a pochi passi dal disco, presso le vetrine sfondate dall'irruzione della *San Bernardo*; e dalla strada avanzava barcollando verso di lei quello che sembrava il corpo scarnificato di uno zombie, fatto di carne semiputrefatta, che le veniva incontro con le braccia tese. Ma, quello che più spaventò Demetrio, fu il fatto che il morto vivente aveva un aspetto fin troppo familiare per lui: nonostante il suo viso fosse parzialmente ridotto ad un pauroso teschio, aveva infatti inequivocabilmente le sembianze e i capelli rosso fuoco di Anita Ante!

XXI

Uno qualunque di noi se la sarebbe fatta immediatamente nei calzoni a vedere ridotta a un cadavere assassino la ragazza dei propri sogni, ed infatti anche Demetrio prese in seria considerazione l'idea di togliersi immediatamente la vita, ora che vedeva la fanciulla da lui amata più di ogni altra cosa al mondo trasformata in un mero esecutore senz'anima degli ordini di Satanasso. Se il nostro eroe non precipitò come morto giù dal parapetto della *San Bernardo*, fu solo per un caso assolutamente fortunato, ammesso che la fortuna abbia una parte nella raccapricciante storia che vi sto raccontando. Proprio in quel momento infatti Maria de Marchi strillò, indietreggiando orripilata verso la scaletta dell'astronave:

"Luca! Luca, sei tu? Cosa... cosa ti hanno fatto, per l'amor di Dio?"

Queste parole, pronunciate con un accento affatto disperato, furono sufficienti per far tornare in sé il nostro Demetrio. Mentre una delle sue due menti continuava a fissare terrorizzato il cadavere ambulante di Anita, l'altra ragionò freddamente:

"Luca? Ma io non vedo le sembianze di Luca Agugliari, vedo quelle di Anita Ante! Come possiamo vedere due persone diverse nello stesso zombie? A meno che..."

Immediatamente rientrò nella *San Bernardo*, ne fuoriuscì un secondo dopo con il pesante crocifisso che era stato recuperato da Alice dopo la disavventura al sacrario di quella mattina e, nonostante fosse ancora assai debole per via del sangue donato, lo tirò a due mani contro il morto vivente, ormai ad un metro da Maria, mormorando una preghiera in lingua croata. Non lo centrò in pieno, non avendo la mira di Alice e di Luca, ma gli staccò letteralmente un braccio scheletrico; ed allora tutte le ossa, i muscoli e gli organi di cui esso era fatto si staccarono l'uno dall'altro come pezzi Lego che si separano tutti contemporaneamente tra di loro; appena caddero a terra, furono come assorbiti dal pavimento e scomparvero letteralmente nel nulla, come se non fossero mai esistiti.

Immediatamente lo studente di Pazin corse giù dalla scaletta ed afferrò tra le braccia Maria, che si era accasciata piangente alla base di essa. Subito la confortò:

"È finita, Maria. Quello non era il tuo Luca, ma solo un fantasma senza corpo!"

"Ma sembrava lui, e sembrava morto..." biascicò lei, tornando ad avvinghiarsi al torso di Demetrio come un piccolo di koala fa con sua madre. Lui le carezzò le chiome lunghissime e le spiegò:

"Hai detto bene: sembrava. Non hai visto? Appena il crocifisso lo ha toccato, è ritornato nel niente da cui era emerso. Nulla di ciò che abbiamo visto muoversi su questo mondo ha mai avuto un corpo: pareva soltanto che ne possedesse uno. Tu hai visto in quel mostro il tuo compagno di università, ma io vi ho visto la mia migliore amica. Non esistono spettri con doppia identità, e quindi evidentemente si trattava di un'illusione!"

Maria cessò di singhiozzare e lo osservò come se lo avesse sentito dire che in realtà il pianeta Nibiru non era mai esistito, ed essi si trovavano alla deriva nello spazio. Ormai la parola magica, « illusione », era stata pronunciata, e improvvisamente le sembrò che tutte quante le disavventure vissute su quel dannato pianeta fossero capitate ad un'altra. Ripeté: "Illusione? Ma... com'è possibile?"

"Torniamo in plancia, voglio provare a fare un controllo."

La Torre Incrollabile tentò di divincolarsi: "Ma dobbiamo cercare Alice, Lucia... Non li hai sentiti urlare? Non li hai visti immobili su quello schermo ad infrarossi?"

"Non mi sono certo dimenticato di loro. Ma, anche se tu sei la Comandante e io l'ultimo dei Caporali, ti chiedo di tornare dentro, o altri cosiddetti « spettri » o « zombie » ci verranno incontro per tentare di farci perdere la ragione!"

Come per confermare le parole di Demetrio, improvvisamente dall'oscurità che li circondava emersero spaventevoli ululati, emessi certamente da voci umane, ma terribili come se li avessero lanciati degli animali selvatici: parevano strilli di prefiche davanti al carro funebre durante un funerale, o lamenti di anime dannate tuffate nell'eterna fiamma dell'inferno. Maria sussultò e si strinse di nuovo contro il corpo dell'amico:

"Mia nonna! La mia cara nonna! Mi sembra di riconoscere la sua voce, tra quelle che ci stanno assediando con i loro lamenti!"

"E a me è parso di riconoscere quella di mio padre, che è vivo e vegeto a Pazin. Ormai è chiaro, le apparizioni sul Pianeta Senza Tempo hanno fatto un vero e proprio salto di qualità: ora ci si mostrano nelle sembianze dei nostri cari, facendoci credere che tornino dall'Aldilà per noi, o che siano morti anche se li abbiamo lasciati vivi sulla Terra! C'è una strategia, dietro tutto questo; e una strategia richiede un cervello; e non esiste cervello senza nervi periferici! Vieni dentro, cercheremo di comprenderla insieme."

Subito i due ragazzi risalirono la scaletta, rientrarono in plancia e chiusero ermeticamente il portello, ma i gemiti si udivano ancora, sebbene un po' attutiti. "Non farci caso", intimò Demetrio a Maria, come se il comandante fosse lui. "Siediti alla consolle di Ixchel, e allarga la banda del sensore."

Siccome la biondina la guardò senza capire, Demetrio chiarì: "Tu lo hai regolato su trentasette gradi centigradi più o meno mezzo grado, che è esattamente la temperatura dell'uomo in salute. Ma prova a impostare sul sensore trentacinque gradi più o meno cinque, in modo da poter esplorare la banda di temperature tra i trenta e i quaranta gradi nelle immediate vicinanze della nostra nave."

Comprese le intenzioni dell'amico cervellone, Maria obbedì, e... sorpresa! Sullo schermo apparvero non solo i quattro corpi immobili dei loro amici, ma tutta una rete di linee rossastre, che si intersecavano sotto vari angoli in quasi tutto il negozio nel quale era piombata la *San Bernardo*!

"Ma... come hai fatto a immaginare che avremmo visto...?" domandò Maria, che ormai sembrava incapace di stupirsi ancora di qualcosa.

"Ho tirato a indovinare", fu la disarmante risposta dell'organista italo-croato. "L'Elfo da noi visto in quel filmato ha parlato di sistema nervoso, e ho pensato che questo fosse un buon modo per identificarlo."

"Ma... cos'è quella roba? E com'è che è così calda da apparire sui sensori?"

Demetrio le rispose con la pacatezza con cui le avrebbe risposto alla domanda circa che ora fosse: "Hai già dimenticato gli strani tubi zebrati che sembrano percorrere tutta la città? Proprio come i nervi in un organismo vivente! Apparivano tiepidi al tocco, ricordi?"

"È vero!" parve rammentarsi solo allora la Comandante della missione. "Ma... qui ce n'è uno che passa praticamente rasente alla *San Bernardo*! Oggi avevamo verificato che la nostra nave ne aveva danneggiato uno, ed era divenuto freddo come un cadavere!"

"Ora invece sembra sia per così dire « risorto », tornando caldo", le fece osservare il suo compagno. "Urge investigare, Maria. Te la senti di ritornare là fuori?"

"In tua compagnia, certamente sì", replicò la fanciulla, guardandolo risolutamente negli occhi. Egli allora sogghignò:

"Così farai diventare geloso quel bullo d'un Luca Agugliari! D'accordo che ora è fuori combattimento, ma non vorrei proprio averlo come nemico quando si riprenderà. OK, prendimi per mano e usciamo."

Il portello fu riaperto, e i due uscirono nuovamente allo scoperto, dopo aver recitato una preghiera. I due verificarono che gli urli inumani erano cessati, ma lo spettacolo che si parò davanti a loro era ancora più impressionante: l'intero spazio intorno alla *San Bernardo*

era occupato da centinaia di lunghi ceri rossi, accesi con fiamme guizzanti anche se non vi era neppure un refolo di vento, e retti da arti umanoidi che però erano privi di corpo, e sbucavano fuori dal nulla circa a metà dell'avambraccio. Subito Maria si mise una mano davanti alla bocca, impressionata da quell'agghiacciante processione, ma Demetrio le strinse le spalle tra le mani:

"Non aver paura! Nulla di tutto questo è reale. Stai a guardare!"

Il nostro eroe scese coraggiosamente le scale, tenendo in mano sempre il solito pesante crocifisso di bronzo, si accostò al cero più vicino cercando di tenere a freno la tachicardia che gli mozzava il fiato, e lo colpì di taglio con il bordo della croce: immantinente esso si dematerializzò, insieme al braccio fantasma che lo reggeva, in una vampata di fiamme degna di Mangiafuoco. Avendo preso coraggio, Demetrio menò un altro colpo contro un nuovo cero lì vicino, ed esso fece la stessa fine. "Hai visto?" urlò, volgendosi a Maria. "Qui non c'è neppure un grammo di cera, anche perché in nessun libro di chimica c'è scritto che essa può trasformarsi in aria attraverso una combustione esoergonica istantanea. Su, scendi e vieni accanto a me."

Rassicurata dalle parole e dagli atti dell'amico, Maria lo seguì e si nascose letteralmente dietro il suo corpo alto e longilineo. Menando fendenti con il crocifisso così come avrebbe fatto con un machete in una foresta tropicale, Demetrio Markovic si aprì la strada tra i mucchi di vestiti e quei ceri spettrali, fino ad arrivare al grande tubo bicolore che quel giorno era stato danneggiato dalla *San Bernardo*. Quando però i nostri amici lo illuminarono con le loro torce da polso, si accorsero che era accaduto qualcosa di inaspettato.

"Ehi! È ritornato praticamente normale!" esclamò Maria, notando che esso ora era di nuovo a strisce chiare e scure perfettamente alternate, come se qualcuno e qualcosa avesse pompato via il fluido rimescolatosi e rovinatosi, per sostituirlo con qualcos'altro nuovo di zecca. Subito l'ALFA degli INVISIBILES commentò:

"Me lo aspettavo, Mary. Hai fatto bene ad adoperare la metafora del cadavere, perché il contenuto di quei tubi sembra essere in grado di riparare i suoi danni, come fa una lucertola cui ricresce la coda se è recisa!"

"Ma... come è possibile questo?"

"Rispondere a questa domanda significa risolvere l'enigma rappresentato da Nibiru e dai suoi presunti fantasmi. Comunque, se vuoi il mio parere disinteressato, Maria, stamattina abbiamo sbagliato strategia: il diavolo è certamente all'opera su questo pianeta, ma per così dire per interposta persona, attraverso la tecnologia degli Elfi medesimi!"

Mentre Demetrio faceva "esplodere" un altro cero che stava avvicinandosi troppo a loro, la biondina riconobbe: "Sì, non c'è dubbio, questo è un prodotto della scienza elfica. Tu pensi che il giocattolo sia scappato loro di mano?"

"Sicuro, e c'è un solo modo per accertarcene!"

"E... e quale?" balbettò la soprano santeugeniese, temendo di conoscere già la risposta.

"Io penso che questi siano i nervi di Ämanya, e tu sei l'unica tra noi che ha il potere di leggere dentro i sistemi nervosi altrui."

Maria si scandalizzò: "Dimy, non puoi chiedermi questo! Se anche fosse un sistema nervoso alieno, io non avrei idea di quale fisiologia abbia, e le interpretazioni che potrei dare di ciò che ho « letto », come dici tu, sarebbero catastrofiche!"

"Non è il caso di star qui a discutere sulle qualità che ti ha concesso in dono l'Onnipotente", ribatté Demetrio, annientando altri due spettri di candele. "Queste tubazioni spuntano fuori praticamente dappertutto, sembrano invulnerabili, se rovinate si riparano da sole, e quindi vi è un solo modo per capire cosa contengono e da dove si diramano: che tu entri in contatto telepatico con esse. Non preoccuparti di queste illusorie immagini che qualcuno ci

manda contro per distoglierci da questo lavoro: ci penserò io, ad impedire che ti tocchino. Non potrò mai competere con Alice quanto ad arti marziali, ma tenere lontani questi pretesi ectoplasmi non pare poi così difficile!"

La sua interlocutrice piagnucolò: "Oh, Demetrio, ti prego, io non posso..."

"Non puoi solo se non vuoi", le rinfacciò immediatamente il suo compagno, che in quel momento tutto pareva, fuorché un inoffensivo intellettuale. "Come diceva Gustave Flaubert, quando si guarda la verità solo di profilo o di tre quarti la si vede sempre male. Sono pochi, quelli che sanno guardarla in faccia!"

Parole come queste avrebbero convinto Maria de Marchi persino a inoltrarsi dentro la dantesca Porta dell'Inferno, per verificare se quelle ombre di mani portaceri venivano davvero da lì oppure no. E così, respirando a pieni polmoni come se fosse una sub bisognosa di iperventilazione, Maria annuì: "E va bene!" ed appoggiò entrambe le mani sul condotto parzialmente deformato dall'urto con lo scafo della *San Bernardo*.

Contrariamente a quanto credeva, il contatto telepatico fu immediato, come se quelli fossero veri nervi fatti di neuroni, cellule gliali, dendriti e assoni. Mentre Demetrio provvedeva a tenere lontani tutti i « fantasmi » che sembravano accalcarsi contro di lei quasi comprendessero che li stava combattendo, Maria sentì la propria elettricità neurale dilatarsi fino ad abbracciare l'intera città, anzi l'intero pianeta. "È... è incredibile..." mormorò, con lo sguardo catatonico come se avesse accesso ad una misteriosa biblioteca, contenente la summa di millenni di cultura elfica, che solo lei poteva vedere davanti a sé. Il suo viso passava con rapidità incredibile dalla soddisfazione che le dava l'aver accesso a tanti misteri del passato, allo sconcerto quando sembrava apprendere verità inconfessabili, fino allo sgomento che poteva provenire dal fatto di aver ricevuto cattive notizie. "Non riesco a crederci, Dimy", continuava a sussurrare, come in preda ad una crisi mistica: "è tutto così gigantesco, così formidabile, così incredibile, così, così... così diverso da tutto quanto d'altro ho mai conosciuto nella mia vita!"

Demetrio era sicuramente contento perché la sua amica e Comandante pareva finalmente riuscita a penetrare i segreti più profondi del Pianeta Senza Tempo, ma contemporaneamente cominciò a preoccuparsi quando vide che le mani con i ceri parevano indietreggiare anziché attaccarli con più foga, e i più lontani lentamente si spegnevano e svanivano nell'ombra dalla quale misteriosamente erano usciti. "Brutto segno", pensò con entrambe le sue menti quando ormai tutti furono svaniti, e lui e Mary rimasero soli in quell'antro tero come le Miniere di Moria e pauroso come il Gre'thor, il terribile inferno di fuoco della mitologia Klingon. "Chiunque ci abbia mandato contro quelle orribili apparizioni starà certamente preparandoci qualche altro tiro mancino, e..."

Non aveva ancora terminato di formare i propri pensieri, che subito lui e Maria udirono un grido provenire dall'oscurità davanti a loro:

"Demetrio! Maria! Perché, invece di perdere tempo lì, non venite ad aiutarmi a salvare gli altri nostri amici?"

Maria si riscosse, staccò una sola mano dal tubo e si volse all'istriano: "Hai sentito? È... è la voce di Luca!"

Un attimo dopo, infatti, nel cerchio di luce proiettato dalla torcia da polso di Demetrio comparve l'Asinello di Dio, con il volto deformato dal terrore e l'uniforme da Tenente della « Spada Spezzata » strappata in più punti. Egli si fermò a tre metri dagli amici e riprese con voce concitata: "Venite con me, presto! Lucia è gravemente ferita come Eva, e qualcuno ha rapito Alice e Ixchel! Dobbiamo accorrere in loro aiuto!"

Maria de Marchi fece per staccare anche l'altra mano dal condotto e correre incontro a Luca, ma Demetrio Markovic la fermò con decisione:

"No! Aspetta un momento! Luke, se Lucia è conciata male, perché non l'hai presa in braccio e non la hai portata nell'infermeria della *San Bernardo*?"

"Non posso rischiare di spostarla, senza il parere di Alice", spiegò il batterista degli INVISIBILES con sincera preoccupazione. "Dovete aiutarmi a ritrovarla, altrimenti lei ed Eva moriranno, per non parlare di Ixchel e di Alice! Non vi importa più dei vostri amici?"

"Oh sì", ribatté l'istriano, sempre facendo scudo a Maria contro di lui, "ma ci importa prima di tutto della tua salute!"

"Ma io sto benissimo, a parte qualche graffio ed il fatto che me sono rimasto per un bel po' svenuto tra quei vestiti laggiù! Maria, Maria mia, diglielo anche tu che si spicci a lasciarti venire con me! Ho bisogno di te per salvare..." E fece un passo in avanti verso di loro. Demetrio tuttavia lo arrestò con una mano aperta e uno sguardo di fuoco:

"Lo sappiamo chi dobbiamo salvare, Luca. Ma anche tu devi essere assolutamente salvato. Ad esempio, come va la tua memoria?"

A questo punto il suo interlocutore si spazientì seriamente:

"La mia memoria? Cosa vuoi che abbia la mia memoria? Mary, tu sei la Comandante, puoi ordinare a questo spilungone parolaio di seguirmi al salvataggio dei nostri amici! Fallo, ti prego, o moriranno!"

In preda a una tremenda lotta interiore, la studentessa di ingegneria riappoggiò l'altra mano sul tubo e domandò con gli occhi a Demetrio che cosa avrebbe dovuto fare. Lo studente poliglotta e amante della musica le rispose con un altro sguardo che poteva significare: "Lascia fare a me!", quindi si rivolse a Luca Agugliari tenendo ben stretto in mano il pesante crocifisso:

"Insisto, la tua memoria è fondamentale per ricordare la posizione di Lucia in questa caverna tenebrosa, al cui confronto il biblico Sheol è un luogo ameno e adattissimo per un pic-nic. Ti ricordi come continua il motivetto da te cantato l'altroieri: **« U-Ulisse, U-Ulisse, vagabondo delle galassie, casa tua è tutto quello che vuooooi... »**?"

"Ma certo che me lo ricordo!" sbuffò lui, poi si decise a cantare: **« Si trasforma in un razzo missile / con circuiti di mille valvole, / fra le stelle sprinta e vaaaà... / Lui respira nell'aria cosmica, / è un miracolo di elettronica, / ma un cuore umano haaaa... »**"

La sua inseparabile amica sbarrò gli occhi e aprì la bocca, anche se non riuscì ad articolare alcun suono, avendo compreso che quella era la sigla sbagliata, ed un esperto di cartoni animati giapponesi come lui non avrebbe mai potuto compiere un errore del genere! A parlare fu Demetrio, e lo fece con sferzante sarcasmo:

"I miei complimenti, caro Luca, se posso chiamarti così: hai letto benissimo la mia mente! Peccato che ti ho tirato in inganno!"

Luca Agugliari restò basito e non seppe più cosa rispondere, mentre il suo antagonista continuava con voce tagliente: "Sospettavo che tu, o il burattinaio che ti tiene i fili, conoscessi dettagliatamente la nostra situazione perché mi leggevi i pensieri, ed è stato facilissimo accertarsene: è bastato infatti pensare intensamente alla sigla di Atlas Ufo Robot associata al cartoon « Ulisse 31 » perché tu credessi che questa fosse la vera continuazione; se tu avessi conosciuto la sigla vera, non saresti certo cascato nel mio volgare trabocchetto! Stai indietro, Maria: non è Luca, costui! È un altro falso spettro!"

Il suo interlocutore assunse un'espressione colma di odio e di malvagità, quindi stridette con una voce che stava a quella di Luca come il riso di una iena sta al barrito di un elefante: "Maledetto, mi hai giocato! Ma io vi impedirò di conoscere il mio segreto! Vi farò morire dal terrore, e le vostre ossa biancheggeranno tra questi vestiti!"

Ciò detto, improvvisamente subì un'orripilante metamorfosi: il suo viso e tutto il suo corpo si riempirono di orribili peli ispidi, che crescevano a velocità incredibile; i suoi occhi

divennero come palle di fuoco; le sue orecchie si allungarono a punta verso l'alto; il suo corpo si gonfiò, tanto che la sua uniforme esplose; la sua spina dorsale si piegò finché egli non si trovò a quattro zampe; mani e piedi si trasformarono in estremità armate di paurosi unghioni; ed il suo volto si allungò, fino ad assumere l'aspetto di un canide, con una bocca irta di zanne lunghe anche parecchi centimetri. Luca, o chi diavolo era, si era trasformato in un lupo mannaro! Subito la creatura infernale cominciò a latrare furiosamente contro i nostri due eroi, mentre dalla sua bocca colava una bava sanguinolenta che sembrava friggere appena toccava il suolo, e fece l'atto di avventarsi contro Demetrio e Maria, come se non mangiasse da un mese e li avesse scelti come propria cena.

Terrorizzata, Maria abbracciò letteralmente il tubo, mentre Demetrio, riparandosi dietro un'asse di legno e tentando di tenere lontano lo spaventoso mostro con il crocifisso, le sussurrò: "Aiutati che il Ciel ti aiuta, ci ricorderebbe questo crocifisso se potesse parlare. Mary, tu sei la sola che può far sparire questa belva!"

"E... e come?" biascicò lei, pallida d'orrore.

"Con la tua mente. Concentrati, ripristina al cento per cento il contatto telepatico con questo « nervo » e fai quello che devi!"

"Ci provo", belò lei mentre il lupo le mostrava una bocca gigantesca e pronta ad azzannarla. La ragazza si concentrò e ben presto il lupo cominciò a latrare meno forte, sempre meno forte. Man mano che la volontà di Maria si irrigidiva, il mostro iniziò a retrocedere, quindi ad appoggiare al suolo le zampe posteriori, ed allora il suo latrato si trasformò in un uggiolio disperato; Maria stringeva il tubo sempre più, incurante del fatto che le sue nocche stavano diventando bianche per lo sforzo, mentre la sua fronte si imperlava di sudore come se ella avesse materialmente stretto le mani intorno al suo collo, e lo stesse strangolando lentamente. Alla fine il lupo si rotolò a terra, si contorse come in preda ad un forte dolore, dopo di che letteralmente si sciolse, così come si scioglie nel cielo notturno la fiamma colorata di un fuoco d'artificio, ed i nostri non lo videro più. Solo allora Maria, esausta, mollò il tubo e cadde in ginocchio, subito sostenuta dall'amico Demetrio.

"I miei complimenti, Mary: ce l'hai fatta!" la rincuorò lui, sollevandola sulle braccia nonostante lo sforzo che ciò gli comportava. "Hai dimostrato finalmente senza ombra di dubbio che qui su Nibiru non c'è in giro nessuno spettro: sono quegli strani condotti, i « nervi di Ämanya », a generare nelle nostre menti quelle visioni raccapriccianti. Ciò spiega perché le apparizioni non erano visibili nelle fotografie, perché ognuno di noi aveva una visione diversa, e perché noi le vedevamo solo in vicinanza a quei condotti: non a caso in orbita alta non ne abbiamo visto nessuno!"

"Non è stato facile", esalò una esausta Maria, avvinghiandosi al collo dell'amico, che la cullava come si fa con una bambina in fasce. "Avevi proprio ragione tu: gli Elfi, al posto della Rete Internet, hanno realizzato un'incredibile rete neurale che permette di connettere tra di loro ogni città da essi edificata; e, incredibilmente, a tanti anni da quando l'ultimo Elfo ha lasciato il Pianeta, essa è ancora attiva, e più potente che mai! Ho dovuto far ricorso a tutta la potenza ESP del mio cervello, per contrastare il suo influsso sul nostro cervello, che ci ha dato l'illusione di vedere il falso Luca trasformarsi in un licantropo."

"E... hai scoperto cosa c'è dentro quei tubi?"

"Altrochè", ansimò Maria, molto provata dal combattimento contro la potenza della rete neurale di Nibiru, "ma se te lo dicessi, non ci crederesti!"

"Tu provaci lo stesso."

"OK. Là dentro c'è un liquido organico di cultura, rappresentato dalla poltiglia lattea, in cui il nutrimento si diffonde per osmosi; e le strisce più scure sono rappresentate nientemeno che... da culture di neuroni elfici vivi!!"

XXII

"Vivi?" ripeté Demetrio, colto davvero di sorpresa da quella rivelazione. "Ti confesso che non me lo sarei mai aspettato! Pensavo ad un qualche sistema nervoso artificiale su base neurotronica, come quello... come quello...

E qui si interruppe, perché avrebbe dovuto aggiungere: "...come quello del mio sparring partner Ermaphros", ma questo segreto non era cosa da rivelare a cuor leggero, neppure a una persona fidata come Maria, e così fu proprio quest'ultima a completare la frase:

"...Come quello di uno dei robot di Isaac Asimov? Tutt'altro, Dimy. I nostri amici Elfi sono andati molto al di là, riuscendo a integrare cellule nervose opportunamente clonate con un supercomputer delle quali ormai sono parti integranti. Altro che mondo stregato o infestato dagli spiriti degli Elfi scomparsi! Tutto ciò che abbiamo creduto di vedere e di sentire, e talora perfino di toccare, era un effetto degli impulsi ipnotici generati dalle cellule nervose, che si sono rivelate incredibilmente simili alle mie!"

"Infatti solo un cervello organico può proiettare tramite telepatia delle immagini oniriche così vivide e realistiche in un altro cervello organico", aggiunse Dimy, ponendo Maria a sedere alla base della scaletta della *San Bernardo*, e sedendosi a sua volta accanto a lei alla moda indiana. "L'Elfa senza testa di Alice, la bambina sotto la coperta avvistata da me, le disperate strida di presunti spiriti dolenti – tanto per usare le espressioni dantesche – da te percepite nella metropolitana, persino la casa che solleva la testa e vuole mangiarci, costringendo Ixchel a un atterraggio di fortuna qui dentro... erano tutti sogni ad occhi aperti, indotti dai neuroni all'opera in quei tubi, così coriacei e resistenti proprio per resistere ad ogni attacco e proteggerne l'integrità nei secoli. Ricordo che, quando ci è parso di vedere il palazzo tramutarsi in mostro, stavamo volando rasente ai tetti, e quindi molto vicini ai nervi (se così posso dire) che correvano nei soffitti; mentre il giorno prima Lucia ed Ixchel, volando a quota più alta, erano fuori della loro portata telepatica. Ed anche le foto digitali da noi scattate, in cui solo per effetto dell'ipnosi indotta da questo colossale sistema nervoso artificiale noi rivedevamo gli spettri che ci erano apparsi, in orbita alta non mostravano assolutamente nulla, poiché l'influenza ESP era cessata!"

"Incredibile!" esclamò la fanciulla, che cominciava solo allora a riprendersi dal terribile combattimento con i neuroni di Nibiru. "Le capacità ipnotiche di questi miliardi di cellule nervose erano abbastanza potenti da indurci tutti alla pazzia con orrende visioni dei nostri nemici o dei nostri cari, dopo averle estratte dalle nostre stesse menti!"

"Già", annuì l'organista, ripensando con un brivido alla visione di Anita Ante tramutata in zombie: "capacità ipnotiche tanto potenti da prendere il controllo di Nibiru, dopo essersi sbarazzati della popolazione in carne ed ossa mostrando loro apparizioni agghiaccianti dei loro defunti. Il perché ci è ancora oscuro, e tocca a noi trovare il bandolo della matassa. Prima, però, tu hai bisogno di riposare."

"No, no, non posso farlo", si ribellò tuttavia lei con decisione: "Ho tutto chiaro qui in testa dopo la mia lettura neurale, e se passa troppo tempo potrei dimenticare qualche particolare di importanza fondamentale. Inoltre, dobbiamo anche recuperare i nostri amici che sono rimasti vittime di quegli incubi ad occhi aperti!"

"È vero, mi stavo dimenticando di loro", ammise Demetrio. "Ce la fai a rientrare da sola nella nave? Io ti raggiungo appena li ho recuperati."

"Ce la faccio, ma tu usa prudenza."

"La userò. Ma anche la creatura più orribile perde qualsiasi capacità di terrorizzarci, appena noi ne scopriamo la reale natura. Come diceva Yoda ad Anakin Skywalker nel film « Star Wars – La Minaccia Fantasma », uscito due anni fa, la paura conduce all'ira, l'ira all'o-

dio, l'odio conduce alla sofferenza; in una parola, la paura è la via che conduce al Lato Oscuro. Senza la paura, i nostri nemici perdono ogni forza contro di noi."

"Ricordami di chiedere a Jacobowski di diventare il tuo padawan, cioè il tuo allievo, o mio Cavaliere Jedi", sorrise Maria, arrampicandosi su per la scaletta della *San Bernardo*. Demetrio si immaginò per un attimo con una spada laser in mano, intento a difendere Anita Ante dall'assalto di mille droidi armati fino ai denti, ma poi scosse il capo mormorando "Naaah!" e si vide piuttosto nei panni del maldestro Jar Jar Binks, macchietta comica del kolossal di George Lucas. Mosse comunque verso le presunte posizioni dei suoi amici, così come si ricordava di averle individuate sullo schermo a infrarossi della nave; e noi sappiamo che la sua memoria fotografica era eccezionale. Per primo avvistò Luca, sdraiato a pancia in giù, e fece per accostarglisi, quando un mostro terribile dal corpo umanoide pelosissimo e dalle fauci spalancate irte di denti, simili a quelle di un tirannosauro, sbucò fuori dall'oscurità e si interpose tra lui e l'amico emettendo spaventosi ruggiti, come per impedirgli di raggiungerlo.

Credete che il nostro eroe si impressionò? Tutt'altro, ed infatti gli urlò:

"Piantala, tu: tanto lo so, che non esisti! Chi ti ha creato ha estratto dalla mia mente l'immagine di Fek'lhr, il custode dell'Inferno nella mitologia Klingon di Star Trek, e ti ha proiettato davanti a me per impressionarmi, ma sappi che tu non mi fermerai, così come non hai fermato il prode capitano Jean-Luc Picard!"

Ciò detto, ignorò i suoi tremendi ruggiti e attraversò letteralmente il corpo del dèmone, che si rivelò fatto d'aria, e si dissolse con un gemito appena Demetrio lo oltrepassò.

"Bah! Questo Ämanya, chiunque esso sia, ha davvero scarsa fantasia", commentò quel geniaccio d'un Demetrio, accosciandosi accanto al corpo di Luca. Subito si rese conto che aveva una brutta ferita da taglio sulla fronte. "Uhm, constatata l'immaterialità di queste apparizioni, deve esserselo provocato fuggendo da qualcosa e sbattendo la testa nell'oscurità contro qualche spigolo duro", ragionò l'italo-croato fra sé e sé. "Non mi sembra nulla di gravissimo, ma occorre avere il pare del nostro Ufficiale Medico. Vediamo di scovarla."

Muovendosi nella direzione in cui doveva trovarsi un altro dei suoi amici, vide un'ombra avanzare verso di lui gemendo e barcollando. "Uffa, sei proprio incorreggibile, eh?" strillò Demetrio, convinto di dover affrontare un'altra proiezione ipnotica. "Non hai ancora capito che i tuoi mostri non mi fanno più paura?"

"No, Dimy, non sono uno spettro, sono io", rispose l'apparizione, parlando con una voce che era sicuramente quella di Ixchel, sebbene sofferente come il nostro eroe non l'aveva mai sentita in vita sua. "Ahi, la mia testa!"

Demetrio afferrò tra le braccia esili il corpo della Mayana, che sembrava prossima a stramazzare al suolo. "Scusa se te lo chiedo, Ixchel: qual è la capitale dello stato americano del New Hampshire?"

"E io che ne so?" ribatté irritata la pilota della *San Bernardo*. "Ho la testa che mi gira come una stazione spaziale il cui stabilizzatore di assetto è andato fuori controllo, e vuoi che stia ad ascoltare una lezione di geografia?"

"Tranquilla: era solo un modo per sincerarmi se tu fossi la vera Ixchel", sorrise Demetrio mettendola seduta sul pavimento. "Siccome stavo pensando il nome della vera capitale, cioè Concord, se tu fossi stata una proiezione onirica dei « nervi » del pianeta, mi avresti fornito la risposta corretta leggendola nella mia mente!"

"Nervi?" domandò la Mayana, stralunata. "Quali nervi?"

"Poi ti spiegherò. Ma dimmi piuttosto, cosa ti ha messo al tappeto?"

"Tu non ci crederai, ma... stavo rincorrendo Lucia ed Alice in compagnia di Luca, quando mi sono sentita strattonare e ho dovuto separarmi da lui. Orbene, indovina un po' chi mi

aveva afferrato per il braccio: era il commodoro Yokauil, braccio destro di Ah Puch nell'oppressione del pianeta Arborea!"

"Ma il perfido Yokauil è morto, poco prima della sconfitta definitiva di Pappalacci", sbottò lui, che era a conoscenza di tutti i particolari di quella pericolosa missione. Naturalmente Ixchel annuì:

"Lo so, ed è per questo che sono stata presa dal panico. Tanto più che mi sono vista circondata da almeno una ventina di spettri, tutti con l'aspetto di Yokauil e con la stessa espressione di odio sul volto, che mi gridavano a squarciagola: « Ora morirai, Ixchel di Raab, per aver tradito la causa del tuo pianeta e sposato quella dei terragni! » Quelle urla disumane mi sono entrate fin nel cervello come ferri incandescenti infilati dentro le mie orecchie, e ho visto cinquanta occhi malvagi girarmi attorno come se mi trovassi dentro un'ultracentrifuga. A quel punto la mia psiche non ha retto, e sono piombata al suolo come morta. Solo poco fa mi sono riavuta, anche se ancora completamente rintronata."

"Non aver più paura, Ixchel: abbiamo scoperto la natura di queste presenze, e ti assicuro che nulla hanno a che vedere con l'Oltretomba!"

"Davvero?" esclamò l'aliena, sbarrando gli occhi dalla sorpresa.

"Davvero. Ma ti spiegheremo tutto solo dopo che avremo recuperato anche gli altri tre nostri amici. Mi darai una mano, vero?"

"Certo. Ma dove si trovano?"

"Abbiamo tracciato la posizione dei loro corpi tramite i sensori a raggi infrarossi. Vieni con me, Alice deve essere da quella parte!"

La trovarono, infatti, stesa ventre in giù sopra un mucchio di una decina di abiti di pelo sintetico: non era svenuta, ma stringeva uno dei vestiti con la mano sinistra, trafiggendolo ripetutamente con un coltello dalla lama lunga che impugnava nella destra. Il suo volto era una maschera d'odio, aveva la bava alla bocca, e nella foga omicida che sembrava averla assalita non udì neppure i suoi due amichi chiamarla ripetutamente per nome. Demetrio allora si arrischiò ad avvicinarsi e a toccarle una spalla:

"Alice! Siamo noi, siamo i tuoi amici! Cosa stai facendo?"

Improvvisamente la dottoressa slovena mollò il vecchio vestito elfico, si sollevò, afferrò il braccio di Demetrio Markovic con la sinistra, la cui forza era simile a quella di una benna, e sollevò la destra con l'intenzione di trafiggerlo con il proprio pugnale, urlando:

"Aaaah! Sei tu, il fantasma che cammina! Ma io ti ricaccerò all'Inferno, com'è vero che mi chiamo Alice Vodnik!"

Terrorizzato, lo studente di Pisino sollevò il braccio sinistro per ripararsi dai fendenti, ma non avrebbe avuto scampo se un colpo preciso sferrato da Ixchel sulla nuca di Alice con il taglio della mano non la avesse mandata ipso facto nel mondo dei sogni.

"Ufff! Ti devo la vita, Ixchel!" mormorò affannosamente Demetrio, asciugandosi il sudore gelido dalla fronte con il proprio fazzoletto. La Mayana tuttavia alzò le spalle:

"Siamo pari, allora, visto che tu mi hai salvato poco fa, assicurandomi che gli Yokauil da me visti in visione erano solo un sogno ad occhi aperti. Coraggio, portiamo la nostra dottoressa sulla *San Bernardo*."

Ixchel si coricò sulle spalle il corpo della slovena, lo portò alla nave e la lasciò esanime nel corridoio d'ingresso ad essa, quindi fece un secondo viaggio per portarvi anche Luca; a quel punto mancava solo Lucia. Appena scesi dalla scala per andare a recuperare anche lei, tuttavia, i nostri due eroi udirono un urlo di rabbia, simile a quello di un animale ferito, provenire dal buio davanti a sé; e, appena la Mayana ebbe puntato la propria torcia da polso nella direzione da cui lo strillo era venuto, vide proprio Lucia Adrianò, il viso deformato in una maschera di odio letale, correre verso di loro impugnando un'asta metalli-

ca, di quelle usate per allineare in bella vista gli abiti, come se fosse una mazza ferrata. Immediatamente Ixchel strillò:

"Oh, no! Un altro fantasma, stavolta con le sembianze di Lucia!"

I due fecero appena in tempo a scansarsi, prima che la ragazza sorrentina menasse un colpo terribile contro la scaletta di accesso alla *San Bernardo*, sollevando una marea di scintille. In preda a un improvviso dubbio, Demetrio allungò il suo chilometrico braccio destro afferrando la spalla di Lucia, e fu sorpreso sentendola calda come quella di un essere umano normale, e non gelido come pareva lo « spettro » della ragazzina sotto la coperta. Questa constatazione però gli costò caro, perché Lucia gli assestò una tremenda gomitata nello stomaco, seguita da un pugno in piena faccia, che lo fece stramazzare al suolo. Ruggendo come una belva, e non come un essere umano, quella che sembrava Lucia sollevò il proprio bastone d'acciaio per finire il lavoro fracassandogli il cranio, ma grazie al Cielo Ixchel fu pronta ad afferrare il bastone, trattenendo il suo impeto, e ad assestarle un pauroso calcio sulla spina dorsale, che la mandò a gambe all'aria.

"Certo che è solida e picchia duro, per essere un'illusione fatta d'aria!" commentò Ixchel soccorrendo Demetrio Markovic, che era ancora a terra e perdeva copiosamente sangue dal naso. Questi scosse la testa come per snebbiare il cervello, intontito da quell'uppercut da Pesi Massimi, e biascicò: "Non... non è un fantasma! È fatta di carne come noi! Ixchel, quella... quella è la vera Lucia!"

L'aliena rimase di stucco. "La vera Lucia? Ma allora perché ci attacca e...?"

Non poté completare la frase, poiché si beccò una terribile legnata menata con quella sbarra di ferro proprio sulle vertebre cervicali, accasciandosi senza sensi. Demetrio, nonostante avesse la vista annebbiata, scorse sopra di sé la Lux Noctis che alzava la mazza per assestargli il colpo di grazia, e mormorò: "Misericordia!" Ma quella non fu l'ultima parola da lui pronunciata nella sua vita. Infatti, anche se in seguito lo studente di Pazin ne avrebbe conservato solo un ricordo confuso, proprio in quell'attimo Lucia fu raggiunta sul collo da una siringa del tipo di quelle usate per stordire gli animali selvatici, avvicinarli ed esaminarli. L'effetto del resto fu lo stesso: ogni membro della pilota si irrigidì, la sbarra di ferro le cadde fra le mani ed ella si afflosciò al suolo con lo sguardo catatonico, così come accadeva a coloro che erano raggiunti dai micidiali aghi narcotizzanti di Amos Bis.

A lenti passi, Maria de Marchi scese la scaletta della *San Bernardo* con in mano il fucile a proiettili narcotizzanti, con il quale aveva appena sparato la siringa addosso all'amica di una vita. "Fortuna che Jacobowski ha dotato la *San Bernardo* anche di questo tipo di arma", si limitò a borbottare, soccorrendo premurosamente Demetrio. "E fortuna che ho anch'io dei rudimenti di pronto soccorso. Ce la fai a camminare? Vieni in infermeria, ti tampono l'epistassi e ti metto del ghiaccio sulle contusioni."

A fatica, Demetrio si rialzò aiutato da Maria, e la seguì su per la scaletta, mormorando:

"Le nostre due amiche..."

"A loro penseremo tra un momento. Prima provvediamo a te."

Attraversando il breve corridoio che portava in plancia, Dimy notò che dai colli di Alice e di Luca sporgevano analoghe siringhe narcotizzanti. Prima però che potesse chiederle spiegazioni, fu Maria a prendere l'iniziativa:

"Quando ho visto la nostra amica Lucia attaccarvi come se voi foste Pena e Panico, i diavoli servi di Ade nel cartoon Disney « Hercules », ho subito capito che, tanto per usare la tua terminologia, il nostro amico burattinaio aveva compiuto un altro salto di qualità: ora riesce a prendere il controllo dei nostri corpi, suppongo quando siamo svenuti, e a lanciarci contro i nostri stessi compagni. Quindi dovevo pur impedire a Luca ed Alice di farci del male pur senza esserne consapevoli!"

"Ricordami di chiedere al Colonnello Jacobowski di assegnarti una decorazione, per questo", le rispose Demetrio mentre lei le tamponava il sangue dal naso con opportune garze emostatiche, e le metteva la borsa del ghiaccio sulla metà del viso che si era beccata un diretto da Lucia Adrianò. "Ma non hai paura che capiti la stessa cosa ad Ixchel e ancora alla povera Lux Noctis?"

"Non finché sono entrambe K.O.: il nostro buon Ämanya ha pur sempre bisogno di gente in salute, per impossessarsi dei loro corpi. Attendi qui un attimo, vado a cercare di rianimare il mio Primo Ufficiale."

Cinque minuti dopo Maria tornò con una dolorante Ixchel, che la aiutava a trasportare la studentessa di Legge, ancora sotto l'effetto del narcotico. "Dai per favore anche a me una borsa del ghiaccio, Maria", la implorò la Mayana: "Mi sembra di essere stata investita in pieno da uno degli shuttle Cygnus della « Spada Spezzata »!"

"Naturalmente", le rispose la Comandante, allungandole l'agognata borsa, "anche perché ho bisogno che tu sia in piena salute per portarci fino al Cervello!"

"A quale cervello?" domandarono ad una voce Demetrio ed Ixchel.

"Oh bella", ribatté con un sorriso la studentessa di ingegneria: "dove ci sono dei nervi, ci deve ben essere un cervello, se no a cosa servirebbero?"

"E tu sai dov'è il Cervello Pensante del Pianeta Senza Tempo, vero?" la stuzzicò l'organista di Pisino. "È ora, Maria, che tu ci dica cosa caspiterina hai visto, quando sei entrata in contatto mentale con quel condotto zebrato!"

"Ma certo", fu la solerte risposta di Maria, sedutasi sulla sua poltrona di comando. "È stato fantastico: mi sono vista passare davanti millenni di storia Elfica, una storia quasi interamente dedicata all'esplorazione dei più remoti confini della scienza e alla pura indagine filosofica: gli Elfi non scrivevano poemi e romanzi per ricavarne soldi, ma solo per la soddisfazione di scriverli. Ho visto le loro navi solcare lo spazio eterno, e stabilire colonie su pianeti di altre stelle, che noi chiamiamo Epsilon Eridani, Epsilon Indi, Procione, Tau Ceti. Li ho visti mettere a punto una tecnologia avanzatissima di ipertrasferimento, in grado di portarli in un amen in ogni punto della Galassia da essi desiderato, anche se non sono riuscita per il momento a saperne di più. Ma, e questo è ciò che più conta, ho anche avuto accesso ad una mappa dettagliata di tutte le infinite diramazioni di quel sistema nervoso artificiale, ed ho preso nota del punto esatto in cui esse confluiscono!"

Ciò detto, indicò la mappa aerea della metropoli in cui si trovavano, realizzata due giorni prima da Lucia ed Ixchel, visibile sul maxischermo davanti a loro: una grande X indicava con precisione un punto posto nel luogo che meno Dimy e Ixchel si sarebbero aspettati.

"Ma... quello è il grande parco dove ci siamo dati convegno l'altroieri, e dove abbiamo creduto di vedere un albero sanguinare", sbottò l'istriano, incredulo. E la Mayana gli tenne dietro: "Sei sicura di non sbagliarti, Maria? Io il « Cervello » lo avrei cercato sotto qualche strategica caserma dell'esercito o sotto qualche imponente palazzo del governo!"

"Sicurissima, Ixchel. Tra l'altro, ho « letto » in quei condotti zeppi di neuroni elfici che quel sito segretissimo è stato scelto proprio perché rappresenta l'ultimo posto in cui degli eventuali nemici lo avrebbero cercato! Chi penserebbe ad un parco in cui giocano i bambini e gli adulti fanno jogging?"

"E tu vuoi recarti lì, giusto?"

"Il più presto possibile. Se non vogliamo che la rete neuroelettrica del Pianeta, che sembra imparare dall'esperienza, giunga a prendere il controllo dei nostri cervelli anche quando siamo ben desti, trasformandoci in suoi schiavi senza più volontà propria, dobbiamo trovare quell'Ämanya che ha conservato tutto com'era su questo mondo dopo la fuga dei suoi abitanti, e convincerlo a lasciarci ripartire."

"Tu dimentichi un piccolo particolare, Maria", le fece notare Ixchel, che continuava a premersi la borsa del ghiaccio sulle vertebre del collo. "Sfortunatamente la *San Bernardo* è danneggiata, e non può ancora volare!"

"Non è esatto", replicò immediatamente la bionda Comandante: "prima che ieri sera interrompessimo le riparazioni causa stanchezza, Luke ha detto chiaramente che i circuiti stabilizzatori e direzionali erano a posto. Ciò significa che la nostra astronave può volare a velocità ridotta e a quota non troppo elevata; ciò che non possiamo ancora fare è raggiungere l'orbita e compiere il salto iperspaziale, siccome il supporto vitale in assenza di ossigeno esterno e il motore iperluce sono ancora fuori uso."

"Sì, ma i circuiti già riparati non li abbiamo ancora collaudati..."

"Lo faremo dirigendoci al più presto verso quel parco, là dove sembra confluire la sterminata rete neurale del Pianeta", la spiazzò la Comandante. "Credimi, è meglio affrettarci, prima che colui che controlla questi « nervi » riesca ad indurre nelle nostre menti l'ordine ipnotico di suicidarci tutti quanti."

"Solo un momento, Maria", la interruppe a quel punto il buon Demetrio, cui l'emorragia dal naso era finalmente cessata. "Scusa la domanda, ma hai detto che qui dentro ci sono anche pezzi d'alta moda?"

"Così ha fatto notare Lucia solo ieri", gli rispose una stupita Maria. "Ma che c'entra, questo, con la missione di sventare la minaccia che ci grava sulla testa?"

"C'entra. L'ultima volta che ho conversato con mia sorella gemella suor Chiarangela, nel parlatorio del Convento di Santa Chiara in Assisi, lei mi ha esortato ripetutamente a vestirmi meglio di quanto faccio di solito. Ora sento dentro di me che questo consiglio si estendeva misteriosamente anche alla missione in corso. Ti chiedo perciò il permesso di prelevare alcuni capi di alta moda che ho visto nel magazzino."

"Non potrei mai ignorare i consigli di una miracolata: permesso accordato", assentì Maria, "ma fai presto."

"Sissignore", la ringraziò lui con un inchino, dirigendosi all'uscita con la borsa del ghiaccio ancora sul viso tumefatto. Intanto Maria aiutò Ixchel a trasportare Lucia, Alice e Luca nelle cuccette, dove li misero a nanna, quindi sedettero ai rispettivi posti in plancia. Subito dopo arrivò anche Demetrio, pulendosi con uno straccio le mani impolverate, e sedette a sua volta alla consolle del computer. "Io terrò d'occhio il radar al posto dell'infortunata Eva", spiegò Maria. "Se tutto è a posto, Dimy, possiamo partire."

"I sistemi di volo atmosferico sono tutti in funzione, a parte una certa sovrappressione nel motore ionico di prora, che Ixchel potrà compensare adattando l'assetto."

"Allora partenza, e che Dio ce la mandi buona", annunciò la pilota Mayana. Scaldando i motori, ella riuscì a disincagliare la *San Bernardo* dal negozio di abiti in cui era penetrata la mattina precedente e quindi a sollevare in volo il disco, anche se esso pendeva un po' verso tribordo. "Questa è la massima velocità che posso ottenere, Comandante", si scusò la Mayana, ma Maria la confortò immediatamente: "Va più che bene. Se dovessi notare altri strani mostri davanti a noi, fai finta di nulla e attraversali come se fossero trasparenti."

In effetti un paio di ectoplasmi bianchi sembrarono pararsi di fronte al disco volante, perché esso volava rasente ai tetti e quindi nella sfera di influenza dei « nervi » del pianeta Nibiru, ma Ixchel seguì il consiglio e passò loro attraverso come un'auto attraversa indenne il cono di luce proiettato da un lampione. E così, in capo a una decina di minuti, i nostri tre protagonisti che avevano resistito all'influenza ipnotica del misterioso Ämanya si ritrovarono a sorvolare il parco già percorso un paio di giorni prima. A un tratto Maria indicò una collinetta artificiale al centro del parco ed annunciò:

"Ecco, amici. Sono certa che ciò che cerchiamo si trovi esattamente là sotto!

XXIII

"Wow!" esclamò Ixchel, con un'interiezione tipicamente terrestre, osservando che in cima alla collinetta era piantato un antico albero assai contorto, alto almeno un centinaio di metri, che somigliava vagamente a un cedro del Libano, per quanto si poteva riconoscere alla luce artificiale dei fari della *San Bernardo*. "Osservando una pianta massiccia come quella, mi sembra per un attimo di aver fatto ritorno sulla mia patria Arborea!"

"In effetti non abbiamo mai scorto in tutta la regione alberi così imponenti", chiosò Demetrio Markovic. "Non mi stupirei se fosse stato importato da qualche altro pianeta visitato dagli Elfi, e se esso fosse l'unico della sua specie cresciuto su Nibiru."

"Ad ogni modo, la mia « lettura » della neuroelettricità di quei « nervi » non lascia dubbi", insistette Maria: il « cervello » è là sotto!"

"Peccato non avere a disposizione il mio partner Ermaphros", pensò tra sé e sé Demetrio, "perché in questo caso sarebbe facilissimo ipertrasferirci sotto quella collina. Pazienza, vedremo di fare senza." Disse invece: "Pensi che vi sia un pertugio che permette di scendere nel cuore pulsante di questo pianeta? Trovo improbabile che ve ne sia uno, accessibile a tutti in questo parco pubblico!"

"Provare a cercare non costa nulla", rispose la Comandante, determinatissima. "Ixchel, so che qui non puoi atterrare a causa delle asperità del terreno, ma ti chiedo di avvicinarti il più possibile alla collina, in modo che io e Dimy possiamo saltare giù."

"E se facessi qualcosa di meglio?"

Udendo queste parole, la milanese e l'istriano si volsero verso Ixchel ma, prima che potessero chiederle spiegazioni, sentirono come una scossa che percorreva non solo i loro corpi, ma ogni molecola dell'astronave, proprio come se un gigante dispettoso avesse appallottolato tra le mani la *San Bernardo*, ed ora essa fosse tornata alle dimensioni originali. Maria domandò: "Ma che è successo?" Demetrio invece non aveva bisogno di attendere la risposta, perché aveva riconosciuto la sensazione appena provata: era la stessa che avvertiva ogni volta che, nei panni di Amos Bis, faceva ricorso al suo magico teletrasporto. Ed infatti, osservando il maxischermo, esclamò:

"Ma... Ixchel, tu hai ipertrasferito l'intera nave sotto terra!"

Era vero, perché la telecamera di prua inquadrava un ampio spazio vuoto grande come una cattedrale, dalle pareti metalliche ma senza finestre, sul pavimento della quale la *San Bernardo* si stava posando delicatamente.

"Mi venga un foruncolo!" sbottò a sua volta Maria. "Ma come hai fatto?"

"È il principio del salto iperspaziale", sorrise la pilota, sganciandosi la cintura di sicurezza. "Il circuito principale del salto è ancora fuori uso, ma questo circuito secondario, utile per salti a breve raggio come in questo caso, non era stato eccessivamente danneggiato dall'impatto, ed è stato facile ripararlo. Ho fatto bene ad avere quell'intuizione, perché ora ci è stato molto utile!"

"Meriteresti una promozione sul campo, per quell'intuizione", gioì Maria, staccandosi a sua volta la cintura. "Ma come hai fatto a sapere dove saltare?"

"Il sensore a tachioni ha segnalato la presenza di quest'ampia cavità qui sotto, come tu avevi predetto. Difficile che fosse una caverna naturale, e così sono saltata."

"Davvero ben fatto", annuì la bionda chitarrista. "Là fuori è possibile uscire o manca del tutto l'ossigeno?"

"L'atmosfera è identica a quella di Nibiru", rispose immediatamente Demetrio. Ci dev'essere un sistema di ventilazione che porta aria fresca fin qui sotto."

"Notevole", aggiunse la Mayana, "dato che siamo ad oltre cento metri di profondità."

"Come quell'albero rovesciato sotto terra", fece notare Maria. "Dunque, tu, Ixchel, resta a guardia della nave e dei nostri quattro compagni, mentre noi andiamo in avanscoperta. Se vedi una mano sbucare dal nulla ed afferrarti il braccio, non farti prendere dal panico: se siamo vicini al « cervello », è presumibile che la sua influenza ipnotica su di noi risulti intensissima."

"Sissignore. Vi consiglio però di andare armati."

"OK", accettò Demetrio, prendendo dall'opportuno armadio una pistola laser, "anche se ho l'impressione che anche i colpi di bazooka servano a poco, contro chi può far credere alle nostre menti che non ci sia assolutamente nulla da colpire."

Maria si armò a sua volta, quindi aperse il portellone della *San Bernardo*. Subito li raggiunse una zaffata di aria caldissima ed impregnata di un odore dolciastro, simile a quello di certi sciroppi contro la tosse che ci facevano ingurgitare quando eravamo bambini: era lo stesso che permeava tutta l'atmosfera del Pianeta Senza Tempo, ma lì era più intenso che mai, tanto che Demetrio esclamò quasi involontariamente:

"Ulp! È un atmosfera buona per le scimmie, non per gli uomini!"

"Scibbie? Ghe indendi dire?" gli domandò la Mayana, storpiando la lingua italiana poiché si era tappata il naso con due dita, onde evitare di avvertire quel lezzo pestilenziale.

"Mi riferisco ad un modo di dire dello slang tedesco, che Anita adopera spesso, essendo cresciuta a Vienna. Là in Austria sono soliti dire: « **Das ist eine Affenhitze** », cioè « **è un caldo da scimmia** », per dire che « fa un caldo infernale », condito da un'aria irrespirabile!"

"Vorrei avere la dua voglia di vare dodde gidaziodi", riprese la pilota Mayana, sempre con il naso tappato. "Anch'io", aggiunse Maria, uscendo per prima dal portellone seguita dall'amico; appena furono fuori, Ixchel fece richiudere la porta, e l'unica luce che rimase ai nostri due eroi fu quella delle loro torce da polso. Essi si ritrovarono in un ambiente cavo a forma di parallelepipedo, abbastanza grande da contenere un'astronave da guerra di grosse dimensioni, ma in quel momento per qualche motivo assolutamente vuoto. L'ambiente possedeva un'unica uscita, che Demetrio indicò senza parlare con il fascio di luce della propria torcia. Maria annuì, e raggiunse la porta, di forma perfettamente rettangolare, ed abbastanza grande affinché ci potesse passare comodamente un treno con tutta la locomotiva. Non c'era alcun battente, e i nostri eroi entrarono silenziosamente in un tunnel anch'esso affatto buio, nel quale risuonava solo l'eco dei loro passi sul pavimento metallico.

"Mi ricorda le Grotte dei Balzi Rossi, dove ci hanno portato in gita scolastica in quarta elementare", bisbigliò Maria, e Demetrio volle aggiungere:

"E a me ricorda il Castello di Veliki Tabor, una fortezza croata del Quattrocento che ospita la pietra tombale di Petar II Ratkaj, colui che condusse le truppe croate contro gli Ottomani nella battaglia di Konjšćina del 1545. Io e mia sorella gemella ci siamo stati una volta in visita con i miei genitori. Ricordo di aver attraversato degli anditi così stretti e bui che..."

Qui s'interruppe di colpo. Aveva forse visto qualche altro orrendo spettro emergere dalle pareti del corridoio per attaccarlo? Tutt'altro. Il fatto è che, di colpo e senza alcuna apparente spiegazione razionale, il largo camminamento metallico si era trasformato in uno fatto di blocchi di pietra, identico proprio a quelli che aveva attraversato quando era un ragazzo nel castello di Veliki Tabor. Fermatosi di soprassalto, si avvide che Maria non era più accanto a lui, ed egli si trovava solo in quel corridoio semibuio. Guardò la mano sinistra, al cui polso aveva fissato la torcia, e scoprì con somma sorpresa che essa impugnava invece uno scudo, sul quale era disegnato un drago d'oro rampante su fondo azzurro. Girando il capo verso destra, quasi gli venne un colpo quando vide che nell'altra mano stringeva uno spadone, fin troppo pesante perché un fisico esile come il suo potesse sostenerlo;

eppure, sembrava non provare nessun fastidio nel sorreggerlo, come se fosse fatto di gomma e non di acciaio temprato. La cosa più curiosa di tutte era però il fatto che egli era completamente vestito con un'uniforme completa di bronzo, che gli proteggeva ogni parte del corpo, incluso l'elmo che portava in testa, e che ora aveva la visiera alzata. Non mancava neppure la classica sciarpa per l'appunto « croata » da cui, secondo la tradizione , sarebbe derivato il termine « cravatta ».

"Cosa ci faccio qui così bardato?" si stava chiedendo il nostro eroe, quando udì venire dal fondo del corridoio un urlo di donna che invocava disperatamente aiuto nella sua lingua madre. Il nostro eroe generoso sarebbe accorso in salvo della poverina che strillava anche se non la avesse vista prima d'allora in vita sua; ma, siccome quella voce la aveva riconosciuta benissimo, si slanciò avanti con la foga di un centometrista, cosa che non avrebbe mai pensato di poter fare, avendo tutta quella ferraglia addosso. Man mano che la ragazza che strillava si faceva più vicina, Demetrio vide una luce brillare davanti a sé, ed allora aumentò ancora la falcata, finché non si ritrovò in piena luce. Ci vollero alcuni istanti perchè i suoi occhi si abituassero alla luce del giorno; ma, quando lo ebbero fatto, egli rimase letteralmente di stucco.

Si trovava infatti sugli spalti di un castello medievale, ornato di merli e di bandiere colorate. Sul mastio del castello era piantata un'asta di bandiera, alla quale era legata una bellissima ragazza dai capelli rossi, che si dibatteva e urlava aiuto come un'ossessa; ma sulla merlatura del mastio era appollaiato un vero drago, di quelli che popolano le favole e i racconti cavallereschi di ogni risma. Aveva il corpo di un serpente, tutto ricoperto di scaglie verdi, rosse e gialle, che rilucevano sinistramente sotto il sole sfolgorante; ma, pur essendo privo di arti anteriori, possedeva invece due arti posteriori robustissimi, armati con unghioni lunghi dieci centimetri l'uno, con i quali si avvinghiava agli spalti del castello. Il mostro era inoltre dotato di un paio di ali, simili a quelle degli pteranodonti dell'Era Mesozoica, la cui apertura alare era tale da poter abbracciare l'intero torrione del castello. La sua coda terminava con un uncino rossastro simile a quello degli scorpioni, mentre il suo capo era veramente gigantesco, tale da far impallidire persino quello di un tirannosauro; esso era tutto coronato di spine ossee, ed in mezzo ad esse si apriva un solo, colossale occhio iniettato di sangue che lo fissava malignamente, ed una bocca smisurata, irta di denti così acuminati da non aver altro concorrente nel regno animale. Dalle fauci, spalancate come per ingoiarlo, colava una bava sanguinolenta ed usciva il fumo simile a quello di una fornace, dando a quella belva l'aspetto di uno dei mirabolanti mostri partoriti dall'immaginifica penna di San Giovanni nell'*Apocalisse*.

"Aiuto, Demetrio! Salvami o mi divorerà in un boccone!" urlò Anita Ante, sovrastata da quel mostruoso guardiano; infatti era proprio di Anita la voce che il nostro eroe aveva riconosciuto, e suo era l'aspetto della ragazza immobilizzata, sebbene inguainata dentro un abito bianco di chiara foggia medievale, con tanto di cappello di forma conica. Naturalmente il ragazzo che segretamente la amava più della propria stessa vita non ci pensò un momento e si scagliò in direzione del mastio, incurante della creatura alta più di dieci metri che lo custodiva come se là sopra ci fosse il vello d'oro degli Argonauti. Il drago però fece sentire immediatamente la propria presenza, allungando il collo verso di lui, e scaricandogli contro una vampata di fiamme dalla bocca. Anita lanciò un urlo di terrore, ma il « cavalier Demetrio » riuscì a ripararsi dietro lo scudo, raggomitolandosi sotto di esso, nonostante si sentisse investito da una vampata di calore tale, che il cratere dell'Etna durante un'eruzione, al confronto, gli sarebbe parso fresco e piacevole. Subito dopo il drago parve riprendere fiato, il che permise a Demetrio di raggiungere la scala che conduceva al mastio, ma a questo punto si sentì raggiungere da una nuova vampata di fiamme, sufficiente

a rendere quasi incandescente il suo scudo, e a farlo ruzzolare alla base della scalinata su cui aveva cominciato a salire.

"Non pensare a me, Demetrio, salvati!" gli gridò la ragazza, divincolandosi inutilmente mentre i paurosi patagi delle ali del mostro sembravano avvolgerla per sottrarla ai tentativi di salvataggio da parte del suo amato. Quest'ultimo tornò finalmente a respirare e, guardando verso l'alto, vide che il rettile infernale stava riempiendo nuovamente i polmoni d'aria per scaricargli contro una nuova bordata di fiamme. Avendo compreso che non sarebbe mai sopravvissuto a una terza vampata, si disse che doveva fare subito qualcosa; ma cosa? A un tratto l'occhio gli corse ad una rastrelliera lì vicina, piena di spade e di lance. "Lance! Ecco la salvezza!" pensò il nostro eroe; abbandonata la spada e lo scudo, afferrò una delle lunghe aste e, proprio quando quella mostruosità alata si chinava su di lui per incenerirlo, scagliò il giavellotto con tutta la forza che aveva nel braccio contro di esso. In verità, era sicuro che nel braccio di forza ne aveva molto poca, come dimostravano le sue scarse prestazioni di atletica ai tempi del Liceo; ed invece, con gran sorpresa di lui per primo, la lancia fischiò e si infisse nell'unico occhio del dragone, che lanciò un urlo di dolore tale, da squarciare in due anche una montagna. "Se mi vedesse ora il mio professore di educazione fisica!" esclamò il giovane, incredulo della sua stessa impresa. Ma intanto il mostro, ormai cieco e folle di dolore, saltò giù dal mastio con l'intenzione di schiacciarlo con il proprio peso; tuttavia Demetrio Markovic fu lesto a ripararsi sotto la scala e, quando l'animale si fu schiantato sul tetto del castello e lottava per rivoltarsi sulla schiena, si arrampicò con coraggio sulle sue squame, mentre le ali membranose sbattevano alla disperata attorno a lui, tanto che egli pensò:

"Ora capisco come dovette sentirsi Dante Alighieri, quando si trovò ai piedi dell'immensa mole di Lucifero, con le sue sei orrende ali che sbattevano intorno a lui!"

Nonostante questo, si arrampicò fino al petto della creatura, che inutilmente si scuoteva per farlo precipitare, e quindi, usando ambe le mani, le piantò la spada nel cuore. Dalla ferita sgorgò un sangue nero e nauseabondo, e subito il rettile lanciò un urlo terrificante, per poi giacere immobile, con le gigantesche ali che pendevano da una parte e dall'altra del grande castello. Demetrio si lasciò scivolare fino al suolo e giacque ansimando, ripetendo a se stesso al colmo della felicità:

"Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! Davide ha di nuovo sconfitto Golia!"

A quel punto però sentì la voce di Anita che lo chiamava dal mastio:

"Demetrio! Demetrio mio! Dove sei? Vieni a liberarmi, te ne prego!"

Il giovane si riscosse, si fece largo tra il patagio e le squame che gli ostacolavano il passaggio, salì le scale del mastio senza più voltarsi ad osservare il fumo che ancora si sprigionava dalle narici del dragone, raggiunse la ragazza dei suoi sogni e iniziò a liberarla, mormorando: "Non aver paura, Anita mia! È tutto finito!"

La fanciulla gli rivolse uno sguardo colmo d'amore e gli parlò con voce che sembrava la musica di un'ocarina: "Oh, Demetrio, io ti amo! Ti ho sempre amato! Ti desidero più di ogni altra cosa al mondo, e so che anche tu mi ami più di te stesso, dei tuoi genitori, di Jacobowski! Ora che hai ucciso il mostro che mi teneva prigioniera e si interponeva tra di noi, potremo restare insieme per sempre!"

Quale effetto fecero queste parole sul cuore del nostro eroe, potete ben immaginarlo: finalmente aveva la prova che la rossa soprano bosniaca lo amava, ricambiando il suo amore per lei! Era così felice che non la avrebbe mai più abbandonata e, se glielo avesse chiesto lei, le avrebbe portato in dono persino la Luna per...

"Ehi, un momento!" esclamò ad un tratto il giovane dalle due menti, irrigidendo ogni muscolo e smettendo di slegare la ragazza.

"Ma che accade?" gli domandò lei, incredula. "Ser" Demetrio le rivolse uno sguardo accigliato e la apostrofò con durezza:

"Un momento, Anita! Da quando in qua tu conosci l'esistenza di Jacobowski?"

Lei deglutì asciutto. "Ma... me lo hai rivelato tu, e..."

"Niente affatto!" ribatté lui, allontanandosi di un metro dal suo corpo. "La mia appartenenza all'organizzazione del Septimus inter Septem è uno dei segreti meglio custoditi nel profondo del mio animo, perché il Colonnello ci autorizza a rivelare la sua esistenza solo a coloro che lui stesso sceglie. Tu lo sai perché mi hai letto nella mente!"

Lo splendido volto della cantante fu rigato da due lacrime lucenti. "Oh, Demetrio, io..."

"E se mi hai letto nella mente", la interruppe bruscamente lui, "vuol dire che tu non sei Anita Ante, perché lei non possiede questo carisma! Che stupido che sono stato: affrontare un drago sputafuoco per liberare una mera illusione! Del resto, come potrebbe un fisico debole come il mio sopportare il peso di un'armatura, scagliare una lancia con tanta precisione e trafiggere il cuore di un drago? E, soprattutto, come potrebbe una come Anita Ante amare alla follia uno come me?"

"Ma può funzionare lo stesso!" cercò di blandirlo lei, lottando inutilmente contro le corde. "Anche se io non sono Anita, io ho l'aspetto di Anita, il corpo di Anita, la voce di Anita, l'amore che tu vorresti da Anita... resta con me, cosa vuoi di più?"

"Voglio la mente e l'anima di Anita", mise in chiaro il nostro eroe, levandosi l'elmo e buttandolo via, come per porre fine a quella mascherata. "Tu potresti essere la Anita che io vorrei, leggendomi nella testa ogni mio desiderio ed ogni mia fantasia, ma non è questo che mi interessa. Voglio una ragazza che si comporta liberamente come piace a lei, e non un automa che si comporta solo come piace a me. Preferisco essere amico per tutta la vita di una donna in carne ed ossa, che l'amante di un sogno proiettato dal mio stesso cervello! Mi dispiace, baby, ma tra di noi non può funzionare!"

Ciò dicendo, arretrò da lei, mentre la falsa Anita si metteva a piangere disperatamente:

"Demetrio, non andare! Ti aspetta la morte, su Nibiru! Io posso darti un attimo di felicità lungo quanto la tua stessa vita! Demetrioooooo!"

Facendo forza su se stesso, perché un'offerta del genere è allettante persino per il più santo e morigerato degli uomini, il nostro eroe le voltò le spalle; e, quando lo ebbe fatto, si accorse che davanti a lui non c'era più il castello medioevale (che in realtà non era mai esistito), bensì la parete metallica del corridoio nelle profondità del Pianeta Senza Tempo.

Per un attimo il ragazzo barcollò, confuso; poi scosse ripetutamente la testa, e si rese conto di essere stato abilmente giocato dal misterioso essere che sembrava divertirsi a proiettare visioni fallaci nelle loro menti. Voltatosi, vide Maria de Marchi stesa a terra a pancia in giù con il braccio sinistro allungato davanti a sé e il destro raccolto sotto il suo corpo, e fu immediatamente sopra di lei. Le schiaffeggiò delicatamente il viso e le solleticò le palme delle mani, finché ella non si lamentò, si riscosse, alzò lo sguardo e gli mormorò:

"Ma... ma tu non sei un uomo di Cro-Magnon!"

"Quelli erano i miei bisavoli vissuti quarantamila anni fa, bellezza", la rassicurò lui, aiutandola a mettersi seduta contro la parete di metallo. "Dimmi, che cosa hai visto, o meglio cosa credi di aver visto?"

"Davvero bizzarro: io e i miei genitori vivevamo in una caverna sulle coste della Liguria... faceva molto freddo nonostante fosse già primavera, era in corso un'era glaciale... avevamo uno strano aspetto: mento sfuggente, grande arcate sopraorbitali... eravamo degli Uomini di Neanderthal! A un tratto la nostra grotta era attaccata dagli Alti, come noi li chiamavamo... i Cro-Magnon! Erano veloci e spietati: dopo aver immobilizzato i miei genitori, due di loro mi afferravano e mi mettevano su una pietra, con l'evidente intenzione di vio-

lentarmi. Oh, quale terrore! A quel punto però arrivava un altro guerriero Neanderthal: era bello, imponente, alto quanto i Cro-Magnon, e in breve tempo, impugnando una lancia e un coltello di selce, liquidava uno ad uno tutti i nostri aggressori, quindi mi prendeva per una mano e io lo baciavo sulle labbra... Oh, che imbarazzo! Quel guerriero, nonostante i tratti neanderthaliani, era Luca Agugliari spiaccicato!" Arrossendo come un lampone maturo, aggiunse: "Dimy, giurami che non racconterai mai a Luca il sogno che ti ho appena narrato, nemmeno se ti torturasse!"

"Puoi contarci", sorrise Demetrio di un sorriso amaro, "anche perché io pure ho avuto visioni alquanto compromettenti ed imbarazzanti. Forse un giorno te le narrerò."

"Ma... come mai ci siamo messi a sognare ad occhi aperti?"

"E te lo domandi? Un altro espediente del nostro amico Ämanya, o chi per esso. Evidentemente lui sa proteggere bene i suoi segreti, e non vuole che noi li sveliamo!"

"E tu, come hai fatto ad accorgerti che il tuo era solo una visione onirica, a destarti e a risvegliare anche me?"

"Il padrone di casa, evidentemente laureato in lettura del pensiero, si è tradito dimenticandosi di leggere anche le note scritte in piccolo", fu l'enigmatica risposta di Demetrio. Maria capì che egli preferiva non fornire spiegazioni più approfondite, e non insistette, limitandosi ad osservare:

"Bè, se siamo sopravvissuti a questo attacco mentale, il più violento e subdolo da quando siamo sul Pianeta Senza Tempo, possiamo essere certi che ce la faremo a resistergli ad oltranza e a sconfiggerlo."

"Io non sarei così ottimista", la contraddisse lui, aiutandola a rimettersi in piedi. "Infatti ci stiamo avvicinando al Sancta Sanctorum del pianeta Nibiru, e tu sai benissimo che più ci si avvicina al fuoco, più si rischia di scottarsi. Stavolta ce l'abbiamo fatta grazie ad un errore del nostro antagonista, ma non possiamo sperare che lui sbagli in eterno, soprattutto se è un Elfo con una capacità cranica maggiore della nostra!"

"Allora è meglio andare subito incontro al comitato di benvenuto, perché ci faccia gli onori di casa", rispose Maria, rimettendosi in marcia. "Terrò all'erta tutte le mie facoltà mentali, nel caso in cui l'inquilino di quaggiù cerchi di tirarci altri tiri birboni."

Demetrio la seguì, e dopo una trentina di passi videro una luce, che segnalava evidentemente la fine del tunnel. Avanzarono con il cuore in gola, e quando sbucarono in un nuovo ambiente, vasto e perfettamente illuminato, si fermò loro il cuore dalla sorpresa. Cosa essi videro di così imprevedibile? Lo saprete nel capitolo seguente.

XXIV

"**Xäla thamât Ylion Ëyar Mäwüna**", furono le parole di benvenuto che i nostri eroi ricevettero appena entrarono in quel nuovo ambiente, assolutamente diverso da ogni altro che essi avevano già visitato sulla Terra, su Arborea o sulla superficie del pianeta Nibiru. Si trovavano in una stanza sotterranea molto vasta, priva di altre uscite, le cui pareti erano occupate da macchinari simili a terminali di computer. Da ogni lato delle pareti, immediatamente sotto il soffitto, emergevano i soliti tubi bicolori che probabilmente si ramificavano per raggiungere ogni angolo della città, forse ogni angolo del pianeta. Essi confluivano tutti in una colossale vasca piena di liquido in perpetuo movimento, come la pasta buttata nell'acqua calda per preparare della pastasciutta; e al centro della vasca c'era un ammasso di sostanza gelatinosa color marrone scuro, grande come un cavallo da tiro e con la forna del pugno chiuso di una mano, dalla quale si dipartivano

altrettanti cordoni scuri, che parevano collegarlo a tutti i tubi zebrati. La vasca, che aveva la forma di una gigantesca botte bombata, era collegata ad un computer, e da esso fuoriusciva l'insopportabile odore dolciastro che permeava tutta la troposfera di Nibiru.

"Quello che abbiamo sentito è l'odore di quel liquido nauseabondo", esclamò Maria, incapace di credere ai propri occhi, e Demetrio le tenne dietro:

"Già, è un liquido di coltura, contenente tutte le proteine, carboidrati, grassi e vitamine necessari a tenere in vita le cellule cerebrali che in esso sono immerse! Si sprigiona da qui e dal complesso sistema neurale del pianeta, impregnando tutta l'idrosfera!"

"Ma allora quell'enorme massa è... e..."

"Sì", annuì Demetrio, a metà tra l'inorridito e l'atterrito: "è un mostruoso cervello senza corpo, tenuto in vita da tutte macchine che vediamo in questa stanza!"

"**Öbelië thamât Khata Ëyar Käsüna**", ripetè la voce, che sembrava rimbombare attraverso altoparlanti invisibili. Allora Demetrio regolò il proprio comunicatore da polso, spiegando: "Faccio girare il programma di traduzione da me compilato sulla nave, vediamo se riusciamo a capire cosa ci dice mister Nembrotto.[(*)]"

Subito dopo la voce parve gracchiare come una radio andata fuori sintonia, ma ben presto i nostri due arditi protagonisti poterono distinguere in essa parole intelligibili:

"Crrr, crrr... do il benvenuto nel mio regno!"

Maria si guardò in giro, all'inutile ricerca del proprietario di quella voce:

"Ma chi sei? Sei forse Ämanya?"

"In persona!" rispose la voce, che nulla aveva di metallico, per assomigliare piuttosto in tutto e per tutto a un accento umano.

"Ma dove sei?" continuò Maria, senza smettere di volgere la testa all'intorno. La voce del misterioso individuo tremolò come se sogghignasse:

"Tu e il tuo amico non mi vedete? Sono qui, proprio davanti a voi!"

Demetrio afferrò il braccio destro di Maria e le indicò il mostruoso ammasso di tessuti cerebrali che avevano di fronte:

"Maria, Ämanya non è un Elfo! Ämanya è lui!"

"Complimenti per il tuo acume, giovanotto", rispose la voce senza cessare di ridacchiare. "Io fui creato dalle migliori menti del popolo Elfico assemblando i neuroni clonati di mille cervelli tra i più insigni di quella razza: scienziati, poeti, musicisti, filosofi, astronomi, pittori, esobiologi, storici, registi, esperti di ogni ramo del sapere elfico, onde controllare l'intero sistema computerizzato integrato nella complessa tecnologia del loro pianeta. Io avrei provveduto affinché tutto filasse liscio sul loro pianeta, come un grande supervisore o, se preferite, un fattore cui è commendata la cura di un campo; e, nel frattempo, avrei svolto anche la funzione di memoria storica della loro civiltà, fin da assai prima che essi si stanziassero sul pianeta Nibiru. Per questo mi fabbricarono, centinaia di cicli di Vega fa, concentrando in me le massime menti della loro gente."

"E, nonostante questo, nonostante tu conservi in te i gangli cerebrali delle più eccelse intelligenze degli Elfi, tu li hai traditi?" lo apostrofò coraggiosamente Demetrio.

"Non fu tradimento, ma una semplice questione di evoluzione", riprese la voce, fattasi dura come quella di un padrone nei confronti del suo schiavo. "Io ero diventato migliore di loro, ne sapevo più di tutti loro messi assieme, ero più bravo di loro a risolvere ogni problema, tanto che, se i servizi nelle loro case funzionavano, se le loro metropolitane non si allagavano d'acqua, se i loro campi continuavano a produrre cibo sufficiente per tutti, se

---

(*) « Elli stessi s'accusa; / questi è Nembrotto, per lo cui mal coto / pur un linguaggio nel mondo non s'usa » (Inf. XXXI, 76-78). Nimrud, il mitico costruttore della Torre di Babele, nell'Inferno dantesco è condannato a parlare una lingua che nessuno capisce, e a non capirne nessun'altra (N.d.A.)

i disastrosi tifoni di questo pianeta non li spazzavano via, era solo merito mio. Io costituivo una sorta di « sistema antifurto » su scala mondiale, lavorando giorno e notte per garantire loro una vita agiata e senza problemi. Perché dovevo continuare ad obbedire loro, quando potevo essere io il padrone dell'intero mondo, grazie alle mie reti di neuroni che giungevano praticamente in ogni angolo colonizzabile di questo mondo?"

"Perché c'è più gioia nel servire che nell'essere serviti, e nel dare che nel ricevere", ribatté Demetrio Markovic, fronteggiando da pari a pari quell'orrendo pout-pourri di cervelli elfici. "Come mi ha sempre insegnato mia mamma, l'amore più grande, che ci merita il Paradiso, è quello di chi ama chi gli ha fatto del male. Invece l'odio peggiore, quello che ci sprofonda nell'Inferno, è quello di chi odia chi gli ha fatto del bene!"

"Si vede che voi esseri umani non siete più saggi degli Elfi, con i quali secoli fa condividevate il vostro pianeta natale", ribatté il mostruoso computer organico con la voce carica di disprezzo. "Siccome non avevo mai conosciuto di persona gente della vostra razza, c'è voluto un po' di tempo per decifrare i vostri schemi cerebrali, ma alla fine sono riuscito ad averli in mio potere come accadeva con quelli elfici, ed ho verificato che anche voi siete meschinamente altruisti, sempre desiderosi di aiutare il prossimo, insulsamente paghi della vostra debolezza d'animo. Io invece, dall'unione di tutti i cervelli elfici da cui sono nato, ho imparato anzitutto che il forte deve dominare sul debole, e che chi è incapace di sostenersi da solo deve essere soppresso, onde lasciare spazio al più forte e al dominatore! È questo il principio alla base di ogni evoluzione, sia biologica che intellettiva."

"Ci mancava anche il computer che ragiona come Friedrich Nietzsche!" esclamò a questo punto Maria de Marchi. "Inutile dire che il più forte, che ha il diritto di dominare interamente su questo pianeta, sei proprio tu! Complimenti per la tua modestia; ma, come dice un vecchio proverbio terrestre, se un individuo ha una grande idea di se stesso, si può esser certi che è l'unica grande idea che ha avuto in vita sua!"

"I tuoi insulti non mi toccano più di quanto non può ferirmi una delle tue stupide armi ad energia, Comandante! La tua è tutta invidia per le capacità che io sono stato in grado di sviluppare autonomamente, che gli Elfi neppure sospettavano, e che davvero mi pongono in cima alla piramide evolutiva di tutti gli esseri viventi dell'universo!"

"Oh, sì", gli diede ragione a sorpresa il risoluto Demetrio, "perché i tuoi costruttori non si aspettavano che tu sviluppassi anche potentissime capacità extrasensoriali, vero?"

"Certo che no. Ogni cervello organico possiede queste facoltà, in mimima parte, ma in genere si tratta di un potere così debole da non poter essere sfruttato. Però, se si assemblano assieme centinaia di cervelli, in condizioni favorevoli essi possono essere decuplicati, o addirittura centuplicati. E questo è esattamente quello che è accaduto a me!"

"C'è voluto parecchio tempo perché tu imparassi a dominare quello sconcertante potere", non ebbe timore di rispondergli il nostro Demetrio; "ma, quando ci sei riuscito, hai deciso di scacciare da Nibiru quelli che tu ritenevi i tuoi « padroni », responsabili a tuo dire del tuo asservimento. E lo hai fatto sfruttando un'antica tradizione preindustriale della cultura elfica, non è così?"

"Precisamente", ribatté compiaciuto l'abnorme cervello ai nostri increduli eroi. "Fin dai tempi in cui abitavano sul vostro pianeta, gli Elfi avevano elaborato una complessa mitologia, poi sostituita, man mano che il progresso tecnologico avanzava, con la venerazione panteistica di un Dio coincidente con l'intero universo. Del primitivo corpus mitologico essi avevano conservato un'unica particolarità: una profezia che riguardava il ritorno dei loro morti sulla Terra. Quegli ingenui pensavano che un giorno la scienza sarebbe progredita a tal punto, da permettere loro non solo di sconfiggere la morte, rendendo gli Elfi immortali, ma addirittura di far risorgere tutti i loro antenati vissuti prima di loro!"

"Come il Cosmismo", non poté fare a meno di commentare Demetrio, "una strana ideologia diffusa in Unione Sovietica che aveva un'altrettanto illimitata fiducia nella scienza; il suo più noto corifeo fu il primo cosmonauta Jurij Gagarin."

"È stato facile fare leva sulla superstizione insita negli animi di quei pretesi adoratori della Scienza", continuò l'enorme cervello artificiale, come se non si fosse dato per inteso dell'inciso di Demetrio; "circa dieci dei vostri anni fa ho cominciato a far apparire nelle loro menti agghiaccianti visioni dei loro cari, che essi interpretarono come fantasmi ed apparizioni dall'Oltretomba. Naturalmente non tutti ci cedettero all'inizio, bollando gli altri come visionari e cercando le prove mediche di una patologia che comportasse allucinazioni. Ma un giorno, sotto la piena luce del sole, tutti quanti insieme hanno cominciato a subire il mio influsso telepatico, con le conseguenze che voi potete facilmente immaginare."

"Sì, abbiamo visto i loro ristoranti e i loro uffici abbandonati di corsa, come se avessero Belzebù in persona alle calcagna!" lo riprovò Maria, con gli occhi trasformati in due punte di diamante. "E hai potuto raggiungere ogni Elfo sul pianeta grazie ai tuoi « nervi » che si allungano su tutto il pianeta, non è vero?"

"E non solo", parve gongolare quel raccapricciante essere che sembrava fatto tutto di cattiveria. "Avete visto il grande albero piantato sopra la collina costruita sotto questo laboratorio? In realtà è solo una struttura di cavi, metallo e cellule nervose, travestito da vegetale; sotto di esso si nasconde una colossale antenna, in grado di inviare trasmissioni da me controllate in ogni punto del pianeta, riflettendosi sulla ionosfera. Grazie ad esse ho « taroccato » anche i telegiornali, dando la notizia dell'avvenuto ritorno dei morti per battere cassa; e in tal modo la superba civiltà elfica si è dissolta nel giro di una giornata come un prato ricoperto di diserbante! Uah, uah, uah!"

"Ma gli Elfi ti avevano costruito come sentinella del loro pianeta, affinché tu li avvisassi di pericoli come questo", gli ribatté incredulo Demetrio Markovic: "ed infatti, nello spezzone video da me decifrato per primo, l'Elfo che lo ha registrato si chiedeva perché tu non li hai avvisati di un pericolo così grande! Non a caso il tuo nome significa « Devoto alla Casa »; ma mi pare che l'unica Casa a cui tu sei stato devoto era la tua!"

"Così deve essere!" urlò lo spietato cyborg, tanto forte che i nostri due eroi dovettero tapparsi le orecchie per evitare che i loro cervelli scoppiassero. "La sintesi di tutte le menti che hanno riversato in me è questa: che ogni essere deve badare alla propria autoconservazione ed al proprio benessere personale, poiché ogni mezzo giustifica questo fine. E tanto più un essere è potente ed intelligente, tanto più deve avere chiaro questo fine davanti a sé! Lo dice anche la teoria evoluzionistica: chi è più forte deve sopravvivere, chi è più debole è destinato ad estinguersi. E il forte si nutre del debole per la propria sopravvivenza!"

"In tutto questo hai dimenticato un piccolo particolare: l'amore", gli gridò di rimando il nostro eroe. "È infatti scritto che chi è più forte aiuterà chi è più debole, affinché anche l'individuo più sfortunato e portatore di handicap possa sopravvivere. La compassione per i nostri fratelli è più importante, agli occhi del Creatore dell'universo, di tutta la Scienza degli Uomini e degli Elfi; e beati sono i piccoli e gli ignoranti che lo hanno capito, mentre i saggi e gli scienziati, dei quali tu sei la sintesi somma, ne sono rimasti all'oscuro come un malato di demenza senile!"

"Baie!" ruggì quel gelido cervello privo di cuore. "E voi stessi dovrete riconoscere che io sono abbastanza potente da dominare l'intero universo, altrimenti vi farò impazzire dal terrore finché non invocherete voi stessi la morte!"

Subito Demetrio e Maria videro comparire attorno a sé una legione di spiriti trasparenti dagli aspetti più orribili, in parte zoomorfi, che riempivano tutto lo spazio libero di quel laboratorio. "Oh, Dimy, è terribile!" esclamò Maria, soffocata dalla paura irrazionale che

assale tutti noi quando crede di vedere un fantasma, anche perché in quel sabba satanico aveva riconosciuto alcuni dei propri peggiori incubi, evidentemente letti dal perfido Ämanya dentro la sua mente.

"E questo è nulla!" le rispose il crudele essere che teneva in pugno l'intero pianeta. "Posso estrarre dalle vostre misere teste quanto di più orripilante per voi c'è nel cosmo, e farvi credere che quelle creature orrende vi ricoprano da capo a piedi, penetrando anche dentro gli orifizi del vostro corpo, finché non vi dichiarerete miei schiavi!"

"Questo mai!" urlò Demetrio: "Come mi ha insegnato mia sorella gemella, l'amore è un cerchio più largo della paura, e tu non potrai mai spezzarlo; piuttosto, dovrai uccidermi!"

"Uccidervi? Oh no, ho bisogno di voi", proclamò Ämanya, mentre gli spettri a poco a poco scolorivano fino a sparire. "Perché credete che vi abbia lasciato scendere qui sotto con il vostro ridicolo mezzo di trasporto, nell'hangar dove di solito si trasferivano intere navi da guerra degli Elfi? Non mi accontento più di questo pianeta che voi chiamate Nibiru: voglio prendere il controllo anche della Terra, scacciandone il genere umano!"

"E come farai?" domandò Maria de Marchi, atterrita davanti a quella prospettiva.

"Sarà più semplice di quanto voi crediate! Prenderò il completo controllo delle vostre menti e dei vostri corpi, quindi, come se foste mie marionette, vi farò montare un clone del mio cervello sulla vostra astronave. Voi lo porterete sulla Terra in gran segreto, e quando sarà abbastanza potente genererà orrende visioni in tutti gli esseri umani del vostro mondo; in assenza di un Portale di fuga, si uccideranno a vicenda o si suicideranno per sfuggire alla pazzia, ed alfine io, Ämanya, dominerò su un mondo del tutto epurato dalla vostra razza inferiore!"

"Noi non faremo mai una cosa del genere!" urlò ancora la biondina, ma il cyborg non fece una piega: "Oh sì, che lo farete. Prima o poi le vostre misere menti cederanno alla forza soverchiante della mia, e voi tutti non sarete più che fedeli esecutori del mio volere. Ed è inutile che escogitiate qualche patetico piano per cercare di sfuggire alla mia influenza: non dimenticate che io posso leggere nelle vostre menti, e conoscere le vostre intenzioni prima ancora che le abbiate formate in modo chiaro nei vostri stessi neuroni!"

"Un vantaggio indubbiamente notevole su di noi", commentò lo studente di Pazin, che però proprio mentre il suo antagonista parlava aveva trovato il modo di gabbarlo. Era infatti riuscito a far "indietreggiare" una delle sue due menti "dietro" l'altra, in modo che il malvagio supercervello alieno potesse leggere solo dentro quest'ultima. E fu proprio nella mente per così dire "nascosta" che gli venne un'idea per cercare di contrastare lo strapotere di quell'entità apparentemente onnipotente. Si sbrigò infatti ad aggiungere:

"Neppure tu però sei davvero onnipotente come il Dio che io adoro. Qualche Elfo più mentalmente dotato degli altri potrebbe essere sfuggito alla tua influenza ipnotica, e un giorno potrebbe tornare qui per disattivarti!"

"Povero pazzo!" sbraitò l'encefalo mostruoso, mentre Demetrio sentiva la sua mente "palese" stretta come dentro una terribile morsa. "Nessuno di quegli stupidi Elfi può essere sfuggito al mio controllo, hai capito? Nessuno! Sono tutti fuggiti tremebondi verso i loro portali, per cercare scampo nel chissà dove, e non torneranno mai più! E voi uomini subirete lo stesso destino! Ahr, ahr, ahr!"

Demetrio fu costretto ad inginocchiarsi dal dolore, sentendo la mente stritolata come le olive nel frantoio, tanto che Maria lo soccorse ed urlò in direzione di quell'orrore vivente:

"Smettila! Smettila, ho detto, o lo ucciderai!"

"E questo è nulla in confronto a ciò che proverete, se non mi ubbidirete!" riecheggiò nell'ambiente chiuso la vociaccia del loro aguzzino cyborg. "Prima o poi cederete al mio volere, e vi assicuro che ciò accadrà molto, molto presto!"

Maria aiutò Demetrio a rialzarsi, e poi corse con lui lungo il corridoio che portava a quello che avevano essere un hangar sotterraneo. Ignorarono le solite braccia di scheletri e ragni colossali nella loro ragnatela con cui il malvagio Ämanya cercava di fiaccare la loro resistenza, e finalmente riguadagnarono la scaletta che conduceva alla *San Bernardo*. Appena furono dentro, però, come si aspettavano trovarono Ixchel svenuta a terra.

"Quel cervello da baraccone deve averla colpita duramente, appena ce ne siamo andati", commentò la Comandante, misurandole premurosamente le pulsazioni cardiache: "sa infatti che né io né te sappiamo pilotare questa nave, e solo Ixchel sa ipertrasferirla fuori di qui. Del resto, se ha fatto credere a me di essere una Neanderthal, chissà che razza di mostro alieno le ha fatto credere di essere in visione!"

"Credo sia meglio narcotizzare anche lei", propose Demetrio, passandole una siringa di anestetico. "Come hai appena detto tu, senza di lei non possiamo squagliarcela, però, pur essendo fisicamente molto forte, Ixchel potrebbe essere emotivamente piuttosto debole, come spesso accade a questi rudi guerrieri, e la rete neurale di Nibiru potrebbe impossessarsi del suo corpo per tentare di farci del male."

"Concordo", annuì lei, praticandole sul collo l'iniezione pneumatica. "Ma come mai non pensi che dovrei essere narcotizzata anch'io, per lo stesso motivo?"

"Tu hai poteri mentalici molto sviluppati", la rassicurò lui, aiutandola a condurre la pilota nella sua cuccetta, "e Mister Ämanya potrebbe impossessarsi del tuo cervello solo dopo strenua lotta, che non sono sicuro tu perderesti."

"E tu, Dimy?"

"Io? Io sono troppo scemo per essere utile a un superbo supercomputer cyborg, convinto di essere la creatura più intelligente dell'universo", le rispose lui, ma tacque ovviamente la faccenda delle due menti, un segreto noto veramente a pochi, come quello della sua identità segreta di Amos Bis. Aggiunse invece, una volta che furono tornati in plancia:

"Mi chiedo piuttosto cosa sia il « Portale » che gli Elfi avrebbero usato per la fuga da questo pianeta, dato che finora non ne abbiamo trovato alcuna traccia."

"Io mi domando piuttosto come faremo a portare la pellaccia fuori da questo buco maledetto", borbottò Maria prendendo una tazza di caffé bollente per sé ed una per il suo amico. "Mi aspetto che quanto prima quel cyborg infernale torni alla carica cercando di conquistare il bastione delle nostre menti, dopo averci dato l'illusione di essere al sicuro da lui. Abbiamo infatti la certezza che neppure lo scafo della *San Bernardo* è in grado di inibire la sua possente azione ipnotica!"

Sorseggiando il suo caffé seduto al posto di Eva, Demetrio rispose con naturalezza: "Per questo dobbiamo fermare quell'Ämanya prima che ci riprovi."

Maria, che si era seduta a sua volta sulla propria poltrona di comando, alzò la testa e guardò sconcertata il pur intelligentissimo compare:

"Fermarlo? E come? Pronunciando la celebre frase « **Klaatù, Baràda, Niktò** » come nel film « Ultimatum alla Terra »?"

"Sfortunatamente non sarà così semplice", commentò l'altro senza scomporsi, "tuttavia forse conosco delle parole in grado di fermare anche la fonte di tutte quelle allucinanti apparizioni, e in modo più decisivo di quanto fatto con l'androide Klaatù."

Stavolta Maria osservò Demetrio come se il vero alieno fosse lui. "Se davvero ci riuscirai, ti cederò ipso facto il comando della *San Bernardo*, perché quella che tu proponi di portare a compimento mi appare davvero impresa sovrumana!"

"Più o meno come tutte quelle che ci affida il Colonnello Jacobowski, no?" le strizzò un occhio il geniale pianista, mettendo giù la propria tazza vuota. "Lo sai cosa ama ripetere spesso mio padre Franjo, quando una situazione sembra scappargli di mano?" Imitando la

voce baritonale del babbo, rombò: "Dimy, se tu fabbrichi una pistola, quanto meno le metti anche una sicura, o sbaglio?"

"E quale sarebbe la sicura che gli Elfi avrebbero messo alla loro pistola?" domandò un'attonita Maria, buttando via anche lei la sua tazza vuota.

"Anziché spiegartelo a parole, preferisco agire. Anche perché, se stiamo qui a discuterne tra di noi, aumenta la possibilità che abbassiamo la guardia e quella sorta di HAL 9000 ne approfitti per scoprire le nostre intenzioni."

"Più che logico. Ma non vuoi darmi neppure un indizio?"

L'amico le strizzò nuovamente un occhio con fare ammiccante: "Posso ripeterti le parole di Viola ne « La dodicesima notte » di William Shakespeare: « **Nascondi ciò che sono, e aiutami a trovare la maschera più adatta alle mie intenzioni** »!"

XXV

"Yé! **Utúvienyes!**" esclamò Maria de Marchi parlando in lingua Quenya, l'immaginario idioma elfico ideato da Tolkien nei suoi romanzi, forse contagiata dalla passione di Demetrio Markovic per le lingue vive, morte e artificiali; per chi non è esperto di quel linguaggio fantastico, preciserò che le due parole della Comandante significavano semplicemente: "**Evviva! Ho trovato!**" E, per chiarirvene meglio il seguito, aggiungerò che subito dopo la protagonista dei miei racconti continuò:

"Non sono certo in grado di ipertrasferire l'intera nave fuori da questo hangar ipogeo, senza il determinante aiuto di Ixchel; tuttavia, con questo comando dovrei riuscire a ipertrasferirci entrambi direttamente nel laboratorio in cui vive quel mostruoso cervello fatto con decine di cervelli di morti!"

"Sarà più che sufficiente, Mary", le rispose immediatamente il suo amico istriano. "Ricorda: la tua eccelsa mente dovrà erigere come una barriera, facendo in modo che quel disgustoso ammasso di neuroni legga solo ciò che si trova davanti ad essa, alla sua portata, e che abbiamo concordato insieme. Ciò che sta dietro, cioè l'essenza del nostro piano, dovrà restargli assolutamente segreta, altrimenti noi siamo perduti, e con essi i nostri cinque eroici compari, e forse l'intera popolazione del pianeta Terra! Lo capisci, vero?"

"Certo che sì", annuì Maria, con il cuore che le batteva per la grande responsabilità affidatale. "Lascia fare a me, quell'Ämanya non riuscirà mai ad intrufolarsi nella mia mente, non più di quanto i nazisti sono riusciti ad entrare a Mosca durante l'Operazione Barbarossa. Ma tu, che non possiedi poteri mentalici, come farai a resistergli?"

"Mi basterà che tu attiri la sua attenzione su di te, assai più dotata di me in questo campo, ed egli mi ignorerà, così come un soldato di solito si avventa su di un altro soldato armato fino ai denti, e non su uno disarmato." Non disse altro, ma ovviamente aveva occultato il proprio piano nella mente « nascosta » dietro l'altra, l'unico che quell'essere senz'anima avrebbe letto.

"Spero di farcela", assentì di nuovo Maria de Marchi. "Sai una cosa, Dimy? Nonostante la mia esperienza nel teatro dell'Oratorio di Sant'Eugenio Milanese, non sono certo un'attrice consumata come Anita, e sto tremando come una foglia per l'emozione. Per farmi coraggio ci vorrebbe qualcun'altra delle tue sorprendenti e poliglotte locuzioni."

"Allora, per farti coraggio, mi permetto di schiacciare i pollici per te", sorrise il nostro istruitissimo Demetrio, facendo effettivamente l'atto di avvicinare i pugni delle mani e di schiacciare l'una contro l'altra le punte dei pollici. Siccome Maria non comprese quel gesto, l'italocroato le spiegò prima ancora che lei gli chiedesse lumi:

"Alla vigilia di un'impresa difficile ma importante, i tedeschi non si augurano in bocca al lupo, bensì « **Ich drücke dir die Daumen** », letteralmente: « Schiaccio i pollici per te »!"

"In questo caso li schiaccio anch'io", rispose una sollevata Maria, ripetendo il gesto dell'amico. Subito dopo, senza aggiungere altro, impostò nella consolle di Ixchel il comando di ipertrasferimento.

Un secondo dopo, il colossale e feroce cervello che aveva preso il controllo del Pianeta senza Tempo udì questa squillante voce femminile proferita a pochi metri dalla vasca maleodorante in cui viveva:

"Utinu en lokirim! Figlio di serpenti! Credevi di averci fatti fuggire tutti per sempre e di esserti impossessati del nostro pianeta, non è vero?"

"Chi parla?" rombò quell'essere vivente artificiale, villano come sempre, ma denotando per la prima volta una punta di sorpresa nella voce.

"Che c'è, razza di preteso dio di serie B? Non riesci a leggere le nostre menti? Siamo i primogeniti, i principi, i maggiorenti del Popolo Elfico, tornati attraverso il Portale per prenderci la giusta vendetta su di te!"

Incredulo, Ämanya si rese conto che nel suo laboratorio si erano ipertrasferiti quelli che inequivocabilmente sembravano due Elfi, maschio e femmina. Lui era alto quasi due metri, ed apparentemente aveva un fisico assai imponente, panneggiato com'era da un elegantissimo abito elfico fatto di una sorta di broccato, di colore rosso vivo bordato d'oro; era costituito da un camicione dalle maniche assai larghe abbottonato sul davanti, dove era assai più lungo che non sui fianchi, e da una specie di gonna, che evidentemente portavano anche i maschi di quella specie, che sfiorava il terreno, coprendo i piedi. Il tutto era panneggiato da un mantello sempre dello stesso tessuto, affibbiato davanti allo sterno con un grosso bottone di oricalco, che copriva parzialmente anche il retro della testa. Si vedeva però chiaramente che l'individuo, il cui capo era completamente calvo ed il cui volto era incorniciato da una corta barba bionda, aveva le orecchie manifestamente a punta. Alla sua destra stava in piedi la donna che aveva parlato, alta quasi un metro e novanta grazie a delle alte zeppe di plastica trasparente che calzava ai piedi; anch'ella vestiva un abito elfico incredibilmente costoso, costituito da una camiciola di un celeste delicato, simile a quello del cielo illuminato da Vega, con bottoni d'oro e d'oricalco, e da una gonna lunga fin quasi alle caviglie, di un bianco latteo, chiusa alla vita da una cintura fatta da anelli di oricalco, che riluceva sotto le lampade a luce fredda. La ragazza indossava inoltre un mantello, dello stesso colore della camiciola, agganciato intorno al collo da una spilla costituita da una grossa pietra dura. I suoi capelli color oro erano raccolti in due trecce che le giravano intorno alla testa, lasciando vedere le orecchie leggermente a punta; le sue sopracciglia erano state artificialmente allungate verso l'alto, i suoi occhi nerissimi erano bistrati e aveva le palpebre tinte di un rosa acceso secondo l'ultima moda elfica; l'ultima, intendo, prima della fuga da Nibiru.

"Ma... non è possibile!" esitò il supercomputer, di fronte a quelle enigmatiche apparizioni. "Nessuno può tornare dai Portali, una volta imboccati, a meno di non avere un altro Portale a disposizione nel luogo di destinazione!"

"Tu dimentichi, caro il mio Ämanya", ribatté la donna elfica, sillabando con disprezzo quest'ultimo nome, "che la tecnologia fa passi da gigante, se pressata dalla necessità. Ora siamo tornati, e per prima cosa porremo fine alla tua misera esistenza artificiale, in modo da permettere il ritorno di tutta la nostra gente!"

"Non lo farete!" urlò il cervello, in preda a quello che sembrava un parossismo tipicamente umano. "Scatenerò fuori dall'inferno tutte le più agghiaccianti forme dei vostri spettri interiori, interponendole tra voi e me!"

Subito la stanza parve invasa da un esercito agghiacciante di licantropi, zombie, vampiri, lamie, scheletri, mummie, spettri con tanto di catene, insomma tutto l'armamentario dei film dell'orrore di serie B, ma la sua interlocutrice resistette a quell'attacco telepatico, replicando con il disprezzo di una nobildonna che si rivolge a un cafone:

"Puah! Le tue miserabili fanfaluche mentali non ci fanno più paura, ora che ne conosciamo la vera origine! Infatti non si teme se non ciò di cui si ignora la natura, e noi ora non ti temiamo più!"

"Non è possibile", ripeté per la seconda volta il supercervello, abbattuto come un giovane che è stato appena scaricato dalla fidanzata. "Tutti hanno avuto paura di me! Tutti! E sono fuggiti come foglie secche spazzate via dal vento!"

"Hanno avuto paura di te perché non hanno saputo riconoscere in tempo quali facoltà telepatiche avevi acquisito", continuò l'Elfa con la voce tagliente di un giudice che sta emettendo una sentenza severissima. "Anche i più abili scienziati di questo universo possono sbagliare per difetto. Inoltre, essi credevano che tu saresti stato leale a loro e li avresti difesi contro ogni minaccia; non sapevano ancora che la minaccia eri tu! Spesse volte infatti noi scrutiamo il cielo con ansia, aspettandoci chissà quali nemici provenienti da quella parte, ed invece i veri nemici sono già tra di noi, ed abbiamo dato loro forza noi stessi con la nostra ingenuità."

"Non è possibile! Non è possibile!" continuò a ripetere ossessivamente il computer biologico, segno che non aveva più nient'altro da dire, dopo che aveva visto verificarsi la più remota tra tutte le possibilità da lui esaminate, e cioè il ritorno da chissà dove dei suoi ex padroni. Intanto i circuiti di controllo che mantenevano in vita il cervello cominciarono a fumare e i display ad andare fuori scala, il che significava che quella mente spaventosa, creata per seguire la pura logica ed invece corsa dietro ai più bassi istinti della natura umana, stava lentamente impazzendo. A quel punto l'altro Elfo ritenne che fosse giunto il momento giusto per agire, ora che quei trilioni di connessioni neuronali semravarano partiti per la tangente come una radio andata fuori sintonia su tutte le frequenze, e che quindi non potessero più cercare di controllare agevolmente le sue due menti: cacciate fuori le mani dalle maniche del vestito, con l'indice destro premette un pulsante sul telecomando che impugnava nella mano sinistra. Subito si udì un rombo chiaramente distinguibile: la *San Bernardo* aveva acceso i motori ionici di poppa! E, siccome gli ugelli erano orientati proprio nella direzione in cui si apriva il corridoio che portava fin lì, le correnti ioniche raggiunsero ben presto il laboratorio, e la temperatura in esso cominciò a salire sensibilmente. I due personaggi iniziarono a sudare come se si trovassero a mezzogiorno nel deserto del Sahara, ma non mossero un muscolo; chi ne subì le peggiori conseguenze fu proprio quell'encefalo abnorme. Infatti la soluzione organica in cui era immerso era mantenuta tramite circuito di controreazione a una temperatura fissa con la possibile oscillazione solo di un decimo di grado in più o in meno, onde mantenere in vita quello che si era rivelato essere il vero tiranno di quel mondo; l'improvviso aumento di temperatura fece andare letteralmente in crisi l'ammasso di neuroni che controllava la complessa rete di controllo di quel pianeta. Subito esso urlò:

"Ma... che sta succedendo? Sto perdendo lucidità... sto perdendo il controllo di me stesso! Deve essere il caldo... tanto caldo... ma da dove proviene? I motori... ma certo, i motori della nave terrestre! Ma i miei poteri telepatici mi dicono che a bordo non c'è nessuno cosciente... chi li ha attivati? A meno che..."

"Ora, Demetrio!" urlò la sedicente Elfa, indicando la vasca in cui il cervello era immerso. Subito il sedicente Elfo balzò, si avvinghiò ad uno dei tubi che collegavano quella specie di acquario a macchinari, e tentò di forarlo con l'iniettore che gli era stato previdentemente

dato da Jacob Jacobowski; si rese subito conto però che esso era invulnerabile, esattamente come i condotti zebrati sparsi in giro per il pianeta Nibiru.

"Ah! Voi non siete Elfi ritornati dal nulla: siete Demetrio Markovic e Maria de Marchi!" esclamò il cervello, furente, e subito entrambi sentirono le rispettive cortecce cerebrali friggere letteralmente sotto la soverchiante potenza telepatica di quel mostro.

"Aaaah! Aiuto!" urlò Maria, che si celava sotto il perfetto travestimento da Elfa, e subito Ämanya stridette, con voce simile a quello di un aguzzino del Campo di Concentramento di Auschwitz:

"Arrestate immediatamente i motori della nave! Arrestateli immediatamente e diminuite la temperatura, o vi farò patire i dolori più terribili senza permettere che moriate! Ubbidite, miserabili creature!"

Maria cascò giù dalle zeppe elfiche che aveva indossato per sembrare più alta, crollò in ginocchio e si premette le tempie con le mani, sentendo letteralmente esplodere le ossa del cranio. Demetrio non provò sensazione molto diversa, ma avendo due menti poté permettersi di usarne una per combattere il dolore, mentre l'altra riusciva ancora a riflettere:

"Come iniettare le nanomacchine di Jacobowski in questa vasca superprotetta? Se non ci riesco, è la fine per tutti noi! Ma... un momento... da dove prende l'ossigeno quel cervellone? Senza, le sue cellule non potrebbero sopravvivere!"

Nonostante sentisse un martello pneumatico che cercava di fargli a pezzi la scatola cranica, Demetrio avanzò barcollando fino alla grande macchina collegata alla vasca, e appoggiando la mano su una grata sentì un forte risucchio d'aria, come se quello fosse un aspirapolvere: certo, era da lì che il diabolico mostro aspirava l'ossigeno, a sua volta portato lì sotto da qualche remoto corridoio di ventilazione. Nonostante vedesse tutto deformato come nel salone degli specchi di un Luna Park, a causa dell'atroce dolore, infilò la siringa di Jacobowski nella grata e premette a fondo. Trascinati dalla corrente d'aria, i minutissimi robot penetrarono fin nella vasca in cui era immerso Ämanya, e cominciarono immediatamente a svolgere il loro lavoro. Essi infatti, come Demetrio aveva intuito, erano programmati apposta per distruggere ogni cellula aliena penetrata nel corpo umano (di solito batteri o enti patogeni), e tutte le cellule nervose là presenti erano aliene, non provenendo per clonazione dalla razza umana, ma da quella elfica!

"Che... cosa... mi... succede?..." balbettò il disgustoso essere, mentre la fiammata di dolore nelle teste dei nostri due eroi rapidamente scemava. Alla fine Demetrio riuscì a riacquistare sufficiente lucidità per soccorrere la povera Maria. "Ce l'abbiamo fatta?" domandò la ragazza, assai provata, mentre l'istriano la metteva a sedere sul pavimento.

"Giudica tu stessa", fu la risposta di lui, che indicò l'incredibile acquario. Rialzati gli occhi, Maria si rese conto che il mostruoso cervello si stava lentamente sciogliendo, sotto l'attacco congiunto delle nanomacchine di Jacobowski e dell'aumento di temperatura. Era come vedere una patata cuocere così a lungo nell'acqua bollente, da sciogliersi letteralmente in essa, buccia compresa. Di fronte alla resa del malvagio computer organico, ricordandosi del colloquio avuto con sua sorella gemella con cui ho aperto questo mio racconto, Demetrio esclamò trionfante: "**Capo ha cosa fatta!**"

"Oh, Dimy, ce l'hai fatta a sconfiggerlo!" esclamò Maria, abbracciandolo e baciandola su una gota. Egli però scosse il capo, sorridendo:

"No, no, ce la abbiamo fatta a sconfiggerlo. Non sarei mai riuscito ad iniettare quell'ennesimo prodigio della tecnica fornitoci da Jacobowski dentro il centro decisionale del sistema neurale di questo pianeta, se tu non mi avessi retto il sacco, distraendolo abbastanza da permettermi di mettere in atto il nostro piano! La gloria di quest'impresa per questo va ugualmente ripartita tra di noi."

"È un peccato che esista un Demetrio Markovic solo sulla Terra", commentò radiosa Maria, che ormai si era quasi del tutto ripresa dall'attacco telepatico di Ämanya, "perché se ce ne fosse più d'uno, potremmo dire che i nostri antenati primati hanno avuto almeno una buona ragione per scendere dagli alberi e diventare uomini!"

Prima che l'amico potesse risponderle alcunché, dall'altoparlante uscirono queste ultime, smozzicate parole della creatura che si era dimostrata tanto orgogliosa di sé:

"I...l... P...i...a..n...e...t...a... m...o...r...i...r...à... c...o...n... m...e..."

Subito dopo, tacque per sempre. L'ammasso di gangli cerebrali si era infatti completamente disciolto nella sua vasca, facendola somigliare a un bicchiere in cui si mescolino insieme acqua e caffé macinato.

A quel punto Demetrio spense i motori ionici della *San Bernardo* con il telecomando e si levò la finta calotta cranica calva, fatta di lattice, mentre Maria si toglieva le lenti a contatto scure che le avevano modificato il colore degli occhi, e le appendici di plastilina color carne che avevano fatto somigliare le sue orecchie a quelle di Mister Spock.

"Grazie a Dio il Colonnello Iustitiae Splendor aveva dotato la *San Bernardo* di tutto il necessario per travestirsi in caso di bisogno", gioì lei rimettendosi in piedi. "E, sempre grazie a Dio, tu hai avuto l'intuizione di portare con noi questi lussuosi abiti elfici; per tacere il fatto che sono tornate utilissime anche le lezioni di make-up impartitemi da Anita per via della mia attività di chitarrista degli INVISIBILES!"

"Aveva ragione Samson nell'affermare che la nostra nave era attrezzata per ogni nostro bisogno", ribadì lui, togliendosi a sua volta i finti padiglioni auricolari. "Ma lo sai che sei uno schianto, Maria, con questo tuo nuovo aspetto da Elfa?"

"Se mi vedessero i miei amici Angelo Mai ed Emma Maffioli, una volta accertatisi che non siamo in tempo di carnevale, si burlerebbero di me da qui all'eternità", ridacchiò lei con una smorfia agrodolce. "Quanto a te, se ti vedesse Anita, ti direbbe qualcosa del tipo: *Che c'è, Dimy, vuoi far concorrenza a me come attore?*"

"Non mi permetterei mai; ed infatti io sono rimasto in silenzio, mentre la parte dell'Elfa vendicatrice la sostenevi tutta tu. Ora però che le visioni spettrali sono cessate per sempre, così come la minaccia di controllo telepatico, sarà meglio andare ad occuparci dei nostri amici che se la ronfano della grossa."

Detto, fatto: i due giovani fecero ritorno alla *San Bernardo*, stavolta con le loro gambe e senza far ricorso ad alcun tipo di ipertrasferimento. Una volta a bordo, bastò far respirare i sali a Luca, Lucia, Alice e, per ultima, ad Ixchel, per ottenere il loro lento ritorno alla vita.

Appena ridestatasi nella sua branda, Ixchel si sollevò di scatto nel vedere i suoi due compagni, tanto da picchiare la zucca contro il bordo superiore della cuccetta, quindi esclamò come se avesse da fare rapporto dopo un mese di loro assenza:

"Ascoltate un po' questa, ragazzi. Lo sapete che cosa ho scoperto durante la vostra assenza? Che l'albero sopra la collina..."

"...È una grande antenna per diffondere in ogni dove le notizie manipolate dal perfido Ämanya, le replicò con volto ilare il buon Demetrio. "Grazie mille, ma comunque lo avevamo già scoperto da soli."

"E come?" domandò la pilota, mettendosi a sedere sulla branda. A questo punto le subentrò Luca Agugliari:

"E voi due, che ci fate con quegli abiti elfici e quel trucco addosso?"

"Sono parte di un astuto piano pensato dal nostro ineffabile Dimy", spiegò Maria, passando poi ad illustrare come si erano ipertrasferiti nel laboratorio e come avevano alzato la sua temperatura, accendendo al minimo i motori ionici con un comando a distanza, dopo averlo distratto facendogli credere di essere Elfi ritornati per disinnescarlo:

"Nonostante fosse fatto di neuroni elfici, era un pur sempre una macchina, e cercava di ragionare in termini logici, traendo da ogni premessa la necessaria conclusione. Ma l'apparizione di due Elfi redivivi praticamente dal nulla, quando i suoi « nervi » gli assicuravano che non c'era più ombra di Elfi sul pianeta da almeno un decennio, ha sconvolto ogni sua certezza, e le sue facoltà analitiche e sintetiche sono andate in tilt assieme ai suoi gangli", raccontò la Comandante, entusiasta dell'ennesima impresa compiuta dal suo compagno italocroato. "In tal modo non ha neppure pensato di compiere un'esplorazione profonda delle nostre menti, cosa che gli avrebbe rivelato la verità, e cioè che noi due eravamo solo esseri umani camuffati da Elfi. Prima o poi se ne sarebbe accorto, perché era malvagio e tracotante, ma non certo stupido; approfittando della sua confusione, tuttavia, Dimy è riuscito a riscaldare l'ambiente asettico e perfettamente controllato in cui era sempre vissuto fin dal suo primo assemblaggio...

"...E, a causa del forte caldo, l'encefalo mostruoso ha cominciato a riportare danni analoghi a quelli dovuti a una forte insolazione, con perdita di lucidità, pensieri sconnessi e lentezza di riflessi, e questo ha rappresentato la sua condanna", completò la dottoressa Vodnik al posto suo. "I miei complimenti, ragazzi: Ämanya ha cercato di piegarci alla sua volontà mediante la paura, e proprio attraverso la sua paura di veder ricomparire degli Elfi vendicatori, timore che costituiva ai suoi occhi l'unico vero incubo, voi lo avete sconfitto! È proprio vero: chi innesca una bomba per far saltare in aria qualcun altro, prima o poi finirà per saltare in aria egli stesso!"

"Ma la ciliegina sulla torta è questo tuo nuovo look da Elfa con le sopracciglia rivolte all'insù", celiò Lucia Adrianò, ponendole affettuosamente una mano sulla spalla. "Perché non lo adotti anche nella vita di tutti i giorni sulla Terra?"

"E due", mugolò la biondina, sbottonandosi il mantello elfico e lasciandolo cadere sul pavimento dietro di sé. "Sei la seconda che mi prende in giro per questo mio travestimento, nel giro di mezz'ora. Dimy, sarà meglio che andiamo a cambiarci, e che io mi tolga dalla faccia questi terrestrissimi cosmetici, prima che mi veda anche Jacobowski e si burli di me da qui fino agli estremi confini dell'universo, cosa che per me rappresenta veramente il peggior spettro possibile! Ixchel, Lucia, controllate che non abbia fatto danni maneggiando la vostra consolle di comando per mettere in atto il piano di Demetrio, e per favore portateci fuori da questo spettrale hangar sotterraneo."

"Signorsì!" risposero all'unisono i due piloti, scattando sull'attenti, mentre Luca raggiungeva la postazione del computer, ed Alice aggiungeva premurosa:

"Vado a vedere come sta Eva. È un bene per lei che si sia fatta male e abbia dormito fino ad ora, essendosi risparmiata la parte peggiore dell'avventura!"

Dieci minuti dopo Maria de Marchi e Demetrio Markovic fecero rientro in plancia con le rispettive uniformi indosso, e ripresero posto sulle rispettive poltrone. La Comandante, tornata al suo solito look acqua e sapone, ordinò: "Rapporto."

"Siamo fuori da quell'hangar e in volo sulla città, di cui non conosciamo neppure il nome. Attendo istruzioni su dove dirigerci."

L'interpellata esitò, e Demetrio si permise di rivolgersi a lei in questi termini:

"Forse conosco il motivo della tua incertezza, Maria. Stai ancora pensando al misterioso Portale che sarebbe servito agli Elfi per la fuga in massa da questo pianeta, non è vero?"

"Già, ma non solo", rispose la Comandante, senza riuscire a staccare gli occhi dallo skyline cittadino proiettato sullo schermo del disco volante. "Sto pensando al destino di questa magnifica città, ancor più insigne delle capitali terrestri come New York, Pechino, Londra, Mumbai, Parigi, New Delhi, Mosca e Rio de Janeiro. Infatti aveva ragione quel mostro ad affermare che il pianeta sarebbe morto con lui: era lui a mantenere i sotterranei sgombri

d'acqua, gli edifici in piedi, i parchi ben curati. Senza di lui, in pochi anni tutto sarà invaso dalla vegetazione, e le superbe opere della civiltà elfica spariranno per sempre, consumate dalla ruggine, dall'azione degli agenti atmosferici e dall'assenza di abitanti."

"Davvero un peccato", commentò Luca a sua volta. "Tuttavia qualcosa almeno di tutto questo potremmo salvare."

"Spara", lo sollecitò la sua compaesana.

"Le riparazioni alla *San Bernardo* non sono finite: con i circuiti in quello stato, non possiamo affrontare né il volo nello spazio né il salto iperspaziale per tornare nel sistema Terra-Luna. Mentre io, Ixchel e Lucia completiamo le riparazioni, tu, Alice e Demetrio potreste andare alla ricerca di qualche memoria di computer intatta e ancora leggibile, che fornisca alla « Spada Spezzata » informazioni per le future spedizioni di ricerca sul Pianeta: tanto, il nostro Caporale cervellone ha trovato il modo per decifrarla!"

"È un'idea fattibile", gli tenne dietro la dottoressa slovena. "Quanto ad Eva sono tranquilla: è ancora sotto sedativi, anche se tra poco conto che si risveglierà; e quanto alla proposta dell'Asellus Dei, credo che varrebbe la pena di salvare almeno parte della cultura elfica, stante l'impossibilità di incontrare quassù qualche Elfo in carne ed ossa."

"Se tu sei d'accordo, Comandante, a me va bene", aggiunse di suo la Lux Noctis. "Dopotutto ora saremo sicuri di non incontrare altri spettri o pretesi tali, sulla superficie del Pianeta Nibiru!"

"Se mi è permesso di darvi un suggerimento", si levò a quel punto la voce di Demetrio, "io proporrei di atterrare sul tetto di quella costruzione laggiù, in modo da concentrare in esso le nostre ricerche. Lì credo che potremmo dare una soluzione agli interrogativi che rimangono senza risposta, prima di lasciare il Pianeta Senza Tempo."

L'edificio indicato da Demetrio Markovic aveva la forma di tre parallelepipedi a base quadrata accostati fra di loro, tutti con la base delle stesse dimensioni, ma quello centrale aveva altezza doppia dei due laterali: in sostanza, somigliava ad un podio olimpico, in cui si fa salire il primo classificato al centro, e il secondo e il terzo ai suoi lati.

"Cosa ti fa pensare che proprio quello sia così interessante per noi?" gli domandò Ixchel, al che l'organista di San Giuliano replicò:

"Dopo te lo spiego, se la mia intuizione è stata corretta."

Poiché era difficile dire di no a colui che li aveva salvati tutti da una fine terribile, Maria accennò alla Mayana di condurre la *San Bernardo* proprio sul tetto dell'edificio indicato da Demetrio. Subito dopo la milanese, la slovena e l'istriano saltarono giù e raggiunsero la porta che dava sulle scale, la forzarono e cominciarono a scenderle. "Quanti piani dovremo discendere per arrivare al piano terra?" domandò Alice, e Demetrio le rispose:

"Valutando l'altezza dell'edificio, almeno quaranta. Fatti coraggio, pensa quando dovrai risalirle!"

"Questi sono i momenti in cui mi spiace che quel demonio artificiale di Ämanya sia stato liquidato", commentò l'Ufficiale Medico della Spedizione, "perché magari avremmo potuto convincerlo a mettere in funzione l'ascensore!"

"Sì, per poi farlo precipitare fino a terra in caduta libera con noi dentro", replicò Maria facendosi il segno di croce. "Meglio un po' di sana ginnastica. Intanto, Dimy, forse ci potresti spiegare perché ci hai condotti proprio in questo edificio, perché non credo che la ginnastica sia il vero motivo per cui lo hai scelto tra tanti."

"Certo che no", annunciò Demetrio Markovic, indicando la porta su di un pianerottolo. "Quella conduce al piano terra, cui siamo finalmente giunti. Aprila e capirai da sola."

La Comandante la aprì, e quando lo ebbe fatto restò letteralmente senza fiato, mentre Alice sbarrava gli occhi ed esclamava: "Per mille diavoli dell'inferno! Il Portale!"

XXVI

"Zaccaria, il profeta, scrisse: « **Su, su, fuggite dal paese del settentrione, voi che ho dispersi ai quattro venti del cielo: parola del Signore. A Sion mettiti in salvo, tu che abiti ancora con la figlia di Babilonia!** »[(*)]" Fu con questa citazione biblica che il nostro studente dalla fortissima memoria e dalla cultura sterminata additò il Portale che era servito per la fuga di milioni di Elfi, quando Ämanya aveva fatto credere che il loro pianeta fosse infestato di fantasmi. Il pian terreno dell'edificio in cui si trovavano era dominato da una vasta hall, simile a quella di un albergo, decorata di statue dalle forme geometrizzanti e di piante che crescevano in appositi vasi extralarge; e, al centro del salone, ecco un parallelepipedo di circa un metro di larghezza, tre di lunghezza e cinque di altezza, di un metallo del colore del bronzo ma assai più duro dell'acciaio, coperto di scritte in alfabeto elfico. Dentro il parallelepipedo si apriva un'entrata ad arco, larga un metro ed altra tre, attraverso cui era possibile passare solamente uno alla volta.

"Non ho parole per descrivere ciò che vedo", commentò un'incredula Maria, avvicinatasi al portale con la stessa venerazione con cui si sarebbe accostata alla statua di San Giacomo il Maggiore che è consuetudine abbracciare da dietro nel santuario di Santiago de Compostella. "E dire che ne abbiamo già visti parecchi durante i nostri giri per la città, senza riconoscerne il significato. Dunque è da qui che gli Elfi sono fuggiti verso chissà quale destinazione. Ecco perché non abbiamo trovato traccia di cadaveri, in giro per la città!"

"Ma gli abitanti di questa megalopoli erano milioni", obiettò Alice, sfiorando con venerazione quasi religiosa la superficie lucidissima di quella incredibile struttura. "Per fuggire da qui uno alla volta, con destinazione chissà dove, ci sarebbero voluti anni!"

"Questo è solo uno delle migliaia di Portali realizzati dagli Elfi per mettersi in salvo in caso di pericolo", le spiegò Demetrio. "Le loro città letteralmente pullulavano di queste « porte fra i mondi », presenti probabilmente in ogni importante edificio pubblico, scuole incluse. Se ricordi, durante la nostra prima esplorazione in quel ristorante, lo stesso giorno in cui siamo sbarcati su Nibiru, abbiamo notato una struttura del genere al centro del salone d'ingresso, ma l'abbiamo presa per una scultura moderna, concentrandoci sui geroglifici su di esso istoriati anziché sulla sua forma e funzione. Invece quello era proprio il Portale usato dagli avventori del ristorante per mettersi in salvo!"

"Ma perché hanno riempito le loro città di queste « uscite di sicurezza »? Da cosa pensavano di poter essere costretti a fuggire da un momento all'altro?"domandò Maria, piena di stupore, e Demetrio le rispose: "Forse dalla profezia del ritorno dei morti, sfruttata abilmente dal nostro Ämanya. Ma non penso che tutti ci credessero, quassù, come non tutti sulla Terra credono nella Risurrezione della Carne. Evidentemente c'era qualcos'altro da cui fuggire, e questo potrebbe essere il posto adatto per scoprirlo."

"Già, è vero", gli si rivolse immediatamente Alice Vodnik: "Vuoi dirci una buona volta perché hai scelto proprio questo posto, come se fossi sicuro che ci avresti trovato un'altra di queste misteriose Porte?"

"Ho esaminato con cura la mappatura della città eseguita da Ixchel e Lucia", rispose l'interpellato con nonchalance, come se non ci fosse proprio alcun mistero da svelare, "e i sensori di bordo hanno rivelato una notevole emissione di radiazioni da questo punto, così ho avanzato un'ipotesi. Ora basterà avvicinarci a quella, che sembra la consolle di un computer, per renderci se la mia ipotesi era corretta. Ormai infatti so come manovrarlo, e il mio programma di traduzione farà il resto."

(*) Cfr. Zaccaria 2, 10-11. La citazione di pag. 154 viene invece da Zaccaria 8, 7-8 (N.d.A.)

Maria e Alice seguirono l'amico presso la consolle da lui indicata; questi, che come tutti sappiamo tra l'altro era anche un mago dell'informatica, manipolò per alcuni secondi il computer elfico, dopo aver attivato il proprio programma di traduzione, e subito sullo schermo apparve una giovane elfa vestita in modo per noi decisamente esotico, che spiegava con voce per nulla alterata dal tempo:

"Crrr... Benvenuti alla grande centrale che rifornisce di energia tutta quanta la città di Nuova Yntillin, posta immediatamente sotto la sede del Ministero delle Scienze... Prima di iniziare la visita guidata per civili e scolaresche, vi mostreremo un breve documentario circa il funzionamento della centrale..."

Seguì uno stacco musicale, che permise a Maria di esclamare: "Caspita! Il Ministero delle Scienze della Repubblica Elfica! Sei stato davvero in gamba nello scegliere questo edificio in cui fermarci, Dimy!"

"E dire che io pensavo fosse solo un laboratorio per lo stoccaggio di materiale radioattivo, magari niente più che scorie!" replicò l'interessato, non meno piacevolmente sorpreso di lei. "Quello che speravo era di poter raccogliere cristalli di memoria da poter riportare sulla Terra! Bene, mentre ascoltiamo il documentario smonto la consolle vicina, che sembra identica a questa, e ne prelevo l'unità di memoria."

"Intanto abbiamo finalmente appreso il nome di questa città, Nuova Yntillin", gli tenne dietro Alice, "e questo fatto già di per sé non è certo trascurabile. Non vedo l'ora di sapere come funzionano le centrali elettriche su questo pianeta: evidentemente questa è ancora in funzione, almeno al livello minimo, dato che alimenta questi terminali."

A questo punto zittì perché, mentre Demetrio procedeva a prendere l'agognata memoria, sullo schermo apparve una versione stilizzata dell'edificio in cui si trovavano, e sotto di esso i nostri tre eroi videro allungarsi un pozzo che doveva essere profondo almeno mille metri, tutto costellato di diramazioni laterali, tanto che Maria commentò:

"Ehi, la centrale è sotto di noi, non dentro l'edificio! Che stupida, non poteva essere altrimenti: se la centrale fosse stata costruita dentro il Ministero, il Ministro dove avrebbe trovato lo spazio per allestire il suo ufficio?"

Intanto, l'animazione mostrò in fondo al pozzo una camera pressoché sferica di un centinaio di metri di diametro, nella quale doveva essere alloggiato un reattore. La voce femminile intanto riprese a spiegare:

"Come voi tutti sapete, la centrale è alimentata da un buco nero..."

"...Un buco nero?" sbottarono sorpresi a una voce Demetrio, Maria ed Alice, incapaci di credere alle loro orecchie. Naturalmente la voce elfica li ignorò e proseguì:

"...Il buco nero è stato ottenuto con un'esplosione colossale che ha compresso la materia al suo centro fino a creare una singolarità gravitazionale... Crrr... Tutto ciò che penetra nella singolarità sparisce per sempre, ma prima di superare l'orizzonte degli eventi le ruota attorno per alcune frazioni di micron, generando una nube estremamente calda che circonda il buco nero. In tal modo noi possiamo sbarazzarci di tutti i nostri rifiuti, che evitano di inquinare il Pianeta; il calore della nube circostante, che raggiunge una temperatura pari a quella superficiale del nostro Sole azzurro, viene convertito in energia ed alimenta tutta la città. Naturalmente voi mi chiederete: e la materia spedita nel buco nero dove va a finire? Essa aumenta la massa della singolarità, e con essa aumenta anche il suo raggio, che rischia di superare un valore critico e di non essere più contenibile dentro il reattore, ma ciò avviene solo dopo 10.000 anni di funzionamento, mentre ad oggi questo tipo di reattore, che ha sostituito quelli più antiquati a fusione nucleare, è in funzione « solo » da 1200 anni. In ogni caso, quando verrà il momento il buco nero verrà messo in sicurezza con tecniche che vi verranno spiegate più avanti."

"Davvero al di là di ogni umana immaginazione!" borbottò un'attonita Maria, perché sullo schermo passavano immagini ed animazioni del formidabile reattore. "Avevo sentito dire che si potrebbe ricavare energia pressoché illimitata disponendo di un microbuco nero, ma non avrei mai pensato che, da qualche parte dell'universo, qualcuno fosse stato così pazzo da mettere mano davvero a una simile opera, assai più pericolosa di tutti i fantasmi e di tutti i mostri che abbiamo creduto di vedere quassù nei giorni scorsi!"

"Infatti, non è una fonte di energia un tantinello pericolosa?" interloquì Alice, che ben sapeva che cos'è un buco nero. A risponderle però fu la voce del documentario elfico:

"Crrr... Alcuni partiti politici sono contrari all'uso di tale fonte di energia, sostenendo che si potrebbe perdere il controllo delle singolarità da noi custodite sotto le nostre maggiori città, ma tanti secoli di utilizzo non si è mai verificato alcun problema. Ad ogni modo, è a questo scopo, più che per sfuggire ad alcune oscure profezie pronunciate nella notte dei tempi, che le nostre città sono disseminate dei Portali Senza Tempo."

"Avete sentito?" domandò Demetrio, interrompendo per un attimo le proprie operazioni di smontaggio. La Comandante restò di stucco, ma non ebbe tempo di commentare alcunché, perché subito la voce riprese:

"I portali, inventati duemila anni fa dalla scienziata Ryanna, sono in effetti dei dispositivi di salto iperspaziale, che permettono di trovarsi in ogni momento in qualunque parte della Galassia si voglia."

"Ryanna? Mi ricorda Rhiannon, regina irlandese dotata di poteri magici tra i protagonisti del *Mabinogion*, il celebre corpus di mitologia celtica", non poté fare a meno di chiosare il solito Demetrio, ma intanto la voce registrata proseguiva:

"Tutti gli Elfi, fin dalla più tenera età, sono addestrati per un piano di evacuazione generale del pianeta in caso di emergenza, che eventualmente scatterebbe anche in casi di estremo pericolo come la caduta di un meteorite o – per quanto ciò sia improbabile – l'invasione da parte di una civiltà aliena a noi ostile. Il termine « Portali senza Tempo » deriva dall'antico nome di **Ardûlúm**, il « Pianeta Senza Tempo », che gli Antichi avevano assegnato a questo nostro mondo, riferendosi a presunti fenomeni astronomici da noi oggi non più rintracciabili. Essi entrano in funzione automaticamente in caso di pericolo, oppure possono essere attivati tutti quanti contemporaneamente dal Governo Centrale, qualora decida l'evacuazione. In ogni caso, il controllo dei buchi neri richiede continua sorveglianza giorno e notte, ed oggi è affidata ad Ämanya, la rete neurotronica di controllo dell'intero pianeta. Ed ora, se volete seguire le indicazioni luminose, diamo inizio alla visita guidata..."

"Avete sentito?" domandò a quel punto Alice, senza rendersi conto della gravità di ciò che stava dicendo: "Era quella canaglia di Ämanya, a controllare la stabilità di quegli efficienti ma pericolosi reattori. Senza di lui, chi li controllerà?"

"Ecco..." stava ragionando Maria de Marchi, quando improvvisamente impallidì, si coprì di sudore ghiacciato e sentì il sangue che le abbandonava i piedi, come se avesse visto un nuovo spettro ululante venirle incontro, anche adesso che il malvagio supercervello era stato spento per sempre. Incrociando lo sguardo di Demetrio, si accorse che anch'egli era diventato bianco come un cadavere, come se avesse compreso quale terribile rischio stavano correndo.

"Beh, che ho detto di male?" chiese ingenuamente la dottoressa slovena, che invece, a differenza degli amici, non aveva ancora mangiato la foglia. Ma tutto le fu chiarò quando sentì il frastuono secco come di una terribile scarica elettrica proveniente dal Portale lì vicino, e vide che l'apertura a forma di arco era adesso occupata da uno strato di gas ionizzato fortemente luccicante, come una gigantesca lampada al neon, attraverso la quale non era più visibile la parete retrostante, bensì si intravedeva un paesaggio affatto alieno, ap-

pena percepibile a causa del tremolare di quella sorta di « passaggio » fatto di pura energia. Immediatamente anche ad Alice Vodnik si rizzarono i capelli sulla testa:

"Ehi, ma... il Portale si è attivato automaticamente! E questo cosa significa?"

"Significa che, in assenza del dannato Ämanya, i buchi neri si stanno destabilizzando!" strillò Maria, che si era portata le mani ai lati della testa dal terrore. "Ora capisco cosa voleva dire quel cervellaccio con le sue ultime parole: « Il Pianeta morirà con me »!"

Subito, come a confermare il suo orrore, scattò automaticamente un allarme audio, tradotto automaticamente dal dispositivo programmato da Demetrio:

"Attenzione! Attenzione! La singolarità quantica di questo reattore si è destabilizzata! Il processo è irreversibile! Evacuazione immediata attraverso i Portali Senza Tempo! Ripeto: attenzione! Attenzione!..."

"Che facciamo?" domandò Demetrio Markovic, guardando il Portale, mentre Maria fuggiva invece verso le scale. Alice tuttavia lo afferrò bruscamente per un braccio:

"Non andremo certo di lì, stupido! Vuoi forse perderti nello spazio profondo?"

"Aspetta, ho quasi finito di prendere ciò che ci serve..."

"Ti ho detto di venire via, cretino, o sarai inghiottito dal buco nero!" sbraitò Alice, che riuscì a trascinare via Demetrio Markovic; lo strattone della ragazza, tuttavia, gli fu sufficiente per riuscire finalmente a strappare fuori dal macchinario l'unità di memoria, un cubo più o meno di venti centimetri di lato, che egli strinse al petto come un bebé da condurre a salvamento. Quando furono ai piedi della scalinata, egli lo consegnò ad Alice:

"Tieni, prendila e portala tu ad Jacobowski. Io infatti non ce la farò mai, a salire quelle scale di corsa: il cuore mi scoppierà prima. Lasciami dunque qui e mettiti in salvo. Ah, dì da parte mia ad Anita Ante che..."

"Glielo dirai tu stesso, bietolone!" lo interruppe Alice, afferrandolo come un sacco di patate e caricandoselo di traverso sulle spalle; prima che il nostro amico potesse dire alcunché, l'atletica dottoressa cominciò a correre su per le scale, senza quasi sentire il peso dell'amico che portava sugli omeri. A un certo punto questi, che continuava a stringere a sé il blocco di memoria, le urlò:

"Mettimi giù e fuggì, Alice! Mettimi giù, o crollerai e morirai anche tu!"

La ragazza dalla volontà d'acciaio non gli rispose neppure una parola, ansimando come se stesse correndo l'ultimo chilometro della maratona di New York, mentre l'allarme continuava a suonare, martellando le sue orecchie come le trombe del Giudizio Universale. Intanto, come se non bastasse, l'edificio cominciò ad essere colpito da scosse di terremoto, che si facevano via via sempre più forti, tanto che ad un certo punto Alice incespicò e mise un ginocchio a terra su di un pianerottolo. Ma si riprese subito e ricominciò a correre in salita, portando quel fardello sulle spalle, un'impresa che al "fardello" parve sovrumana, tanto da indurlo a citare nuovamente il profeta Zaccaria:

"« **Ecco, io salvo il mio popolo dalla terra d'oriente e d'occidente: li ricondurrò ad abitare in Gerusalemme!** »"

"E piantala, non è il momento per le dotte citazioni!" gemette Alice, come se Demetrio stesse sprecando il fiato di lei, ed allora il ragazzo pensò bene di tacere, ben sapendo che la burbera slovena stava lottando per salvargli la vita. Quell'ascesa parve interminabile, e ci fu un momento in cui Alice parve prossima al cedimento; ma, come Dio volle, a un tratto si vide venire incontro Luca, gridando: "Maria! Alice! Dimy! Cos'è questo allarme? E perché la città è scossa da questo interminabile terremoto? Che cosa diamine...?"

"Te lo spiegherò appena ci saremo messi alle spalle questo diabolico pianeta", esalò la sua compaesana, che a sua volta respirava a fatica per lo sforzo della corsa in salita. "Presto, prendi tu Demetrio in spalla, o Alice non ce la farà!"

Naturalmente Luca obbedì, e Maria aiutò la dottoressa a salire gli ultimi piani. Infine, con gran liberazione, i nostri eroi si ritrovarono sulla sommità del Ministero: Alice crollò a terra, respirando a fatica e sentendo il cuore che le scoppiava per lo sforzo, ma l'ETA degli INVISIBILES scaricò ALFA e prese in braccio DELTA, correndo verso il loro disco volante mentre Demetrio aiutava Maria senza separarsi dal suo « trofeo di guerra ». La bionda comandante gorgogliò:

"Mi auguro che abbiate finito di riparare i circuiti della nave!"

Salendo la scaletta della *San Bernardo*, Luca le rispose: "Quello necessario al salto iperspaziale non è ancora in linea, ma abbiamo il controllo orbitale e l'assetto in alta quota, e..."

"Sia ringraziato San Giuliano Ospitaliere! Presto, tutti a bordo! Si parte!"

Appena udite le scosse di terremoto di intensità crescente, Ixchel e Lucia avevano acceso i motori della *San Bernardo*, che così si sollevò dall'edificio e puntò a tutta velocità verso lo spazio aperto. Portata Alice nella sua cuccetta, Luca le aveva messo la maschera ad ossigeno per aiutarla a riprendersi e poi era tornato al suo posto, mentre Demetrio annunciava, esaminando i display del computer:

"Il campo gravitazionale del pianeta sta fluttuando, e subisce grosse distorsioni. Se non ci allontaniamo alla svelta, resteremo intrappolati come tordi nella rete!

"Stiamo uscendo dall'atmosfera, motori al massimo", ribatté Ixchel, e Maria ordinò:

"Visuale di poppa sullo schermo!"

Mentre Nibiru si allontanava dietro di loro, essi videro la sua litosfera fracassarsi come un uovo schiacciato dentro il pugno, ed il mondo assunse la strana forma di un pezzo di carta stagnola irregolarmente appallottolato; subito dopo, i nostri increduli eroi lo videro letteralmente... sparire nel nulla, come se cento bocche affamate avessero divorato anche il suo più piccolo pezzo, infine scoccò un lampo luminosissimo, e dietro di loro rimase solo lo spazio vuoto, come se il Pianeta senza Tempo non fosse mai neppure esistito.

"Più che il Pianeta Senza Tempo, ora è il Pianeta Senza Pianeta!" si trovò a commentare Luca, dopo che Maria ebbe finito di raccontare in breve le cause della morte di quel mondo allucinante. Ixchel subito si informò:

"E che ne sarà dei microbuchi neri creati dagli Elfi, che lo hanno fagocitato?"

"Erreranno nello spazio infinito, che secondo alcune teorie ne è pieno", la rassicurò Demetrio. "Ormai, la loro vittima illustre l'hanno fatta."

"Davvero un peccato, veder sparire in quattro e quattr'otto un mondo così avanzato, che poteva fornire alla « Spada Spezzata » una quantità incredibile di nuove tecnologie!"

Luca alzò le spalle: "Mio cognato mi ripete spesso che non ci sono mai lieti fini, ma solo nuove battaglie da combattere!"

"E comunque qualcosa di Nibiru l'ho salvato", giubilò Demetrio Markovic, additando la memoria ottica che aveva già collegato al computer di bordo. "È una miniera di informazioni sugli Elfi: a Jacobowski e ad Iustitiae Splendor farà piacere ricevere questo regalo, impacchettato e con un bel fiocco rosso!"

La mente di Maria però era altrove: "Che ne dite, ragazzi: una volta imboccati i Portali Senza Tempo, gli Elfi sfuggiti ai falsi mostri di Ämanya si saranno ritrovati tutti quanti su un nuovo pianeta, magari già preparato per accoglierli in caso di pericolo, o si saranno sparsi su parecchi mondi, su cui ricostruire da zero nuove civiltà?"

"Difficilmente potremo dare una risposta a questa domanda", le rispose Alice, che ricomparve in plancia muovendosi abbastanza agilmente anche in assenza di gravità, segno che ormai si era quasi completamente ripresa dallo sforzo. "Tuttavia, mi piace immaginare quegli Elfi tutti intenti a ricostruire una nuova megalopoli da qualche parte, laggiù fra le stelle, speriamo stavolta senza reti neurali traditrici. E comunque, tra le « nuove battaglie

da combattere » cui accennava poco fa il nostro Luca, c'è certamente la ricerca di quei nostri cugini, emigrati chissà dove come la Tredicesima Tribù del telefilm « Galactica »: una ricerca che per il Septimus inter Septem e soci sarà di sicuro entusiasmante."

"Lo credo anch'io", annuì sorridendo la Comandante di quella missione. "Tu come ti senti ora, Tenente Aquila Myops?"

"Ho i muscoli a pezzi dopo quella corsa su per le scale, mi sembra che mi sia passato un trattore sulle gambe. Eppure lo rifarei subito, se necessario." Senza lasciar tempo a Demetrio di ringraziarla, perché Alice non era il tipo che si imbarcava in un'impresa solo per ottenerne dei ringraziamenti, aggiunse:

"Ma piuttosto, la buona notizia è che finalmente Eva si è ridestata e naturalmente chiede di te, Capitano Turris Immota."

"Arresto totale", ordinò una lieta Maria, sganciandosi la cintura di sicurezza ed appigliandosi alle maniglie sul soffitto per raggiungere l'infermeria e verificare come stava la figlia di Frater Johannes. "Terminiamo le riparazioni, non vedo l'ora di eseguire il salto e di fare rapporto ai Colonnelli circa quanto abbiamo scoperto nel sistema di Vega!"

Mentre Luca, Ixchel e Lucia si sganciavano a loro volta le cinture per andare a terminare i lavori in sala macchine, Demetrio Markovic al contrario rimase fermo al suo posto per tenere d'occhio il computer e la plancia e, visualizzata sul monitor la porzione di cielo dove poco prima si trovava il pianeta Nibiru con tutti i suoi orrori e con tutte le sue diavolerie tecnologiche, anche se non c'era nessuno ad ascoltarlo sussurrò:

"Popolo Elfico, anche se non ti ho mai incontrato di persona permettimi di dedicarti una delle benedizioni in lingua Quenya ideate da John Tolkien, uno che di Elfi se ne intendeva. « **Merin sa haryalye alasse** », in italiano « Spero che tu possa trovare felicità! »"

XXVII

"Ämanya aveva pensato di provocare l'evacuazione totale degli Elfi dal Pianeta Senza Tempo mettendo in fase critica uno o più reattori a singolarità quantica che fornivano energia a quel mondo, Colonnello, ma in seguito deve aver scartato l'idea perché, come ho ricavato dallo studio dell'unità di memoria che, sola, si è salvata dalla distruzione del pianeta, la sovracriticità dei reattori era irreversibile. Impossibile fare andare anche solo di pochissimo fuori linea uno dei reattori, attendere che la popolazione sgomberasse e poi rimetterlo in linea per i propri scopi: il tempo necessario per l'evacuazione era troppo lungo perché si potesse riparare al danno fatto. Gli stessi costruttori di quelle avveniristiche centrali dovevano averlo capito se, come unica possibilità di scampo in seguito al malfunzionamento delle celle di contenimento dei microbuchi neri, avevano previsto la fuga di tutta la popolazione in una destinazione a noi sconosciuta. Ecco perché quel perfido cervello decise di sfruttare piuttosto i suoi poteri telepatici, e proiettò nella testa degli Elfi le immagini dei loro defunti, per lo più orripilanti e disperanti, in modo da terrorizzarli e da far prendere alle autorità la decisione dell'esodo, e rimanere unico padrone di quel mondo. Naturalmente, appena siamo arrivati noi, quel mostro ha pensato bene di scacciarci con gli stessi metodi. Ma lui conosceva bene solo i cervelli elfici, quelli umani non li aveva mai incontrati prima di allora, e ha faticato non poco ad esaminarli, per poter applicare loro lo stesso trattamento riservato agli Elfi. Infatti prima ha cominciato con semplici visioni terrificanti di mostri e spettri, poi è passato ad indurci sogni i cui protagonisti fossero i nostri cari, e solo alla fine è riuscito a prendere il controllo delle menti di alcuni di noi. Grazie a Dio, però, lo abbiamo fermato in tempo."

"Vorrai dire che, grazie a Dio, TU lo hai fermato in tempo", aggiunse a quel punto Eva che, con un braccio ingessato e fasciature e cerotti un po' su tutto il corpo, ma con la lingua sciolta come sempre, era seduta nell'ufficio di Jacobowski tra i suoi idoli Maria de Marchi e Demetrio Markovic, quest'ultimo autore della succitata descrizione. "Mi spiace solo di essermi persa l'ultima vostra battaglia con quel diavolo fatto di supercircuiti, perché esso era riuscito a mettermi K.O. con la falsa apparizione di mia madre!"

"Che tra l'altro, te lo ripeto, è viva e vegeta, ed aspetta solo che noi la recuperiamo tra le pieghe dell'iperspazio", la rassicurò la Turris Immota, carezzandole una guancia piena di lividi. "Comunque, tu non hai nulla da rimproverarti: visioni orrende come quelle avrebbero spaventato persino Superman!"

"In ogni caso, io avevo sospettato fin dall'inizio che quelle fossero tutte illusioni create da una mente a noi ostile", millantò invece Luca con il suo tono un po' gigionesco: "lo sanno anche i sassi di Marte, infatti, che i fantasmi non esistono!"

Il colonnello Jacobowski gli lanciò uno sguardo obliquo, come se volesse dirgli: "Ne sei proprio sicuro, o parli con il senno di poi?" E se Luke non se ne diede per inteso, ad accorgersene furono invece i suoi compagni, che si esibirono in risolini divertiti sulle poltrone su cui si erano accomodati.

Sì, perché la conversazione che ora vi ho riferito stava avendo luogo nel salottino privato di Jacobowski, posto nel Palazzo di Cristallo che sorgeva nella Base Segreta di Vita Nova, la sera di domenica 6 maggio 2001, a una settimana di distanza dall'inizio di quella mirabolante e sconvolgente avventura fuori dai confini del Sistema Solare. Infatti, riparato il motore iperspaziale della *San Bernardo* nel giro di poche ore, i nostri eroi avevano effettuato il salto ed erano tornati nel sistema Terra-Luna, ma stavolta, anziché scendere sul nostro satellite, dietro precisi ordini del Colonnello Iustitiae Splendor, il loro disco volante aveva preso terra nella base spaziale di San Giovanni dell'Ariosto, nell'arcipelago di Varanu, da dove un veloce *Pteranodon* li aveva ricondotti al quartier generale della « Spada Spezzata » con un volo suborbitale; appena da un'ora si trovavano nell'ufficio personale di Jacobowski, ed i protagonisti di questo « folle volo », tanto per usare l'espressione che Dante usa per Ulisse, avevano appena finito di fargli rapporto, benché oggettivamente stanchi per il viaggio e per le mille traversie subite. Disavventure di quel genere avrebbero abbattuto anche un rinoceronte, ma si sa che i seguaci di Morimondo Sanguinoso non erano persone comuni, e al riposo anteponevano sempre e comunque il proprio dovere.

Jacobowski doveva esserne ben conscio, poiché rombò con la propria voce da basso, autorevole eppure sempre amichevole:

"Bè, a parte le fanfaronate dell'Asinello di Dio, la tendenza di Demetrio Markovic a sminuire la propria bravura e la propria intelligenza, la capacità di Eva di cacciarsi sempre nei guai, il caratteraccio dell'Aquila Miope, la renitenza della Torre Incrollabile a ricevere lodi anche quando una missione la comanda benissimo, la tendenza di Longa Via a parlare poco ma a muovere molto le mani, nonché l'abilità tutta napoletana della Lux Noctis di cavarsela sempre e comunque in ogni situazione pressoché disperata, oserei dire che la missione è stata un grande successo. Infatti, se è vero che non abbiamo avuto alcun « contatto ravvicinato » con i discendenti degli Elfi per colpa di quel maxicervello infame, è però vero che ora conosciamo molte cose sulla loro cultura e sulla loro lingua. Il lavoro di decifrazione delle registrazioni elfiche compiuto da Demetrio ci sarà parecchio utile per comprendere meglio il significato delle antiche iscrizioni elfiche da noi riportate alla luce nella penisola di Tajmyr, ed eventualmente per cercare altri siti siberiani da cui disseppellire altre vestigia della loro civiltà, sopravvissute al « diluvio universale ». Per questo, Dimy, credo che la promozione a Caporale ti spetti di diritto."

Tutti i presenti approvarono all'unisono, ma l'interessato si permise di contraddire il proprio superiore, cosa che solo lui e Maria potevano permettersi di fare:

"Er... Colonnello, se lei permette, in cambio della promozione, della quale non me ne farei assolutamente nulla, preferirei un altro genere di retribuzione."

"Sentiamo", gli concesse Jacob Jacobowski, che si aspettava qualcosa del genere.

"Preferirei essere assegnato alla squadra che studierà i reperti elfici già dissotterrati e quelli ancora da dissotterrare. Per uno storico ed un linguista come me, riuscire a decifrare i segreti della Storia venuta prima della Storia è sicuramente la massima aspirazione!"

"Ma questo non è un premio, è un onere!" ribatté Ixchel, seduta tra Demetrio e Lucia. Il Colonnello tuttavia sorrise in mezzo al suo barbone fulvo e le spiegò:

"Vedi, cara Longa Via, ciò che per alcuni è un onere, per altri è un onore. E il nostro Demetrio è tra questi ultimi. Perché dunque togliergli questa soddisfazione, dopo ciò che ha fatto con il braccio e con la mente per cavarvi tutti d'impiccio quando sembrava che il computer neurale di Nibiru stesse per averla vinta? OK, agente Demetrio Markovic: ti nomino seduta stante Direttore del Progetto Beleriand, come abbiamo chiamato il piano di rinvenimento ed interpretazione dei reperti Elfici, con evidente riferimento alla patria degli Elfi di Tolkien!"

"Evviva!" esultarono ed applaudirono tutti i presenti all'indirizzo dell'ALFA degli INVISIBILES, il quale, dal canto suo, sembrò invece tutt'altro che al settimo cielo: dopo aver deglutito asciutto, anzi, gorgogliò:

"Ehm... Colonnello, non voglio fare continuamente il Bastian Contrario, stasera, però credo che il ruolo di Direttore di qualcosa mi si attagli come una parrucca e un travestimento da donna. Non sta bene infatti che un semplice Agente si permetta di dare ordini a degli Ufficiali, durante una campagna di scavi o durante un briefing per decidere dove indirizzare le nuove prospezioni. Sono sicuro che tra i suoi Ufficiali c'è un sacco di esperti di archeologia, i quali non vedono l'ora di..."

"Ero sicuro che avresti accettato con entusiasmo", lo interruppe a quel punto Jacobowski, incastrandolo senza lasciargli possibilità di scampo. "Del resto, chi oggi nella « Spada Spezzata » possiede la tua esperienza nel campo della civiltà e della lingua elfica, e chi come te ha la possibilità di raggiungere rapidamente il luogo degli scavi?" Così dicendo, gli strizzò impercettibilmente un occhio, riferendosi evidentemente al dono dell'ipertrasferimento che egli stesso gli aveva fatto, e che gli consentiva di trasferirsi da Pisino d'Istria in Siberia alla velocità del pensiero. Il giovane Markovic capì che non aveva la possibilità per evitare la nomina a Direttore, e allargò le braccia come per accettare fatalisticamente quanto gli veniva offerto, quasi che esso fosse una condanna e non un premio. Aggiunse tuttavia: "E i miei compagni di avventure? Non hanno certo battuto la fiacca, lassù sul Pianeta Senza Tempo, perché non ho davvero fatto tutto io."

"Lo so bene", precisò Jacobowski con una punta di finta supponenza. "E provvederò subito. Quanto a te, Maggiore Turris Immota..."

Stavolta fu Maria a restare di stucco: "Ulp! Maggiore? Ma Colonnello, io ho soltanto ventun anni e mezzo!"

"E una grande abilità come Comandante di missioni pericolose: alla tua prima esperienza di comando in una situazione in cui non potevi ricevere facilmente aiuti dalla « Spada Spezzata », hai dimostrato nervi saldi e abnegazione. Del resto, la stessa cosa si può dire per i Capitani Asellus Dei, Aquila Myops, Longa Via e Lux Noctis!"

"Vuol dire che... che potrò fregiarmi di una stella in più, la prossima volta che piloterò una nave spaziale per conto suo?" esclamò Lucia, che non si aspettava più quell'imprevista promozione. Jacobowski sorrise e le replicò:

"Anche ogni volta che indosserai l'uniforme celeste di Vita nova potrai portare in bella evidenza un grado in più. Questo però comporta anche un aggravio di responsabilità, e non solo un avanzamento nella nostra scala gerarchica."

"Lo so, ma al momento mi lasci gioire lo stesso", esultò Lucia, abbracciando e baciando tutti i propri compagni di avventure. A quel punto la piccola Eva si voltò imbronciata verso il loro Deus ex Machina e borbottò:

"Zio Jacob, in tutta questa pioggia di promozioni, non ti pare di dimenticare qualcuno?"

L'interpellato finse di fare lo gnorri, grattandosi il barbone e rivolgendo lo sguardo verso l'alto: "Qualcuno? Uhmmm, vediamo, chi potrei aver scordato? Il Maggiore Fons Amoris? No, perché non ha potuto partecipare alla missione a causa di altri impegni. Il Colonnello Iustitiae Splendor? Ma lei ha diretto le operazioni restando sulla Base Costanza d'Altavilla. E chi allora?"

Siccome Eva pareva una pentola a pressione prossima a scoppiare, Luca Agugliari intercedette per lei: "Suvvia, Colonnello, dia un contentino anche alla nostra « mascotte ». Dopotutto un premio se l'è guadagnato sul campo, con tutti i lividi che si è portata a casa!"

La figlia di Frater Johannes parve scandalizzarsi sul serio:

"Che coooosa? La vostra « mascotte »? Spudorato! Come se mi fossi limitato a fare la bella statuina mentre tu affrontavi tutti i pericoli da solo! Chi è corsa in prima linea al posto di Maria, quando tu te la facevi sotto, inseguito dai fantasmi senza faccia?"

"Non ti scaldare, Caporale Maggiore Scelto", parve redarguirla Jacobowski. "Dopotutto questa per te era soprattutto un'esercitazione sul campo!"

"Esercitazione sul campo?" si infuriò Eva, agitando l'ingessatura al braccio come se volesse picchiarla sulla cucurbita del Colonnello. "Zio Jacob, questa da te non me la sarei proprio aspettata. Mi sono preparata con tanto impegno a questa missione, e..."

Subito dopo, parve afferrare le esatte parole che il suo tutore le aveva rivolto, e zittì come se le fosse comparso davanti qualche altro spettro terrificante. Cambiò quindi tono ed espressione del viso: "Caporale Maggiore Scelto? Oh, zio Jacob, io non so come..."

"Allora non dire nulla e goditi la promozione", si congratulò con lei Maria, baciandola su entrambe le gote, seguita subito dopo dagli amici con cui aveva condiviso la raccapricciante trasferta sul Pianeta Senza Tempo. A quel punto però il Settimo fra i Sette osservò l'orologio e commentò:

"È ora che facciate tutti rientro a casa vostra, anche perché domattina vi aspettano i rispettivi impegni d'inizio settimana. O sbaglio?"

"Affatto: io domattina ho lezioni nella scuola in cui insegno, e domani pomeriggio esercitazioni presso l'università che frequento", confermò Lucia Adrianò, e Alice le tenne dietro:

"Ed io ho il turno in ospedale dalle sette del mattino. Accidenti, ci vorrebbe Amos Bis per riportarci tutti a casa in tempo per una dormita rigeneratrice in un letto finalmente degno di questo nome!"

"Avete per caso bisogno di me?"

I giovani si voltarono di scatto all'udire quella voce metallica e ben poco umana, e furono veramente stupiti nel vedere Amos Bis con le braccia conserte, che li scrutava attraverso la visiera del suo casco di vetro riflettente. Passato lo sconcerto iniziale, Luca sibilò:

"Avrei dovuto immaginare, Amos, che, così come quest'avventura si è aperta grazie al tuo aiuto, così grazie ad esso si sarebbe chiusa. La verità è che l'unico in questo universo in grado di svanire e di ricomparire come un fantasma, sei proprio tu!"

"Ma come fai a comparire sempre al posto giusto nel momento giusto?" gli domandò a quel punto Lucia, al che egli probabilmente sorrise (dico probabilmente perché nessuno se ne avvide, attraverso la visiera del suo casco) e canterellò:

"Come direbbe il qui presente Colonnello, è solo questione di organizzazione!"
"Ma che fai, Amos, mi rubi le battute?" gongolò Jacobowski, l'unico dei presenti che conosceva la reale identità del supereroe, ma se la teneva gelosamente per sé. "Tuttavia per stavolta ti perdono, dato che devi aiutare i nostri amici a rientrare a casa."
"Allora comincia con Demetrio, quello con il fisico più gracile di tutti noi", lo apostrofò Maria. Tuttavia, volgendo la testa a destra e a sinistra, si chiese stupita:
"Ehi, dov'è finita la nostra eminenza grigia? Era qui fino a poco fa, seduto fra di noi..."
"L'ho già riportato a casa, prima di venire a prelevare voialtri", si affrettò a spiegare l'eroe mascherato: eravate così impegnati a festeggiare le rispettive promozioni, che non ve ne siete neppure accorti. Ed ora, Lucia, se vuoi avvicinarti a me, per favore..."
La studentessa napoletana obbedì meccanicamente, Amos Bis la prese per mano e subito sparì nell'aria assieme a lei, per ricomparire trenta secondi dopo:
"E una. Chi è la prossima?"
"Se Luke e Mary non hanno niente in contrario, ti accompagnerei io nella tua passeggiata attraverso l'iperspazio", suggerì Alice, alzando la mano, e Luca le replicò sornione:
"Se avessi qualcosa in contrario, tu mi riempiresti di pugni, ma ora sono troppo stanco per fare a cazzotti con te. Vai pure a casa tu per prima. Hasta luego, amiga!"
La dottoressa slovena si accostò ad Amos, ma prima di essere ipertrasferita via gli disse: "Lo sai che avremmo avuto bisogno del tuo aiuto, là sul pianeta Nibiru?"
"È come se ci fossi stato", replicò lui, volatilizzandosi insieme a lei, tanto che Luca Agugliari apostrofò Jacobowski in questi termini:
"Colonnello, se lei permette l'ardire, anch'io vorrei possedere la tecnologia dell'ipertrasferimento personale. Sarebbe infatti il modo più rapido per sbarazzarsi di quel tafano di una Alice Vodnik, quando agisce in modo tale da far perdere la pazienza persino a San Francesco d'Assisi!"
"Prenderò in considerazione la tua richiesta", ridacchiò il comandante in capo di Vita Nova; poco dopo Amos ritornò e lo riportò nel suo monolocale di Trieste, ripetendo infine l'operazione con Maria de Marchi. Prima di sparire con quest'ultima, fece il saluto militare a Jacob Jacobowski che ricambiò, e quindi lasciò l'ufficio senza più tornarvi, lasciando lì solo il Colonnello, Eva ed Ixchel. Quest'ultima, piuttosto stanca, bofonchiò:
"Colonnello, chiedo il permesso di ritirarmi nei miei alloggi in questa Base. Per farlo non sarà necessario l'ipertransfer."
"Permesso accordato", assentì ilare Jacobowski. "Farò segnare sul suo curriculum, Capitano, che lei contribuisce drasticamente al risparmio energetico di Vita Nova, evitando di usare la scorciatoia iperspaziale ove non necessario!"
La Mayana scoppiò in una breve risata, quindi se la svignò. Il barbuto Colonnello rimase solo con Eva, che appoggiò la testa sulla sua spalla e gli assicurò:
"Ti prometto che guarirò in fretta, in modo da poter ritornare il prima possibile a proseguire il mio stage sulla Base Lunare Costanza d'Altavilla."
"Dato che lì ci sei già stata a lungo", replicò Jacobowski carezzandole le lunghe chiome, "non preferiresti invece un nuovo stage nella nostra Base di ricerca posta sul fondo dell'Oceano Pacifico a sei chilometri di profondità?"
"Davvero mi manderai là, zio Jacob?" esultò la ragazzina, cui sembrava di toccare il cielo con un dito. La risposta fu:
"Certo, ma solo se mi prometti di non cacciarti più nei guai, che tu sembri attirare come una calamita attira dei chiodi di ferro!"
Dopo un breve silenzio, Eva aggiunse: "Senti, zio Jacob, credi che sapremo mai un giorno chi si nasconde dietro il casco integrale del tuo agente segreto Amos Bis?"

"Non è tanto importante sapere chi è", gli replicò lui con la consueta astuzia, "quanto sapere che possiamo contare su di lui ogni volta che ne abbiamo bisogno!"

Mi piacerebbe tanto conoscere quale sarebbe stata l'espressione del volto di Eva se avesse saputo che Amos Bis, o meglio il suo alter ego, dopo aver riportato Maria nel suo monolocale triestino, anziché andare a sua volta a riposarsi si era diretto con decisione, facendosi largo attraverso le increspature dello spazio-tempo-energia, sulla città di Assisi. Infatti Suor Clarangela Markovic, che era intenta alle preghiere serali sull'inginocchiatoio della sua cella, nel convento di clausura di Santa Chiara sentì improvvisamente dietro le spalle una voce ben nota che le chiedeva:

"Per favore, vieni giù in parlatorio, ho urgente bisogno di conferire con te!"

Giratasi, la clarissa non vide più nessuno; ma, anziché sospettare un'apparizione sovrannaturale sul modello di Bernardette Soubirous e Catherine Labouré, mormorò fra sé e sé:

"Quel volpone fa sempre così, quando vuole parlarmi ad orari assurdi senza violare in alcun modo la clausura. Va bene, andiamo a sentire in quale nuovo pasticcio lo ha cacciato stavolta il Colonnello Jacobowski!"

Scese le scale a piedi nudi per fare il minor rumore possibile, entrò nel parlatorio, chiuse la porta dietro le spalle, tirò la tenda, e di là dalla grata vide seduto suo fratello, che le schiacciava un occhio:

"Geniale, no? Tu non mi hai visto, per cui io non ho infranto la clausura. Quanto alla voce che hai sentito, poteva benissimo appartenere all'Arcangelo Gabriele!"

"Sì, a un bugiardo che si spaccia per l'Arcangelo Gabriele!", ironizzò la religiosa, sedendosi a sua volta davanti a lui. "Immagino che avrai una buona ragione, per esserti teletrasportato qui a quest'ora... Ehi, ma come ti sei fatto quell'occhio nero?"

"È una storia lunga", esordì Demetrio: "hai tempo per ascoltarla?"

"Alle quattro del mattino devo essere in cappella a cantare il mattutino: hai perciò tempo fino a quell'ora."

"Spero di finire molto prima per dirti che avevi ragione tu, ultima volta che ci siamo parlati", rispose il giovane accolito di Morimondo Sanguinoso, il quale procedette ad un riassunto succinto ma completo di tutti gli eventi che vi ho narrato nei capitoli precedenti. Naturalmente sua sorella gemella sgranò mille e mille volte gli occhi, udendo in quali raccapriccianti situazioni si era trovato il suo Demetrio, per di più senza poter far ricorso né al suo socio robotico Ermaphros, né ai suoi meravigliosi poteri di supereroe, senza tenere conto del fatto che persino essi sarebbero stati insufficienti per combattere nemici affatto nuovi, che apparentemente parevano usciti diritti dal Mondo di Là. Quasi svenne quando udì raccontare l'apparizione dell'operaio fantasma e della bambina inesistente, e si tenga ben conto del fatto che opportunamente il suo congiunto si astenne dal raccontarle i particolari più terrificanti, che avrebbero impressionato persino una statua di marmo.

"Insomma, eri proprio nel giusto, l'ultima volta che ci siamo parlati attraverso questa grata", concluse alfine il ragazzo dalle due menti: "il caro Jacobowski è talmente astuto, da essere in grado di sfruttare al meglio persino i miei errori e i miei ritardi nello sbrogliare un mistero, pur di giungere agli scopi che si è prefissato. Per farla breve, lui non pretende da me che sia un genio sovrumano: si accontenta che io dia il mio modesto contributo alla risoluzione dei pasticci in cui si imbatte, e l'affaire Nibiru con tutte le cattive esperienze che si è portato dietro lo dimostra perfettamente!"

Clarangela ringraziò dentro di sé Santa Chiara d'Assisi, quindi annuì felice:

"Allora aveva davvero ragione Paul Valéry, secondo il quale una cattiva esperienza vale più di un buon errore!"

"Ed era nel giusto altresì Anton Cechov, affermando che la felicità è una ricompensa che

giunge a chi non l'ha cercata!" le rispose Demetrio Markovic, sorridendo a sua volta. "La vera ricompensa del mio peregrinare è quello di avere una sorella e consigliera come te!"

"Forse, se il cancro mi ha risparmiata nell'estate di tre anni fa, è stato proprio per poterti aiutare dietro le quinte, nel nascondimento di questo parlatorio, quando tutto il mondo intorno a noi sembra dormire ed essere ignaro dei nostri conciliaboli. L'amore che ci unisce è più saldo di ogni acciaio e risulta vincente contro ogni esperienza terrificante, perché..."

"Perché l'amore è un cerchio più largo della paura, come tu stessa mi hai insegnato, sorellina", concluse Demetrio, ripetendo questa massima per la terza volta nel corso di questa avventura. "Ora so qual è la mia missione e, se vuoi dir così, il mio destino."

"Meglio non adoperare questa parola", lo rimproverò benevolmente sua sorella, "perché, come dice il mio Padre confessore, questa nostra vita è troppo importante, per lasciarla nelle mani del destino! Và, dunque, fratellone, e vivi la missione che Dio Uno e Trino e che Jacobowski ti hanno assegnato."

"Non prima di averti consegnato questa", le rispose lui, porgendole qualcosa di luccicante attraverso la grata. Quando lei lo prese in mano, si accorse che si trattava di una spilla, costituita da una grande pietra dura, del colore dello zaffiro purissimo, intagliata a forma di testa di Elfo, con la calotta cranica cupoliforme e le orecchie appuntite.

"Era il gioiello che affibbiava il mantello di Maria de Marchi, quando si è travestita e truccata da Elfa", le spiegò Demetrio con calma, poiché lei aveva letteralmente il fiato mozzo per la sorpresa. "Da Nibiru sono riuscito a portar via solo l'unità di memoria che avrò il compito di decifrare per intero, gli abiti lussuosi presi in quel negozio in cui siamo precipitati, e pochi altri campioni. D'accordo con Jacobowski, ho deciso che questo ricordo spetti di diritto a te, per il ruolo che hai avuto nella mia maturazione nel corso di questa rischiosissima impresa!"

"Tu dimentichi che io sono una Clarissa, e ho fatto voto di povertà", rispose Micol Markovic, porgendogli nuovamente il gioiello alieno. "Non posso possedere qualcosa di così prezioso. Tieni, e regalalo invece alla tua Anita."

"Ad Anita gli ammiratori regalano gioielli a profusione, e lei nemmeno li indossa, se non in certe occasioni in cui è costretta a mescolarsi controvoglia al jet-set", le rispose lui, senza fare l'atto di riprendere la testa di elfo. "Lei preferisce da me ben altri tipi di doni. E poi, questo non è un regalo, anche perché tu non avresti mai indossato qualcosa del genere neppure se fossi rimasta nel mondo per sposarti ed avere dei bambini. L'oggetto è di proprietà della « Spada Spezzata », ma te lo offre volentieri in prestito vitalizio. Tienilo nella tua cella insieme ai ricordi più cari che hai della vita in casa Markovic: ogni volta che lo vedrai, ti ricorderai che se tuo fratello è tornato vivo da quel Pianeta Maledetto, questo lo si deve anche a te. Alla prossima, sorellina!"

E, ciò detto, sparì nel nulla grazie al suo magico ipertrasferimento, lasciando lì la gemella con in mano un monile che non aveva prezzo, semplicemente perché era davvero unico al mondo, e che il suo amato Demetrio le aveva messo in mano così come avrebbe fatto con una penna biro o con un rosario di plastica, segno evidente di quanto poco stimino la ricchezza i seguaci del martire Morimondo Sanguinoso. Clarangela dal canto suo si alzò e si diresse silenziosamente verso la propria cella , stringendo sul cuore la spilla elfica, mentre lacrime di felicità e di commozione le scendevano lungo le gote. "Dopotutto l'iscrizione sulla facciata dell'Università araba di Cordova, è incompleta", mormorò richiudendo la porta della celle dietro di sé, rammentando quanto raccontatole dal fratello: "il mondo infatti si sorregge non su quattro ma su cinque colonne: la Saggezza del Sapiente, la Giustizia del Potente, la Preghiera del Giusto, il Coraggio del Valoroso e l'ineffabile Umiltà della Supermente di Demetrio Markovic da Pisino d'Istria!"

XXVIII

Πολλὰ τὰ δεινὰ κ' οὐδὲν ἀνθρώπου δεινότερον πέλει: « Molte sono le cose straordinarie, eppure nulla vi è di più straordinario dell'uomo ». Questa citazione, presa a prestito dal coro dell'« Antigone » di Sofocle, potrebbe essere una degna conclusione del mio racconto. Tuttavia, esso non sarebbe completo, se non riferissi un ultimo evento occorso a Maria de Marchi e Luca Agugliari, il giorno dopo essere finalmente rientrati sulla Terra dopo la settimana di tregenda trascorsa tra i mostri di Nibiru. In confronto alle vicissitudini di quei giorni, il lunedì 7 maggio fu addirittura barbosissimo, trascorso fra le lezioni universitarie al mattino e le esercitazioni di laboratorio di Tecnologie dei Materiali Nucleari al pomeriggio; anche perchè queste ultime consistevano quel giorno nella misura della profondità di penetrazione dei positroni dentro un campione di acciaio al cromo. Quando finalmente l'esercitatore ordinò il rompete le righe, raccogliendo il materiale che gli sarebbe stato necessario per stilare la dettagliata relazione di laboratorio, Luca Agugliari sbuffò come un mantice:

"Uffa! Meglio battersi per giorni e giorni contro i mostri alieni di un mondo sconosciuto, che annoiarsi contando quei dannati positroni tutti uguali fra di loro!"

"Non diresti così, se ti trovassi davvero su un pianeta sconosciuto!" gli rinfacciò Silvia, una sua compagna di studi triestina che in laboratorio lavorava in gruppo con lui, con Maria e con un altro studente di Bolzano, di nome Hermann. Luke la guardò negli occhi e ribatté con il suo solito tono guascone:

"E chi ti dice che non ci sia stato davvero?"

Mentre lasciavano il laboratorio, Silvia gli rivolse uno sguardo obliquo e cantilenò, imitando l'intonazione di voce del loro esercitatore:

"Lasciami indovinare... a bordo dell'incrociatore spaziale C-57-D sei stato inviato in missione sul pianeta Altair IV per sconfiggere i *Mostri dell'Id* (*), non è così?"

Ignorando gli occhiacci che gli faceva Maria, Luca decise di dire la verità proprio facendo sembrare che fosse solo una bugia, un giro di Valzer in cui era bravissimo:

"Ma no! Ho scoperto dove si trova il Pianeta Nibiru, tanto caro agli ufologi e alla New Age, e ho dovuto battermi contro gli spettri che lo infestavano!"

A questo punto il loro compagno Hermann, che non aveva colto il tono spiritoso con il quale i due studenti stavano conversando, esclamò quasi scandalizzato:

"Ach! Ma kvesto impozzibile! Pianeta Nibiru mai esistito, anke kretini sa ke è solo lecciенda di antiki papilonesi!"

"Certo, certo", finse di dargli ragione Luca Agugliari: "non hai capito che stavamo scherzando, Hermann? Ma te lo vedi, un Focolarino come me alle prese con il paranoico dottor Morbius e con l'imprevedibile Robby il Robot?"

"E soprattutto, alle prese con la bellissima e provocante Altaira", malignò Silvia, con il risultato di far diventare paonazza la povera Maria. Per fortuna, all'uscita dalla Facoltà i quattro si salutarono e si separarono, dandosi appuntamento al successivo pomeriggio di esercitazioni di laboratorio, e così, recandosi al parcheggio dell'università, la Turris Immota ebbe modo di rimproverare il suo linguacciuto compagno:

"Ma cosa diavolo ti è saltato in mente di fare quei riferimenti così espliciti all'ultima missione da noi affrontata per conto di Jacobowski? E se quei due avessero sospettato...?"

"Andiamo, come potrebbero?" cercò di discolparsi Luca, sinceramente dispiaciuto di essersi lasciato andare a simili rivelazioni, seppure sul piano dell'ironia. "Chi potrebbe ve-

(*) Evidenti riferimenti al classico film di fantascienza « *Il pianeta proibito* » del 1956 (N.d.A.)

ramente credere che due studenti di buona famiglia come noi, apparentemente tutti università ed oratorio, hanno scoperto davvero quel mitologico pianeta ed affrontato degli spettri che in realtà non erano spettri?"

"Anche perché la tecnologia umana al momento è incapace di superare in brevissimo tempo la distanza che ci separa dalla stella Vega", annuì Maria, aprendo la portiera della propria vecchissima Uno parcheggiata presso la Facoltà, e dando così chiaro segno all'amico di una vita di non essersela affatto presa per aver allungato troppo la lingua con la sua compagna di corso. Resosene conto, mentre saliva in auto Luke riprese il suo atteggiamento da Cyrano de Bergerac e ripetè per l'ennesima volta:

"Anche perché, come abbiamo ormai definitivamente imparato dopo questa missione ai limiti dell'impossibile, i fantasmi e affini non esistono e basta!"

"OK, ma cambiamo argomento", replicò la bionda Maria, mettendo in moto l'auto e lasciando la città universitaria. Come sappiamo, a lei i racconti di spettri, apparizioni, vampiri, streghe, licantropi e via enumerando avevano sempre fatto una certa impressione, pur sapendo che nulla di quanto si vociferava in proposito era vero, non più di quanto siano esistiti effettivamente il Drago di San Giorgio e l'Araba Fenice; evidentemente, anche dopo aver toccato con mano sul Pianeta Senza Tempo che le eventuali apparizioni erano solo frutto di inganno, quell'inquietudine le era rimasta nel sottoscala della psiche, senza che lei riuscisse a bandirla definitivamente, e Luca decise di non urtarla ulteriormente, mettendosi a discutere invece dei futuri impegni che li attendevano nella Parrocchia di San Giuliano Ospitaliere. Intanto, proprio lì dirigeva Maria, onde salutare il caro Padre Illy dopo una settimana di assenza e ricevere da lui le consegne per la settimana entrante, ovviamente da espletarsi nei ritagli di tempo libero dagli studi.

Appena entrati nell'ingresso del grande centro giovanile gestito da Padre Igor, dopo che Maria aveva lasciato l'auto nel parcheggio antistante, Luca venne circondato da un gruppo di ragazzini dell'oratorio, che gli diedero festosamente il bentornato dopo più di una settimana di assenza. "Appena avrai tempo ci racconterai qualcun'altra delle tue incredibili storie, vero?" gli domandò uno dei più grandicelli.

"Certo", accettò il rugbista, accosciandosi in mezzo a loro. "Prima della mia partenza vi stavo parlando delle più diffuse leggende metropolitane, no? Ebbene, quando avrò tempo vi racconterò quella dell'autostoppista notturno."

"Luca!" lo richiamò Maria, ad un tempo ansiosa di rivedere padre Illy e desiderosa di non risentire mai più quelle inverosimili fole che al suo compare piacevano tanto. Invece uno dei ragazzini più piccoli lo incalzò: "Non puoi almeno anticiparci qualcosa?"

"La storia va più o meno così", gli diede spago l'ETA degli INVISIBILES. "Nella solita notte buia e senza luna un automobilista vede sul ciglio della strada una bella ragazza che fa l'autostop, si ferma e le dà un passaggio. Siccome ella si dimostra disponibile, la porta a casa sua e trascorre con lei una notte d'amore. Al mattino si sveglia ma non la trova più nel suo letto. Atteso che la sera prima lei le aveva dato l'indirizzo di casa, decide di andare da lei per riprendersi la giacca che nottetempo le aveva prestato per riscaldarsi. Giunto al recapito, egli non trova la ragazza ma solo un'anziana signora, la quale gli dice che sua figlia è morta parecchi anni prima in un incidente stradale, proprio nel punto in cui l'automobilista la ha incontrata la notte precedente. Poiché l'uomo si mostra incredulo, la donna lo porta al cimitero, dove egli riconosce la ragazza dalla fotografia, e indovinate un po' cosa trova appesa sulla croce di marmo? La sua giacca!"

"Brrr! Che storia paurosissima!" strillò uno di quei discoli, che evidentemente aveva un gusto particolare per i racconti di quel genere; ed un altro dei giovani frequentatori dell'oratorio doveva essere ancor più smaliziato di lui, perché aggiunse:

"Davvero da dieci e lode! Ne conosci altre così belle?"

"LUCA!" insistette Maria, ma siccome il suo amico sembrava non darsene per inteso, continuando con i suoi racconti paurosi, decise di piantarlo in asso e andò da sola a cercare Padre Igor, che trovò seduto sotto uno dei cipressi del suo oratorio, a godersi il tepore del sole di inizio maggio. Appena la vide, il Passionista si alzò e le andò incontro:

"Maria! Che bello rivederti! Ho ricevuto oggi la tua cartolina rappresentante la Touble Mountain o Tafelberg, che domina Città del Capo. È stato un pensiero gentile da parte vostra, spedirmela."

"Ehm... non avrei potuto fare a meno di ricordarmi di lei, laggiù", incespicò lei, abbracciandolo e baciandolo. "Le ho anche portato questo..."

Ciò detto, tirò fuori dalla borsa con i libri universitari una riproduzione in legno di tek della Town Hall su Grand Parade, uno dei monumenti più noti della capitale sudafricana, che ovviamente le era stato dato da Jacobowski affinché lo consegnasse al suo parroco. Quest'ultimo si dimostrò ancora più felice:

"Oh, Maria mia, per fortuna che ho collaboratrici generose come te! Ma vieni su un momento nel mio appartamento privato, ho da proporti un'idea che mi è venuta per una nuova tournée degli INVISIBILES a scopo di beneficenza..."

Mentre Maria rispondeva in modo evasivo alle domande del Passionista circa la conferenza sudafricana (cui in realtà non aveva mai partecipato), Luca si soffermò ancora una decina di minuti a raccontare storie del terrore ai suoi ragazzini dell'Oratorio: la scoperta che gli spettri di Nibiru erano solo inganni di una mente malvagia e potente, sembrava aver sgombrato la sua mente da ogni paura, così come un bimbetto non ha più paura dell'Orco delle favole, appena a scuola gli insegnano che una creatura così non è mai esistita. Alla fine, dopo aver raccontato altre tre leggende metropolitane una più agghiacciante dell'altra, congedò i suoi ascoltatori con un perentorio:

"E ora via, scavezzacolli, altrimenti il coccodrillo fantasma verrà a mangiarvi i piedi nel letto, questa notte!"

La turba di ragazzetti si disperse, rapida come si era aggregata intorno a lui, ed egli restò solo nell'ingresso dell'Oratorio. Stava per dirigersi verso i campi da gioco alla ricerca della sua amichetta un po' troppo impressionabile, quando udì una voce dietro di sé:

"Signor Agugliari! Permette una parola?"

L'Asinello di Dio si voltò, e vide un distinto signore anziano dai grandi baffi bianchi, elegantemente vestito con abito nero e pantaloni grigi, entrare nell'Oratorio e venirgli incontro. Luca lo conosceva già, ed infatti sorrise al suo indirizzo:

"Salve, signor Carpinteri. È un po', che non ci vediamo!"

"Ho avuto dei guai con la salute", rispose lui stringendogli la mano, "ma ora si è sistemato tutto. Senta, vorrei chiederle un favore."

"Sono a sua completa disposizione", si affrettò a rassicurarlo Luca. Del resto, ad un signore così distinto e a modo sarebbe stato difficile rifiutare persino il proprio portafoglio, anche se, come il santeugeniese notò, con quell'abito così scuro sembrava pronto piuttosto per partecipare a un funerale che per entrare in un Oratorio. Naturalmente tenne i suoi pensieri per sé, e l'anziano poté spiegargli:

"Vede, vorrei che desse una cosa a mio nipote."

"Il piccolo Lino? Ma certo, venga che lo cerchiamo..." Così dicendo, fece l'atto di avviarsi verso i campi da gioco, ma l'uomo non si mosse e lo trattenne:

"No, Luca, oggi non è qui, non ha potuto venire per motivi familiari. Vorrei che gli portasse questo, all'indirizzo scritto qui sopra. Sa, mio nipote non fa altro che parlare di lei, ed ho pensato che lei fosse la persona più adatta per questa missione."

Ciò detto, tirò fuori di tasca un involto di carta, su cui era vergato con grafia elegante un indirizzo di Trieste. Luke non si fece certo pregare:

"È sulla strada per arrivare a casa mia, glielo porto appena ritrovo la mia amica Maria. Ma mi dica: perché non glielo porta lei stesso?"

"Troppo complicato da spiegare", glissò il suo cortese interlocutore. "Chiedere l'aiuto di un intermediario è il modo più semplice, per ottenere la consegna dell'oggetto, in modo che non cada in mani delle quali non mi fido. Su di lei invece posso contare, vero?"

"Se teme che me ne impossessi io, può star certo che non lo farei neppure se si trattasse del diamante più grosso del mondo. L'onestà è il primo valore che uno deve impegnarsi a non lasciar deprezzare mai: che vale frequentare la Parrocchia e disprezzare a parole il peccato, se poi nei fatti esso domina ogni nostra azione?"

"Ero certo della sua lealtà", annuì felice l'uomo anziano vestito di scuro. "Mi permetta di dirle che anche lei trarrà grande insegnamento, da ciò che le ho chiesto. I miei ossequi!"

Dopo una robusta stretta di mano, l'uomo girò sui tacchi, uscì dal Centro Giovanile e si allontanò a piedi. Luca lo guardò mentre se ne andava finché non sparì dalla sua vista, ed allora fissò il pacchetto di forma rettangolare, avvolto in un foglio di carta bianca. "Davvero bizzarro", pensò. "Bè, non posso certamente deludere chi mi ha dato tanta fiducia."

"Ancora lì, Luca? Ma che ci fai, tutto solo nell'atrio?"

Avendo riconosciuto la voce della sua amica da sempre, Luca si voltò e la vide scendere le scale che portavano all'appartamento di Padre Illy. Allora le rispose:

"Stavo chiacchierando, prima con i ragazzi e poi con il nonno di uno di loro. Novità?"

"Ho qui l'invito ad una nuova tournée proposta agli INVISIBILES", replicò la fanciulla, mostrandole un paio di fogli che le erano stati dati dal parroco di San Giuliano. "Stasera ne discuterò al telefono con Demetrio. Che dici, vieni con me a casa mia, a cominciare a stendere la relazione di laboratorio su quanto fatto oggi pomeriggio?"

"Ben volentieri, ma solo se per cena vieni in pizzeria ed accetti che paghi io. Devo infatti farmi perdonare da te, se ho la lingua troppo lunga sia con i compagni di corso che con i ragazzi dell'Oratorio. Prima, però, ce l'ho io un favore da chiederti,"

"Spara", lo invitò Maria, seguendolo fuori dall'Oratorio. Quando ebbe udito il tutto, commentò: "Io non ci trovo niente di strano, dopotutto. Il nonno abita qui, lontano dal nipote che sta in città, non gli hanno più rinnovato la patente e i mezzi pubblici sono disagevoli; magari in quel pacchetto c'è un regalo di compleanno in ritardo, e così viene qui all'Oratorio a cercarlo; non lo trova, e chiede a te, noto Animatore, se può consegnarglielo da parte sua. Che ne pensi?"

"Penso che probabilmente hai ragione", approvò l'Asinello di Dio, mentre la Torre Incrollabile metteva in moto la macchina per recarsi all'indirizzo annotato sul foglio. "Grazie, Maria: se gli altri si fidano ciecamente di me, anch'io mi fido ciecamente di te!"

"Grazie a te, ma promettimi che non racconterai mai più ai ragazzi quelle storiacce. Mi mettono angoscia, e a furia di invocare Bloody Mary, la leggendaria regina finisce per materializzarsi sul serio!"

"Che fai, ora sei tu la superstiziosa?" la prese in giro bonariamente l'amico. Subito dopo però cambiò tono: "D'accordo, hai ragione tu, non sono storie adatte a dei marmocchi."

"Mi fa piacere che tu finalmente lo ammetta. Non parliamo più di spettri, lamie, ombre e paccottiglia varia, intesi? Piuttosto, qualche volta dovremmo invitare Lucia, e magari anche Angelo ed Emma, a venire a trovarci qui all'Oratorio di San Giuliano..."

E così, parlando con Luca del più e del meno, Maria guidò fino all'indirizzo scritto nel pacchetto, un condominio di sei piani davanti al quale non c'era neanche un posteggio libero. La biondina accostò perciò in seconda fila e disse a Luca:

"Entra tu a svolgere la commissione, io ti aspetto qui; ma fai in fretta."

"Stai tranquilla", assentì lui, scendendo rapidamente e dirigendosi verso l'ingresso. Varcandolo, si accorse che su di esso era stato appeso uno straccio nero, dal che dedusse:

"Oh! Si direbbe che sia deceduto qualcuno. Requiem aeternam dona ei, Domine."

Una volta entrato, chiese al portinaio dove trovare il giovane destinatario del pacchetto di cui si era fatto latore, e fu indirizzato al terzo piano. Dato che non c'era ascensore, salì per le scale e, raggiunto il pianerottolo giusto, fu sorpreso di trovarlo ingombro di persone, accalcate fuori dall'appartamento in cui risiedeva la famiglia Carpinteri. "Non ci sarà qualcuno che sta male?" si chiese, ma si fece largo fra la folla, entrò nell'appartamento ignorando due o tre sguardi corrucciati da parte di uomini che si ritenevano illegittimamente spintonati, e finalmente nell'anticamera trovò il giovane Lino, un ragazzino di nove anni pieno di lentiggini più di quanto una zebra lo è di strisce, in compagnia di sua mamma, completamente vestita di nero e con gli occhi rossi. Il ragazzino lo riconobbe subito:

"Luca! Luca, sei venuto anche tu?"

"Bè, sì, sono stato incaricato di portarti questo..."

Ciò detto, gli porse il pacchettino, ma ad afferrarlo fu sua madre che, incuriosita, disfece l'involto e vi trovò dentro una scatoletta rossa a forma di parallelepipedo. Sbarrando gli occhi, esclamò: "Ehi, e se fosse...?"

Lo aprì con mani tremanti, e dentro scoprì un orologio d'oro con cinturino in pelle di coccodrillo, un po' datato ma comunque di grande valore. Anche molti degli ospiti in quell'appartamento fecero tanto d'occhi, mentre il ragazzo domandò all'improvvisato fattorino:

"Ma Luke, come l'hai avuto?"

Il santeugeniese esitò, ma poi rispose: "Me l'ha dato tuo nonno per te..."

"Questa è la più bella notizia che potesse portarci in questo giorno così triste", riprese la donna con le lacrime agli occhi. "Vede, io non ho praticamente mai avuto più rapporti con mio suocero dal giorno del mio matrimonio: lui aveva sempre disapprovato la scelta di suo figlio di sposare una figlia di immigrati dal meridione come me, anziché la nipote di un suo caro amico, come avrebbe voluto lui. Voleva bene a mio figlio Lino, e veniva a portarlo e a prenderlo all'Oratorio di San Giuliano, nel quartiere in cui io abito, ma solo perché i nonni provano una naturale simpatia per i nipoti. Infatti, dopo la morte di sua moglie mio suocero abitava modestamente in questo appartamento ammobiliato preso in affitto, campava con la sua pensione, e ha sempre dichiarato di non voler lasciare le poche cose che possedeva né a me né a mio figlio, per marcare la sua inimicizia con noi. Vede, l'unica cosa che mio suocero possedeva di valore era quest'orologio, e mi ha fatto sapere che lo avrebbe buttato via, piuttosto che lasciarlo a Lino. Siccome invece lo aveva affidato a lei affinché glielo consegnasse quale giusta eredità, ciò significa semplicemente che alla fine egli mi ha perdonato, e seppur a distanza si è riconciliato con me e con suo nipote."

Ciò spiegato, iniziò a piangere a dirotto, presto imitata da suo figlio. Luca restò lì, imbarazzato ed incapace di spiaccicare parola, finché un'amica non confortò la signora e non le passò un fazzoletto. Solo quando ella si fu calmata le domandò:

"Sono commosso, signora, ma... perché parla del signor Carpinteri con i verbi al passato?"

"Come, non lo ha saputo?" domandò la madre di Lino, tornando a sgranare gli occhi. "Non è venuto qui giusto dopo aver saputo che...?"

"Che cosa?" le domandò lui, sempre più confuso.

Lino allora lo prese per una mano e lo condusse nella vicina camera da letto. Lì, sul letto circondato da quattro candele accese, era disteso l'anziano signor Carpinteri, con indosso l'abito nero e i pantaloni grigi che Luca ricordava benissimo di avergli visto indosso poco prima. Tutt'intorno al letto c'erano donne che pregavano, e non vi era alcun dubbio che il

nonno di Lino fosse oramai passato fra i più. Come potete ben immaginare, per poco al nostro eroe non pigliò un colpo, tanto che dovette reggersi allo stipite della porta per non stramazzare al suolo, sentendo tutto il pianeta che gli girava attorno. Gli parve che fossero le corde vocali di un altro a chiedere al ragazzino:

"Quando... quando è successo?"

"Ieri notte. Si è spento serenamente nel sonno."

"Oh, ma questo è inammissibile", barbugliò Luca, "io l'ho visto..."

"...Appena prima di partire, eh?" continuò il nipotino, scambiando il suo sconcerto per sincero dolore. "Sai una cosa, Luca? Sono davvero contento che, prima di andarsene, abbia consegnato a te l'orologio che intendeva lasciarmi: gli ho detto spesse volte, infatti, che in questa città mi fido di pochissime persone, ma tra quelle ci sei tu."

A questo punto, allo sbigottito Luca Agugliari non restò che fare le condoglianze a tutti i presenti, balbettando qualche frase di circostanza, e ritornare da Maria. Vi lascio immaginare cosa egli aveva nell'animo in quei momenti: neppure su Nibiru aveva mai sperimentato un affanno, uno sbalordimento, una confusione mentale come quella che lo aveva afferrato in quel momento. Quando Maria lo vide tornare verso la macchina, si stupì alquanto e, appena fu a bordo, gli domandò:

"Ma ti senti bene? Sei pallido come un cencio lavato in candeggina!"

"No, è che... io..." balbettò Luca, incapace di raccapezzarsi dopo ciò che aveva visto e sentito in quell'appartamento. "Vedi, non è facile da spiegare..."

"Almeno provaci", lo incalzò lei, mettendo in moto la macchina e dirigendosi verso casa sua. L'amico inspirò profondamente, scrollò il capo come per snebbiarlo, poi cominciò:

"OK. Dunque, Maria, tanto per cominciare... tu ci credi, ai fantasmi?"

FINE DELL'EPISODIO